

# SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

Doc. XXIII  
n. 2-quater

## COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

(LEGGE 20 DICEMBRE 1962, N. 1720)

**PRESIDENTE: CATTANEI FRANCESCO, *deputato***

**COMMISSARI:** ADAMOLI GELASIO, *senatore*; AZZARO GIUSEPPE, *deputato*; BERNARDINETTI MARZIO, *senatore*; BERTHET AMATO, *senatore*; BISANTIS FAUSTO, *senatore*; BRUGGER PETER, *senatore*; BRUNI EMIDIO, *deputato*; CAGNASSO OSVALDO, *senatore*; CASTELLUCCI ALBERTINO, *deputato*; CIPOLLA NICOLÒ ROSARIO, *senatore*; DELLA BRIOTTA LIBERO, *deputato*; FLAMIGNI SERGIO, *deputato*; FOLLIERI MARIO, *senatore*; GATTO SIMONE, *senatore*; GATTO VINCENZO, *deputato*; JANNUZZI RAFFAELE, *senatore*; LI CAUSI GIROLAMO, *senatore*; LUGNANO FRANCESCO, *senatore*; MALAGUGINI ALBERTO, *deputato*; MERLI GIANFRANCO, *deputato*; MEUCCI ENZO, *deputato*; NICOSIA ANGELO, *deputato*; PAPA GENNARO, *deputato*; SANGALLI CARLO, *deputato*; SCARDAVILLA CORRADO, *deputato*; SGARLATA MARCELLO, *deputato*; SIGNORELLO NICOLA, *senatore*; TUCCARI EMANUELE, *deputato*; VARALDO FRANCO, *senatore*; ZUCCALA MICHELE, *senatore*.

---

Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi

---

PAGINA BIANCA



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, 2 luglio 1971

Prot. n. C/3048

All'Onorevole  
Prof. Dott. Amintore FANFANI  
Presidente del Senato della Repubblica

ROMA

*Onorevole Presidente,*

*in esecuzione di quanto deliberato dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 16 giugno 1971, trasmetto — in allegato — la relazione introduttiva e le relazioni monografiche riguardanti l'indagine svolta dalla Commissione stessa su alcuni fra i più noti soggetti mafiosi, approvate all'unanimità nella stessa seduta.*

*La prego, Onorevole Presidente, di voler valutare la opportunità di procedere alla pubblicazione di tali atti nella forma usuale.*

*Con i sensi della mia più viva considerazione*

F.to: Avv. FRANCESCO CATTANEI

PAGINA BIANCA



CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA  
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

IL PRESIDENTE

Roma, 2 luglio 1971

Prot. n. C/3049

All'Onorevole  
Dottor Sandro PERTINI  
Presidente della Camera dei Deputati

S E D E

*Onorevole Presidente,*

*in esecuzione di quanto deliberato dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nella seduta del 16 giugno 1971, trasmetto — in allegato — la relazione introduttiva e le relazioni monografiche riguardanti l'indagine svolta dalla Commissione stessa su alcuni fra i più noti soggetti mafiosi, approvate all'unanimità nella stessa seduta.*

*La prego, Onorevole Presidente, di voler valutare l'opportunità di procedere alla pubblicazione di tali atti nella forma usuale.*

*Con i sensi della mia più viva considerazione*

F.to: AVV. FRANCESCO CATTANEI

PAGINA BIANCA

La presente relazione, che è costituita da una relazione introduttiva e da nove relazioni monografiche, è stata redatta e approvata dal « Comitato per l'indagine sui casi di singoli mafiosi, sul traffico di stupefacenti e sul legame tra fenomeno mafioso e gangsterismo americano », composto da: Della Briotta, coordinatore, Az-zaro, Bruni, Gatto Vincenzo, Tuccari, Varaldo e Zuccalà.

PAGINA BIANCA



## INDICE GENERALE

Relazione introduttiva . . . . .	<i>Pag.</i>	11
Cenni biografici su Giuseppe Genco Russo . . . . .	»	39
Cenni biografici su Michele Navarra . . . . .	»	65
Cenni biografici su Luciano Leggio . . . . .	»	103
Cenni biografici sui Greco e i La Barbera . . . . .	»	131
Cenni biografici su Tommaso Buscetta . . . . .	»	187
Cenni biografici su Rosario Mancino . . . . .	»	201
Cenni biografici su Mariano Licari . . . . .	»	213
Cenni biografici su Salvatore Zizzo . . . . .	»	241
Cenni biografici su Vincenzo Di Carlo . . . . .	»	271

PAGINA BIANCA

**RELAZIONE INTRODUTTIVA  
DELL'INDAGINE SUI CASI DI SINGOLI MAFIOSI**

## INDICE

1. - Premessa . . . . .	<i>Pag.</i>	13
2. - <i>L'ambiente mafioso</i> . . . . .	»	18
3. - Potere statale e potere mafioso . . . . .	»	27
4. - Conclusioni . . . . .	»	35

## 1. - PREMESSA

Per comprendere la natura e le caratteristiche della mafia, per individuarne nello stesso tempo i sistemi e le modalità di azione, per identificare infine le condizioni che hanno permesso il sorgere e l'evolversi di una così grave situazione, ci è parsa di particolare utilità e interesse l'indagine su un gruppo di singoli personaggi mafiosi: indagine che è stata compiuta — attraverso l'esame di atti e documenti esistenti presso gli uffici dello Stato e qualche specifico accertamento diretto — non tanto per illustrare le gesta delittuose dell'uno o dell'altro esponente, quanto per cogliere i motivi di quelle gesta, per analizzare l'ambiente in cui sono maturate e le notevoli carenze dei pubblici poteri, nessuno escluso, che più o meno colpevolmente le hanno consentite, se non addirittura favorite.

Questo primo gruppo di biografie non contiene segreti che la Commissione intenda svelare, ma dati, notizie che emergono dall'esame dei fascicoli della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza, dalle sentenze dei tribunali, che abbiamo cercato di collegare con un discorso organico, volto ad individuare comportamenti e azioni dei personaggi mafiosi, tali da poter essere generalizzati e attribuiti come comuni ad ognuno di essi e tali da poter essere individuati come caratteristiche inconfondibili del mafioso.

Queste caratteristiche comuni che emergono in infiniti e significativi episodi sono:

- 1) eliminazione spietata dei rivali scomodi attraverso l'omicidio comandato;
- 2) ricorso alle minacce e alle intimidazioni per ottenere ciò che si vuole;

3) formale e falso rispetto per le autorità;

4) capacità di ottenere favoritismi e provvedimenti illegali, quando servono;

5) appoggio costante e compromettente alle autorità politiche;

6) assoluzioni per insufficienza di prove;

7) rapporti informativi e concessioni amministrative compiacenti;

8) arricchimento conseguito con tutti i mezzi.

Il discorso si completa, poi, esaminando il comportamento dei pubblici poteri da cui si possono trarre delle costanti, perché nei confronti di quasi tutti questi mafiosi si riscontrano inspiegabili omissioni, scarsa coscienza della gravità del fenomeno, tolleranza che talvolta rasenta la connivenza, insieme a comportamenti coraggiosi e risoluti, a seconda dei periodi e delle circostanze. Il giudizio che può essere dato sta nei fatti, anche in quelli che potrebbero sembrare banali, come la sollecitudine con cui viene concesso un passaporto o una licenza di porto di fucile o di pistola; sta nei rapporti informativi dell'autorità di polizia; sta nelle aperture di credito; nel confronto fra i rinvii a giudizio e le sentenze; sta in cose ancora più minute come le tormentate stesure di certi rapporti informativi in cui si intravede il dramma di funzionari combattuti fra lo scrupolo e l'inerzia, fra il dovere e la paura o il quieto vivere.

Nella ovvia difficoltà di una siffatta indagine su tutti o su gran parte dei più peri-

colosi soggetti mafiosi, si è ritenuto di fermare l'attenzione, con questa prima serie di biografie, sulla vita e sulle vicende di alcuni di essi, figure di primissimo piano nel mondo della mafia, appartenenti a varie classi sociali: pregiudicati da antica data, come Mariano Licari, Zizzo Salvatore e Giuseppe Genco Russo, già giunti davanti ai tribunali per reati di omicidio, di furto, di associazione a delinquere consumati intorno al feudo nel periodo fra le due guerre; oppure esponenti della nuova mafia che ha trasferito i suoi tentacoli parassitari in altri settori produttivi, come i Greco, i fratelli La Barbera, Rosario Mancino, Tommaso Buscetta; o infine altri ancora che appartengono ai due periodi storici della mafia come Luciano Leggio, Michele Navarra, Vincenzo Di Carlo.

Fra di essi vi sono uomini che prima di essere condannati per reati gravissimi, come Vincenzo Di Carlo, sono incensurati o addirittura investiti di cariche pubbliche che richiedono qualcosa di più di un certificato penale immacolato, o che prima di cadere per la vendetta di cosche rivali, come capiterà al dottor Michele Navarra, incutono timore e rispetto.

Ma anche gli altri, che erano già conosciuti come criminali, come *gangsters*, come *killers*, hanno sempre potuto operare sfrontatamente, alla luce del sole, in pieno giorno e fra uomini che si muovono e vivono, distribuiti in bande rivali quando i loro interessi mafiosi non coincidono.

Ci si domanda perché ciò abbia potuto accadere.

Dall'esame delle biografie emerge che la mafia esercita nella Sicilia occidentale una costante azione coercitiva, economica e sociale, tale da impedire la libera e legale manifestazione della dinamica sociale e politica e che lo Stato dà troppe volte l'impressione di non esistere, perché i suoi organi non riescono ad impedire che il delitto e chi lo compie non producano quegli effetti di terrore nella popolazione, la quale constata che ad aver quasi sempre la meglio sono i mafiosi, lesti alla vendetta contro

chiunque denuncia le malefatte, ma abili a cavarsi d'impaccio nelle situazioni che sembrano le più compromettenti. Una relazione del procuratore della Repubblica di Trapani, del 22 luglio 1963, efficacemente descrive tale situazione:

« Purtroppo, l'attività della polizia nella repressione della mafia è stata, fino a pochissimo tempo fa, infruttuosa e scarsa.

« Infruttuosa perché le indagini per l'accertamento di reati commessi dalla mafia hanno trovato una barriera insormontabile nella paura di coloro che avrebbero potuto fornire delle prove di responsabilità a carico dei mafiosi e che si sono astenuti dal farlo per tema di essere uccisi.

« In effetti nessuna protezione veramente efficace, dato il sistema attuale di organizzazione, viene dato dalla polizia a coloro che fanno delle propalazioni a carico dei mafiosi, sicché costoro possono agire impunemente, sicuri che nessuno, a meno che non si tratti di un aspirante suicida, deporrà contro di loro ».

Del resto, non poche perplessità suscitano gli stessi risultati dei procedimenti penali, come dimostrano le numerose sentenze assolutorie di primo e di secondo grado nelle quali risultano vanificati gli indizi e gli elementi di prova tanto faticosamente raccolti in sede istruttoria e nel corso delle indagini.

Ma crediamo che non basti invocare in modo astratto un miglior funzionamento degli organi burocratici e amministrativi dello Stato e della stessa magistratura e neppure un metodo di lavoro che porti ad una sistematica di controllo di detti organi, problemi che pure esistono e che devono essere risolti.

Occorre anche sciogliere i nodi di potenti ed autorevoli protezioni e complicità politiche, che sono presenti in modo palese o che si intuiscono nelle pressioni per il rilascio di un passaporto, nelle discordanti informazioni della polizia, nelle concessioni di varianti a un piano regolatore, nella agguadiazione di un appalto.

Quasi mai si riesce a dare a tali « interventi » un nome, a raggiungere prove certe. Anche questa è mafia.

Ma è proprio questo modo di gestire il potere dello Stato che va denunciato, anche per evitare che gli uomini dell'apparato burocratico e amministrativo, gli appartenenti ai corpi di polizia, cui non possono essere attribuite sbrigativamente tutte le colpe, si pieghino a potenti pressioni, lasciando la società indifesa.

I personaggi mafiosi presi in esame operano tutti nei settori, leciti o no, più lucrosi della Sicilia occidentale: l'agricoltura, l'edilizia, quello del commercio delle derrate, del contrabbando di tabacco, del traffico di stupefacenti, eccetera. Ma tra i vari settori esistono comunque interrelazioni e perciò l'attività svolta non è mai lecita. Sono questi i settori in cui la mafia opera. In questo senso le biografie offrono una notevole documentazione su quelle che possono chiamarsi le costanti ragioni della nefasta vitalità del fenomeno e forniscono una verifica a certe teorie o intuizioni che, con fondamento, sono andate acquistando credito crescente nella diagnosi dei fatti. La corruzione, la violenza, la violazione permanente della legge, i traffici illeciti sono caratteristica comune di tutti.

Dietro attività apparentemente lecite se ne nascondono altre illecite, perseguite attraverso una violenza inaudita e cruenta, che non si ferma di fronte a nessun ostacolo e contro le quali gli organi dello Stato e le forze di polizia si sono mostrati impotenti e gli organi giudiziari hanno dato decine e decine di assoluzioni per insufficienza di prove.

La loro storia è la storia stessa della mafia in Sicilia, perché le loro vicende personali possono essere legittimamente inserite in un ampio contesto sociale, economico e politico, dove appunto la mafia è onnipresente, inamovibile, costante, mentre le forme attraverso cui le criminalità, le illegalità, i favoritismi e le protezioni si svolgono sono sovrastrutture occasionali e mutevoli.

Le monografie tracciate sono dotate di relativa autonomia, nel senso che di ogni singola personalità si sono fissati i tratti caratteristici, ma proprio perché la scelta è stata fatta in modo da investire i settori più importanti in cui la mafia opera, esse possono permettere di formulare alcune prime conclusioni generali, adeguatamente motivate, su quelle che sono state le costanti manifestazioni del fenomeno e sul sistema al quale esso affida la propria sopravvivenza.

Una costante è rilevabile ad esempio nel fatto che, pur nella distinzione fra le varie cosche che si dividono territori e competenze, esiste un tacito *pactum sceleris*, un sodalizio criminoso che, offrendo un muro impenetrabile anche alle autorità non compromesse, opera a sostegno e a protezione dell'attività delinquenziale mafiosa: sodalizio criminoso che non si infrange neanche nelle crudeli e spiegate lotte fra le cosche, allorché si manifestano lotte da cui l'autorità viene lasciata fuori, quando non si tenta addirittura di strumentalizzarla.

Gli episodi riscontrabili nelle biografie sono infiniti: si pensi allo scontro fra Navarra e Leggio, a quello fra i Greco e i La Barbera, alle lotte in corso.

Naturalmente assumono rilievo — né potrebbe essere diversamente — l'attitudine e il temperamento individuale, per cui La Barbera vuole soprattutto potenza e denaro, mentre Navarra cerca prestigio, rispetto e posizioni di comando.

Tutti perseguono i propri fini con qualsiasi mezzo, cercano di mimetizzarsi nell'ambiente e di ottenere complicità, tolleranza e acquiescenza dell'autorità, ma non rifuggono di norma dal ricorso allo scontro frontale e diretto con il rivale che si pone sulla loro strada. Certo, i fratelli La Barbera hanno assimilato più compiutamente i metodi della criminalità americana rispetto ad altri, ma né i Greco, né uomini della vecchia mafia, come Zizzo o come Licari, sono molto diversi.

Entro questa gamma di comportamenti abbiamo agli antipodi un Vincenzo Di Carlo, un Michele Navara e un Genco Russo, ma-

fiosi che non sono migliori degli altri, ma che entrano in prima persona nel gioco politico e raggiungono un prestigio notevole nelle rispettive zone, un prestigio che non è certo quello del notabile dei paesi della provincia italiana; e di contro, altri mafiosi che non hanno queste debolezze e queste vanità.

Salvatore Zizzo, Angelo e Salvatore La Barbera, Greco « ciaschiteddu » e Greco « l'ingegnere », Mariano Licari, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino e Luciano Leggio preferiscono invece andare al sodo e cercare nel raggiungimento della potenza economica l'affermazione della loro personalità. Indubbiamente c'è in essi un potenziale di criminalità maggiore, ma i metodi sono rapportati alla posta in gioco, che non è lo sfruttamento dell'*humus* povero del latifondo, ma quello più corposo del traffico della droga e delle aree edificabili del comune di Palermo. E in questi settori gli interessi in gioco sono quelli che conosciamo. Ma, quando Navarra ci si mette, non usa certamente la mano leggera e Vincenzo Di Carlo, che pure appare un piccolo intrigante di provincia, non scherza.

E quindi fuori luogo parlare di ricerca della rispettabilità per alcuni di essi, come mezzo per captare più agevolmente favori da parte delle autorità. I favori li ottengono tutti, nessuno escluso. Quando si pensa alla facilità con cui la questura di Palermo rilascia passaporti e licenze di porto d'arma c'è da allibire. Le protezioni riguardano tutti i mafiosi di cui abbiamo scritto la storia, non solo quelli che potevano sembrare rispettabili. Navarra, dopo che è tornato dal confino a Gioiosa Jonica, avendovi scontato solo una parte della pena, perché la misura era stata revocata, viene proposto per il cavalierato al merito della Repubblica e lo ottiene. Le assoluzioni non si contano, le concessioni di credito neppure. C'è solo da leggere le biografie, riga per riga.

Se questi sono i dati che emergono — e sono dati allarmanti — viene meno l'interesse per il dispiegarsi della criminalità individuale, per modelli di comportamento

aberranti e l'attenzione si sposta sulla strumentalizzazione da parte dei mafiosi di un determinato sistema di rapporti sociali, politici ed economici, che caratterizza e qualifica il fenomeno della mafia.

Si è già parlato di estrema debolezza o addirittura di assenza dello Stato, vista attraverso il comportamento dei suoi organi periferici e, a volte, anche centrali, come eloquenti esempi ci hanno dimostrato.

Ma non bisogna dimenticare il funzionamento degli organi elettivi locali, cui sono riconducibili in larga misura i fenomeni mafiosi connessi con le attività edilizie, l'erogazione del credito secondo modalità che non ci sono sempre sembrate un modello di correttezza; la stessa attività della Regione, dove — a parte il rilievo che emerge nelle biografie sul funzionamento di alcuni assessorati in taluni periodi — figli e parenti di mafiosi hanno trovato facile impiego, in posti delicati; il funzionamento della giustizia e l'assenza o la scarsa incidenza degli strumenti indiretti di controllo sociale, propri di una articolata società democratica.

La Commissione sta conducendo indagini su ciascuno dei settori che abbiamo ricordato, per cui in questa sede non intendiamo anticipare giudizi o conclusioni. Abbiamo solo voluto ricordare, alla fine del nostro lavoro, dove si sono manifestate debolezze o cedimenti, a chi possono essere attribuite protezioni o favoritismi, per informarne il Parlamento e, attraverso questo, il paese.

Le speculazioni edilizie di Palermo non sono soltanto delle rapine sociali, come nelle altre grandi città italiane: esse sono avvenute nel quadro di lotte mafiose che hanno lasciato dietro di sé decine di morti. Le concessioni di credito a mafiosi sono servite anche per finanziare, direttamente o indirettamente, traffici illeciti che hanno un costo sociale spaventoso per la collettività.

Nelle biografie ci si incontra con decine e decine di regolamenti di conti, a cui corrispondono altrettanti casi giudiziari insoluti, che non offendono solo la giustizia



astrattamente intesa, ma che, attraverso l'impunità dei *killers* e dei loro mandanti, costituiscono la premessa di nuovi lutti e di nuove vendette.

Non dobbiamo dire che i magistrati sono incapaci, corrotti o mafiosi ed estendere questo discorso ai sindaci, ai funzionari di banca, agli assessori regionali, ai funzionari dei corpi di polizia, ai funzionari pubblici e agli uomini politici della Sicilia occidentale.

Sarebbe ingiusto e contrario alla verità. Ma nelle biografie, accanto ai nomi di decine e decine di morti, ci sono nomi di funzionari che non hanno compiuto interamente il loro dovere, di protettori, di amici, interessati o no. Non sappiamo se sia lecito sostenere che chi si è incontrato sulla strada di questi efferati criminali abbia dovuto pagare con la vita o con la compromissione, come viene spontaneo di concludere.

È possibile che non tutti coloro che sono citati nelle biografie siano stati colpevoli di favoreggiamento. Non spetta alla Commissione pronunciare sentenze. Vogliamo,

però, che tutti sappiano come sia potuto accadere che organi preposti all'opera di prevenzione e alla repressione della criminalità mafiosa non siano in questi casi riusciti a difendere la società italiana. Non ci si può appellare solo all'ambiente, alla tradizione. Dietro la concessione di passaporto a un trafficante di stupefacenti, dietro un rapporto inesatto, dietro le assoluzioni non c'è solo l'inefficienza dello Stato e dei suoi organi: ci sono colpe e responsabilità che è nostro dovere denunciare e che altri organi dello Stato devono perseguire.

La Commissione non ha condotto una sua inchiesta sui personaggi. Si è limitata a studiarli attraverso atti esistenti negli archivi delle questure, dei comandi dell'arma dei carabinieri, del corpo della guardia di finanza, dei tribunali. Se qualche accertamento è stato fatto, in alcuni limitati casi — e altri ne saranno effettuati per dare alle indagini della Commissione uno sbocco — ciò è avvenuto di norma attraverso tali strumenti. Questo significa che già con i mezzi esistenti si poteva fare di più per lottare contro la criminalità mafiosa.

## 2. - L'AMBIENTE MAFIOSO

Queste sono le considerazioni di carattere generale che si possono fare sulla base delle biografie e che costituiscono l'aspetto più valido dell'indagine. Se è vero che la mafia non è una organizzazione criminosa che persegua necessariamente il delitto, diventa assai più importante dello studio dei singoli atti individuali dei diversi personaggi, una loro analisi nel quadro di un fenomeno storico e sociale, che consenta di comprenderne la vera natura e di seguirne le tendenze evolutive in rapporto all'ambiente.

Partendo da questa analisi occorre poi vedere, in particolare, fino a che punto si siano dispiegate interferenze tra mafia e strutture amministrative o politiche; come, cioè, in concreto lo Stato abbia permesso a un potere extra-legale di svilupparsi fuori e contro la legge, di sostituirsi talora ad essa e di influenzarne comunque l'applicazione.

Il periodo storico nel quale i mafiosi di cui si tratta in questo primo gruppo di biografie hanno operato, va dalla fine delle ostilità, quando la Sicilia viene occupata dalle truppe anglo-americane, ai giorni nostri. Alcuni hanno la loro matrice, estrazione sociale e campo d'azione nel vecchio mondo agricolo, anche se poi allargano le loro attività delittuose in direzione di settori ben più redditizi, come quelli della speculazione edilizia, del controllo dei mercati, del contrabbando di tabacchi esteri e del traffico di stupefacenti, quasi accompagnando il trapianto della mafia dal feudo e dalle strutture arcaiche della campagna alle città.

Essi sono Genco Russo, Mariano Licari, Salvatore Zizzo, Vincenzo Di Carlo, Michele

Navarra e Luciano Leggio. Alla fine delle ostilità Licari e Genco Russo hanno da poco oltrepassato i 50 anni, Zizzo ne ha 34, Navarra meno di 30, Leggio 19. Il loro campo d'azione è il nisseno per Genco Russo, il trapanese per Licari e Zizzo, l'agrigentino per Di Carlo e il corleonese per Leggio e Navarra. Gli altri, anche se sono proprietari di terre (come i Greco) o se hanno compiuto le loro prime ribalderie nelle campagne e nelle borgate intorno a Palermo (come i fratelli La Barbera), sono espressione tipica della nuova mafia cittadina, che mutua dalla malavita americana il « killerismo » e il ricorso all'azione diretta, anche quando ciò comporta gravi rischi, che non esita a scatenare le lotte cruente svoltesi a Palermo negli anni sessanta, che punta decisamente alla conquista della preminenza in attività criminali legate a settori più redditizi con propaggini verso Roma, Milano e le altre città del nord ed anche all'estero. Accanto ai già nominati cugini Greco e al loro vasto *clan* e ai fratelli La Barbera, abbiamo Rosario Mancino e Tommaso Buscetta. Mancino, che è il più anziano, ha nella stessa epoca ventinove anni, gli altri sono sulla ventina. Fra i due gruppi il taglio non è netto, come semplicisticamente si sarebbe portati a concludere, mettendo l'accento sulla loro matrice sociale e sul campo d'azione. Si pensi a Michele Navarra e più ancora a Luciano Leggio, che è quanto meno arbitrario considerare *tout court* aderenti alla mafia agraria, solo che si tengano presenti le vicende del corleonese di quegli anni. E in effetti il quadro in cui operano include fin dall'inizio del loro sodalizio criminoso temi e caratterizzazioni più ampie, più precise,

da cui si andranno enucleando nuove attività mafiose, con una linea di continuità che va oltre la morte di Navarra e la latitanza di Leggio, che passa poi attraverso i sopravvissuti alla grande faida fra le due bande rivali.

La mafia si occupa all'inizio quasi esclusivamente di regolare i rapporti fra gabelotti e proprietari, fra contadini, piccoli proprietari, mezzadri o affittuari e gabelotti in tema di compra-vendita di fondi, di ripartizioni dei raccolti, di smercio dei prodotti agricoli, sempre in funzione di intermediazione parassitaria. Tutta questa funzione, come sempre, si svolge attraverso accordi « accettati » o « imposti », oltre i quali c'è l'eliminazione fisica di chi non rispetta la volontà del mafioso.

L'ambiente è quello di un vasto territorio, relativamente vicino al capoluogo dell'isola dal punto di vista geografico (Corleone dista da Palermo 56 chilometri), ma di fatto retroterra ignorato e isolato, in cui vivono contadini, piccoli proprietari, mezzadri o affittuari, pastori, salariati. Notabili e nobili stanno a Palermo e affidano i feudi ad amministratori e gabelotti. I campieri provvedono al resto, a garantire il rispetto della legge e delle consuetudini, ma anche al mantenimento dell'assetto sociale e politico, che è ben presto turbato dalla fondamentale questione agraria. Schierata a difesa della conservazione della struttura sociale corleonese c'è naturalmente la mafia, la quale è sì in grado di difendere le strutture del feudo, ma per sfruttarle ai propri fini, talora contro i proprietari, sempre contro il movimento contadino.

Di fatto, sono significativi gli incrementi patrimoniali che consentono a tutti i gabelotti mafiosi del corleonese di passare in un certo lasso di tempo dallo stato di nullatenenti a quello di proprietari di più o meno vaste estensioni di terreno site negli stessi feudi da loro prima amministrati.

In Sicilia i conflitti sociali delle campagne, che hanno costituito — come è noto — uno dei nodi fondamentali dello sviluppo del nostro paese, assumono aspetti particolari perché la mafia opera come elemen-

to di difesa dello *status quo* o comunque dell'immobilismo sociale attraverso violenze ed arbitrî.

Tale situazione risulta più evidente a Corleone (ma in modi diversi si registra chiaramente pure nel nisseno e nell'agrigentino) anche perché in questa zona si collega alla tradizione delle lotte agrarie del primo decennio del secolo iniziate ad opera di Bernardino Verro, che fu ucciso nel 1915, così come sarà ucciso nel 1948 il continuatore ed erede della tradizione, il sindacalista socialista Placido Rizzotto.

Capo della mafia di Corleone è Navarra, capo per il naturale prestigio che gli derivava dalla condizione sociale, dalla cultura, ma soprattutto dal potere che aveva raccolto nelle sue mani nel corso della sua ascesa: medico condotto, direttore dell'ospedale, ufficiale sanitario, fiduciario comunale dell'INAM con funzioni ispettive nel circondario, medico ispettore dell'INAIL per il comprensorio di Lercara Friddi, presidente della sezione coltivatori diretti, fiduciario del consorzio agrario, medico di fiducia delle Ferrovie dello Stato, grande elettore dei liberali fino al 1948 e poi della DC, avendo fatto anche l'esperienza separatista.

Il partito che gode del suo appoggio riporta la maggioranza dei voti nel corleonese e lo stesso avviene per i candidati. Prima di soccombere, il 2 agosto del 1958, nella lotta apertasi con Luciano Leggio, riceve perfino la croce di cavaliere, mentre un fratello è direttore generale dell'Azienda regionale autotrasporti e un altro è alla Regione (dove diventerà capo ufficio studi dell'assessorato regionale enti locali, segretario addetto alla Presidenza, membro del gabinetto di diversi assessori).

Dopo la sua morte vi furono decine di regolamenti di conti fra navarriani e leggiani, sparatorie, imboscate, sequestri, scomparse di persone, una lunga catena che si interruppe solo nel 1963, quando Luciano Leggio, sempre latitante, poté affermare in-contrastato tutto il suo prestigio di nuovo capo della mafia non più paesana, ma di tutto il territorio che si estendeva alle spal-

le di Palermo. La lotta era stata contrassegnata da decine di vittime che tutti attribuiscono a Leggio, anche se i procedimenti giudiziari non sono riusciti quasi mai a dare un nome né ai *killers* né ai mandanti.

\* \* \*

Se si volesse schematizzare il fenomeno mafioso, rinunciando a spiegarlo nella sua complessità, che include risvolti sociali e politici, se si volessero cioè sottolinearne gli aspetti psicologici individuali, si troverebbe all'origine anche l'esagerato concetto della forza individuale, unico arbitro di ogni contrasto, di idee o di interesse, che si manifesta soprattutto attraverso l'urto violento contro coloro che osano opporsi.

Luciano Leggio potrebbe diventare per questo aspetto — ma anche per il resto, come si dirà in seguito — il prototipo del mafioso.

Cresciuto all'ombra di Navarra, lo elimina con la stessa prepotenza, con la stessa fredda determinazione che aveva caratterizzato la sua azione di gregario nella cosca, fin da quando aveva iniziato la sua carriera mafiosa come campiere del feudo Strasatto, al posto di Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945. Aveva vent'anni, con al suo attivo due mesi di detenzione per furto e una denuncia per porto abusivo di armi da fuoco.

Subentra a un campiere ucciso e negli anni successivi la stessa fine farà la guardia campestre che aveva cooperato al suo arresto nel 1944.

Campieri insieme con lui erano altri ribaldi o violenti, destinati a diventare compartecipi delle azioni criminose, complici o vittime.

Nella biografia di Michele Navarra sono riportati i nomi dei campieri dei 14 feudi più importanti, fra cui appunto Luciano Leggio. Di quei campieri, tre sono stati uccisi, uno è scomparso senza lasciar tracce, uno è latitante, cinque sono al soggiorno obbligato, tre sono liberi, uno solo è deceduto per morte naturale.

Oggi il nome di Leggio è diventato il simbolo stesso della mafia, attraverso compli-

cità, deficienze dei nostri strumenti di difesa sociale e degli stessi pubblici poteri, che in parte sono note e in parte sono ancora da individuare.

Le sue vicende personali accompagnano il passaggio dalle antiche forme speculative a quelle forme più corpose e più remunerative, più dinamiche e vantaggiose, che lo porranno sulla stessa strada dei gruppi cresciuti a Palermo, intorno ai Greco, ai La Barbera, ai Torretta, ai Mancino e ai Buscetta.

La sua attività emerge dalla lunghissima serie di denunce e di assoluzioni, dall'incredibile latitanza che consente qualsiasi illazione, sol che si pensi ai mezzi di cui dispone uno Stato moderno. Da ultimo c'è la condanna all'ergastolo, comminatagli il 23 dicembre 1970 dalla corte di assise di appello di Bari per l'omicidio di Navarra e ci sono le vicende giudiziarie relative alla contravvenzione ai fogli di via obbligatori e alla applicazione di misure di prevenzione disposte a suo carico, note a tutti. Su tali recenti vicende la Commissione ha già formulato un suo giudizio, ma esse, almeno per ora, riguardano solo i suoi avvocati e i giudici perché Leggio è di nuovo latitante o, comunque, scomparso.

Si aggiunge così un alone di mistero ad una vita che può apparire misteriosa solo a chi non sappia che la mafia non è solo una *organizzazione inafferrabile ed evanescente*. È però certo che i recenti avvenimenti delittuosi svoltisi in Sicilia fanno pensare a lui, anche in assenza di prove sicure, contribuendo a togliere fiducia ai cittadini.

Con i fratelli La Barbera, con il gruppo familiare dei Greco, con Mancino e con Buscetta si concreta il processo di americanizzazione della mafia, sia per i metodi di lotta, caratterizzati da violenze, corruzioni, affarismo e « killerismo », sia per il pieno e completo inserimento nella criminalità internazionale.

Il collegamento con la malavita americana era già presente nella prima fase, quella di Michele Navarra e di Genco Russo, tanto per intenderci. I vecchi mafiosi, direttamente o attraverso i loro intermediari,

avevano credito oltre oceano: non per nulla Navarra, nel breve periodo di domicilio obbligato a Gioiosa Jonica, aveva ricevuto omaggi significativi ed è noto che proprio l'influenza di mafiosi italo-americani determinò l'ascesa di Genco Russo, anche prima del *summit* dell'albergo Delle Palme.

Ma poi sono i giovani a stabilire rapporti che non sono solo occasionali o sporadici, che non servono solo a rinsaldare vincoli di amicizia o di parentela.

Lo dimostrano i viaggi di Rosario Mancino e di Angelo La Barbera, la presenza mafiosa nei traffici della droga. Lo dimostra l'ancor più significativa vicenda di Tommaso Buscetta, che sfugge alla giustizia italiana e all'ancor più temuta punizione della cosca rivale da lui tradita, rifugiandosi con moglie, amante e figli in America, dove trova solidarietà sostanziali, tanto che può vivere per anni sotto falso nome ed è in grado, allorché la polizia americana lo arresta il 25 agosto 1970, di versare subito 75 mila dollari e di attendere il giudizio in libertà. C'è da pensare che, disponendo di simili cifre, troverà anche in America avvocati bravissimi nei cavilli procedurali, capaci di evitargli l'estradizione.

E ancor più lo dimostra la latitanza dei Greco, segnalati ripetutamente in vari paesi del Mediterraneo e che non hanno mai cessato di esercitare l'attività contrabbandiera, riuscendo, secondo ipotesi che appaiono sempre più credibili, a continuare anche nello stato di latitanza la lotta contro le cosche rivali iniziata nel dicembre del 1962, quando fu ucciso il contrabbandiere palermitano Calcedonio Di Pisa. Anche all'origine di questo delitto, che provocò una lunga e spaventosa catena di attentati, vere e proprie azioni di *commandos* mafiosi in diversi punti della città, culminante nella strage di Ciaculli e nella uccisione del tenente dei carabinieri Malausa e di altri sei militari, c'era una vicenda che non riguardava solo la Sicilia: il versamento di una somma inferiore a quella pattuita per un carico di eroina spedito in America.

Le vicende dei Greco, dei La Barbera, di Rosario Mancino e di Tommaso Buscetta

sono significative per comprendere come la mafia abbia assunto il carattere di struttura permanente, rispetto alla quale altre e più importanti vicende siciliane appaiono addirittura delle sovrastrutture contingenti e mutevoli.

Con Navarra e con Leggio e per un certo verso anche con Genco Russo, Zizzo e Licari si parte dal separatismo, dal banditismo, cioè da un periodo turbolento e in parte oscuro, da un ambiente come quello del feudo, matrice di infinite ingiustizie e soprusi, in cui sembrava quasi naturale che la mafia potesse allignare e prosperare. Ma le vicende degli ultimi venti anni, viste proprio attraverso i nostri personaggi, stanno a significare che la mafia ha potuto sopravvivere alla disgregazione del feudo determinata dalla riforma agraria e dal peso che ha via via acquistato il movimento sindacale, alla fine del banditismo e del separatismo.

Collocate nell'ampio contesto della mafia palermitana degli anni sessanta, con una città che vede moltiplicarsi i cantieri edili costellati di morti, che conosce l'impressionante serie di delitti in occasione del trasferimento del mercato ortofrutticolo, che assiste al traffico di quanti attingono a piene mani denaro dalla speculazione edilizia, dal contrabbando di tabacco e dal traffico della droga, le vicende dei Greco, dei La Barbera, di Mancino e di Buscetta acquistano il giusto rilievo, che non interessa solo gli studiosi di diritto criminale.

Certo, criminali e delinquenti essi sono: quando decidono di regolare i conti fra loro non usano mezzi termini, come hanno sperimentato tutti coloro che si sono trovati sul loro cammino. Ed è una serie interminabile di morti, di feriti, di sequestri, di stragi, di sparizioni. Ma, insieme, essi sono anche dei mafiosi, né più né meno di altri che non si sono certo macchiati di crimini così orrendi, ma che hanno quanto meno favorito, con il loro comportamento, tali crimini. Ed anche su questi personaggi appartenenti ad una mafia non così apertamente delinquenziale, ma non meno pericolosa ed esecrabile, occorre accendere i

riflettori, per fare luce su una nobile città martoriata, su tutto un popolo che ha diritto di vivere, di progredire, dal punto di vista civile, economico e politico, insieme con il resto del paese. Ritenendo perciò le vicende di taluni di questi personaggi altrettanto essenziali alla comprensione del fenomeno mafioso, anche ad essi la Commissione intende dedicare uno studio monografico.

\* \* \*

Buscetta e Mancino sono entrambi fratelli di pregiudicati, conosciuti come tali anche prima che la questura di Palermo impianti i loro fascicoli personali. I fratelli La Barbera sono invece figli di pregiudicati. Con i Greco emerge un vero e proprio *clan* familiare, una dinastia che da alcune generazioni esercita il predominio mafioso nelle borgate e che con i due cugini, Salvatore detto « l'ingegnere » e Salvatore detto « ciaschiteddu », conquista Palermo negli anni caldi che vanno dal 1955 al 1963.

I Greco sono veramente una grande famiglia di mafia, alla cui testa è « Piddu u' tenente », gabboloto di un fondo di 300 ettari, coltivato a mandarinetto in contrada Giardini, capomafia riconosciuto e rispettato. Accanto c'è il cognato e omonimo Giuseppe Greco che spadroneggia a Ciaculli, con il fratello Pietro.

Fra i due gruppi non corrono buoni rapporti fin dal 1939, quando un grave fatto di sangue vede contrapposti, la sera del 1° ottobre, nella borgata Ciaculli, mentre si stava celebrando la Festa del Crocifisso, alcuni giovani cugini. È un litigio banale che riguarda il diritto contestato di sedersi su una panca posta fuori dalla chiesa e che però ha come seguito una sparatoria con un morto e due feriti. Si inizia così una lunga catena di vendette che vede contrapposti i due nuclei familiari e che porta all'uccisione, fra il 1946 e il 1947, degli stessi Giuseppe e Pietro Greco, della moglie di quest'ultimo Antonina e di numerosi parenti ed accolti dei due gruppi.

Il conflitto si chiude alla fine del 1947 anche per l'autorevole intervento di elementi italo-americani.

« Piddu » è diventato il capo incontrastato della mafia di Ciaculli, ha stretto rapporti con la mafia di Villabate, di cui è capo Cottone Antonino, che ha legami, anche di parentela, con esponenti della malavita americana. Nessuno osa contrapporgli, neppure i nipoti di Ciaculli. A un certo punto può diventarne addirittura il protettore, interessandoli alla conduzione del mandarinetto e ad altre attività come l'esportazione di agrumi e la gestione di una società automobilistica.

E mentre « l'ingegnere » e « ciaschiteddu », figli rispettivamente di Pietro e di Giuseppe uccisi nel 1946, iniziano la loro ascesa nel ristretto gruppo dei *boss* della mafia palermitana, il vecchio « patriarca », che è nato nel 1894, diventa una persona rispettabile, secondo la migliore tradizione mafiosa.

Coltiva amicizie a Palermo, è cliente corteggiato del Banco di Sicilia e della Cassa di Risparmio, che addirittura lo fa accompagnare a casa in automobile.

È tanto rispettabile che solo nel 1965 viene proposto per il soggiorno obbligato e poi arrestato, il 10 ottobre, ma subito rimesso in libertà. Il 30 maggio 1966 la corte di appello di Palermo gli commina la sorveglianza speciale per tre anni.

Oggi è un libero cittadino, incensurato e può badare ai suoi affari e a quelli dei nipoti latitanti.

Con « Piddu » siamo partiti dalla vecchia mafia del feudo, per giungere al gangsterismo, al contrabbando di tabacchi, al traffico della droga, alle speculazioni edilizie.

Con lui si perviene ad affermare il principio di una ripartizione di zone di influenza fra le cosche. Il vecchio patriarca « Piddu » sembra dire ai giovani nipoti che c'è posto per tutti, se si rispettano le regole del gioco. C'è posto per tutti, ma bisogna fare le cose con misura, senza troppe impazienze. Occorre ordine, che ciascuno stia al suo posto. E i giovani del suo *clan* sembrano ricordare la lezione, quando si opporranno ai

fratelli La Barbera, i quali, usciti dall'oscurità, traggono forza soprattutto dalla loro intraprendenza e dalla prepotenza con cui si inseriscono nelle attività più redditizie.

Dei due cugini, Salvatore Greco detto « ciaschiteddu » ha indubbiamente meno rilievo, dato che fino alla sentenza con cui viene rinviato a giudizio dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, per i fatti connessi alla lotta contro la cosca dei La Barbera, a suo nome non risultano precedenti di rilievo.

La corte di assise di Catanzaro, con sentenza 22 dicembre 1968, lo condanna a 10 anni di reclusione, all'interdizione legale e ad altre pene accessorie.

« Ciaschiteddu », che dagli organi di polizia è fino al 1960 descritto come soggetto di buona condotta e non mafioso, decide di darsi alla latitanza, nella quale tuttora permane unitamente a numerosi esponenti del suo *clan* familiare.

L'altro Salvatore Greco, inteso « Totò il lungo » o « Totò l'ingegnere », a parte la provenienza da famiglia mafiosa, non è incensurato. Ha al suo attivo un elenco lunghissimo di precedenti penali, relativi a reati commessi prima dei fatti del 1963.

Sono provati i suoi rapporti con esponenti della malavita internazionale e segnatamente di quella americana, con contrabbandieri e trafficanti.

Il suo nome compare con chiarezza in occasione del sequestro ad Alcamo di un baule diretto al trafficante Mancuso Serafino e contenente chilogrammi 5,8 di eroina e poi ancora nel 1955, in occasione di una importantissima operazione anticontrabbando della guardia di finanza contro Forni Elio e Falciai Marcello.

Negli anni che seguono, il suo nome appare ancora, solitamente in fatti di contrabbando di tabacchi che determinano dei rinvii a giudizio, ma talora anche per traffico di droga, senza però che si raggiungano prove sufficienti per incriminarlo.

Intorno ai due cugini si muovono i loro fratelli, figure minori solo perché sovrastate dalla personalità prepotente dei due maggiori.

Dalle biografie, oltre alla partecipazione diretta o indiretta ai fatti criminosi del periodo in esame, emergono anche per loro le solite e sconcertanti informative favorevoli degli organi di polizia e, per esempio, la concessione di autorizzazione al porto di fucile a favore di Greco Paolo, fratello dell'« ingegnere », assolto a Catanzaro, ma che ha poi ritenuto opportuno non fare più ritorno a Palermo.

I fratelli La Barbera, come si è detto, sono già dei pregiudicati quando hanno poco più di venti anni.

Mentre l'attività dei Greco, almeno apparentemente, si limita al settore del contrabbando, del traffico di droga e della vendita di prodotti agricoli, i La Barbera coprono tutta l'area dell'intermediazione mafiosa che va dai ricatti, alle estorsioni, ai servizi di guardiania, né si preoccupano di agire troppo al coperto.

Poveri all'inizio della guerra, sono poverissimi nel 1944. Si dedicano al commercio della legna, diventando addirittura fornitori del battaglione mobile dei carabinieri di Palermo dal 1946 al 1948.

Poi, nello spazio di dieci anni, raggiungono la ricchezza, la potenza e un peso specifico nella mafia palermitana, che sarà acquisito definitivamente per le forze di polizia solo a partire dal 1963, con il susseguirsi degli avvenimenti che portarono alla strage di Ciaculli, su cui ci si soffermerà più avanti.

Il ruolo dei La Barbera è ben descritto per la prima volta nella sentenza 26 giugno 1964 del giudice Terranova, che di Angelo così scrive: « È un tipico esempio di mafioso asceso dai bassi ranghi al ruolo di capo, per la sua intraprendenza, mancanza di scrupoli ed ambizione... nello spazio di un decennio si eleva al rango di facoltoso imprenditore... che si concede un tenore di vita raffinato... assiduo negli alberghi lussuosi e in locali notturni, dove paga conti non inferiori a 50-60 mila lire ».

Eppure Angelo La Barbera, che verrà rinviato a giudizio per una serie impressionante di delitti, omicidi, attentati, stragi, associazione a delinquere e che verrà con-

dannato a 22 anni e sei mesi di reclusione dalla corte di assise di Catanzaro, è quello stesso che poteva andare e venire da Ustica dove era stato confinato nel 1956, perché si ammalava la madre o perché era lui stesso ad ammalarsi; è quello stesso che poteva allontanarsi da Palermo, sottraendosi alla sorveglianza speciale, perché doveva fare le cure termali o perché doveva recarsi a Roma per affari.

Ma non è tutto. Gli atti di polizia e le stesse sentenze di rinvio a giudizio contengono ripetuti riferimenti a uomini politici e amministratori del comune di Palermo, che è giusto rilevare: si completa così il quadro a fosche tinte di quelle ultime vicende di cui i La Barbera e i Greco furono protagonisti, e che si aprirono con la rottura della tregua instauratasi fra le rispettive cosche e basata sulla divisione della città in zone di influenza, in un crescendo di delitti che gettarono Palermo in preda al terrore.

Proprio l'impressione terribile suscitata dai fatti, in particolare dalla strage di Ciaculli, determinerà una prima reazione della pubblica opinione e un primo salutare risveglio dei meccanismi di difesa di cui la società italiana e lo Stato democratico disponeva già da allora e di cui non ci si era valsi. La vicenda parve chiudersi con la sentenza della corte di assise di Catanzaro e con le condanne, anche troppo miti di alcuni colpevoli. A parte le perplessità per la prolungata latitanza dei fratelli Greco e dei loro accoliti, insieme con quella di Luciano Leggio, ci si poté anche illudere che tutto fosse finito. Ma negli ultimi anni la violenza è riesplora, quasi ad avvalorare la tesi del pubblico ministero di Catanzaro, che aveva predetto nuovi fatti di sangue contro gli aderenti alla cosca mafiosa La Barbera-Torretta in continuazione della catena di efferati delitti degli anni sessanta.

E infatti, dopo che era stato ucciso, il 7 luglio 1966, Francesco Mazzara, il 12 marzo 1969 cade l'impresario edile Giuseppe Bologna e ne sono indiziati due imputati prosciolti a Catanzaro. Il 10 dicembre 1969 c'è la strage di viale Lazio. Il 30 novembre 1970 viene fermato un *commandos* di quattro per-

sone che si prepara ad attentare alla vita di Sirchia Giuseppe, assolto a Catanzaro, che è confinato a Castelfranco Veneto. Il 25 marzo 1971 è ucciso Francesco Di Martino, *killer* della cosca di Pietro Torretta; il 29 aprile è la volta del suo amico Antonino Matranga, pure assolto a Catanzaro.

Ed è forse in questo clima che sono maturati anche altri episodi che tanto hanno colpito l'opinione pubblica isolana e nazionale.

Intanto i fratelli Greco sono sempre latitanti e con loro Luciano Leggio i cui legami con la cosca palermitana appaiono ora molto più chiari di quanto non risultassero un anno fa.

Poste accanto ai fratelli La Barbera e ai cugini Greco, le figure di Rosario Mancino e di Tommaso Buscetta sembrano scomparire.

Eppure si tratta di due personaggi corposi, le cui vicende, a parte l'apparente minor rilievo personale, permettono di far luce su strutture burocratiche bacate e inquinate, di provare attraverso fatti precisi il pieno e completo inserimento della mafia palermitana nella criminalità internazionale.

E, insieme con la conferma di queste ipotesi, c'è la ricchezza accumulata con i traffici illeciti, l'esercizio di attività imprenditoriali nel settore dell'edilizia, nella compravendita di terreni, nell'esportazione di prodotti alimentari, attività che certo presupponevano benevolenza, per non dire di più, da parte di uffici e di persone che contano.

\* \* \*

Le vicende dei Greco e dei La Barbera ci offrono un *test* di rilievo sulla piena aderenza, nell'ultimo quarto di secolo, della azione mafiosa al contesto sociale della Sicilia occidentale e in particolare del palermitano, contraddicendo la tesi che vorrebbe far discendere il fenomeno mafioso in linea diretta ed esclusiva dalle strutture arcaiche ed arretrate della società isolana. Giuseppe Genco Russo, Mariano Licari e Salvatore Zizzo rappresentano invece la linea di continuità con la vecchia mafia che operò a



cavallo della prima guerra mondiale, che sopravvisse alle repressioni del prefetto Mori, che non fu colpita da sanzioni penali decisive né dai tribunali dell'Italia giolittiana né di quella fascista, né di quella democratica: prova certa della persistenza di un fenomeno in situazioni storiche, politiche e socio-economiche significativamente diverse.

Genco Russo nasce a Mussomeli nel 1893, da ambiente familiare definito «alquanto corrotto» nei rapporti di polizia. Nel 1921, quando torna dalla guerra, subisce un processo per associazione a delinquere, conseguendo la prima di una lunghissima serie di assoluzioni per insufficienza di prove, interrotta da una condanna nel 1930 a sette anni di carcere e a quattro anni di confino.

L'opera repressiva del prefetto Mori evidentemente si era dispiegata anche contro di lui. Ma subito la serie delle assoluzioni riprende e nel 1933 Genco Russo può accogliere nella sua casa don Calogero Vizzini, che fa da padrino al suo secondogenito e che lo aiuterà nella successiva ascesa dopo che avrà ottenuto nel 1944 la riabilitazione.

Mariano Licari, marsalese, è della stessa generazione di Genco Russo. Arrestato e processato a vent'anni, nel 1913, per abigeato e per tentato omicidio, poi ancora nel 1917 per diserzione, è assolto. Anche lui incappa nella repressione del prefetto Mori e nel 1929 dopo essere stato assolto più volte dai reati di omicidio, rapina e associazione a delinquere, va al confino a Lampedusa.

Poi gli atti di polizia tacciono e solo nel 1957 una lettera anonima mette in moto il meccanismo che, molto faticosamente, lo porterà nel 1969 davanti alla corte di assise di Salerno dove subirà la condanna a 8 anni di reclusione per il reato di associazione a delinquere.

Anche per lui il nuovo Stato democratico impiega circa un ventennio per chiarire la sua vera attività, così come era avvenuto per Genco Russo. Entrambi avevano potuto attendere indisturbati ai loro affari, commettere reati, essendo rispettati e riveriti da tutti, godendo di prestigio e di credito.

Prima del suo arresto godeva «stima e reputazione», dirà di Licari un rapporto di polizia. Di contro un altro rapporto dello stesso periodo così afferma: «La pacifica popolazione di questo centro pensa con terrore alle sue malefatte e non si spiega come per delinquenti di tale risma non sia stato adottato adeguato provvedimento di polizia, che qui sarebbe accolto con vivo sollievo».

Per un ventennio però nessuno aveva osato pronunciare tali giudizi.

Più giovane dei due è Salvatore Zizzo, figlio di un agricoltore morto in carcere, definito pericolosissimo pregiudicato per gravi reati contro la persona e il patrimonio nei rapporti di polizia. Pregiudicati sono anche la madre, i fratelli e le sorelle, come pure i cognati. Se questo è l'ambiente si può immaginare l'uomo.

Delinquente a 19 anni, quando subisce il primo processo per omicidio, non si ferma mai e sempre agisce con la stessa fredda decisione, con la stessa efferatezza. Con lui non ci troviamo di fronte alla mafia evanescente, misteriosa, inafferrabile, anche se tale fu per troppi organi dello Stato che pure avrebbero dovuto sapere chi era.

Nella sua intensa vita c'è sempre lo stesso grado di partecipazione, che coinvolge l'intera famiglia. E sempre vi è la stessa remissività dei pubblici poteri, gli unici che ignorano la sua appartenenza alla mafia, gli unici che non riconoscono i suoi inconfondibili connotati di criminale mafioso.

Per sette volte è denunciato per omicidio o pluriomicidio, per cinque volte viene assolto per insufficienza di prove, una volta per non aver commesso il fatto, un'altra volta per mancanza di indizi. L'unica condanna è per furto e risale al 1942.

Viene spontaneo chiedersi come abbia potuto essere condannato. Chi ha letto i rapporti che lo riguardano può rendersi conto di quale fosse il grado di compenetrazione mafiosa nell'esercizio di funzioni nelle quali il cittadino ha pur diritto di credere. C'è da chiedersi cosa ne sia oggi di tutti i personaggi maggiori o minori che non vollero o non seppero dirci chi era, quando ciò avrebbe potuto troncargli la sua carriera di

criminale e risparmiare a tanti onesti funzionari e cittadini il senso di umiliazione che si prova leggendo questi documenti.

Lo stesso senso di umiliazione si prova di fronte a Vincenzo Di Carlo, esponente della DC, giudice conciliatore, mafioso conosciuto come tale negli atti di polizia che poi scriveranno di lui: « È capo della mafia locale... gode buona stima e viene reputato una persona seria ed assennata ».

Gode tanta stima e considerazione che è in combutta con i peggiori delinquenti della zona, ma gira con in tasca un salvacondotto rilasciatogli dai carabinieri. Eppure è il capo della mafia di Raffadali e come tale lo conoscono tutti: carabinieri, pubblica sicurezza, sindaco, magistratura.

Opera in una zona povera, sull'economia povera del latifondo agrigentino e tuttavia riesce a trarne profitti.

L'attività a cui si dedica è quella tradizionale della mafia agraria e cioè la compravendita dei terreni: Di Carlo, insieme con i suoi accoliti, si occupa del feudo Cattà, del feudo Salacio, del feudo Santagati. E per

ogni feudo ci sono dei morti, per le rivalità che insorgono nella spartizione degli utili derivanti dalla attività mafiosa.

Egli ha il prestigio che gli deriva dalle cariche che riveste, è amico di tutti, stimato da tutti e ben accetto a tutti, grazie al potere e alla scaltrezza di cui dispone.

Se le sue vicende non offrono l'interesse che presentano quelle di un La Barbera o di un Greco è solo perché opera in un ambiente più limitato, perché il temperamento personale è quello di un intrigante sottile e scaltro piuttosto che quello di un lottatore. Ma quando ci si mette, non scherza neppure lui. E in ogni caso i risultati a cui perviene sono identici, sol che si pensi allo sviamento delle indagini per il processo Tandoj o all'abilità con cui riesce per quasi un anno a impedire la rimozione dalla carica di giudice conciliatore, quando sta per essere arrestato, grazie anche agli scrupoli di un alto magistrato.

C'è da dire che soltanto dopo l'arresto e a distanza di due mesi da questo perderà anche la carica di segretario della sezione di Raffadali del suo partito.

## 3. - POTERE STATUALE E POTERE MAFIOSO

Nelle vicende di tutti i personaggi emergono in modo assai chiaro, pur nella diversità dei temperamenti individuali, le caratteristiche inconfondibili del potere mafioso in tutte le sue manifestazioni, attraverso numerosi episodi che possono dare la misura della sua influenza e insieme della distanza che separa lo Stato di diritto dal tipo di Stato che ha funzionato in Sicilia.

Si ha cioè in tutte le zone di mafia, dove hanno operato i nostri personaggi, una sorta di scissione fra la vita dei cittadini e gli ordinamenti politici e giuridici creati a presidio dei diritti e dei doveri di ognuno. In mezzo si colloca il potere mafioso, che è in grado di pretendere e di ottenere obbedienza assoluta dai cittadini, i quali sono costretti a sottostarvi proprio perché non sono sufficientemente tutelati dallo Stato.

La sfera di influenza mafiosa è amplissima, interessa la società a tutti i livelli, è in grado di sostituire lo Stato o di interferire con il funzionamento dei suoi organi. Ne deriva come conseguenza che la società siciliana, anche in momenti significativamente diversi dal punto di vista storico, politico e socio-economico (da quello in cui si reggeva su strutture arcaiche tradizionali a quello indubbiamente più dinamico che si accompagnava alla espansione edilizia di Palermo), non sia mai riuscita a sottrarsi all'invadenza della mafia.

Persistenza, estensione e caratterizzazione del potere mafioso in Sicilia non possono essere spiegati solo come conseguenza della carica di criminalità di gruppi di individui. Esso non può non colludere con il potere politico, non può non interferire con strutture amministrative o burocratiche.

Anche sotto questo aspetto l'indagine compiuta ha una sua validità proprio perché permette di far luce, attraverso l'esame puro e semplice di atti di polizia, sentenze, fascicoli bancari, concessioni amministrative, eccetera, su quali siano stati i comportamenti dell'autorità nei confronti di persone successivamente messe al bando da parte della società italiana, isolate giustamente dal consorzio civile; è così possibile cominciare ad individuare fino a qual punto si siano dispiegate interferenze, collusioni, condizionamenti e colpevolezze.

Dall'esame, che comprende in certi casi anche atti che coinvolgono le rappresentanze del potere centrale dello Stato, emerge talora l'esistenza di una omogeneità di interessi strategici generali fra esponenti mafiosi ed esponenti politici; tal'altra si individua un rapporto di tipo elettoralistico o affaristico; sempre si registrano collegamenti di cui si intravedono le orditure e i condizionamenti.

Il più delle volte protettori e complici autorevoli compaiono solo con una telefonata che fa rilasciare un passaporto, fa modificare un rapporto di polizia, fa concedere una variante al piano regolatore, fa aprire la via ad un appalto o fa decretare la concessione della croce di cavaliere.

Solo in pochi casi si riesce a dare la fisionomia ad un volto, ad individuare un nome, a raggiungere prove certe, che configurino responsabilità penali perseguibili. Anche questo è mafia.

Le sentenze nei confronti dei mafiosi sono assolutorie, nel migliore dei casi, per insufficienza di prove; i rapporti di polizia sono inadeguati e talvolta contraddittori; le concessioni amministrative a loro favore

sono a dir poco stupefacenti; il credito bancario è loro concesso con larghezza; hanno libero accesso agli uffici dello Stato e degli enti locali; possono assicurare il successo, direttamente o indirettamente, ai candidati nelle elezioni politiche o amministrative.

Per anni, magistratura, polizia, organi dello Stato e forze politiche hanno troppo spesso mostrato di ignorare l'esistenza della mafia. Questo spiega, per esempio, perché dai *killers* non si sia cercato quasi mai di risalire ai mandanti dei crimini.

Se ciò sia da attribuire a volontà deliberata, a colpe precise, a collusioni consapevoli oppure a inerzia, a lassismo, all'amore di quieto vivere, all'incapacità di percepire il fenomeno mafioso nella sua essenza più vera, è difficile da stabilire, almeno in questa sede. La Commissione del resto presenterà relazioni sui problemi specifici dei rapporti fra mafia e politica, sul funzionamento degli organi giudiziari, sull'urbanistica, sul credito, ed è certo che quanto è emerso dalle biografie troverà riscontri anche più precisi in un quadro più generale e più completo.

Ma, anche senza voler anticipare delle conclusioni, si può senz'altro rilevare un comportamento abnorme dei poteri statuali nei confronti di personaggi, che hanno beneficiato non solo della latitanza della legge, ma talvolta perfino della protezione della legge, sol che si valutino i fatti al di fuori dei formalismi giuridici e burocratici.

Si consideri il problema della conclusione giudiziaria dei procedimenti penali a carico dei ricordati personaggi.

Certo è che stando ai fatti, cioè alla serie interminabile di assoluzioni, l'opinione pubblica è portata a formulare negative considerazioni sui mezzi, sugli uomini e sugli strumenti attraverso i quali si amministra la giustizia nelle zone occidentali dell'isola.

La domanda che ci siamo posti è se fosse lecito considerare come causa preminente del fenomeno la cosiddetta crisi della giustizia, comune a tutto il territorio della Repubblica, i cui aspetti più rilevanti sono la deficienza di organici e di per-

sonale, l'insufficienza e l'arretratezza dei mezzi posti a disposizione del magistrato, la carenza degli strumenti legislativi.

Una prima risposta che si può dare è quella che i mali di cui ovunque è affetta la amministrazione della giustizia aggravano in Sicilia una situazione già di per se stessa difficile e che essi costituiscono una valida concausa degli insuccessi giudiziari, favorendo indirettamente i delinquenti mafiosi, che in ogni deficienza trovano un terreno quanto mai fertile per impedire l'accertamento della verità.

Ma, al di là degli inconvenienti di carattere generale, pesanti dubbi di altra natura possono sorgere e sono tali da far pensare a qualche cosa di più profondo e di più grave. Basta ricordare l'episodio verificatosi nel corso delle indagini per l'omicidio Rizzotto durante le quali non fu avvertita l'esigenza di ispezionare ulteriormente Rocca Busambra per far luce su questo e su altri omicidi e che venne pretermessa sol perché la procura della Repubblica di Palermo non ritenne necessario che fossero stanziati le somme per quella esplorazione. Sempre in occasione di quelle indagini, malgrado la gravità dell'episodio, quella procura non ritenne di inviare un proprio magistrato ad effettuare il riconoscimento dei resti trovati nella foiba di Rocca Busambra, lasciando l'incombenza al vicepretore onorario di Corleone, avvocato Bernardo Di Miceli, cugino proprio di Michele Navarra, che veniva addirittura indicato come il mandante di quell'omicidio.

Altri inconvenienti è possibile desumere dall'andamento e dall'esito delle vicende giudiziarie riguardanti i singoli personaggi.

Sovente si coglie nell'atteggiamento dei giudici di merito diffidenza e sospetto circa l'operato della polizia giudiziaria, sol perché smentito da ritrattazioni o criticato dai difensori.

Ora, che il magistrato giudicante, ligio al presidio civile della certezza probatoria, debba essere sempre vigile e critico nel valutare il materiale processuale acquisito, è naturale ed è sempre da esigere che così sia per la tutela delle umane libertà. E che sia

severo e critico con la polizia giudiziaria ogni qualvolta la legge risulti da questa violata, è altrettanto doveroso e commendevole, quale garanzia di difesa di un gran bene comune.

Ma il magistrato, nel valutare gli elementi probatori o indiziari, prescindendo dall'ambiente in cui essi sono stati raccolti, astraendo il processo dalla realtà in cui esso è nato e vive e giudicando i fatti soltanto attraverso un teorico, seppur esatto, tecnicismo giuridico, finisce per fare il gioco della mafia, che da realtà operante qual'è, tende a dissolversi nel nulla.

Lo scarso credito dato alle risultanze delle indagini di polizia giudiziaria trova conferma anche in un altro fenomeno tipico dell'attività giudiziaria dell'isola: l'uso di una caratteristica terminologia processuale che pone di fronte alle deposizioni rese al magistrato — ritenute le uniche degne di valutazione — le « propalazioni stragiudiziali » e cioè le dichiarazioni rese agli organi di polizia, considerate indegne, per ciò stesso, di seria considerazione da parte del giudice.

La corte di assise di Palermo, prosciogliendo infatti per insufficienza di prove Luciano Leggio per l'omicidio Rizzotto, dubitò delle confessioni « stragiudiziali » rese dai complici ed anche del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto e dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio. Ed ugualmente per la corte d'assise d'appello non potevano considerarsi attendibili le confessioni stragiudiziali, poi ritrattate dinanzi al magistrato anche per le insistenti pressioni che si doveva « fondatamente pensare poste in essere dagli inquirenti ».

Talvolta, partendo da una certa confusione di concetti fra prove necessarie per condannare e prove sufficienti per rinviare a giudizio l'imputato (articolo 374 del codice di procedura penale) accade che dinanzi alla carenza delle prime, il giudice istruttore preferisca definire il procedimento in sede istruttoria, anziché tentare la via del dibattimento, che avrebbe potuto dare frutti diversi.

Comunque nel dibattimento l'omertà, la reticenza dei testi e delle parti lese per il timore della vendetta privata, impongono un particolare contegno processuale e fanno registrare un numero di proscioglimenti nella fase del giudizio proporzionalmente molto superiore in Sicilia che nel resto del paese. Altra costante è l'eccessiva durata dei giudizi che avvilisce i pochi coraggiosi testi di accusa, seppure ne esistono, rafforza la iattanza e la sicumera degli indiziati, intiepidisce il valore dei riscontri obiettivi se addirittura, come si è detto, non li pregiudica. Così, ad esempio, per l'omicidio Rizzotto, attribuito al Leggio e avvenuto nel marzo 1948, la sentenza di primo grado si ebbe nel 1952 e quella di secondo grado nel 1959, a undici anni dal fatto!

Per l'omicidio Comaianni, Luciano Leggio viene assolto il 18 febbraio 1967, dopo 22 anni dal fatto, dalla corte d'assise di appello di Bari. Durante il processo fu posta in dubbio la causale della vendetta, perché remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945). Si dubitò della spontaneità della confessione del correo, perché ritrattata dinanzi al magistrato e frutto di pressione e di intimidazione, ma contemporaneamente non si ritenne di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avevano posto in essere tali pressioni e intimidazioni.

Ugualmente si negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comaianni per « la reticenza e le contraddizioni » in cui essi erano caduti.

Le sentenze assolutorie della corte d'assise di Bari nei confronti di Leggio hanno poi riproposto il problema della opportunità della remissione dei procedimenti a giudici di altra sede.

La celebrazione dei processi di natura mafiosa fuori della Sicilia, di fronte a giudici popolari non sempre esperti o informati di certe realtà, se da una parte garantisce l'autonomia del giudizio dalla possibile influenza della mafia, dall'altra può agevolare gli interessi della difesa dei soggetti

mafiosi, la cui tecnica mira appunto ad assicurare la astrazione dalla particolare realtà.

Nella sentenza della corte d'assise di Bari del 1969 non viene infatti sottaciuta « l'estrema cautela » (e cioè l'omertà) con la quale quasi tutti i testimoni chiamati a deporre hanno reso le loro dichiarazioni e la « costante preoccupazione » (e cioè il timore) di ognuno di non riferire fatti che in qualche modo potessero pregiudicare gli imputati sino al punto da negare circostanze prive di ogni rilievo ai fini processuali.

C'è poi da notare come, a proposito delle molte imputazioni di associazione per delinquere contestate a Luciano Leggio, per periodi e attività quasi contemporanee (1958-1964) il frazionamento delle istruttorie e dei dibattiti, demandati ora alla corte d'assise o al tribunale di Palermo, ora alla corte d'assise di Catanzaro, ora alla corte d'assise di Bari, non ha giovato certo all'accertamento della verità, perché ha impedito una visione organica e completa dei fatti e dei personaggi.

Si sono citate le vicende processuali legate al nome di Luciano Leggio perché gli inconvenienti, se così si può dire, sono in questo caso macroscopici e perché la lunga latitanza, che assomma a 18 anni e che ancora continua, dà un carattere emblematico all'uomo e alla sua vita. Ma anche con gli altri personaggi il quadro non cambia.

Si ripetono cioè le stesse lentezze e — ciò che conta più di qualsiasi altra considerazione di merito — si hanno sempre le stesse sconcertanti conclusioni, con tutti i regimi politici, con tutti gli ordinamenti giuridici, con tutti i magistrati, a Palermo come a Caltanissetta, a Trapani come ad Agrigento.

Le poche eccezioni sembrano confermare una regola.

È un interrogativo questo a cui si dovrà dare una risposta, che non può essere solo quella di chiedere la rigida applicazione della legge da un punto di vista formale.

L'operato degli organi di polizia si svolge anch'esso in ambienti che presentano notevoli difficoltà, con mezzi spesso inadatti

e insufficienti, con personale non sempre adeguato in qualità e numero.

Non debbono, naturalmente, essere dimenticati gli esempi di operazioni sagaci e coraggiose, dovute sia alla iniziativa e alla decisione dei singoli, sia all'organicità della lotta che le forze di polizia conducono contro la mafia. A tal proposito basterebbe richiamare i sacrifici sopportati da tutte le forze di polizia per difendere la società dalla presenza mafiosa e sottolineare l'apporto dato ai lavori della Commissione dal comando della legione dei carabinieri, dalle questure e dalla guardia di finanza.

Tuttavia non si può fare a meno di notare come l'impegno preventivo e repressivo non sia sempre risultato in pratica alla altezza delle esigenze e come disfunzioni e discrasie abbiano finito inevitabilmente per favorire la mafia.

La diversità di orientamento tra i vari corpi di polizia, che si nota in alcuni incarti, è tale da fare sospettare che nella Sicilia occidentale polizia e carabinieri siano talvolta due ruote dentate che non ingranano, e ognuna delle quali gira per proprio conto.

Prima del 1963 non è raro il caso che polizia e carabinieri si pronuncino in modo discordante nella compilazione dei rapporti informativi. Se per gli uni si è di fronte ad un pericoloso delinquente, per gli altri sovente l'immagine è invece quella di un cittadino probato, tutto casa, famiglia e lavoro. Poi, quando le informazioni servono per il rilascio del passaporto o della licenza di porto di fucile, sono quasi sempre modificate, anche assai laboriosamente, per consentire alla questura di soddisfare le richieste. Ci sono delle minute dei rapporti in cui si nota visivamente lo sforzo del compilatore per non dire ciò che invece risulta agli atti e per dare poi via libera alle richieste.

Anche a questo proposito sorgono gli interrogativi più inquietanti e si potrebbe rispondere che la colpa è del maresciallo dei carabinieri o del brigadiere di pubblica sicurezza, i quali subiscono le suggestioni degli interessati. Ma è una risposta troppo semplice per convincere, anche perché, in

tal caso, i corrotti sarebbero veramente troppi.

Non si può non ricordare, ad esempio, oltre il caso macroscopico del commissario Tandoy, connivente con la mafia, quello del maresciallo Marzano che dà le informazioni necessarie per la riabilitazione di Genco Russo nel 1944, e attesta nel 1948 la buona condotta di Zizzo e che nel 1952 riceve tramite un prestanome una quota del feudo Polizzello. Certo, egli è stato quanto meno compiacente ed è sorprendente che in zone così difficili si potessero inviare simili sottufficiali; ma non si può neppure dimenticare l'autorità di cui Genco Russo godeva.

« Mariano Licari, a parte il passato burrascoso — scrive nel 1957 il commissario di pubblica sicurezza di Marsala — rappresenta oggi in città il compositore di tutti i privati dissidi, uomo astuto che sotto gli occhi delle autorità, col ricavato di azioni delittuose, ha saputo dal nulla crearsi una posizione invidiabile. Apparentemente non esercita attività di sorta, ma il suo nome è legato ad affari più o meno illeciti, che si svolgono in una cerchia ristretta di persone, pregiudicati come lui, mafiosi, dediti alle speculazioni più infami e ai ricatti più obbrobriosi ». Alcuni mesi dopo, lo stesso commissario è del parere che non si debba infierire troppo contro Licari e con lui concordano i carabinieri. Perfino quando va in prigione per reati gravissimi, i carabinieri scrivono: « Prima dell'arresto godeva stima e reputazione... non è mafioso ».

Uguali contraddizioni si riscontrano nei fascicoli di Zizzo, a proposito del quale i carabinieri di Castelvetro scrivono nel 1961: « Dopo la diffida del questore, erogata nel marzo 1957, lo Zizzo non ha dato più luogo a sospetti di manifestazioni criminose, mostrando buoni propositi di reddenzione sociale, dedicandosi attivamente al proprio lavoro... In Salemi gli sono amici molti ed apprezzati professionisti ed anche noti pregiudicati, con i quali ultimi, però, non risulta mantenga rapporti per concertare l'attuazione di piani criminosi.

« Per il posto di preminenza occupato nel passato nella "onorata società" gode

ancora di un certo prestigio ed autorità di cui si avvale, quando ne è chiamato, per comporre dissidi privati o conciliare vertenze. Risulta comunque che ciò faccia con imparzialità.

« Negli ambienti locali è convinzione generale che lo Zizzo da alcuni anni a questa parte non abbia più dato luogo a lagnanze di qualsiasi genere e che abbia adottato una linea di condotta basata sull'onesto lavoro... pertanto non si ritiene di proporlo per la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza ».

Licari e Zizzo sono della stessa provincia, per cui si potrebbe pensare che i giudizi quanto meno singolari sui mafiosi « compositori di privati dissidi », che risparmiano, come sembra di intuire, grane al maresciallo, siano dovuti ad un errore di valutazione di carattere generale delle autorità di polizia di quella provincia. Ma si ritrovano le stesse argomentazioni, a dir poco sconcertanti, nel rapporto dei carabinieri di Raffadali su Vincenzo Di Carlo: « risulta di buona condotta morale, civile e politica, immune da precedenti e pendenze penali agli atti di questo ufficio... il Di Carlo è capo della mafia locale, che si compone di otto elementi del luogo; quasi tutti sono pregiudicati per delitti contro la persona.

« Questi ultimi, come lo stesso Di Carlo, militano tutti nelle file della DC e sotto la protezione del manto politico operano in silenzio, come del resto è costume della mafia e con la massima tranquillità. In Raffadali il Di Carlo viene spesso notato in compagnia dei suoi gregari, con i quali non esita a compiere passeggiate e con cui non mancano di tanto in tanto le riunioni che hanno luogo in campagna.

« Si reputa opportuno riferire che la mafia di Raffadali ha sempre operato e opera in combutta con quella di Agrigento e degli altri comuni vicini, agendo con la capacità di non dare mai luogo a lagnanze di sorta da parte di chicchessia.

« Il ripetuto Di Carlo, in paese, gode buona stima e viene reputato una persona seria ed assennata. Egli infatti riscuote molta considerazione ed esercita, specie sui

suoi gregari, molto ascendente. Il suddetto agisce con molta diplomazia, conservando la capacità di non far mai trapelare minimamente le sue attività di mafioso, facendo così imperare con arte il suo potere ».

E uguali concetti si ritrovano in rapporti della compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento e, sia pure in termini più cauti, nelle dichiarazioni del sindaco di Raffadali.

Non ci si può più meravigliare della piena accettazione del potere mafioso da parte della popolazione, se anche le autorità di polizia danno del mafioso un'immagine che non è certo quella del delinquente e se, nel caso di Di Carlo, permettono che continui ad occupare la carica di giudice conciliatore e, addirittura, lo muniscono di una specie di salvacondotto che lo accredita presso i comandi della provincia.

Quando si leggono simili giudizi non ci sorprende più che il questore e il comandante del gruppo carabinieri di Trapani si mettano d'accordo per non mandare Zizzo al soggiorno obbligato, subendo pressioni politiche e che qualche comando si pronunci addirittura favorevolmente per la riabilitazione. E neppure ci sorprende il fatto che sia necessario quasi un anno per rimuovere Di Carlo dalla carica di giudice conciliatore.

Il questore di Agrigento prima gli toglie il porto d'armi, poi il 24 gennaio 1963 fa la proposta di revoca dalla carica di giudice conciliatore al presidente del tribunale, che però aspetta ben due mesi per girarla al presidente della corte di appello. Non si può prestare fede alle voci, occorrono prove e non indizi, risponde costui. Intanto passa l'estate e solo a settembre un magistrato si reca a Raffadali, tornandone con un rapporto allarmante. La situazione precipita subito e il 28 settembre il presidente si decide a firmare il decreto; ma Di Carlo, che evidentemente è stato informato, due giorni dopo chiede di essere posto in aspettativa (?!) per sei mesi, perché soffre di esaurimento nervoso. Dà anzi la colpa di tutto al questore che lo perseguita perché si è rifiutato di fare la spia per la

questura, come fa da tempo per i carabinieri.

Ormai non c'è più nulla da fare. Ma il decreto firmato il 28 settembre viene notificato solo il 23 ottobre: tre giorni dopo Di Carlo è arrestato per il reato di quadruplice omicidio e per associazione a delinquere. Arrestato e, poi, condannato all'ergastolo.

Era stato più difficile rimuoverlo dall'incarico prestigioso di giudice conciliatore che mandarlo in prigione e ancor più difficile è stato rimuoverlo dalla carica di segretario della sezione del suo partito, il che avvenne solo due mesi dopo il suo arresto.

Non crediamo sia lecito dare tutte le colpe per le vicende connesse a Genco Russo, a Salvatore Zizzo o a Vincenzo Di Carlo agli organi locali di polizia. Collusioni e interferenze, complicità e tolleranza, viltà e ignavia si verificano anche per colpa di persone che stanno molto più in alto. Comunque i casi fin qui citati ci riconducono, talora in via diretta, tal'altra per logiche deduzioni, a precise responsabilità di funzionari dello Stato, di amministratori o di politici.

Non diverso è il discorso che riguarda le vicende di altri mafiosi, per i quali i riferimenti a responsabilità sono in genere indiretti e meno precisi: numerosi sono i casi in cui i mafiosi possono non solo delinquere ed arricchirsi impunemente, ma godere di protezioni, ottenere passaporti, porto d'armi e qualsiasi altro tipo di documento e copertura amministrativa.

Rosario Mancino viene segnalato dalla polizia americana come mittente di un carico di eroina nel 1952 e al ministro dell'interno, che chiede informazioni, il questore di Palermo in data 23 settembre risponde: « In questi atti non ha precedenti contrari ». Potrebbe sembrare un infortunio burocratico, ma la minuta delle lettere esistenti negli atti è corretta più volte, quasi si volesse dire e non dire ad un tempo. E difatti non si diceva ciò che risultava già alla guardia di finanza e ciò che doveva figurare negli atti della questura.



Nel 1953, nonostante la conferma dei sospetti, al Mancino viene rinnovato il passaporto, che poi gradualmente viene esteso a tutti gli Stati. Processato e assolto per contrabbando, nel 1959 chiede ed ottiene in sei giorni la licenza per porto di fucile. L'anno dopo è protagonista di un episodio che è, a dir poco, sconcertante. La polizia americana lo ferma all'aeroporto di New York e lo spedisce in Italia. Un mese dopo il passaporto, che gli era stato ritirato, viene riconsegnato al Mancino « come da ordini ricevuti ». Nel gennaio del 1961 ottiene l'autorizzazione a portare la pistola. Questa volta la questura ha impiegato cinquanta giorni. Solo il 21 luglio 1963 il questore di Palermo ordinerà che gli siano ritirate le armi e gli dà un termine di dieci giorni per venderle, se non le vuole consegnare. Mancino non le consegna e non le vende: si dà alla latitanza. Simili episodi si ripetono anche per Angelo La Barbera, che era stato già confinato ad Ustica nel 1956, e che chiede ed ottiene il passaporto con una istanza 1° dicembre 1959, che è tutta da leggere e per la quale si procura certamente appoggi abbastanza autorevoli, se il commissario di pubblica sicurezza, che aveva espresso parere contrario su una precedente analoga istanza in data 23 novembre 1959 per la pericolosità del soggetto, pochi giorni dopo modifica sostanzialmente le sue dichiarazioni.

Egli ottiene così il passaporto turistico per i paesi europei nel dicembre 1959, ma già nel febbraio successivo la questura di Palermo gli concede la estensione per la Spagna, per il Portogallo, per il Canada e per il Messico e, successivamente, per molti altri paesi.

Sappiamo chi è e che cosa rappresenti Angelo La Barbera per l'ambiente mafioso palermitano, specie per quel che dicono i rapporti di polizia e della guardia di finanza: un uomo capace di qualsiasi azione che però è completamente inserito negli ambienti « sani » della città.....

Il fratello Salvatore ottiene la riabilitazione perché « ha mantenuto regolare condotta in genere, dando costante prova

di ravvedimento », anche se si legge nella motivazione: « non ha adempiuto tutti gli obblighi dipendenti dalla condanna, essendo nullatenente ». E agli atti c'è perfino il certificato di povertà dell'11 luglio 1961 vistato dal competente ufficio delle imposte dirette.

Se Salvatore La Barbera è in grado di produrre il certificato attestante che è nullatenente, per non risarcire la persona a cui ha arrecato danni, Salvatore Zizzo, quando va al soggiorno obbligato, chiede che gli sia accordato il sussidio del Ministero dell'interno: una prima volta presenta la domanda nel 1964, una seconda volta nel 1965, esibendo addirittura un certificato di povertà, rilasciato dal sindaco di Salemi del tempo, suo amico e sostenitore. Per debito di verità bisogna precisare che il sussidio non verrà erogato.

A Tommaso Buscetta, nonostante la mancanza del nulla-osta del giudice istruttore del tribunale di Taranto, presso cui pendeva il procedimento penale per associazione a delinquere e contrabbando, e il parere contrario del pubblico ministero, si concede il passaporto, sol perché si tratta, secondo una lettera inviata al questore di Palermo, di persona che « interessa moltissimo » a un esponente politico.

Nel vasto *clan* dei Greco c'è, per così dire, un ben orchestrato gioco delle parti fra i fratelli e i cugini.

« L'ingegnere » con i suoi precedenti penali è considerato nella sua giusta luce negli atti di polizia. Diverso è il caso degli altri. « Ciaschiteddu » ha l'autorizzazione al porto di fucile fin dal 1951 e ha il passaporto valido per tutti i paesi europei, per l'Argentina e per il Brasile. Il comandante della stazione carabinieri di Brancaccio nel 1961 lo descrive come un tranquillo commerciante, di buona condotta, non appartenente alla mafia. Due anni dopo, però, lo propone per la diffida, perché « appartiene alla mafia, è violento e capace di commettere qualsiasi reato, purché possa avere la supremazia assoluta nel campo commerciale degli agrumi ».

Il radicale mutamento di opinione potrebbe meravigliare, se non si sapesse che

nel frattempo c'era stato un mandato di cattura spiccato dal giudice Terranova per i delitti compiuti a Palermo negli anni 1962-1963.

Il comandante dei carabinieri di Braccaccio è lo stesso che nel 1962 si dichiara favorevole alla concessione della licenza per il porto di fucile a un fratello dell'«ingegnere» di nome Paolo, fingendo di ignorare che nel 1957 in un altro rapporto lo aveva considerato «affiliato alla mafia di Ciaculli». E uguale è il comportamento del commissario di pubblica sicurezza Orto botanico.

Poi, nel 1963, i carabinieri modificheranno il giudizio nuovamente, ritornando alle tesi sostenute nel 1957: «Si ritiene che lo stesso abbia collaborato unitamente ai fratelli nelle azioni delittuose verificatesi negli ultimi tempi...». Anche in questo caso nel frattempo c'era stato l'arresto del Greco,

perché trovato in possesso di armi. Così la licenza di porto di fucile gli viene ritirata.

Un altro Greco Paolo, omonimo del precedente, fratello di «ciaschiteddu», condannato nel 1942 dalla corte di assise di Palermo a 30 anni di reclusione, poi ridotti a 16 anni nel 1946, per l'omicidio del cugino avvenuto nel 1939, ottiene la libertà condizionata con decreto 12 maggio 1947 del Ministero di grazia e giustizia.

Subito ottiene di poter rientrare a domicilio alle ore 22,30 anziché alle 20, e, dopo un paio di anni, con decreto 3 febbraio 1950, viene revocata la misura di sicurezza nei suoi confronti perché «risultata cessata la pericolosità sociale». Evidentemente si ignorava o sottovalutava che, a parte altri precedenti penali, nel 1948, cioè subito dopo la scarcerazione, il Paolo Greco era stato denunciato in stato di arresto per detenzione abusiva di armi da guerra.

## 4. - CONCLUSIONI

Se le considerazioni fatte in premessa potevano inizialmente sembrare generiche, le vicende che abbiamo richiamato e che sono tutte contenute nelle biografie, con puntuali e precisi riscontri nelle fonti documentarie, le avvalorano in modo incontrovertibile. È pertanto lecito giungere ad alcune conclusioni per determinati problemi che formano oggetto dell'indagine della Commissione e che troveranno poi ulteriori approfondimenti e precisazioni nelle altre relazioni di settore e in quella finale.

Tali conclusioni riguardano il comportamento dello Stato, cioè degli organi amministrativi, burocratici, di polizia e giudiziari, la cui azione è sempre riconducibile all'autorità politica, nei confronti di un gruppo di mafiosi, riconosciuti tali per effetto di procedimenti giudiziari.

Non c'è dubbio che le biografie contengono una dovizia di situazioni che consentono di individuare fino a qual punto si siano dispiegate interferenze e compromissioni fra strutture amministrative e burocratiche e mafia. I riscontri negli atti che esistono agli archivi della Commissione sono, come si diceva, puntuali, precisi e completi. Più complesso è invece il riscontro per quanto riguarda le collusioni con il potere politico. Nelle biografie compaiono anche parecchi nomi di esponenti politici che hanno avuto rapporti con mafiosi: li abbiamo citati sulla base di documenti o di atti interni della pubblica amministrazione esistenti nei nostri archivi.

La Commissione non vuole anticipare in questa sede un giudizio su questi aspetti dell'indagine, che saranno oggetto della relazione sui rapporti fra mafia e politica. Fatti e situazioni che hanno permesso alla

mafia di inquinare la vita politica, amministrativa ed economica siciliana però esistono e non possono essere sfumati in discorsi evanescenti, alla fine dei quali si debba concludere che la colpa è di tutti e quindi di nessuno. Si potrebbe solo aggiungere che in Sicilia il sistema politico di questo dopoguerra non è stato capace di garantirsi, di difendersi dalla mafia, che esisteva prima che nascessero gli attuali partiti politici, che non è stata inventata da essi, sia ben chiaro, ma che ha però finito per condizionarli prima, per inquinarli poi.

Per questo ci è parso importante segnalare i numerosi episodi legati a concessioni di passaporto, di porto d'armi, di certificazioni, di riabilitazioni, le discordanze fra la gravità dei reati e la tenuità delle pene, le difficoltà delle indagini giudiziarie e istruttorie, le contraddittorietà delle informazioni dei vari organi di polizia, lo sconcertante comportamento degli istituti di credito. I personaggi su cui abbiamo portato la nostra attenzione non sono dei cittadini qualsiasi a cui si possono perdonare umane debolezze: sono criminali sanguinari, *killers*, trafficanti di droga, gente capace di qualsiasi delitto, di qualsiasi effratezza.

Non abbiamo fatto il conto dei morti che questi personaggi si sono lasciati alle spalle nell'arco della loro attività di criminali mafiosi. Sono però morti che pesano sulla coscienza di tutti noi. Non abbiamo fatto il conto esatto del denaro che essi hanno lucrato sul feudo prima e poi nel traffico di droga, nel contrabbando di tabacchi, nelle speculazioni edilizie, denaro che ha un costo sociale prima ancora che

un valore monetario. Nessuno riuscirà mai a stabilirne l'entità, ma è ingente ed è tutto denaro rubato.

Non abbiamo fatto il conto di quanto sia rimasta creditrice la Sicilia di fronte a chi sapeva, a chi poteva affrancarla dalla necessità di subire la presenza mafiosa.

Se queste considerazioni sono giuste si devono cercare le cause vere, si deve guardare dietro la facciata, si deve cioè risalire dai funzionari di polizia che inviano certe informazioni, dagli ufficiali dello stato civile che firmano certificazioni inesatte, da chi consegna materialmente i passaporti o le licenze di porto d'armi, più in alto, nel settore burocratico, amministrativo e politico. Proprio per dare vita ad una rappresentazione di insieme del fenomeno mafioso, che non si riduce ad una decina di *gangsters*, ma che ha una orditura più vasta e più profonda, sono importanti i nomi che compaiono nelle biografie.

Può darsi che in taluni casi — e ci riferiamo in particolare agli accenni relativi ad interi gruppi familiari — siano chiamati in causa anche cittadini probi, come accade ad esempio per la biografia di Michele Navarra, che è uno spaccato della società corleonese, matrice di innumerevoli delitti.

Ma la scelta che abbiamo fatto, ed è una scelta meditata, è stata quella di tracciare una orditura completa delle famiglie mafiose corleonesi, proprio per seguire l'evoluzione dei suoi membri nell'arco di venticinque anni. A parte queste considerazioni che correttamente abbiamo voluto fare, non riteniamo che gli accostamenti e i riferimenti dei nomi, delle amicizie, dei legami politici siano da considerare arbitrari. Il rapporto che si instaura fra chi chiede ed ottiene un favore, con o senza violazione delle legalità, ha sempre una contropartita.

Ciò accade in qualsiasi contesto sociale o politico: ma le contropartite sono assai maggiori, e ben più pericolose, quando è il mafioso che chiede ed ottiene, perché rappresentano l'inizio di un rapporto che continuerà e si ripeterà nel tempo.

Se così non fosse non si comprenderebbe come l'ascesa dei personaggi mafiosi, di cui abbiamo trattato, sia continua e quasi inarrestabile e tale da far sembrare valido il mito della invincibilità della mafia connesso alle sue caratteristiche misteriose ed evanescenti.

Invece la mafia è un fatto reale e concreto, è soprattutto una struttura parassitaria che proprio per questo ha bisogno del potere per vivere e per operare e quindi i mafiosi cercano la protezione di chi è in grado di aiutarli nella loro attività.

Non si comprenderebbe, diversamente, il crescente sviluppo dei rapporti che si instaurano tra esponenti mafiosi e l'apparato della pubblica amministrazione, la saldatura o la collusione con gli organi elettivi, che perseguono gli esponenti della nuova mafia, non più attraverso l'assunzione di cariche politiche in via diretta, ma per interposta persona e con uguale efficacia, perché sempre ottengono ciò che chiedono, lecito o illecito che sia.

Nella fase che abbiamo voluto chiamare « agraria », la mafia usa prima nei confronti delle forze politiche di governo l'arma di ricatto del separatismo e del banditismo, per poi allinearsi prevalentemente con i partiti che detengono il potere politico. Ciò che spinge Di Carlo, Navarra e Genco Russo ad assumere cariche politiche in prima persona, altri a delegare congiunti strettissimi, è da porre in relazione alle scelte che la mafia effettua in quegli anni.

Le vicende del corleonese sono esemplari, soprattutto per quanto riguarda lo scontro che oppone la mafia al movimento contadino. Nel quadro di questa situazione storica, che arriva alle soglie degli anni cinquanta, la mafia vede sorgere e svilupparsi in sé quelle posizioni e forze antagoniste che, sotto la pressione dei nuovi colossali interessi facenti capo al crescente urbanesimo, si accingono a scegliere campi d'azione e metodi nuovi. Si assiste così alla calata dal feudo alla città, dalla periferia al centro, dai settori tradizionali ad altri più redditizi. I vecchi mafiosi creano i nuovi *gangsters*, mutuando l'esperienza dalla malavita

americana, con la quale, tra l'altro, si saldano o si riprendono solidi legami di interessi.

E qui, non a caso, la culla dei vecchi interessi mafiosi, affondata nell'economia latifondistica delle Madonie e della Sicilia nord-occidentale, offre nuove energie agli anni ruggenti della mafia dell'edilizia e della droga; ciò richiede però anche una strumentazione assai diversa dei rapporti fra mafia e politica. Proprio perché esiste una diversa articolazione sociale non è possibile esercitare il potere in prima persona, anche se l'utilizzazione o la captazione di favori dall'autorità per ottenere le licenze edilizie, per ottenere gli appalti, è essenziale.

Tali risultati si possono conseguire solo agendo su singoli esponenti politici ed amministrativi o su gruppi, procacciandosi i favori della acquiescenza e della connivenza degli enti e degli uffici preposti al controllo, appoggiando massicciamente l'elezione di questo o di quel candidato e facendosi poi compensare a caro prezzo per quell'appoggio: il tutto senza scoprirsi e senza impegnarsi direttamente, in una forma più raffinata e più difficilmente dimostrabile.

Per questi motivi è di estremo interesse l'esame degli atti di polizia, anche per quanto riguarda le concessioni amministrative che, con una sollecitudine sorprendente, vengono rilasciate a cittadini che hanno il *curriculum* che conosciamo noi oggi, ma che si poteva conoscere già allora. Non si dimentichi che negli anni cinquanta la nostra legislazione (e ancor più l'applicazione che se ne dava per esempio in

materia di passaporti) non era certo quella di oggi, come hanno sperimentato anche cittadini che mai hanno avuto conti da regolare con la giustizia.

D'altra parte è chiaro che i mafiosi di cui abbiamo illustrato le vicende chiedevano il passaporto per loro traffici criminali. Quando hanno chiesto il porto d'armi lo hanno fatto per porsi in condizione di « difendersi » o per uccidere. Con la riabilitazione giudiziaria miravano a riacquistare libertà di azione e poter quindi, a loro modo, concorrere agli appalti, ottenere licenze d'esportazione, eccetera. Le aperture di credito ottenute in violazione della legge bancaria servivano a procurare i mezzi per compiere lucrose speculazioni. Con gli appoggi offerti a candidati in elezioni politiche o amministrative non si voleva fare una professione di fede politica, ma solo rendersi amico chi domani avrebbe potuto illecitamente favorire un appalto o indebitamente fare rilasciare una licenza edilizia.

Tutte queste situazioni esistono nelle vicende che abbiamo descritto.

Le indichiamo al Parlamento (cui si provvederà successivamente a far pervenire ulteriori relazioni dedicate a personaggi mai finora indicati quali mafiosi dall'autorità giudiziaria, ma non meno pericolosi per la società o meno significativi per lo studio del fenomeno) perché dalla conoscenza dei fatti sappia trarre le indicazioni necessarie per reprimere le manifestazioni della mafia e per eliminarne le cause.

DELLA BRIOTTA, *Relatore.*

PAGINA BIANCA

## **CENNI BIOGRAFICI SU GIUSEPPE GENCO RUSSO**

## INDICE

1. - I precedenti di Giuseppe Genco Russo . . . . .	<i>Pag.</i>	41
2. - Genco Russo e la questione del feudo Polizzello . . . . .	»	47
3. - Il feudo Graziano . . . . .	»	56
4. - L'eredità di « don » Calogero Vizzini . . . . .	»	59



## 1. - I PRECEDENTI DI GIUSEPPE GENCO RUSSO

Nell'esame della lunga attività di Giuseppe Genco Russo (all'anagrafe, solo Genco) da Mussomeli (Caltanissetta), il primo elemento che balza agli occhi è la sequela quasi ininterrotta — con una sola eccezione — di sentenze di assoluzione o di non luogo a procedere che seguono alle più svariate e gravi incriminazioni; l'elemento è, certo, tipico nella biografia di ogni mafioso che si rispetti, e non è dubbio che il Genco Russo vanti particolari diritti a questo tipo di « rispetto ».

La sua nascita e la sua formazione non fanno storia (il particolare dell'iscrizione ai registri dell'anagrafe col solo cognome Genco è dovuto a un semplice errore di trascrizione), ma comunque sarà bene ricordarne i dati salienti.

Nacque a Mussomeli il 26 gennaio 1893, da padre agricoltore e da madre casalinga, terzo di cinque fratelli di cui l'ultimo, la sola femmina, Grazia, ritroveremo più tardi coniugata con Castiglione Calogero, meno fortunato ma non meno attivo dell'intraprendente cognato.

L'ambiente familiare, in un rapporto della questura di Caltanissetta del 1° agosto 1938, viene definito « alquanto corrotto », ma non è dato averne più sicura conferma, così come si rimane in dubbio se il comportamento del giovane Genco Russo fosse « improntato ad insofferenza a ogni regola di sottomissione ed obbedienza », come si afferma in un rapporto della questura di Caltanissetta del 30 maggio 1934, ovvero secondo quanto si legge nell'altro rapporto del 1° agosto 1938 « improntato a correttezza » nell'ambito della scuola, che egli frequentò sino alla 5° elementare; all'età di dodici o tredici anni venne avviato ai lavori

campestri, ai quali mostrò « scarso attaccamento ».

Prestò servizio militare presso il 22° reggimento di artiglieria di Palermo, tra il 1912 ed il 1918, quando fu congedato per smobilitazione col grado di caporal maggiore lasciando, in « alcuni di lui compagni », il ricordo di un « comportamento ribelle ed insopportabile alla disciplina ».

L'« iniziazione » all'attività criminosa, e in particolare mafiosa, dev'essere dell'immediato dopoguerra, poiché disponiamo di una scheda d'archivio che riporta la nota di un'assoluzione nei suoi confronti « per verdetto negativo, per prescrizione, dai delitti di associazione per delinquere e varie rapine e tentate rapine di bovini, ovini e suini in danno di Mulè Francesco ed altri, consumati nei territori di Mussomeli, Cammarata e Petralia Sottana », emessa dalla « locale corte d'assise con sentenza 7 ottobre 1921 ». Di questa sentenza non si fa cenno in alcuno dei rapporti sui precedenti penali del Genco Russo, che fanno iniziare la storia delle incriminazioni a suo carico e delle conseguenti assoluzioni per insufficienza di prove da quella relativa a un furto, emessa dalla corte d'appello di Caltanissetta in data 12 aprile 1922.

In un rapporto del 4 marzo 1927 al prefetto, il questore di Caltanissetta, dopo specificato che « il controscritto è un mafioso che dal nulla si è creato una posizione economica rispettabile; amico di pregiudicati pericolosi di Mussomeli e dei paesi vicini, ritenuto dalla voce pubblica di essersi creata la sua attuale posizione economica dal ricavato del delitto e con la mafia », conclude così la serie delle allarmanti informazioni: « (Il Genco Russo) fino a pochi anni

addietro era un nullatenente, ma pur tuttavia vestiva bene e spendeva con liberalità.

« È stato visto sempre insieme con elementi mafiosi del comune di Mussomeli ed è ritenuto elemento capace di delinquere e di turbare con il suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini. Nelle campagne egli è temutissimo e spesso, avvalendosi di tale trista fama, sfrutta il contadino giornaliero per far lavorare con pochi centesimi la terra che tiene in gabella ».

Anche se il Genco Russo risulterà ufficialmente nullatenente sino a 1934, il citato rapporto dà un'idea dei suoi mezzi di sussistenza specificando che « il Genco è un azionista della famigerata associazione dei pastori di Mussomeli i quali hanno esercito l'ex feudo Malpertugio. Egli gestisce in gabella sette salme e 13 tumuli di terra in ex feudo Mandrarossa di Mussomeli ».

Data da questo periodo anche la sua partecipazione alla cooperativa fra combattenti coinvolta nello scandalo del feudo Polizzello insieme con la cooperativa Pastorizia; ciò risulta da un mandato di cattura emesso l'11 marzo 1929 contro di lui e contro altri esponenti della cooperativa. Il Genco Russo in particolare fu imputato di avere, in correatà con altri, « con intimidazione e minaccia contro una parte dei soci della cooperativa suddetta indotto a votare la lista di amministratori in cui erano compresi gli uscenti » e di avere « con violenza impedito ad altri soci della cooperativa stessa di partecipare alle elezioni votando la lista di opposizione, facendoli allontanare dalla sala dove le elezioni si svolgevano ».

Il caso di Genco Russo, comunque, « esplose » nel 1925, col mandato di cattura emesso nei suoi confronti, il 23 marzo, dal pretore di Villalba, con l'incriminazione per furto e associazione a delinquere. A questa circostanza si riferisce il questore di Caltanissetta nel già citato rapporto del 4 marzo 1927, in cui, tra l'altro, con tono rassegnato, informa che « ... come tutti i mafiosi, rimase latitante fino a tanto che

non si creò gli alibi e i testimoni a favore e pochi giorni prima di celebrarsi il giudizio, e cioè il 2 giugno dello stesso anno, si costituì spontaneamente ».

Il 9 giugno successivo venne assolto dalle imputazioni suddette per insufficienza di prove « con sentenza del locale tribunale e quindi scarcerato ». Questa è la prima operazione « in grande » in sede di processo. Da adesso in poi il Genco Russo non farà altro che entrare nelle aule dei tribunali per uscirne quasi sempre a testa alta, poiché non è da credere che la formula dubitativa con cui gli verranno costantemente concesse le assoluzioni sia tale da fargli sorgere ombra di scrupoli. La sua reputazione è d'altronde solidissima... come può esserlo quella di un mafioso autorevole, abile e fortunato. Gli stessi organi di polizia — nella persona, in genere, del maresciallo comandante della stazione dei carabinieri di Mussomeli — non possono fare a meno di ammetterlo, nei numerosi rapporti inoltrati alle autorità competenti. L'iscrizione al partito popolare prima, e alla Democrazia cristiana poi, e la più o meno patente attività politica, con conseguenti rapporti con personaggi politici in buona od ottima fama e posizione, finiscono per attribuirgli l'indiscusso potere di cui godrà sino al giorno in cui verrà inviato al soggiorno obbligato e la fama di persona unanimemente riconosciuta e spesso accettata come un elemento positivo per la sua stessa solidità.

Nel marzo del 1927 viene ammonito con provvedimento valido sino al 12 marzo 1929, e successivamente, il giorno 30, denunziato e arrestato per associazione a delinquere ed altro. Il conseguente non luogo a procedere, per insufficienza di prove, per i reati di rapina, furto, usurpazione di funzioni, omicidio, triplice omicidio, estorsione e rapina, è emesso dalla sezione di accusa di Palermo il 29 dicembre 1928. Nel frattempo, il 12 aprile 1927, c'era stata un'altra assoluzione, per insufficienza di prove e, il 27 aprile 1928, a conclusione di una massiccia operazione antimafia, la denuncia in stato d'arresto per associazione a delinquere, in correatà con altri 331 elementi della mafia locale.

Circa l'ammonizione di cui sopra, in data 27 gennaio 1927, in risposta ad una richiesta d'informazioni inoltrata dalla questura di Caltanissetta, il comandante la tenenza dei carabinieri di Mussomeli, dopo aver definito il Genco Russo « affiliato alla mala vita del comune... additato dalla voce pubblica quale mandatario di delitti in genere... vecchio delinquente... temuto come un prepotente e volgare mafioso, capacissimo di vendicarsi su chicchessia... pericoloso all'ordine nazionale dello Stato », conclude con l'affermazione che « lo stesso non ha alcun precedente », il che lascia perlomeno perplessi.

Comunque, l'ammonizione viene motivata ai sensi degli articoli 166 e 167 della legge di pubblica sicurezza 6 novembre 1926, n. 1848, per essere l'ammonito « sospetto di essersi formato una discreta posizione economica col ricavato dal delitto, e quale diffamato per reati contro la proprietà, come emerge dalle informazioni e dalla condanna riportata per associazione a delinquere e furto ».

Il 21 dicembre 1929 la sezione di accusa del tribunale di Palermo concludeva con un non doversi procedere, per insufficienza di prove, il procedimento a carico di Genco Russo per quattro omicidi e violenza privata.

In quegli anni egli aveva sposato Rosalia Vullo, nata a Mussomeli da Francesco e da Catania Caterina il 4 aprile 1900; il primo figlio, Vincenzo, nasce il 25 novembre 1926; il secondo figlio Salvatore, nato il 16 settembre 1933, viene tenuto a battesimo da don Calogero Vizzini da Villalba, notoriamente riconosciuto quale capo della mafia siciliana; quando nel 1950 Vincenzo Genco Russo si sposerà, lo avrà anche testimone alle nozze insieme con Rosario Lanza, da Barrafranca, deputato regionale e Presidente dell'Assemblea regionale siciliana.

Chiunque conosca quale valore si dia al « comparato » in Sicilia, perlomeno in certi ambienti e zone della Sicilia, non avrà difficoltà a capire a quale posizione dovesse essere assunto Giuseppe Genco Russo, nella vita pubblica in generale e tra quelle così indiscutibili, anche se indefinibili, persona-

lità che reggevano le fila della mafia. Certamente sostenuto da don Calogero Vizzini, egli si prepara il lungo ma sicuro cammino alla prestigiosa successione.

Il 23 dicembre 1929 la sezione di accusa di Palermo lo rinvia, insieme con 331 associati (a seguito della denuncia del 27 aprile 1928), al giudizio del tribunale di Agrigento, che, in data 2 maggio 1932, sentenzierà il non doversi procedere, per ostacolo di precedente giudicato, per il reato di associazione a delinquere.

Ancora la sezione di accusa di Palermo, il 18 gennaio 1930, sentenza il non doversi procedere per insufficienza di prove, a carico del Genco per omicidio qualificato in persona di Randazzo Alfonso, e per tentata rapina, rapina e furto qualificato, nonché per rapina aggravata di equini, bovini ed ovini. Ordina, invece, il suo rinvio a giudizio alla corte d'assise di Caltanissetta per tentato omicidio in persona di Sorce Antonino fu Giuseppe e per correatà in rapina aggravata tentata in danno di detto Sorce. Ordina inoltre il rinvio a giudizio al tribunale di Caltanissetta per associazione a delinquere, aggravata dall'esserne il capo. Dichiarò non doversi procedere, per insufficienza di prove, per rapina aggravata di bovini commessa il 15 maggio 1920. Dichiarò ancora non doversi procedere per insufficienza di prove per omicidio qualificato di Sorce Salvatore e per il triplice mancato omicidio qualificato in persona di Sorce Giuseppe di Santo, Sorce Giuseppe fu Pasquale e Guarino Vincenzo, commesso il 24 maggio 1925.

È da notare che il Sorce Giuseppe di Santo nominato nell'ultima parte della sentenza, da anni affiliato alla mafia, e sottoposto in data 14 marzo 1964 alla sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, con divieto di soggiorno nell'Italia centro-meridionale per la durata di tre anni, è legato al Genco Russo da vincoli di comparato e allorquando quest'ultimo, nel febbraio 1964, venne fermato ed associato alle locali carceri giudiziarie, in esecuzione del decreto di custodia precauzionale emesso dal tribunale, egli si fece promotore in Mussomeli della raccolta di firme in suo favore.

Il rinvio a giudizio al tribunale di Caltanissetta per associazione a delinquere, segnerà per Genco Russo il momento della prima ed ultima condanna detentiva. Dopo essere stato ancora una volta assolto l'8 aprile 1930, dalla corte d'appello di Palermo, dall'accusa di violenza privata, « perché il fatto non sussiste », il 19 luglio dello stesso anno subisce a Caltanissetta la condanna a sette anni di reclusione e a tre di vigilanza speciale; il 24 gennaio 1931 la locale corte di appello riduce la reclusione a sei anni, ma la vicenda giudiziaria si trascinerà ancora sino alla suprema corte, che in data 14 novembre 1931 annullerà la predetta sentenza, e alla corte di appello di Palermo, 4<sup>a</sup> sezione, che l'8 giugno 1932 in sede di rinvio infliggerà definitivamente la pena di sei anni di reclusione. Comunque, un regio decreto del 5 novembre 1932 farà sì che il 30 dello stesso mese, dopo meno di tre anni di reclusione, il Genco Russo venga scarcerato per condono.

Intanto, nell'ottobre del 1931, veniva ancora assolto per verdetto negativo dei giurati, dalla corte di assise di Caltanissetta, dall'incriminazione di associazione a delinquere.

L'omertà e lo spirito di solidarietà tipici degli ambienti mafiosi si possono individuare sempre meglio col procedere della vita di Genco Russo. Si sa che « insufficienza di prove », significa in pratica « carenza di testimonianze ». L'uomo definito « un prepotente mafioso » e capace di vendicarsi su chicchessia, conta, e non a torto, sul silenzio della complicità o del terrore.

Così, andrà a vuoto la denuncia dell'Arma di Mussomeli, del 25 ottobre 1932, per tentato duplice omicidio, commesso in Mussomeli nientemeno che nel 1921; le mancate vittime, Luigi Mistretta e Vincenzo Cannella, lasciavano che fossero le autorità di polizia, dopo 11 anni, a sporgere una denuncia che essi non avevano alcuna intenzione di fare, e neanche di avallare in tribunale.

Il 23 novembre 1932 la corte di assise di Caltanissetta assolve Genco Russo, per insufficienza di prove, dall'imputazione di

triplice omicidio e lesioni. Il 20 maggio 1934, però, le autorità di polizia di Mussomeli lo associano alle locali carceri, in attesa di tradurlo a quelle di Caltanissetta, perché proposto per il confino di polizia; gli viene invece inflitta la misura della libertà vigilata per la durata di tre anni.

A richiesta del giudice di sorveglianza del tribunale di Caltanissetta, in data 1<sup>o</sup> maggio 1937, circa l'opportunità di una proroga del provvedimento, il comandante la stazione carabinieri di Mussomeli risponde che « il vigilato in oggetto non ha dato fin qui sicura prova di ravvedimento, per cui è da ritenersi elemento tuttora pericoloso per la pubblica sicurezza ». Il giudice di sorveglianza emette, quindi, decreto di proroga annuale a partire dal 12 giugno 1937; il 22 maggio 1938, però, lo stesso comandante di stazione dei carabinieri certificherà che Genco Russo « dalla data in cui fu prorogata la misura di sicurezza cui trovasi sottoposto, ha serbato buona condotta, non ha dato più luogo a rimarchi di sorta, e si è dato a stabile lavoro, dando con ciò prova di ravvedimento ». « Essendo quindi venuta meno la di lui pericolosità » consiglia di revocare la misura di sicurezza in corso. Il parere viene accolto e, nel giugno 1938, Genco Russo, se mai ne era stato distolto, riprende tranquillamente la sua attività mafiosa.

Del 1935 e del 1942 sono due reati minori, relativi il primo al regolamento anagrafe bestiame e il secondo ad omesso versamento contributi assicurativi, estinto, questo, per amnistia. Da allora, scrive nell'aprile 1963 il comandante del gruppo carabinieri di Caltanissetta, il « Genco Russo non ha dato luogo a rilievi col complesso del suo comportamento. Dimostra rispetto per le autorità e dalla popolazione di Mussomeli è ben voluto e stimato ».

La cosa non fa meraviglia: il mafioso è ormai un vecchio mafioso, ha quarantanove anni e non si trova certo più nella necessità di esporsi personalmente per farsi un nome e una posizione; gli agganci, ufficiali o ufficiosi, sono sicuri, saldissimi.

Il 31 gennaio 1944 Genco Russo ottiene, dalla corte di appello di Caltanissetta, il decreto di riabilitazione dalla condanna subita con sentenza definitiva in data 8 giugno 1932 dalla corte di appello di Palermo, sezione 4<sup>a</sup>. Le informazioni favorevoli sono state fornite dal maresciallo Bruno Marzano, comandante la stazione dei carabinieri di Mussomeli, lo stesso che, nel 1952, già in congedo e iscritto all'Opera nazionale combattenti, otterrà mediante il contadino Randazzo Calogero, altro quotista che gli fece da prestanome, l'assegnazione di una quota di ettari 3,50 del tenimento Polizzello. Il sottufficiale così scrive: « Il nominato in oggetto, dopo l'espiazione dell'ultima condanna inflittagli, ha dato prove effettive e costanti di buona condotta, dandosi a stabile lavoro, dimostrando attaccamento e premura verso la famiglia. Il medesimo nel pubblico gode buona reputazione ».

La « buona » reputazione è quella, naturalmente, di « uomo di rispetto », quella che compete al compare di « don » Calogero Vizzini, di Giuseppe Sorce, di Vincenzo Arnone, al cognato di Salvatore Vullo e di Calogero Castiglione.

La riabilitazione segna un momento importante nella vita di Genco Russo che, come è tipico del resto nella carriera di tutti i mafiosi di spicco, improvvisamente si ricrea una verginità morale e sociale acquistando una rispettabilità che gli consentirà di svolgere anche attività politiche. Da questo momento e fino al 1963 non ci saranno più procedimenti penali a carico di Genco Russo, le informazioni di polizia lo qualificheranno come « uomo d'ordine », riuscirà ad inserirsi nella vita locale strumentalizzando a fini mafiosi la posizione politica e sociale cui assurge. Nell'immediato dopoguerra seguirà la trafia di altri personaggi mafiosi passando dal separatismo alla Democrazia cristiana: di specifico, per lui, c'è solo che svolse una intensa propaganda filo-monarchica durante la campagna elettorale precedente il referendum istituzionale, tanto da meritare nel 1946 l'onorificenza di cavaliere della corona d'Italia che gli conferì l'onorevole Pasqualino Vassallo

il quale, secondo quanto specifica un rapporto della questura di Caltanissetta, si diceva « portasse appresso i decreti di nomina firmati in bianco dall'ex re Umberto ».

Nell'azione di predominio su base locale, egli è coadiuvato da una serie di notabili di Mussomeli, fra cui Giuseppe Sorce e i cognati Calogero Castiglione e Salvatore Vullo: si può ipotizzare con ragionevole certezza che essi abbiano partecipato al consolidamento della zona di potere del Genco Russo.

Calogero Castiglione, già impiegato (1) presso la Regione siciliana — assessorato enti locali — è a sua volta compare dell'onorevole Calogero Volpe (2) deputato DC al Parlamento nazionale, alla cui linea politica si affiancava il Genco Russo, secondo quanto espressamente annotato in un *post scriptum* apposto dal comandante del gruppo carabinieri di Caltanissetta ad un rapporto in data 30 marzo 1956, che specifica: « In atto segue la corrente del partito democratico cristiano che fa capo agli onorevoli Lanza, Volpe e Pignatone ».

A carico del Castiglione esistono i seguenti precedenti penali:

27 novembre 1928: sezione di accusa di Palermo - non luogo a procedere per insufficienza di prove per 13 omicidi, porto ed omessa denuncia di arma;

29 novembre 1928: sezione di accusa di Palermo - non doversi procedere, per insufficienza di prove, per omicidio;

29 dicembre 1929: sezione di accusa di Palermo - non luogo a procedere, per insufficienza di prove, per omicidio;

2 maggio 1932: tribunale di Agrigento - non luogo a procedere, per ostacolo di precedente giudicato, per associazione a delinquere;

(1) Riuscì ad essere regolarmente assunto, malgrado i suoi precedenti penali, esibendo un certificato di « buona condotta » del comune di Mussomeli e un certificato del casellario giudiziario dal quale « Nulla » risultava a suo carico.

(2) L'onorevole Volpe tenne a battesimo in data 23 gennaio 1944 la figlia di Castiglione, Maria Grazia, nata il 24 dicembre 1943.

8 giugno 1932: corte di appello di Palermo - reclusione anni 3 e mesi 7 e vigilanza speciale anni 1, per associazione a delinquere, di cui anni 3 condonati (regio decreto 5 novembre 1932);

23 novembre 1932: corte di assise di Caltanissetta - reclusione anni 10, mesi 11 e giorni 20 per omicidio volontario in concorso e tentato omicidio e lesioni volontarie; condonati anni 6, mesi 11 e giorni 20;

16 gennaio 1933: corte di appello di Palermo - non luogo a procedere per associazione a delinquere;

14 luglio 1934: corte di assise di Termini Imerese - reclusione anni 6 e mesi 8 e libertà vigilata per associazione per delinquere e assolto, per insufficienza di prove, per omicidio; assolto, per prescrizione, per violenza privata;

9 giugno 1945: riabilitato;

22 febbraio 1951: pretore di Mussomeli - non doversi procedere, per inesistenza di reato, per avere organizzato una occupazione simbolica di terre in contrada Polizzello di Mussomeli;

25 febbraio 1963: tribunale di Caltanissetta - non doversi procedere per amnistia, per emissione di assegni a vuoto.

Come già precedentemente accennato, il *curriculum* del Castiglione è fitto, anche se in sostanza limitato ad uno spazio di circa sei anni, perlomeno per quel che ne riguarda l'aspetto ufficiale.

Il Vullo, invece, fratello della moglie del Genco Russo, è stato presidente della Coltivatori diretti di Mussomeli (carica nella quale è succeduto al Castiglione stesso).

## 2. - GENCO RUSSO E LA QUESTIONE DEL FEUDO POLIZZELLO

La complessa questione del feudo Polizzello è un esempio rilevante del modo in cui un ristretto gruppo di mafiosi che faceva capo a Genco Russo e a Giuseppe Sorce sia riuscito a governare la vita sociale di Mussomeli a proprio piacimento, ottenendo da un lato la completa soggezione degli agricoltori ed immobilizzando e rendendo vana, dall'altro, l'attività degli organi e degli enti pubblici. La continua opera posta in atto da Genco Russo e dai suoi accoliti non ha mai realizzato gli estremi del reato o quanto meno non ha mai dato luogo a procedimenti penali: essa però ha costituito una costante e aperta violazione delle norme civili e amministrative, oltre che di quelle morali e sociali, di cui i mafiosi si sono avvalsi sempre e unicamente in vista del proprio tornaconto economico e delle proprie ambizioni, ponendo in atto una tipica attività di intermediazione fra la pubblica amministrazione e gli agricoltori e costituendo, così, una barriera che ha impedito il contatto diretto fra le due parti, ha condizionato l'azione della prima ed ha sacrificato le legittime aspettative degli altri.

L'ex feudo Polizzello è una vasta estensione di terreno di circa 1.918 ettari, di cui 1.800 circa a coltura, sito a pochi chilometri dall'abitato di Mussomeli, lungo la strada provinciale Mussomeli-Villalba originariamente di proprietà dei principi Lanza Branciforti di Trabia.

Nel maggio 1920, la cooperativa Combattenti di Mussomeli inoltrò all'Opera nazionale combattenti istanza per la espropriazione del feudo Polizzello e di altri due feudi della zona, il Valle ed il Reina, per un totale di 2.800 ettari circa.

Il proprietario dei feudi, principe Pietro Lanza Branciforti di Trabia, riusciva, però, a persuadere i maggiori esponenti della cooperativa a rinunciare all'esproprio e ad accettare un contratto di affitto a miglioria per la durata di 29 anni e rinnovabile per altri nove anni « di rispetto » di soli ettari 848 del feudo Polizzello (meno di un terzo della zona richiesta). Concedeva, invece, la rimanente estensione, e gli altri due feudi Valle e Reina (1.900 ettari circa), a privati che non erano ex combattenti e nemmeno — nella maggior parte — coltivatori diretti: questi sfruttavano la terra, concedendola a loro volta, con un aumento dell'estaglio, in subaffitto oppure gestendola a mezzadria.

In conseguenza di tale accordo, il collegio arbitrale centrale, riconosciuto che il fine sociale di dare la terra ai coltivatori era stato raggiunto con il contratto di affitto a lunga scadenza, ritenne di non dover più disporre l'espropriazione.

La Combattenti ripartì quindi la terra tra 250 soci che iniziarono subito la coltivazione e la bonifica, incuranti dei danneggiamenti e delle intimidazioni che la malavita locale aveva intrapreso contro di loro; la cooperativa, però, già nel 1933 dovette accettare un nuovo contratto con un aumento dell'estaglio da chilogrammi 448 a chilogrammi 602 di grano per ogni salma di terra. Pubblicata, poi, la legge 2 gennaio 1940 per la colonizzazione del latifondo siciliano ed essendo stati sciolti, conseguentemente, tutti i contratti di affitto, la cooperativa dovette subire un ulteriore aumento dell'estaglio portato a chilogrammi 756 di grano per ogni salma di terreno.

Il Lanza e, più ancora, suo nipote Galvano Lanza di Trabia, divenuto dopo la sua morte amministratore del feudo, avevano da tempo intrapreso un sordo lavoro per rientrare in possesso delle terre locate, favoriti in ciò dal fatto che la misura assai gravosa dell'estaglio costringeva molti contadini ad abbandonare le terre. Nel 1945 traendo spunto dalla mancata corresponsione da parte della cooperativa di una differenza di estaglio (lire 91.790 su un totale di lire 1.686.790), venne quindi intrapresa una lunga lite giudiziaria che, dopo alterne vicende, consentì nel 1949 ai Lanza di sfrattare 75 famiglie e di rioccupare 250 ettari. I Trabia si accingevano anche a rioccupare altri 150 ettari; i restanti 450, scarsamente fertili e posti in zone malariche, sarebbero invece rimasti agli ex combattenti.

Questi ultimi, allora, capeggiati da certo Vincenzo Messina, chiedevano nel luglio 1949 all'Opera nazionale combattenti di « riesumare la pratica di esproprio e di promuoverlo nuovamente, affinché le terre potessero essere cedute in proprietà agli agricoltori ».

Nel frattempo, il 9 ottobre 1940 anche l'altra cooperativa di Mussomeli, la Pastorizia, stipulò un contratto di gabella per la durata di nove anni di fermo e di nove anni di « rispetto » (cioè di tacito rinnovo) relativo ad una notevole estensione del feudo Polizzello (ettari 853 circa).

Pertanto all'atto dell'esproprio e salvo la definizione della pendenza in atto fra i Trabia e la Combattenti, il feudo era quasi interamente tenuto in affitto dalle due cooperative agricole di Mussomeli, la Pastorizia e la Combattenti e gli affittuari versavano ai proprietari del fondo, Galvano e Raimondo Lanza Branciforti di Trabia, un canone di affitto in natura (estagli di grano) nelle misure previste dai rispettivi contratti, e cioè:

— per la Pastorizia quintali 2.392 per ettaro, per complessivi quintali 2.280,32 di grano, pari ad un valore di 12 milioni circa;

— per la Combattenti, quintali 2,228 per ettaro, per complessivi quintali 1.957,50 pari a poco più di 10 milioni.

La cooperativa Pastorizia (presieduta da Giuseppe Sorce e di cui faceva parte, quale consigliere, anche Genco Russo) conduceva il terreno a mezzadria, mentre la cooperativa Combattenti (presieduta da Giuseppe Genco Russo, consiglieri Giuseppe Sorce e Calogero Castiglione) la conduceva in parte a mezzadria e in parte ad affittanza diretta.

L'intero fondo, ripartito in quote di diversa grandezza, dava lavoro a circa 400 famiglie di Mussomeli. Ma tale numero si sarebbe potuto portare a 500 solo che si fosse ridotta l'eccessiva estensione di alcune quote assegnate a taluni dei soci della cooperativa Pastorizia. Questa cooperativa, infatti, raggruppava soltanto 50 soci che detenevano in fitto il terreno coltivato per ettari 633 circa da quasi 210 coloni in proprio (in lotti di circa 3 ettari ciascuno), e per ettari 320 circa, da 11 famiglie coloniche con il sistema della colonia classica (mezzadria). La cooperativa Combattenti aveva ripartito 614 ettari di terreno tra i singoli soci, in numero di circa 200-250 (affittuari diretti), mentre i restanti 236 ettari erano assegnati ad 11 famiglie coloniche.

Le due cooperative costituivano già da tempo il mezzo attraverso il quale Genco Russo e il gruppo mafioso di Mussomeli esercitavano un monopolio di fatto sui contadini, come conferma una relazione della guardia di finanza del 15 giugno 1964 che specifica: « In qual modo quel monopolio... si traducesse in pratica e chi fossero quelle persone che lo esercitavano non è possibile dimostrare con dati e prove, ma non è difficile avanzare supposizioni concrete, scaturenti da indizi rivelatori, specie per quanto riguarda la Pastorizia.

« Significativa è, per esempio, la circostanza che la cooperativa Pastorizia fosse ristretta solo a 50 soci, mentre i 953 ettari di terreno tenuti in affitto erano coltivati da più di 200 famiglie coloniche; che i soci della Pastorizia traessero dal fondo profitti soddisfacenti è dimostrato, ad esempio, dal fatto che inizialmente ebbero ad osteggiare l'idea dell'esproprio.

« Altrettanto eloquente è il fatto che i rappresentanti delle due cooperative inter-



rogati (Giuseppe Sorce, Giuseppe Genco Russo, Calogero Castiglione e « don » Pasquale Canalella per la Pastorizia e lo stesso Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Seminara per la Combattenti) abbiano impedito l'acquisizione dei documenti contabili delle due società, sebbene non dovessero avere al riguardo preoccupazioni di natura fiscale, data l'ormai operante prescrizione dovuta al tempo trascorso. Sembra evidente che essi abbiano voluto evitare un controllo dei rapporti tenuti dalla cooperativa con i coltivatori delle terre, mezzadri e coloni, e in particolare per quanto riguardava la ripartizione dei prodotti agrari. Il libro degli inventari e il libro cassa, i soli documenti esibiti dopo reiterate insistenze, non permettono ovviamente l'effettuazione di quel controllo... ».

Neanche l'esproprio del feudo, a favore dell'Opera nazionale combattenti, definito con decreto del Presidente della Repubblica del 7 dicembre 1950 segnò la fine di quel monopolio, come specifica la relazione sopra citata che così si esprime: « Le sorti del feudo non furono decise dalle centinaia di agricoltori, bensì da un gruppo di pochi individui (fra cui le persone sopra indicate), peraltro in lotta fra loro, forti di un'autorità di fatto ampiamente esercitata nell'ambiente locale e riconosciuta o subita, in pratica, anche dall'esterno ».

Favorito dalle complesse vicende che riguardarono tanto l'esproprio a favore dell'Opera nazionale combattenti, quanto la determinazione delle indennità, quanto infine il subentro nel 1958 dell'Ente di riforma agraria in Sicilia all'Opera nazionale combattenti in tutti i rapporti relativi al feudo Polizzello, quel monopolio sarà esercitato attraverso il fittizio mantenimento in vita delle due cooperative in questione e la creazione di un comitato locale che riunirà i maggiorenti di Mussomeli.

In effetti da un punto di vista giuridico negli anni successivi al 1950, dopo cioè l'esproprio da parte dell'Opera nazionale combattenti, le cooperative in questione cessarono ogni attività di gestione diretta ed avrebbero dovuto, pertanto, cessare di

esistere come tali. Esse, però, continuarono a pretendere di rappresentare gli interessi dei soci quotisti — fino a giungere, come si vedrà, alla pretesa da parte della Pastorizia di ottenere come tale le 51 quote assegnate ai suoi soci — pur essendo organi sociali ormai privi di scopo perché, con la distribuzione delle terre ai quotisti, ciascuno di essi aveva assunto verso l'Opera nazionale combattenti e verso i terzi la veste di unico possessore e conduttore del terreno assegnatogli.

Per maggiore chiarezza è comunque opportuno delineare per sommi capi l'iter delle vertenze legali intercorse fra i proprietari espropriati e l'Opera nazionale combattenti in tema di legittimità dell'esproprio e di determinazione della indennità definitiva di esproprio.

La ditta espropriata, Lanza Branciforti di Trabia, presentò ricorso al Consiglio di Stato chiedendo l'annullamento del decreto presidenziale del 7 dicembre 1950. Nel giudizio intervennero *ad adiuvandum* le cooperative l'Umanitaria di Mussomeli e Agricoltori e reduci di guerra di Villalba a favore delle quali i Trabia, con contratto del 22-23 dicembre 1950 (e perciò successivamente al decreto di esproprio), avevano concesso in enfiteusi una notevole parte del feudo Polizzello.

Nell'agosto del 1951 il Consiglio di Stato rigettava in parte i ricorsi in questione, dichiarandoli per il resto inammissibili. Nel maggio del 1953, però, la Corte di cassazione annullava la decisione del Consiglio di Stato nella parte in cui si dichiarava inammissibile il ricorso per difetto di giurisdizione. I Trabia riproponevano pertanto ricorso al Consiglio di Stato con atto depositato il 20 agosto 1953 chiedendo l'annullamento del decreto di esproprio, ricorso al quale rinunceranno il 10 luglio 1956 a seguito dell'accordo raggiunto con l'Opera nazionale combattenti e con l'Ente di riforma agraria in Sicilia.

Per ciò che riguarda l'indennità di espropriazione, è da premettere che i funzionari dell'Opera nazionale combattenti nel periodo di preparazione dell'esproprio (1949-

1950) avevano in più occasioni indicato agli agricoltori il prezzo del terreno in circa 70-80 mila lire ad ettaro, per un totale complessivo oscillante, per l'intero feudo, fra i 130 e i 200 milioni fra capitale, interessi e accessori.

All'atto della espropriazione l'Opera nazionale combattenti aveva versato alla Cassa depositi e prestiti l'indennità offerta, ma non accettata dalla ditta Lanza di Trabia, di 40 milioni. L'indennità veniva però determinata il 3 novembre 1953, dal collegio arbitrale provinciale di Caltanissetta nella cifra di lire 645.578.125; su appello dell'Opera nazionale combattenti e della ditta espropriata il collegio arbitrale centrale, con decreto del 4 gennaio 1955, determinava l'indennità definitiva che l'Opera nazionale combattenti era tenuta a corrispondere ai Lanza di Trabia per il trasferimento in proprietà del fondo Polizzello in lire 342.640.647.

Proprio la necessità di approntare sollecitamente la somma di 40 milioni da depositare presso la Cassa depositi e prestiti entro 30 giorni dalla registrazione del decreto di esproprio determinò una situazione particolare che si risolverà a tutto vantaggio del gruppo di mafiosi che erano a capo delle due cooperative: l'Opera nazionale combattenti, non disponendo della somma richiesta, si rivolse infatti al comitato locale e attraverso di esso alle cooperative Combattenti e Pastorizia che organizzarono rapidamente nel gennaio e nel febbraio del 1951 la raccolta di 33 milioni tramite versamenti di 80.000 di lire *pro capite*, facendo intervenire per i restanti 7 milioni la Cassa rurale San Giuseppe di Mussomeli con un prestito garantito da una cambiale a firma di Giuseppe Genco Russo, Vincenzo Messina, Giuseppe Seminara ed altri. Con questo mezzo i vari Sorce e Genco Russo egemonizzarono fin dall'inizio ogni decisione in merito al feudo Polizzello.

Essi infatti pretenderanno di considerare il versamento della quota di 80 mila lire come « titolo indispensabile per partecipare alle assegnazioni », riuscendo in tal modo a scegliere a loro piacimento i bene-

ficiari dell'assegnazione delle terre che avessero o no i titoli richiesti, e costituendo una pregiudiziale alla futura assegnazione cui l'Opera nazionale combattenti avrebbe dovuto invece giungere attraverso una rigorosa procedura basata su determinati titoli e qualifiche. Evidentemente con tale sistema si determinava una situazione che non avrebbe garantito alcun rispetto della regolarità e imparzialità nella scelta degli assegnatari, escludendo addirittura di fatto l'Opera nazionale combattenti da ogni intervento diretto, come giustamente osserva la più volte citata relazione della guardia di finanza: « mentre l'Opera avrebbe dovuto e potuto pretendere il versamento di quelle somme da coloro che fossero stati già designati quali assegnatari delle quote, perché in possesso delle qualifiche previste, richieste ed ottenne dalle cooperative i versamenti prima ancora di predisporre la lista dei legittimi assegnatari.

« E chiaro quindi come i vari Messina, Sorce, Genco Russo, ecc., ebbero piena, libera iniziativa di precostituire, secondo i propri scopi, un diritto di fatto alla concessione delle quote da parte di coloro che effettuarono i versamenti, versamenti che essi stessi poterono disciplinare a piacimento ».

Del resto, la stessa Opera nazionale combattenti darà validi appigli alle pretese di Genco Russo e dei suoi accoliti trattando sempre con il comitato locale anziché con i singoli quotisti e rivolgendosi addirittura alle due cooperative per il pagamento dei geometri che avevano proceduto alle operazioni di quotizzazione.

Dopo aver preso possesso nell'ottobre del 1951 del feudo e dopo aver iniziato le operazioni di quotizzazione, l'Opera nazionale combattenti doveva dunque procedere alle assegnazioni delle singole quote.

Nell'ottobre del 1952 richiese pertanto con una lettera diretta alla cooperativa Combattenti, alla sezione combattenti e reduci di Mussomeli e alla federazione provinciale di Caltanissetta l'inoltro da parte degli agricoltori interessati delle domande di assegnazione e dei documenti giustifi-

cativi dei titoli richiesti. Come specifica la relazione più volte citata, « fu questa la scintilla che fece scoppiare apertamente il contrasto tra i "notabili" di Mussomeli, costretti a rivelare il loro gioco, e l'Opera nazionale combattenti, e che determinò anche qualche attrito in seno alla stessa Opera nazionale combattenti, tra ufficio di Catania e sede centrale.

« La cooperativa Combattenti, infatti, con un lungo esposto del 7 ottobre 1952 diretto all'Opera nazionale combattenti, ed a firma di Giuseppe Genco Russo, quale presidente della società, rispondeva all'Opera affermando che:

secondo le disposizioni impartite dalla sede centrale, prima e dopo l'esproprio, un comitato locale aveva provveduto, di già, a predisporre l'elenco degli assegnatari del fondo, tutti in possesso dei titoli previsti, e che lo stesso comitato aveva agito " con la massima correttezza ";

si doveva a quel comitato la raccolta dei 40 milioni, senza i quali l'Opera nazionale combattenti avrebbe dovuto rinunciare all'esproprio;

il versamento delle 80 mila lire veniva a costituire, per gli agricoltori, il " titolo indispensabile per partecipare alle assegnazioni ";

l'Opera nazionale combattenti, quindi, doveva al più presto assegnare le quote del Polizzello agli agricoltori già designati dal comitato;

essa Opera, del resto, affidando la quotizzazione al comitato e non versando in proprio i 40 milioni si era " spogliata moralmente e materialmente del proprio diritto sul feudo Polizzello ".

« Veniva, infine, respinta la proposta fatta dall'Opera nazionale combattenti di affidare alla stessa cooperativa, per l'annata agraria 1952-1953, la conduzione dell'intero fondo, in attesa che l'Opera potesse, nel frattempo, controllare la posizione di ciascun aspirante all'assegnazione, sorteg-

giare le quote e stipulare i singoli atti di promessa vendita ».

Il capo dell'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania, avvocato Antonino Todaro, replicava esponendo il proprio punto di vista alla sede centrale lamentando di essere stato tenuto all'oscuro degli eventuali accordi intercorsi tra la sede centrale ed i dirigenti la cooperativa combattenti, qualora fosse vero quanto veniva asserito nell'esposto. L'avvocato Todaro affermava inoltre che, comunque, la sede centrale non aveva potuto affidare alla cooperativa la vantata ampia potestà di scegliere gli assegnatari e denunciava le manovre del comitato che, nonostante le ripetute insistenze, non gli aveva mai fatto avere l'elenco degli aspiranti quotisti, completo dei dati dimostrativi della idoneità ad ottenere l'assegnazione di quote, e che tale elenco gli era stato alla fine consegnato soltanto il 25 settembre 1952, per cui appariva chiaro che il comitato mirava a porre l'Opera nazionale combattenti di fronte al fatto compiuto ed a costringerla ad accettare « i nominativi o di persone appartenenti alla stessa corrente politica dei dirigenti o di persone ben viste per altro verso e per altri meriti agli stessi ».

Concludeva, infine, col dire che le manovre dei dirigenti delle cooperative dovevano essere superate mediante « un atteggiamento costantemente energico ed inflessibile » che egli aveva frattanto assunto.

La situazione a Mussomeli si faceva, intanto, difficile: l'esproprio del feudo Polizzello era stato accolto assai favorevolmente dagli agricoltori sia perché esso tendeva alla formazione della piccola proprietà terriera, sia principalmente perché si riteneva che il prezzo di acquisto delle quote attribuite tramite l'Opera nazionale combattenti sarebbe stato equo e vantaggioso ad un tempo. Già nell'agosto del 1952, però, alcuni agricoltori di Mussomeli, dichiarando di appartenere alla costituenda associazione dei coltivatori di Polizzello, votavano un ordine del giorno diretto all'Opera nazionale combattenti e a diverse autorità con il quale, fra l'altro, denunciavano « le so-

praffazioni di una cricca ben individuata di persone che vorrebbero mantenere il loro dominio sul fondo contro gli interessi di centinaia di famiglie di contadini e della produttività». Come specifica una lettera dell'ottobre 1952 con cui l'avvocato Todaro metteva al corrente la sede centrale dell'Opera nazionale combattenti dello sviluppo degli avvenimenti, il 12 ottobre era stato tenuto a Mussomeli un comizio da parte del deputato regionale, Michele Pantaleone di Villalba, il quale aveva accusato l'Opera di voler danneggiare i coltivatori del Polizzello, impedendo loro la semina per l'annata agraria in corso, qualora si fosse dovuto procedere alle assegnazioni delle quote attraverso la laboriosa procedura dettata dall'Opera stessa.

Vincenzo Messina ed il comitato locale avevano proposto che l'Opera nazionale combattenti procedesse, frattanto, ad una assegnazione provvisoria delle quote a coloro che, a suo tempo, avevano versato le note 80 mila lire.

La sede centrale dell'Opera nazionale combattenti aderiva a tale proposta, consentendo la consegna dei terreni a titolo « precario » agli assegnatari prescelti dal comitato ed avallando così, indirettamente, l'operato di quest'ultimo.

Il comitato era composto da Giuseppe Genco Russo, Giuseppe Sorce, Vincenzo Messina, Giuseppe Seminara, dal parroco e dal sindaco di Mussomeli, ed aveva l'incarico, commessogli dalla sede centrale dell'Opera nazionale combattenti, di vagliare le istanze degli aspiranti alle assegnazioni di quote del Polizzello.

All'assegnazione precaria delle 519 quote del fondo provvide l'ufficio di Catania dell'Opera nazionale combattenti, mediante sorteggio pubblico effettuato in Mussomeli il 14 novembre 1952.

Non tutte le quote vennero, però, sorteggiate.

Infatti:

142 vennero attribuite senza sorteggio ad altrettanti soci della cooperativa Combattenti, vecchi affittuari dei Trabia;

n. 51 quote vennero assegnate, sempre senza sorteggio, ai soci della cooperativa Pastorizia, la quale aveva preteso che l'assegnazione fosse fatta alla società come tale e non ai singoli soci;

n. 309 furono sorteggiate;

n. 3 riservate al Corpo forestale di Caltanissetta per vivaio sperimentale;

n. 14 trattenute dall'Opera nazionale combattenti per un campo sperimentale.

Come era da attendersi, al sorteggio presenziarono i presidenti delle due cooperative, Giuseppe Genco Russo e Giuseppe Sorce, ed il presidente dell'associazione combattenti di Mussomeli, Vincenzo Messina.

Dopo il sorteggio sorsero i primi malumori, e l'eco delle rimostranze sollevate dall'attribuzione delle quote si aveva anche alla Camera dei deputati attraverso una interrogazione degli onorevoli La Marca, Sala, Di Mauro, Grammatico e d'Amico presentata ai primi di dicembre del 1952, in cui si lamentava che:

erano stati esclusi dalle assegnazioni contadini che, pur avendo diritto, non avevano potuto versare preventivamente la somma di lire 80.000 richieste per l'inserimento nell'elenco degli assegnatari;

erano state assegnate quote a persone che non coltivavano la terra, con l'estromissione dal fondo dei coltivatori autentici;

erano stati assegnati in blocco 176,38 ettari di terra alla cooperativa Pastorizia composta di circa 50 elementi, in gran parte né contadini né combattenti, « guidati da elementi notoriamente qualificati come dirigenti della mafia locale »;

lo scandalo aveva determinato vivo fermento tra i contadini, i quali si erano chiaramente convinti che la mafia locale intendeva servirsi dell'Opera nazionale combattenti per perseguire i propri fini speculativi ai danni dei coltivatori diretti.

A seguito di tale interrogazione, su richiesta del Ministero dell'agricoltura, l'Opera nazionale combattenti precisava che le assegnazioni avevano validità precaria, in attesa di dare ad esse validità definitiva a favore di coloro che avessero dimostrato, entro il 31 dicembre 1952, di averne diritto; infatti, già all'atto dell'attribuzione delle quote, l'Opera nazionale combattenti si premurò di disciplinarne i propri rapporti con gli assegnatari « precaristi » ed a tal fine predispose e fece firmare a costoro una istanza per l'ottenimento della quota, con l'impegno di accettare tanto la quota assegnata, quanto il relativo prezzo e una dichiarazione di impegno:

ad esibire entro il 31 dicembre 1952 la documentazione comprovante il diritto alla concessione della quota;

ad assoggettarsi ad ogni decisione successiva dell'Opera nazionale combattenti;

in caso di assegnazione definitiva, a corrispondere all'Opera ogni somma richiesta, a sottoscrivere ogni atto e ad eseguire ogni trasformazione del terreno imposta dall'Opera;

ad indennizzare l'Opera nazionale combattenti in caso di revoca della concessione.

Tutti gli assegnatari precaristi firmarono le dichiarazioni, fatta eccezione per i soci della Pastorizia, che si rifiutarono di farlo, invocando il loro diritto ad ottenere le quote in blocco in quanto la cooperativa si era resa benemerita nel cooperare nella riuscita della pratica di esproprio; perché i propri soci erano stati i primi a versare la somma *pro capite* di 80.000 lire; perché i dirigenti di essa avevano firmato cambiali per 7 milioni necessari a completare la somma di 40 milioni per il pagamento dell'indennità di esproprio; perché infine gli stessi funzionari dell'Opera nazionale combattenti di Catania avevano convenuto in precedenza di procedere a quella particolare assegnazione di quote a fa-

vore della cooperativa stessa da essa effettuata.

L'Opera nazionale combattenti di Catania replicava denunciando l'infondatezza dei pretesi accordi con la Pastorizia, che però non cedette neppure ai successivi interventi e non ritenne neanche di dover comunicare l'esito del sorteggio.

Per quanto concerne la regolarizzazione dell'assegnazione, il comitato di Mussomeli persisteva nel negare ogni collaborazione, adducendo « legittime ragioni di prestigio », ragioni avanzate sino al febbraio del 1954, epoca in cui la sede centrale dell'Opera nazionale combattenti esautorava il comitato da ogni attribuzione in materia di controllo sulle posizioni degli assegnatari precaristi, ed affidava tale incombenza all'ufficio di Catania cui raccomandava di portarla a compimento entro il 31 marzo 1954.

Nel frattempo, in connessione con la decisione del collegio arbitrale provinciale del novembre 1953 di fissare l'indennità di espropriazione dell'intero fondo in 645 milioni, si diffuse fra gli agricoltori di Mussomeli un grave malcontento nei confronti dell'Opera nazionale combattenti che, come si ricorderà, aveva fin dall'inizio previsto nella cifra di 130-200 milioni l'onere complessivo a carico degli agricoltori per la espropriazione del fondo. Costoro si ritennero pertanto traditi dall'Opera nazionale combattenti e non recedettero da tale atteggiamento neanche a seguito della decisione del collegio arbitrale centrale, che nel gennaio del 1955 riduceva l'indennità a 342 milioni. Essi anzi seguirono in gran numero Vincenzo Messina che a differenza degli altri notabili di Mussomeli (i quali, avevano anche interessi personali nel fondo Polizzello) invitò a non versare più alcuna somma all'Opera nazionale combattenti.

A seguito delle agitazioni che scoppiarono fra gli assegnatari tanto per il motivo che si è detto, quanto per il timore di dover ripetere tutte le operazioni per l'attribuzione delle quote, l'Opera nazionale combattenti decretò la sospensione della presentazione dei documenti richiesti, rin-

viandola sino alla decisione sul prezzo definitivo di esproprio da parte del collegio arbitrale centrale.

Tale sospensione era stata sollecitata anche dagli onorevoli Volpe e Pignatone.

Il 20 marzo 1954, l'avvocato Todaro segnalava alla sede centrale che 258 assegnatari avevano risposto alla richiesta dei documenti. Come egli aveva in precedenza sostenuto, le manovre del comitato miravano pertanto chiaramente ad evitare il controllo nei riguardi dei rimanenti assegnatari precaristi che erano sforniti dei titoli necessari e che perciò era necessario mantenere l'autonomia dell'Opera nazionale combattenti nello svolgimento di quel controllo.

Ma la sede centrale, all'insaputa del proprio ufficio di Catania, aveva già restituito al comitato l'incarico di sovrintendere al controllo della posizione degli assegnatari, accogliendo analoga richiesta avanzata, il 12 marzo a Roma, da Vincenzo Messina, da Giuseppe Genco Rucco, da Giuseppe Sorce, dall'avvocato Vincenzo Noto, alla presenza degli onorevoli Volpe, Pignatone e Di Rocco, e con l'appoggio prestato dall'onorevole Aldisio.

La stessa sede centrale aveva poi pensato di affiancare l'opera del comitato a quella del proprio ufficio di Catania, che, nel giugno 1954, finalmente, poteva inviare alla sede centrale l'elenco nominativo degli assegnatari precaristi, con l'indicazione numerica delle quote assegnate, fatta esclusione dei 51 soci della Pastorizia i cui nomi non figuravano.

Nell'aprile 1955 i dirigenti delle cooperative informavano l'ufficio dell'Opera nazionale combattenti di Catania che non avrebbero mutato la propria linea di condotta circa la presentazione dei documenti da parte degli assegnatari precaristi, se non dietro « assicurazione formale » dell'Opera che la situazione in atto non sarebbe stata cambiata, nel senso cioè, che ai possessori delle quote si dovevano assegnare definitivamente le quote stesse, « indipendentemente dalla dimostrazione del possesso dei noti requisiti richiesti dall'Opera ».

L'Opera nazionale combattenti accettava siffatta imposizione, tentando di mitigarla col porre la condizione che gli aventi diritto avrebbero dovuto raggiungere una percentuale non inferiore al 70 per cento.

Ma anche con simili « concessioni » da parte dell'Opera non si pervenne a nulla di concreto.

Frattanto l'Opera nazionale combattenti di Catania aveva potuto ricevere la richiesta documentazione da 294 quotisti, in gran parte « combattenti »; e l'avvocato Todaro annotava che tra i restanti quotisti si annidavano in gran copia gli elementi che non avrebbero potuto partecipare all'assegnazione definitiva e tra essi, in modo certo, i soci della Pastoria, di cui molti erano grossi e medi possidenti.

L'episodio delle assegnazioni è un tipico fatto di mafia. Le terre furono assegnate in base ad elementi predisposti dal comitato, sui quali l'Opera nazionale combattenti non compì e non poteva compiere alcun controllo, anche dopo che fu di dominio pubblico (anche in sede ministeriale e parlamentare) che decine di quote erano state attribuite a persone non aventi diritto.

Lo stesso Genco Russo avrebbe in seguito confessato di avere in proprietà ben tre quote della ripartizione dell'ex feudo Polizzello, la n. 10, la n. 218 e la n. 267, di cui solo quest'ultima intestata a suo nome, mentre per le altre due (e non è escluso che non siano le sole, semplicemente sono quelle circa le quali ha depresso positivamente) si era servito di prestanomi. Da notare che tra gli assegnatari gli esempi di irregolarità sono numerosissimi: basti pensare che tra di loro figurano il citato maresciallo Marzano, un appuntato dei carabinieri e un appuntato della guardia di finanza in congedo, un brigadiere dei carabinieri in congedo, una cognata di Genco Russo, un parroco, vari proprietari terrieri, e mogli di impiegati o professionisti.

L'Opera nazionale combattenti si trovava in tal modo in una situazione inso-

stenibile non potendo adempiere in alcun modo al pagamento dei 342 milioni dell'indennità e non riuscendo neanche a procedere alle assegnazioni definitive delle quote per il rifiuto di alcuni di presentare la documentazione richiesta.

Per superare tali difficoltà fu esaminata la possibilità di far subentrare l'Ente di riforma agraria in Sicilia (ERAS) nei diritti e negli obblighi dell'Opera nazionale combattenti. Dopo lunghe trattative, l'accordo fra i Trabia, l'Opera nazionale combattenti e l'ERAS venne raggiunto con la stipula di un atto di transazione e di vendita del 9 agosto 1958 in cui si stabiliva, tra l'altro, che i Trabia avrebbero incamerato 40 milioni versati dall'Opera nazionale combattenti a titolo di sovrapprezzo e che la indennità dovuta sarebbe stata versata a cura dell'ERAS.

Le vicende successive non interessano direttamente in questa sede. Basterà pertanto ricordare quanto specifica in proposito la più volte citata relazione della guardia di finanza: il potere della mafia, espresso dal comitato, riuscì a rendere vano ogni tentativo fatto dagli organi pubblici di normalizzare l'irregolare situazione, tanto che l'elenco del gennaio 1954 pervenne, come tale, all'ERAS nel 1958. Per premunirsi anche contro l'ERAS i mafiosi avevano otte-

nuto che nella transazione del 9 agosto 1958 fosse inclusa la clausola della riconferma nel possesso e nell'acquisto delle quote degli assegnatari che le detenevano. E certamente sarebbero riusciti nel loro intento, se le discordie sorte in seno ad essi non avessero capovolto la situazione.

« Infatti, mentre Vincenzo Messina (presidente del comitato locale, e già gravemente coinvolto in un'accusa di furto e malversazione, irregolarità amministrative, minaccia e intimidazione, e incendio doloso, pronunciata contro otto amministratori della cooperativa anonima Combattenti — tra gli imputati, si ricorderà, anche il Genco Russo — in data 11 marzo 1929 dal giudice istruttore del tribunale di Caltanissetta dottor Salvatore Petrone) induceva i quotisti a non aderire alla richiesta dell'ERAS di regolarizzare i pagamenti, gli altri mafiosi erano dell'avviso che tali pagamenti dovessero venire effettuati, perché, in tal modo, essi avrebbero potuto diventare proprietari definitivi di quelle terre che si erano procurate con le irregolari assegnazioni. Ma i loro piani venivano sconvolti ed annullati dalla successiva decisione dell'ERAS di procedere a nuove assegnazioni di quote, sulla base di criteri diversi da quelli sino ad allora più o meno seguiti ».

## 3. - IL FEUDO GRAZIANO

Un esempio minore, ma certamente non meno significativo, del potere mafioso esercitato dal Genco Russo unitamente ad altri elementi della mafia agraria è costituito dalle vicende della vendita del feudo Graziano che vennero alla luce solo a seguito delle indagini per l'uccisione del commissario Tandoy. In seguito ad esse la questura di Agrigento denunciava Giuseppe Genco Russo, Diego Di Gioia, i fratelli Rubino, Calogero e Luigi, e Guarneri Antonio per violenza privata aggravata, avendo ravvisato gli estremi di tale reato nella intimidazione e coercizione esercitata nei confronti dei fratelli Giovanni e Giuseppe Caramazza nel corso delle trattative per l'acquisto del feudo Graziano effettuata dal Genco Russo e dal Di Gioia nel marzo 1961.

Nella vicenda sono implicati due pubblici funzionari, la morte violenta di uno dei quali (il commissario Tandoy) consentì di riportare alla luce anche questo episodio. La questione delle effettive responsabilità rimase però irrisolta sia perché l'altro pubblico funzionario implicato, il comandante dei vigili urbani di Casteltermeni, Gerardi Corrado, cercò di riversare il carico più grave sulle spalle del Tandoy, ormai nella impossibilità di deporre, sia perché vi furono sostanziali divergenze nella valutazione del danno subito dai fratelli Caramazza. Sta di fatto che il giudice istruttore del tribunale di Agrigento decise di non procedere a carico di Genco Russo e degli altri non ritenendo di elevare rubrica nei loro confronti per il reato di violenza privata continuata e aggravata in danno dei fratelli Caramazza.

Il fondo, sito in territorio di Canicattì ed esteso circa 280 ettari, pervenne in eredità nel 1935 ai due fratelli che, dopo aver venduto a piccole parti circa 60 ettari, modificavano il sistema di conduzione da mezzadria in affitto. Affittuari del fondo erano per una quota Rizzo Giusto e Rubini Calogero, per l'altra i fratelli Rosario e Luigi Rubino, tutti di Canicattì.

Essendosi però nel dopoguerra ridotto il reddito del feudo, i fratelli Caramazza decisero di vendere: vari furono gli acquirenti di piccoli appezzamenti e, fra essi, gli stessi fratelli Rubino e tale Antonio Guarneri da Canicattì. Risultò però impossibile contrattare la vendita dell'intero fondo, ridottosi nel frattempo a sole 46 salme, perché dopo i primi approcci gli interessati si allontanavano senza plausibile motivo. Responsabili erano, secondo il citato rapporto della questura, i fratelli Rubino e Antonio Guarneri che non intendevano rinunciare all'acquisto, né stipularlo se non a condizioni favorevolissime. A questo scopo incaricarono un noto uomo di « rispetto », Diego Di Gioia di Canicattì, che si presentò ai Caramazza come acquirente offrendo un prezzo irrisorio (lire 70 mila al tumulo) che però non venne accettato. L'intervento palesemente intimidatorio del Di Gioia insospettì i proprietari del fondo, che si rivolsero al dottor Tandoy, dirigente della squadra mobile di Agrigento, e al comandante dei vigili urbani di Casteltermeni, Gerardi Corrado, con i quali intrattenevano rapporti amichevoli, per averne protezione. I termini dell'accordo non sono noti, ma sembra certo che il Tandoy si impegnò a proteggere i Caramazza e il Gerardi assunse l'incarico di effettuare la



vendita. Di fatto i due si recarono non a diffidare ma a contrattare con il Di Gioia: in merito le accuse si fanno reciproche e discordanti poiché il Gerardi ha precisato che una persona a lui sconosciuta (il Di Gioia) gli aveva portato una lettera del Tandoy che lo pregava di mettere il latore della lettera stessa in grado di acquistare il fondo.

Il Di Gioia, a sua volta, afferma invece che il Tandoy lo aveva avvertito della vendita del feudo con una lettera consegnatagli dal Gerardi, che in quella occasione gli aveva proposto l'acquisto. Il Di Gioia specifica anche che « il Gerardi mi rispose che aveva cercato di agganciare il cavalier Giuseppe Genco Russo di Mussomeli e che intendeva avere prima il suo benessere ». In altri termini, come specifica il citato rapporto della questura, il Gerardi intendeva « fare intervenire altri elementi di maggiore rispetto, noti in tutta la Sicilia per costringere il Di Gioia a disinteressarsi dell'acquisto del feudo ».

Sta di fatto che, di fronte ad una così solida associazione, ai Caramazza non rimase che arrendersi e quando, nel 1961, si presentarono il Genco Russo e il Di Gioia (che per quieto vivere non si poteva completamente mettere fuori dall'affare) furono costretti a stipulare un compromesso con il quale si impegnavano a vendere il feudo Graziano al prezzo di 87 mila lire al tumulo, cedendone immediatamente il possesso al Di Gioia e al Genco Russo che si impegnavano a loro volta ad acquistarlo solidalmente in parti uguali sia per loro, sia per persone da nominare. All'atto dell'acquisto gli acquirenti versarono la somma di 10 milioni e, quindi, sulla base di un mutuo effettuato da Genco Russo sul terreno stesso, altri 24 milioni di lire; il resto del prezzo pattuito veniva pagato con cambiali e piccoli versamenti da parte di terzi acquirenti. Il feudo veniva, infatti, diviso in due parti: le 16 salme di terreno vicino al casggiato, cioè la parte migliore, andavano al Di Gioia che le ripartiva subito con i fratelli Rubino Calogero e Luigi e con Guar-

neri Antonio; il resto del fondo, con tutti i fabbricati, andava invece a Genco Russo.

La questione del valore effettivo del fondo è controversa: un rapporto del 22 novembre 1963 dell'ingegnere capo dell'ufficio tecnico erariale di Agrigento conclude infatti specificando che « il valore per l'intero fondo è risultato di lire 36.037.195 pari al valore medio di lire 310.000 per ettaro e di lire 73.246 al tumulo ..... Il prezzo di lire 87.000 per tumulo o di lire 1.392.000 per salma — ammesso che ci siano elementi certi per assicurare che sia quello il prezzo effettivamente pagato e sempre che le risultanze catastali circa la qualità delle colture agricole rispecchino esattamente quelle effettivamente esistenti nel terreno all'epoca del trasferimento — è da ritenere più che remunerativo rispetto ai prezzi correnti nell'anno 1961 ». In contrasto con questa autorevole valutazione stanno però tanto il rapporto di denuncia della questura sopra citato, che parla di un valore effettivo « di gran lunga superiore » rispetto a quello fissato, quanto la notizia riportata in un rapporto della stazione carabinieri di Mussomeli del 16 agosto 1963, secondo la quale per il fondo Graziano era stata offerta ai fratelli Caramazza la somma di 68 milioni dai mediatori Granata e Pirratore di Naro che però, come altri, scomparvero al momento di concludere l'affare. Ma sta soprattutto il fatto che tanto il Di Gioia quanto Rubino Calogero e Antonio Guarneri si affrettarono a rivendere gran parte dei terreni acquistati per prezzi oscillanti fra le lire 100 mila e le 135 mila al tumulo.

Il citato rapporto della questura di Agrigento specifica in proposito che « i nuovi acquirenti stipulavano i contratti direttamente con i Caramazza ai quali pagavano in base a lire 87 mila al tumulo mentre la differenza veniva incassata dal Di Gioia, dai Rubino e dal Guarneri ».

Significativa è pure la circostanza che il Di Gioia vendeva due delle quattro salme che gli spettavano allo stesso Genco Russo al prezzo di lire 118.000 al tumulo.

Comunque, il Gerardi, comandante dei vigili urbani di Casteltermini, incassava, per questa più o meno corretta operazione di compravendita, la somma di lire 500.000 da parte dei fratelli Caramazza; altro mezzo milione riceveva, a suo dire, dai fratelli stessi, mentre, poiché questi negavano recisamente il fatto, è da presumere che gli fosse stato versato dagli acquirenti. Col milione così realizzato, egli comprava un'automobile Alfa Romeo, il che fa ricordare come il Di Gioia, deponendo circa la prima occasione in cui si era incontrato col Gerardi, aveva affermato che quest'ultimo gli aveva detto che, a conclusione dell'affare, avrebbe ricevuto in dono una macchina.

La scomparsa del Tandoy non permette di fare ulteriormente luce sulla faccenda che, comunque, nonostante la questura di Agrigento concludesse come « nella azione continua e costante operata dal Di Gioia Diego, dai fratelli Rubino Calogero e Luigi e dal Guarneri Antonio, per impedire la vendita del feudo a terzi e nell'azione decisiva, determinata dal concorso della loro azione con quella del Genco Russo Giuseppe, si ravvisino gli estremi della violenza privata, con l'aggravante prevista dall'articolo 339 del codice penale », non venne mai portata a dibattito in tribunale per la decisione negativa del giudice istruttore.

## 4. - L'EREDITA DI « DON » CALOGERO VIZZINI

Gli esempi sin qui ampiamente riportati valgono a dimostrare l'ampio potere acquisito su base locale da Genco Russo a partire dall'immediato dopoguerra e a rendere consapevoli di quanto sottile sia il gioco, condotto sempre con mezzi apparentemente leciti, di personaggi sul tipo di Genco Russo, che sono altrettanto e forse più pericolosi sotto il profilo sociale in questa seconda fase di apparente « legalità » di quanto non lo siano nel primo periodo, costellato da numerose incriminazioni per gravi delitti.

Genco Russo, però, non agisce solo nel ristretto ambito di Mussomeli e dei comuni vicini: legato strettamente a « don » Calogero Vizzini, egli assurge presto ad un ruolo di primissimo piano nella mafia isolana e nei collegamenti con l'organizzazione mafiosa italo-americana, riuscendo peraltro a consolidare contemporaneamente il proprio prestigio sociale e politico in ambienti che superano anche i limiti della comunità locale.

E veramente con la morte di don Calogero Vizzini, avvenuta nel 1954, tutto fa pensare che per Giuseppe Genco Russo non ci siano ulteriori ascese da compiere; perfino la stampa estera si occupa del decesso del capo mafia e nessuno ha dubbi sulla indicazione del successore: da ora in poi Genco Russo sarà unanimemente tenuto in conto di capomafia per tutto il territorio della Sicilia, con le conseguenti ripercussioni di potere su quella parte della malavita americana che continua a far capo alle vecchie gerarchie siciliane.

Nel già citato rapporto del 12 maggio 1956 del gruppo carabinieri di Caltanissetta, si fa cenno alla conoscenza e al credito

vantato dal Genco Russo nei confronti di alcuni parlamentari DC (nello stesso rapporto si riferisce anche un particolare curioso, e cioè della determinazione presa dallo stesso Genco Russo di evitare un'intervista propostagli dal giornalista Chinigo Michel dell'*International New Service*, allontanandosi in fretta da Mussomeli, il 7 agosto del 1954). Comunque, benché la sua condotta morale sia definita pessima, quella civile e politica è buona, anche se « mantiene collegamenti con i mafiosi della provincia e con quelli delle province di Agrigento, Palermo, Trapani ed Enna ».

Lo stesso comando dell'Arma in un rapporto del 30 marzo 1956 riferisce come « l'11 settembre 1955, celebrandosi ad Acquaviva Platani (Caltanissetta), la sagra del pesce e la festa della stampa democristiana, fu notato fra le personalità religiose, politiche e amministrative del capoluogo di provincia e con esse, fra cui il vescovo e il prefetto, prese parte a un pranzo offerto alle autorità e agli esponenti del luogo ». Ogni commento è superfluo, tanto più che i rapporti di un mafioso di alta posizione gerarchica con le autorità locali purtroppo non si manifestano certo nella loro veste più significativa in una comune partecipazione ad una cerimonia e ad un pranzo; questa non è che la testimonianza di una situazione ben definita e della disinvoltura con cui essa viene accettata e vissuta.

Dallo stesso rapporto si apprende che Calogero Castiglione, cognato del Genco Russo, « ricoprì, dal 9 maggio 1954 al 18 marzo 1956, la carica di segretario della sezione del partito democristiano di Mussomeli, carica dalla quale veniva estromesso in seguito a manifestazioni di intemperanza

occasionata dalla mancata elezione della moglie alla carica di delegata femminile della sezione DC ».

Ma la buona reputazione personale di Genco Russo ha più vasti e profondi appigli: infatti « dopo la lunga attività che lo rese tristemente noto nel campo della giustizia penale, si è imposto una condotta improntata a costumatezza di vita e serietà, che gli è valsa la stima e la considerazione dei suoi paesani, i quali, anziché temerlo per il suo passato torbido e spregiudicato e per i suoi legami con la mafia, lo considerano molto influente e lo ritengono ormai elemento d'ordine, equilibrato e di molto buon senso ». E perché no, dato che, come si rileva da un promemoria della questura di Caltanissetta del 27 luglio 196... (l'ultima cifra è illeggibile), « il Genco saltuariamente si reca a Palermo dove avrebbe conoscenze nei vari ambienti regionali DC, e si interesserebbe di pratiche burocratiche di amici e conoscenti che ricorrono a lui per impieghi, agevolazioni ed altro » ?

Il 12 ottobre 1957, intanto, come si rileva da un rapporto dei carabinieri di Caltanissetta, « ...la questura di Palermo accertava che il Genco Russo Giuseppe con altri cinque individui rimasti sconosciuti, indicati come mafiosi, s'incontrò all'albergo Delle Palme di Palermo con gli italo-americani Sorge Sante fu Salvatore, nato a Mussumeli, sospetto di traffico di stupefacenti, Bonanno Josef e Galante Carmine. Nel pomeriggio dello stesso giorno il Genco Russo Giuseppe ritornò all'albergo Delle Palme con un gruppo di dodici sconosciuti, e, mentre questi ultimi sostarono all'esterno, egli si intrattene a conversare con i pensionati Bonanno e Galante, nonché con Vitale Vito e Di Bella John, italo-americani, rispettivamente nativi di Castellammare del Golfo e di Montelepre.

« Nella circostanza, la questura di Caltanissetta accertò che il Genco Russo si recava spesso a Palermo senza poterne precisare i motivi, ma precisò che in Mussumeli non ebbe mai contatti con cittadini statunitensi ».

Nel novembre del 1957, un mese dopo questi « incontri ad alto livello », si teneva ad Apalachin (USA) una riunione di *gangsters*: il rapporto di connessione fra i due avvenimenti veniva rilevato per la prima volta il 2 luglio 1958 in un articolo dal titolo « Rivelazioni sui rapporti fra mafia e gangsterismo », del quotidiano *Il Tempo* di Roma.

Circa i rapporti del Genco Russo con la malavita americana, un concreto dato di fatto che si può ricordare sono gli incontri che ebbe, sempre all'albergo Delle Palme di Palermo, tra il 24 e il 25 marzo 1961, con Salvatore Lucania, meglio noto come Lucky Luciano. Pare che si trattasse della possibilità di fare intervenire il Genco Russo « con la sua influenza » presso le autorità della Regione siciliana, per far ottenere a Sorge Santo, rappresentante in Italia della società americana « Rimrock Tidelandess LTD », una concessione per effettuare ricerche petrolifere nella zona di Termini Imerese.

Questi, almeno, i dati accertabili o di facile induzione.

Durante il soggiorno a Roma di Santo Sorge, cittadino statunitense, e di Giuseppe Vario, da Acquaviva, cittadino italiano, tra il 5 e l'8 dicembre 1957, Giuseppe Genco Russo si recò a far loro visita presso l'hôtel Regio, in via Veneto 72. In altra occasione, il Sorge e il Vario tentavano di ottenere un finanziamento statale di 100 milioni di lire da parte del Ministero dei lavori pubblici per la già accennata concessione per ricerche petrolifere in territorio di Termini Imerese, e per questo tenevano contatti con alte personalità politiche, amministrative, o mafiose.

Di tutti questi incontri è dato soltanto congetturare le cause e, al più, per quelli svoltisi a Palermo, trarre significative considerazioni dalla forma « pomposa » in cui ritenne presentarsi il Genco Russo. Ma naturalmente, quanto a segretezza delle riunioni, la si può equiparare a quella che vige per certi accordi internazionali al più alto livello.

Sull'argomento appare opportuno aggiungere che, secondo un rapporto della guardia di finanza del settembre 1960:

« Sorge Santo fu Salvatore, nato a Mussomeli (Caltanissetta) l'11 gennaio 1908, cittadino statunitense, residente a New York, è da tempo, attendibilmente, sospettato di essere intimamente associato al noto Salvatore Lucania, detto Lucky Luciano. Il Sorge svolge, negli Stati Uniti, attività commerciali che vengono ritenute di copertura per illeciti traffici di stupefacenti. Egli è pregiudicato ed ha subito condanna per falso in atti e per spionaggio. L'attenzione della polizia statunitense sulle attività del Sorge si è particolarmente acuita negli ultimi tempi per il confluire di informazioni secondo le quali il predetto avrebbe intensificato i suoi viaggi in Italia ed avrebbe infittito i suoi rapporti sia con il Lucania, sia con elementi di primo piano della mafia siciliana, e dell'ambiente dei traffici di stupefacenti ».

Circa il Vario Giuseppe, va detto che è avvocato, ed è stato presidente dell'Istituto case popolari di Caltanissetta dal febbraio 1959 al dicembre 1961.

Il 26 agosto 1963, due giorni prima che la questura di Agrigento sporgesse denuncia contro il Genco Russo per violenza privata continuata e aggravata ai danni dei fratelli Caramazza in relazione alla compravendita del feudo Graziano, il questore di Caltanissetta « visti gli atti di ufficio dai quali si rileva che Genco Russo Giuseppe fu Vincenzo e fu Scaduto Rosalia, nato in Mussomeli il 26 gennaio 1893, ivi residente, ex ammonito, ha numerosi precedenti penali; considerato che il Genco Russo Giuseppe tiene rapporti di amicizia con pregiudicati pure di paesi vicini e che lo stesso, per la condotta e per le manifestazioni cui ha dato luogo, è da ritenersi fondatamente proclive a delinquere, come si evince anche da recenti informazioni fornite da Agrigento », lo diffidava a « cambiare condotta », ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

È da credere che il citato provvedimento di diffida si appoggiasse soprattutto (ol-

tre che, naturalmente, sul lungo elenco di precedenti penali) sugli episodi del 1957 e del 1961, relativi rispettivamente all'incontro con i *gangsters* italo-americani e all'acquisto del feudo Graziano, come si può desumere dal rapporto datato 20 agosto 1963, con cui i carabinieri di Caltanissetta lo proponevano per la diffida. Dopo aver dedicato ampio spazio a tali episodi, il rapporto così concludeva:

« Da ciò si desume che il Genco Russo, mentre in questo territorio non ha dato luogo a manifestazioni tali da far supporre che continuasse nella sua attività mafiosa per il suo comportamento di galantomismo e di ossequio verso le istituzioni dello Stato, fuori del territorio ha continuato i propri sistemi per trarre illeciti vantaggi...

« Premesso quanto sopra, attesa la necessità di esercitare nei confronti del Genco Russo Giuseppe una opportuna azione ammonitrice nell'esclusivo interesse della pubblica sicurezza, lo si propone per il provvedimento della diffida ».

Intanto quest'uomo, per il quale all'età di settanta anni si rendeva necessario un simile provvedimento, aveva, tre anni prima, dato luogo ad un grande scalpore, ottenendo di farsi includere nelle liste della Democrazia cristiana per le elezioni del 1960 per il rinnovo del consiglio comunale di Mussomeli; di farsi iscrivere e, naturalmente, di farsi eleggere. La campagna di stampa seguitane lo costringeva, però, a dimettersi dalla carica (nell'esercizio della quale ricoprì anche le funzioni di assessore) insieme con tutto il consiglio comunale, in data 29 marzo 1962.

Tra il giugno e l'ottobre 1964, il Genco Russo collezionò quattro ammende per mancato versamento di contributi assicurativi e per l'irregolare gestione di un mulino e una multa per infrazione al testo unico sulla finanza locale (imposta di consumo) per un ammontare complessivo di lire 6.006.270.

Il 13 maggio 1964 veniva denunciato dai carabinieri di Lovere per contravvenzione

all'articolo 12 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, e cioè per non aver rispettato le prescrizioni inerenti al provvedimento di soggiorno obbligato.

A Lovere, in provincia di Bergamo, il Genco Russo era arrivato in seguito alla misura di sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in altro comune, comminatagli dal tribunale di Caltanissetta il 22 febbraio 1964. Il tribunale aveva accolto pure, il 4 febbraio, la richiesta della questura di Caltanissetta di sottoporre Genco Russo a custodia preventiva. Arrestato il 6 febbraio, Giuseppe Genco Russo raggiungeva il comune di Lovere il 27 successivo.

Nell'informativa relativa alla misura di prevenzione i carabinieri di Caltanissetta riferivano fra l'altro come il Genco Russo ricevesse spesso in casa sua persone come il Castiglione Calogero (« non è escluso che il Castiglione possa costituire tramite tra elementi mafiosi di Palermo e il Genco Russo ») e s'incontrasse, quando si stabiliva in contrada Graziano, con i pregiudicati, nonché notoriamente mafiosi, Luigi Rubino e Diego Di Gioia (nomi che non ci sono nuovi). Il rapporto del 1° febbraio 1964 così concludeva:

« Il Genco Russo per il suo denso passato, per l'ambiente in cui è vissuto e continua a vivere, pur facendosi notare raramente in pubblico per sfuggire al controllo delle forze dell'ordine, per i rapporti con altri indiziati, ha creato intorno a sé un clima di preteso rispetto e prestigio, determinando uno stato di soggezione nei cittadini, i quali subiscono la sua volontà con conseguente menomazione della libera ed autonoma esplicazione delle loro azioni ed opinioni ».

Questa volta il documento d'accusa non doveva finire nel vuoto, e così l'uomo che a 29 anni aveva ottenuto il primo dei suoi innumerevoli « non doversi procedere », vedeva all'età di 71 e mentre dal dicembre 1962, a causa delle sue condizioni di salute, era costretto a rimanere quasi sempre in casa perché affetto da una grave forma di cataratta all'occhio sinistro, vedeva, di-

cevamo, esercitare nei suoi confronti una più energica azione di prevenzione.

Per di più egli doveva anche subire, in stato di detenzione, un nuovo procedimento penale, il primo dopo un lunghissimo periodo di tempo: la vicenda, trae origine da una denuncia inoltrata, il 28 luglio 1965, dalla squadra mobile di Palermo nei confronti dello stesso Genco Russo e di altre 16 persone fra cui Frank Coppola, Frank Garofalo ed altri appartenenti alla mafia e a « Cosa nostra », tutti ritenuti responsabili del delitto di associazione per delinquere.

Tratto in arresto il 2 agosto 1965, viene rinviato a giudizio con sentenza istruttoria del 31 gennaio 1966 nella quale si legge:

« Genco Russo Giuseppe è il capomafia della Sicilia.

« Per la sua attività di capomafia, il tribunale di Caltanissetta con decreto del 24 febbraio 1964, gli ha inflitto il provvedimento della sorveglianza speciale per la durata di anni cinque con obbligo di soggiorno in altro comune.

« Da tale decreto il Genco Russo risulta associato al Lucky Luciano, al Sorge Santo, al Bonanno Giuseppe ed al Galante Camillo.

« Nell'attività di capo della mafia isolana del Genco Russo Giuseppe deve inserirsi la sua partecipazione nei giorni dal 12 al 16 ottobre 1957 al convegno dei capi di "Cosa nostra" e della mafia di Castellammare svoltasi nell'albergo Delle Palme di Palermo.

« Che il Genco Russo Giuseppe si sia trovato nell'albergo Delle Palme per partecipare al convegno dei mafiosi è provato dal fatto che egli non aveva un plausibile motivo per frequentare l'albergo suddetto, in quanto in quei giorni alloggiava altrove, nonché dal fatto che egli ha reiterato, anche più volte in uno stesso giorno, le sue visite nel menzionato albergo.

« Peraltro provano la partecipazione del Genco Russo agli incontri che si svolsero tra i mafiosi durante il convegno, le relazioni di servizio redatte dalle guardie di pubblica sicurezza Lo Piccolo e Malannino

il 13, il 14 ed il 16 ottobre 1957, la testimonianza del Lo Piccolo e la testimonianza del maresciallo di pubblica sicurezza Nalbone che ne venne a conoscenza attraverso un testimone oculare.

« La particolare posizione di capomafia che ha qualificato l'intervento del Genco Russo Giuseppe al convegno Delle Palme si evince dal numeroso seguito che lo accompagnò in quelle occasioni.

« Risulta, infatti, dalla comunicazione diretta dalla questura di Palermo all'Interpol il 4 luglio 1958 in base ai fatti riferiti dalla guardia di pubblica sicurezza Lo Piccolo e da costui confermati al giudice istruttore che il Giuseppe Genco Russo venne accompagnato all'albergo Delle Palme da dodici uomini i quali rimasero ad attendere all'esterno...

« L'attiva partecipazione del Genco Russo Giuseppe allo svolgimento dei programmi delittuosi di "Cosa nostra" in Sicilia, è anche provata attraverso i seguenti elementi:

« gli incontri con Vitale Vito nell'albergo Centrale di Palermo l'11 giugno ed il 20 luglio 1957;

« l'incontro con il Francesco Scimone, corriere del Lucania, nel motel Agip di Catania il 10 gennaio 1960;

« l'incontro con il Garofalo Francesco nell'autostello ACI di Castellammare del Golfo dal 18 al 19 febbraio 1961;

« l'incontro con il Magaddino Giuseppe nell'albergo Centrale di Palermo dal 10 al 13 aprile 1961.

« Tutti i suddetti incontri sono documentati dal prospetto delle presenze alberghiere.

« Dallo stesso prospetto risulta che il Genco Russo ha alloggiato in alcuni alberghi di Palermo e Catania contemporaneamente alla presenza, in altri alberghi delle stesse città, del Santo Sorge (in Palermo il 28 ottobre 1957); del Plaia Diego (Palermo il 9 dicembre 1957 - dal 9 al 13 marzo 1960 - dal 6 al 7 marzo 1961 - l'8 giugno 1961);

del Magaddino Giuseppe (in Palermo l'11 marzo 1959 - il 25 gennaio 1960); del Lucania Salvatore (in Palermo il 19 maggio 1959 - dal 22 al 31 dicembre 1959 - il 17 agosto 1960 - il 17 gennaio 1961 - il 23 marzo 1961); del Garofalo Francesco (in Palermo dal 10 al 12 giugno 1959 - dal 22 al 31 dicembre 1959 - il 2 giugno 1962); del Vitaliti Rosario (in Palermo dal 28 al 31 marzo 1960 - dal 15 al 17 febbraio 1962 ed in Catania dal 6 al 10 di quello stesso mese); del Francesco Scimone (in Catania dal 29 gennaio al 1° febbraio 1961).

« Invero tali presenze in rapporto a soggetti, i quali risultano tutti associati a "Cosa nostra", possono ben considerarsi, per logico convincimento, elementi rivelatori di altrettanti incontri tra gli associati medesimi nell'iter esecutivo dei programmi dell'associazione.

« Risulta dai documenti catastali che il Genco Russo, il quale ha dichiarato nel suo interrogatorio di versare in disagiate condizioni economiche, è invece un grosso proprietario terriero, per acquisti effettuati in maggior parte in Canicattì il 16 marzo 1961.

« Egli è proprietario, sia in proprio sia unitamente alla moglie ed ai familiari, di complessivi ettari 147.61.25 di terreno nei territori di Caltanissetta, Casteltermini e Canicattì.

« Su parte di detti terreni gravano ipoteche per un ammontare complessivo di lire 47.387.995 che incidono in scarsa misura nella rilevata consistenza patrimoniale dell'imputato, tenuto anche conto del fatto che i suoi debiti ammontano complessivamente a lire 20.028.716, di cui lire 14.416.000 verso istituti di credito per prestiti agrari e sovvenzioni cambiarie, e lire 5.602.716, per saldo debitore del suo conto corrente.

« Poiché il Genco Russo non ha svolto alcuna attività industriale e commerciale, tale improvviso notevole incremento patrimoniale non trova altra giustificazione se non nell'attività illecita da lui svolta nell'esecuzione dei programmi della delinquenza associata di cui è autorevole capo.

« Pertanto nei confronti del Genco Russo Giuseppe può ritenersi raggiunta, con assoluta certezza, la prova che egli è un mafioso per delinquere ».

Con sentenza del 25 giugno 1968, il tribunale di Palermo assolve Genco Russo per insufficienza di prove e lo rimette in libertà, revocando il mandato di cattura a suo tempo emesso dal giudice istruttore.

La sentenza è appellata sia dal pubblico ministero sia dal Genco Russo: la corte di appello di Palermo il 12 giugno 1970 riconosce Genco Russo colpevole del delitto di associazione per delinquere e lo condanna ad anni tre di reclusione (interamente condonati), all'interdizione dai pubblici uffici per anni cinque ed alle spese per i due giudizi. Anche detta sentenza non è definitiva, avendo il Genco Russo proposto ricorso in cassazione.

Rimesso in libertà nel giugno del 1968, Genco Russo veniva nuovamente inviato a Lovere per la prosecuzione del soggiorno obbligato che la corte di cassazione — accogliendo il ricorso del procuratore generale della Repubblica contro la decisione del tribunale di Caltanissetta che aveva stabilito il termine della misura di prevenzione al 4 febbraio 1969 — decideva doversi protrarre fino al 27 dicembre 1971.

Approfittando di un breve periodo di permesso, Genco Russo si fa però ricoverare il 10 novembre 1969 all'ospedale civile di Canicattì perché affetto da « colicistite cronica radiograficamente accertata; ipertrofia prostatica, miocardiosclerosi, disturbi visivi da cataratta con perdita pressoché totale del *visus* ». Adducendo motivi di salute Genco Russo chiede ed ottiene, intanto, dal tribunale di Caltanissetta lo spostamento del comune di soggiorno obbligato prima a Zavattarello (Pavia) e poi a Notaresco (Teramo). Non raggiunge però subito detta località perché rimane sempre ricoverato in ospedale e il tribunale di Caltanissetta gli concede, a volte preventivamente a volte in sanatoria, una serie di permessi.

In data 26 marzo 1970 il tribunale, nel concedergli un ulteriore permesso sino al 5

aprile di quell'anno, dispone che a quella data il Genco Russo venga accompagnato dalla forza pubblica nel comune di soggiorno obbligato. Dimesso solo in data 8 aprile, raggiunge finalmente con un'ambulanza della questura di Palermo il comune di Notaresco.

Circa la situazione patrimoniale di Giuseppe Genco Russo, ultimo ma non meno interessante tra gli elementi della biografia di questa notevolissima personalità di mafioso, abbiamo molte e svariate testimonianze nei rapporti della guardia di finanza, della questura, e dell'Arma dei carabinieri, con minuziose informazioni raccolte dai rispettivi rappresentanti locali sulla forma e dislocazione dei beni da lui posseduti. Tuttavia, se prescindiamo dal particolare che la grandissima parte di detti beni è intestata a nome della moglie e dei figli, nulla ci pare più indicativo ed efficace della dichiarazione scritta che il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, indirizzava in data 20 aprile 1964 all'onorevole senatore avvocato Donato Pafundi, allora Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, dichiarazione che tendeva a chiarire come i prestiti concessi al Genco Russo dai vari istituti di credito fossero pienamente giustificati, tanto da escludere la possibilità di ogni pressione politica o semplicemente « mafiosa », dalla consistenza del patrimonio dello stesso « valutato in circa 80 milioni di lire ».

A questa constatazione c'è poco da aggiungere, se non che evidentemente il potere della mafia non si limita, come da qualcuno si vorrebbe, a creare una rete di protezione e d'influenze, ma dà bensì vita a un'organizzazione con ben più concrete possibilità e ben più bassi e comuni scopi di lucro, per lo meno a vantaggio di quelli dei suoi membri che, se da nullatenenti sono assurti a sempre più solide posizioni economiche, nondimeno sono da ritenersi i più volgari e incalliti criminali, alla cui ben individuabile delinquenziale personalità nulla toglie il prestigio o, meglio, il clima di terrore di cui sanno circondarsi.



## **CENNI BIOGRAFICI SU MICHELE NAVARRA**

## INDICE

1. - L'ambiente del corleonese . . . . .	<i>Pag.</i>	67
2. - La famiglia di Michele Navarra . . . . .	»	70
3. - L'ascesa mafiosa . . . . .	»	74
4. - Rapporti fra Michele Navarra e Luciano Leggio . . . . .	»	82
5. - Personaggi mafiosi gravitanti intorno a Navarra . . . . .	»	86
6. - Personaggi di secondo piano del corleonese . . . . .	»	94
7. - Casi di infiltrazioni negli enti locali . . . . .	»	99
8. - Conclusioni . . . . .	»	102

## 1. - L'AMBIENTE DEL CORLEONESE

Il personaggio Michele Navarra va inserito nelle vicende del corleonese del periodo che va fino alla sua soppressione violenta avvenuta nel 1958 entro le quali asurge al ruolo di protagonista.

Egli ha in comune con altri personaggi alcuni tratti caratteristici del fenomeno mafioso, e cioè il desiderio di potenza, il perseguimento dei fini prescelti con qualsiasi mezzo, la mimetizzazione delle attività criminose dietro comportamenti apparentemente normali.

Ma, in più, egli parte da una posizione che gli conferisce di diritto e di fatto un rilievo sociale che altri non hanno. Il padre era geometra e insegnante presso la scuola agraria di Corleone, apparteneva a quel circolo dei nobili, cui Leggio ad esempio non sarebbe mai stato ammesso. Apparteneva, cioè, per estrazione sociale, a quella piccola borghesia che in una zona caratterizzata dal latifondo, come il corleonese, con proprietari assenteisti che da Palermo si affidavano a campieri e gabellotti per amministrare i loro beni, finiva per assumere un rilievo sociale e politico che in altre zone del palermitano non avrebbe raggiunto.

In più, naturalmente, uomini come Navarra avevano quella rispettabilità sociale data dalla cultura, oltre che dalla posizione economica, sì da diventare di fatto arbitri dei comportamenti anche politici degli ambienti della zona, come è dimostrato dall'esame dei risultati elettorali del dopoguerra. Questo aspetto va tenuto presente per comprendere il personaggio Navarra, il suo scontro con l'incipiente movimento contadino capeggiato dal socialista Placido Rizzotto, segretario della camera del lavoro

(movimento che si collega ad altre lotte contadine dell'inizio del secolo, stroncate con l'uccisione di Bernardino Verro nel 1915), il suo incontro con gabellotti e campieri che nei contrasti sociali del secondo dopoguerra diventavano i veri e propri arbitri di una convivenza civile fondata sulla conservazione di privilegi e di ingiustizie secolari, attraverso soprusi e atti delinquenti.

E dall'incontro con uomini come Luciano Leggio, non ancora ventenne, che tentano di salire nella scala sociale attraverso l'acquisizione dei beni che l'inerzia e l'ignavia dei proprietari assenteisti loro affidava in custodia e in amministrazione, si passerà poi allo scontro violento, alla fine del quale a soccombere è Michele Navarra.

Notabili e nobili proprietari dei fondi se ne stanno a Palermo e si affidano agli amministratori per la gestione, paghi solo di ricavarne il massimo profitto possibile. A Corleone e nella sua plaga — che si estende a Godrano e a Marineo, a Mezzojuso e a Villafrati, a Roccamena e a Contessa Entellina, a Bisacquino e a Campofiorito, a Palazzo Adriano e a Lercara Friddi, con frange e propaggini estreme ad ovest verso l'alcamese (Trapani) e ad est verso Valledolmo, Palermo, Vallelunga e Villalba (Caltanissetta), entro un vasto territorio collinoso, con ampi boschi e di non facile accesso, relativamente vicino al capoluogo dell'isola dal punto di vista geografico (56 chilometri), ma di fatto entroterra ignorato e isolato — vivono contadini, piccoli proprietari, mezzadri e pastori.

Vi prevale la « piccola coltura » con l'impiego di lavoro salariato complementare, il subaffitto da parte del gabellotto a piccoli

lotti, e a canoni di gran lunga maggiorati rispetto a quelli corrisposti al proprietario.

Accanto a questa massa di contadini poveri e di salariati agricoli che alle tre, alle quattro del mattino a dorso di mulo partono dalle loro case per raggiungere, nei fondi lontani anche 15-20 chilometri, le terre loro affidate, ci sono i « massari », ricchi proprietari che coltivano le loro terre con l'ausilio dei salariati che offrono sulla pubblica piazza, di buon mattino, le loro braccia.

Tale assetto sociale, tale tipo di rapporto di proprietà è garantito dagli amministratori, sovente mimetizzati nei gabelloti, e dai campieri contro gli « scassapagliai », ma anche contro chi cerca di ottenere il rispetto della legge, contro chi cerca di introdurre nella dinamica politica e sociale elementi nuovi volti a creare un equilibrio diverso. Non a caso il socialista Bernardino Verro, che capeggiava le prime lotte agrarie dell'inizio del secolo, dopo essere sfuggito ad un primo attentato nel 1910, verrà ucciso il 3 gennaio 1915 ad opera di elementi mafiosi, rimasti impuniti dopo che il principale indiziato, il mafioso Angelo Gagliano, zio materno di Michele Navarra, sarà stato assolto definitivamente nel 1928, a ben tredici anni dalla consumazione del delitto.

E non a caso qualche tempo dopo si giungerà a far sparire da una piazza di Corleone persino il busto marmoreo eretto a sua memoria.

In questo scontro sociale si colloca la figura del dottor Michele Navarra e quella di Luciano Leggio, suo adepto, prima di diventare il successore. E se Bernardino Verro viene eliminato nel 1915 proprio perché aveva interpretato l'ansia, l'aspirazione e la volontà dei contadini poveri, dei mezzadri, degli affittuari, dei braccianti, infondendo in loro il coraggio e la fiducia necessaria per lottare contro lo sfruttamento mafioso, che rendeva ancor meno accettabili le ingiustizie derivanti dall'assetto fondiario basato sul latifondo, dando altresì uno sbocco alle lotte contadine con la creazione di cooperative, del pari Placido Riz-

zotto soccomberà quando nel secondo dopoguerra il movimento contadino riprenderà vigore e forza.

La vecchia mafia, appena sopita dalla repressione del prefetto Mori, riprende il suo ruolo parassitario, approfittando anche della situazione eccezionale in cui viene a trovarsi la Sicilia, e uomini come Navarra, dotati di autorità e di prestigio mafioso che hanno effetto anche in campo sociale e politico, ne divengono i capi.

Proprio attraverso le vicende della sua vita (quella parte almeno che è stato possibile ricostruire attraverso documenti ufficiali) si colgono e si intravedono le ramificazioni del potere mafioso e le orditure attraverso le quali esso riesce ad affermarsi in tappe successive.

Si parte dallo sfruttamento delle posizioni di prestigio cui la mafia era assurta in seno alle forze alleate di occupazione ottenendo, in virtù dei servizi più vari (interprete, delatore), l'inserimento nell'amministrazione della cosa pubblica. Per vie diverse, in ogni zona della Sicilia occidentale la mafia ottiene questo scopo.

Le posizioni così raggiunte vengono consolidate nel periodo successivo e, nel caso di Navarra, attraverso la parte attiva che viene esercitata, in seno al movimento indipendentista siciliano e poi nei partiti nazionali — in quelli che contano —, sia a Palermo che a Roma.

La scelta del partito, per Navarra, come per gli altri del resto, è strettamente legata alle possibilità di diventare compartecipe nella gestione del potere, per cui è impensabile che ci si possa orientare verso una forza politica che non conti.

Navarra è con il Movimento indipendentista nel 1947, con il Partito liberale italiano nel 1948, con la DC nel 1951 e, più decisamente ancora, nel 1953 proprio perché il potere mafioso è già proteso verso lo sfruttamento di « amicizie », di « parentele » e di « influenze » che possono consentire impunemente l'esercizio di attività illecite.

Per ottenere questo, la mafia può garantire i voti di cui dispone a suo piacimento, e insieme anche l'immobilità di un assetto

sociale ormai consolidato da decenni, attraverso l'organizzazione di cui gabelotti e campieri sono i pilastri. In fondo è uno scampolo della vecchia Italia prefascista che tenta di ricrearsi, come se la realtà di una dinamica sociale e politica più nuova e più moderna operante nel territorio nazionale non esistesse.

Accadde poi quel che non doveva accadere.

I campieri posti a guardia del latifondo, di cui si danno i nomi qui di seguito per memoria, perché li ritroveremo fino ai nostri giorni, si renderanno conto che dalla rottura dell'equilibrio mafioso di tipo tradizionale potranno essi stessi assumere un ruolo di protagonisti in uno scontro in cui personaggi come Navarra non sono più necessari. Ecco come a Navarra, criminale che vuole però difendere la sua onorabilità di professionista e di notevole, che è supporto

del mantenimento del potere politico, ma che non rinuncia mai ad essere egli stesso protagonista in prima persona, delegante e delegato ad un tempo, subentra Luciano Leggio, campiere del feudo Strasatto, che non ha neppure questi scrupoli di carattere formale.

E insieme con lui ci sono gli altri « campieri »: Pasqua Giovanni (feudo Rubinia), Roffino Giuseppe (feudo Malvello), Strega Antonino (feudo Maranna) Catanzaro Vincenzo (feudo Lupotto), Pennino Carmelo (feudo Rao), Governale Antonino (feudo Riddocco), Vintaloro Angelo (feudo Piano di Scala), fratelli Mancuso (feudo Donna Giacomina), Leggio Biagio (feudo Patria), Coltura Vincenzo (feudo Galardo), Maiuri Vincenzo (feudo Giardinello) tutti nel corleonese; Sacco Giovanni (feudo Parrino) nell'alcamese; Malta Salvatore (feudo Vicaretto), infine, al confine misseno.

## 2. - LA FAMIGLIA DI MICHELE NAVARRA

Michele Navarra nacque a Corleone il 5 gennaio 1905, conseguì la laurea in medicina e chirurgia all'università di Palermo nel 1929, per poi passare alla scuola militare di sanità il 20 gennaio 1930, conseguendo il grado di sottotenente medico di complemento il 28 giugno 1930.

Congedato dal servizio militare, prestato a Trieste, il 4 aprile 1931, venne poi nominato medico condotto interino nella seconda condotta di Corleone, comprendente gran parte del bosco della Ficuzza, luogo ideale come rifugio provvisorio del bestiame rubato e come stazione di partenza delle carni macellate clandestinamente per il mercato di Palermo.

Il padre, Navarra Giuseppe fu Giuseppe e fu Giuffrida Maria, nato a Corleone il 21 febbraio 1872, ivi deceduto il 7 novembre 1952, era di professione geometra.

La madre si chiamava De Miceli Caterina fu Bernardo e Marino Caterina, nata a Corleone il 20 ottobre 1880, deceduta il 19 aprile 1962.

La famiglia godeva buona reputazione ed era, come si suol dire, ben inserita nel ceto medio corleonese, come dimostra la stessa collocazione professionale e sociale dei fratelli, nessuno dei quali risulterà palesemente partecipe dell'attività mafiosa del fratello maggiore. È possibile, tuttavia, che almeno alcuni, tra loro, siano stati in qualche misura agevolati dalla potenza del congiunto.

Emanuele Navarra, nato nel 1913, residente in Palermo, perito agrario, è impiegato presso il Banco di Sicilia, centro meccanografico. È coniugato con Orsola Sarzana, preside della scuola media statale Federico II di Palermo. Il 22 giugno 1968

ha acquisito are 13.80 in Trabia (Palermo), contrada Portone Vucca Vanella, ex feudo S. Onofrio. In detto fondo ha costruito con la cooperativa « La Casa » che comprende una ventina di soci e che ha ottenuto dal Banco di Sicilia un mutuo di 145 milioni, con una ipoteca di 270 milioni.

Giuseppe Navarra, nato nel 1916, residente in Palermo, celibe, è da moltissimi anni direttore generale dell'A.S.T. (Azienda siciliana trasporti), dopo esserne stato direttore fin dalla sua istituzione. Non risulta possedere beni immobili, ma la sua posizione economica è indubbiamente robusta.

Antonina, nata nel 1918, residente a Palermo, è coniugata con il notaio Giuseppe Crescimanno di Corleone. Assieme al marito possiede i seguenti beni immobili: un appartamento di 5 vani, terrazzo ed accessori del fabbricato tra le vie Leopardi, Pipitone e Cesareo, acquistato il 22 giugno 1961 dal costruttore Giuseppe Purpura per un valore dichiarato di lire 7.000.000; due appartamenti di cinque vani ciascuno in via Ausonia, n. 53, acquistati il 24 febbraio 1969 per un valore complessivo di lire 18 milioni.

Salvatore, nato nel 1921, è residente invece a Messina ed è direttore dell'ospedale Principe di Piemonte, nonché titolare della cattedra di semeiotica chirurgica presso l'Università di Catania. È coniugato con Serafina Macaione.

Francesco, nato nel 1924, residente a Palermo, celibe, convivente con la sorella Maria (nata nel 1909) è laureato in legge ed è attualmente capo dell'ufficio studi dell'assessorato regionale enti locali. Già impiegato dell'Azienda siciliana trasporti, prima a Corleone e poi a Palermo, è stato asse-

gnato nel 1954, unitamente ad altri dipendenti dell'Azienda siciliana trasporti all'assessorato enti locali ed inquadrato nei ruoli speciali transitori con decreto del 5 dicembre 1959 (con decorrenza dal dicembre 1954).

Nell'agosto 1962 fu chiamato a far parte dell'ufficio di gabinetto dell'assessorato e, dal 1° gennaio 1964 all'11 agosto 1967, fu distaccato all'ufficio di gabinetto della presidenza della Regione. Quale rappresentante dell'assessorato, ha ricevuto diversi incarichi, fra cui (nel 1964, 1965 e 1967) quello di componente di alcune commissioni per l'assegnazione degli alloggi popolari, nel 1964 quello di componente della commissione per l'albo regionale appalti, nel 1967 quello di componente di alcune commissioni esaminatrici di concorsi per impiegati comunali di vario genere.

Il 14 maggio 1961 ha acquistato dal costruttore Giuseppe Purpura un appartamento di cinque vani e accessori in via Leopardi n. 47 per il prezzo dichiarato di lire 7 milioni 700 mila. Francesco Navarra è l'unico dei fratelli ad avere precedenti penali, essendo stato denunciato il 10 dicembre 1968 per ingiurie e diffamazione.

Unica nota caratteristica, nell'ambito della famiglia di origine, l'esistenza di uno zio acquisito, il già citato Gagliano Angelo fu Salvatore e fu Lo Bosco Lealuchina, nato il 12 novembre 1862, ucciso da ignoti il 7 luglio 1930, mafioso violento, pregiudicato per reati contro la persona e il patrimonio, indicato peraltro come in non buoni rapporti con la famiglia Navarra, incriminato per il tentato omicidio nel 1910 e successivamente per l'uccisione dell'esponente socialista Bernardino Verro, avvenuta nel 1915, dalla cui imputazione è stato proscioltto nel 1928.

Ma, a parte i rapporti non buoni fra le due famiglie, sta di fatto che fra Michele Navarra e un figlio del Gagliano, di nome Salvatore, attualmente residente a San Filippo del Mela (Messina), di professione coltivatore diretto, si stabilì presto un'attiva collaborazione a fini delinquenti.

Nel 1936 Michele Navarra contrasse matrimonio con Tommasa Cascio fu Antonino e fu Di Miceli Rosalia nata a Corleone, ivi residente, casalinga. A differenza della famiglia del Navarra, la famiglia della moglie ha avuto nel suo seno alcuni esponenti mafiosi. Cascio Antonino, capofamiglia, era infatti cugino di Cascio Salvatrice, moglie del pregiudicato Riela Giuliano, deceduto nel 1963.

Riela Giuliano, padre del cancelliere capo presso il tribunale di Palermo Vincenzo Riela, fece parte attiva della cosca mafiosa del corleonese passata poi dal Lo Bue al Navarra, a fianco di Michelangelo Genaro, padre a sua volta del mafioso Genaro Filippo, anch'egli affiliato alla cosca mafiosa di Michele Navarra.

I precedenti penali di Riela Giuliano e dei fratelli Andrea, Stefano e Rosario sono i seguenti:

— Riela Giuliano, classe 1873, da S. Giuseppe Jato (Palermo), già residente in Corleone e deceduto in Palermo il 10 maggio 1951:

7 dicembre 1907 - Tribunale di Palermo: non luogo a procedere per difetto di indizi, per concorso in omicidio;

9 dicembre 1910 - Pretore di Vivona: ammenda di lire 2 per contravvenzione metrica;

23 gennaio 1915 - Permesso di porto d'armi revocato per mancanza di requisiti;

28 aprile 1915 - Furto: assolto per amnistia;

20 dicembre 1926 - Arrestato per associazione a delinquere e denunciato con verbale del 6 gennaio 1927;

31 luglio 1928 - Sezione accusa di Palermo: lo proscioglie dall'imputazione di associazione per delinquere per mancanza di prove. Rimase in carcere, e fu proposto per il confino di polizia, « perché facente parte di associazione avente carattere criminoso (mafia). Appartenente a famiglia di mafiosi, fu uno dei capeggiatori della mafia di Cor-

leone dove svolse la sua attività delittuosa, appoggiandosi ai vari capi dell'associazione, quali Gennaro Michelangelo e Badami Stefano »;

9 ottobre 1928 - La commissione provinciale lo assegnò al confino di polizia per anni cinque;

28 marzo 1929 - Assegnato alla colonia di Lampedusa;

25 giugno 1929 - Proposto per proscioglimento dal confino;

3 luglio 1929 - Venne disposto che il confino fosse commutato in ammonizione;

18 luglio 1929 - La commissione provinciale di Palermo lo ammonì;

10 giugno 1932 - Pretore Piana dei Greci (Palermo): non doversi procedere perché estinto il reato per prescrizione (imputato di truffa continuata in danno di Riela Francesco in S. Giuseppe Jato, in epoca imprecisata).

— Riela Andrea, classe 1875, da S. Giuseppe Jato, ivi deceduto il 27 luglio 1957:

27 luglio 1896 - Il tribunale di Palermo lo condanna a giorni 25 di reclusione per lesioni in danno della guardia municipale Mazzeo Fortunato;

6 maggio 1900 - Si rende responsabile di mancato omicidio in persona di Viviano Giovanni e si dà alla latitanza;

15 maggio 1900 - Il giudice istruttore di Palermo emette mandato di cattura per suddetto reato;

17 novembre 1900 - Sezione accusa di Palermo: emette altro mandato di cattura per lo stesso reato. La corte di assise di Palermo, con sentenza 8 aprile 1902, lo condanna in contumacia alla pena di anni 15 di reclusione. Costitutosi il 6 febbraio 1903, la corte di assise di appello di Palermo lo condanna alla pena di anni 3 e mesi 9 di reclusione per il reato di cui sopra. Riabi-

litato il 23 febbraio 1946 con ordinanza numero 2054 della 3<sup>a</sup> sezione della corte di appello di Palermo;

26 giugno 1904 - Pretore di Montesarchio: non doversi procedere per lesioni semplici;

19 novembre 1915 - Denunciato dall'Arma di San Cipirello (Palermo), per minacce a mano armata e porto di rivoltella senza licenza;

10 febbraio 1916 - Pretore di Piana dei Greci: lo assolve dal reato di truffa perché il fatto non costituisce reato;

11 settembre 1917 - Pretore Piana dei Greci: assolto dal reato di truffa perché il fatto non costituisce reato;

7 luglio 1927 - Ammonito per la durata di anni 2 con ordinanza della commissione provinciale per l'ammonizione;

1<sup>o</sup> agosto 1927 - Denunciato in stato di arresto per contravvenzione all'ordinanza dell'ammonizione;

5 agosto 1927 - Denunciato alla pretura di Piana dei Greci per furto in danno dell'Amministrazione delle poste e telegrafi;

10 agosto 1927 - Il pretore di Piana dei Greci lo condanna a mesi quattro di reclusione ed anni 2 di vigilanza speciale per il detto reato;

28 agosto 1927 - Denunciato dall'Arma di S. Giuseppe Jato alla pretura di Piana dei Greci per calunnia in danno di La Spina Antonino;

29 novembre 1927 - Pretore di Piana dei Greci: lire 100 ammenda per omessa denuncia di armi;

7 dicembre 1929 - Diffidato;

10 luglio 1930 - Ordinatio il proscioglimento giacché il Ministero dell'interno, in seguito a chiarimenti forniti, decide di liberare il Riela da ogni vincolo sin dal giorno in cui ha avuto termine la pena accessoria della vigilanza;



23 febbraio 1946 - Con sentenza della corte di appello, riabilitato a tutti gli effetti delle dette condanne.

— Riela Stefano, classe 1869, da S. Giuseppe Jato, deceduto:

17 novembre 1900 - Sezione accusa di Palermo: emette mandato di cattura per complicità nel mancato omicidio in persona di Viviano Giovanni;

27 maggio 1913 - Pretore Piana dei Greci: non doversi procedere per amnistia per contravvenzione gioco d'azzardo;

4 dicembre 1919 - Pretore Piana dei Greci: reclusione giorni 40 per lesioni personali volontarie. Pena sospesa anni 5, condonata metà della pena;

23 settembre 1928 - Denunciato per contravvenzione all'articolo 116 della legge di pubblica sicurezza;

10 marzo 1931 - Con ordinanza della commissione provinciale assegnato al confino per anni 2 a decorrere dal 14 dicembre 1930.

— Riela Rosario, classe 1885, da San Giuseppe Jato:

4 luglio 1908 - Denunciato per complicità in omicidio in persona di Cangelosi Filippo e per tentata estorsione in danno di Barbaro Salvatore;

24 novembre 1908 - Condannato a mesi sei per ratto;

7 dicembre 1908 - Non luogo a procedere per difetto di indizi per omicidio;

22 novembre 1926 - Colpito da mandato di cattura emesso dal giudice istrut-

tore del tribunale di Roma per appropriazione indebita qualificata;

18 febbraio 1929 - Tribunale di Palermo: condanna a mesi sei di reclusione e lire 2.000 di multa per appropriazione indebita semplice.

Va aggiunto, a proposito di Gennaro Filippo, di cui si è detto prima, che egli fu denunciato nel 1958 per associazione a delinquere e quale presunto autore dell'omicidio del noto mafioso Collura Vincenzo (Mister Vincent); venne poi assolto in istruttoria per insufficienza di prove. Fu anche indicato quale favoreggiatore di Luciano Leggio.

Il Gennaro Filippo inoltre gestì per molti anni una locanda in Palermo, via Calascibetta, abitando invece in via Domenico Di Marco n. 24 quasi di fronte all'abitazione, al n. 9 della stessa via, dei fratelli Sacco, figli del noto capomafia di Camporeale e dell'alcamese Vanni Sacco deceduto nel 1960.

I figli di Gennaro Filippo hanno tutti raggiunto posizioni di un certo rilievo: Michelangelo, nato nel 1921, residente in Palermo, laureato in scienze politiche, è ispettore generale del servizio affari generali presso l'assessorato regionale agricoltura e foreste. Giuseppe, nato nel 1935, residente in Palermo, laureato in agraria, è ispettore tecnico di ruolo presso l'assessorato regionale agricoltura e foreste. Leoluca, nato nel 1922, residente in Palermo, è capitano di lungo corso ed è coniugato con la figlia del dottor Enrico Mancuso, procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani e successivamente sostituto procuratore generale a Palermo, collocato in pensione nell'aprile del 1970.

## 3. - L'ASCESA MAFIOSA

Il dottor Navarra, che era rimasto estraneo al fascismo, si schiera, secondo l'orientamento comune dei maggiorenti mafiosi dell'epoca, con il Movimento di indipendenza siciliana sin dal suo nascere. Il Movimento era, come è noto, appoggiato da tutta la mafia isolana e così il Navarra ne approfittò per consolidare i vincoli di amicizia e « rispetto » con gli altri capimafia dell'entroterra (Calogero Vizzini, Genco Russo, Vanni Sacco ed altri), incrementando, conseguentemente, il suo già alto potenziale mafioso e venendo tacitamente riconosciuto, per « intelligenza » e per essere uno dei più vicini alla capitale dell'isola, quale influente esponente di tutta la mafia siciliana, ottenendo così non solo la stima ma anche la « deferenza » degli altri mafiosi di grosso calibro.

Venuto meno il Movimento, il Navarra ed altri si orientarono poi verso il PLI, partito al quale avevano dato le loro preferenze anche taluni grossi proprietari terrieri della zona.

Solo allorquando, dopo il 1948, la DC apparve come il partito più forte, si assistette — sempre a titolo speculativo ed opportunistico — al passaggio in massa nelle file della DC di grandi mafiosi, con tutto il loro imponente apparato di forza elettorale.

Anche il Navarra non fu da meno degli altri capimafia e in Corleone e comuni vicini (Marineo, Godrano, Bisacquino, Villafrati e Prizzi) attivò campagne elettorali e sensibilizzò le amicizie mafiose, onde dirigere ed orientare votazioni su personaggi ai quali, in seguito, si riprometteva di chiedere favori, così come ormai era nel suo costume mentale.

È significativo, in proposito, che nelle elezioni regionali del 1947 le adesioni, sempre nei comuni controllati dal Navarra o dai suoi « amici », sono per la maggior parte orientate verso il MIS (Movimento d'indipendenza siciliana); nelle elezioni politiche del 1948, invece, il PLI ottenne nel collegio di Palermo circa 66.000 voti e gli eletti, onorevoli Bellavista Gerolamo e Palazzolo Giovanni, ottennero la maggior parte dei voti nei comuni di Bagheria, Monreale, Corleone, Partinico, Prizzi e Villabate; nelle politiche successive del 1953 (così come già si era avvertito nelle regionali del 1951), nello stesso collegio di Palermo il PLI ottenne soltanto 25.000 voti circa e nei comuni di cui sopra, fatta eccezione per Bagheria, le adesioni furono davvero minime, tanto che i due onorevoli non poterono essere confermati.

Nelle elezioni regionali del 1955, poi, a parte l'affermazione della DC nei comuni di Corleone, Marineo, Prizzi, Godrano, Bisacquino e Villafrati, la più alta percentuale di preferenze venne riservata, in Corleone, al candidato dottor Pennino Carmelo (da Corleone e residente a Palermo), medico, libero professionista, cugino dell'omonimo mafioso di cui sarà detto in seguito. Il Pennino, però, pur ricevendo un buon numero di preferenze anche negli altri comuni sopra indicati, non venne eletto in quanto non trovò largo seguito nei centri estranei alla influenza mafiosa del Navarra.

Da tale attività elettorale — spesso reale e talvolta accortamente millantata — il Navarra si riprometteva di cogliere — come colse in effetti — incrementi di potere; soprattutto premette per giungere a contatto diretto con il settore della pubblica

amministrazione, specie a livello locale, e per far assurgere familiari ed accolti a posti che, all'apparenza non sempre di rilievo, finirono per costituire l'innesto più utile e più produttivo per i contatti futuri.

Occorre qui ricordare che, nel 1946, il Navarra già ricopriva i seguenti incarichi:

- medico condotto di Corleone;
- medico fiduciario dell'INAM;
- caporeparto medicina dell'ospedale di Corleone.

Tali incarichi, di per sé già di qualche « prestigio » e di qualche remuneratività in termini di « potere », non garantivano, tuttavia, al Navarra quella supremazia alla quale egli ambiva.

Direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone era il dottor Carmelo Nicolosi, classe 1896, professionista serio, stimato ed in nessun modo compromesso con la mafia.

Il 29 aprile 1946 il Nicolosi fu trovato ucciso.

Per tale omicidio, venne successivamente incriminato certo Littori Giovanni, classe 1916, da Corleone, al quale si attribuì di avere agito per motivi di gelosia, in quanto avrebbe avuto in comune con il Nicolosi un'amante. Ma nella conseguente istruttoria, l'addotto movente non trovò riscontri obiettivi e, con l'assoluzione del Littori, il grave fatto di sangue rimase ad opera di ignoti.

All'epoca (ed anche dopo), si asserì però che il movente dell'omicidio — così come sopra indicato — fosse stato affidato artatamente alla voce pubblica da parte della cosca facente capo al Navarra, onde stornare ogni sospetto a carico di quest'ultimo.

Certo è che al Nicolosi, il Navarra subentrò subito dopo come direttore interinale dell'ospedale e, quindi, dal 1948, quale titolare.

Indubbio è, inoltre, che in quel periodo la cosca mafiosa che riconosceva nel Navarra il suo capo, aveva vieppiù incrementato la sua pericolosità sociale in termini di potere e di influenza, specie per quanto

concerneva: i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia; i versamenti in denaro (pizzo) per presunte protezioni organizzate dagli stessi mafiosi; i delitti contro il patrimonio; i delitti contro la persona (e non solo nei confronti di avversari personali o di cosca); i sequestri di persona a scopo di estorsione; i delitti, infine, di ogni genere purché ne derivasse lucro o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeati, incendi, ecc.).

A cavallo degli anni 1944-1948 l'associazione a delinquere così concepita — e pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra — aveva assunto un assetto ed una potenzialità criminosa tale che molti cittadini rinunziarono, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La « famiglia » agiva ormai in veri e propri comparti di « specializzazione » ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione stessa, sia a determinare l'inizio di quelle solide posizioni economiche, che ancor oggi si registrano presso personaggi allora ventenni.

Basterà, in proposito, citare questi dati riferiti al solo corleonese:

— anno 1944: n. 11 omicidi, n. 22 rapine ed estorsioni, n. 278 furti, n. 120 danneggiamenti;

— anno 1945: n. 16 omicidi, n. 22 rapine ed estorsioni, n. 143 furti, n. 43 danneggiamenti;

— anno 1946: n. 17 omicidi, n. 10 rapine ed estorsioni, n. 116 furti, n. 29 danneggiamenti;

— anno 1947: n. 8 omicidi, n. 2 rapine ed estorsioni, n. 69 furti, n. 26 danneggiamenti;

— anno 1948: n. 5 omicidi, n. 15 rapine ed estorsioni, n. 24 furti, n. 20 danneggiamenti.

Nell'esame di tali dati occorre tener presente che il calo dei reati contro il patrimonio, negli anni 1947 e 1948 in particolare, non è certo da attribuire a migliorate con-

dizioni di fondo della sicurezza pubblica, bensì solo all'aumentata paura da parte dei danneggiati a denunciare il fatto delittuoso, ovvero all'intervento massiccio della stessa mafia nel colpire coloro che agivano al di fuori delle direttive del capomafia.

Il controllo del corleonese rimase, di fatto, suddiviso dalla mafia in zone di influenza, indicate — secondo quanto si afferma — dallo stesso Navarra: la « parte alta » (o piazza Soprana) fu affidata al mafioso Governali Antonio, affiancato da Trombatore Giovanni; la « parte bassa » al noto mafioso italo-americano Collura Vincenzo (« Vincent »), affiancato da Vintaloro Angelo e dai fratelli Maiuri; la zona di Ficuzza infine fu lasciata a Vincenzo Catanzaro.

L'ascesa mafiosa di Navarra non è però solo il frutto del prestigio che gli derivava dalla cultura, non disgiunta da una apparente bonomia, o da un'attività professionale di particolare spicco.

Egli è un uomo scaltro che riesce a valersi della sua condizione sociale per farsi strada, ma contemporaneamente sa mettere a profitto tutte le opportunità che gli si presentano per aumentare il suo potere.

Dagli alleati ottiene l'autorizzazione per la raccolta di tutti gli automezzi militari abbandonati dall'esercito, che gli consente di dare vita a Corleone ad una società di autotrasporti, successivamente denominata INT (*International Transports*) che in data 22 agosto 1947 fu regionalizzata unitamente ad altre aziende similari, diventando l'AST (Azienda siciliana trasporti) di cui fu prima direttore e poi direttore generale il fratello Giuseppe.

Come già nel nisseno, il governo alleato si affida a personaggi che conoscano la lingua e che siano in rapporto con particolari ambienti americani per compiti delicati e che richiedono comunque piena fiducia. Per il palermitano si deve registrare la presenza di un'interprete corleonese, certa Di Carlo Maria Santa Giovanna, fu Giovanni e fu Marino Antonia, nata a Corleone il 5 ottobre 1926, coniugata con un ufficiale americano ed emigrata definitivamente negli U.S.A. nel 1956, nipote di Di Carlo Angelo, di cui si

parlerà più avanti e, come tale, cugina di Michele Navarra.

Può sembrare un legame assai labile, ma se si pensa al ruolo giocato in quell'epoca da Vizzini, Farina e Genco Russo nel vicino nisseno, lo si deve prendere in considerazione.

Sta di fatto poi che negli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale, fecero rientro dagli Stati Uniti o fecero, comunque, ingresso nella « famiglia » del Navarra numerosi personaggi, fra cui Di Carlo Angelo fu Vincenzo e fu Castro Maria Santa, nato a Corleone l'8 febbraio 1891, già residente a Palermo, ivi deceduto nel 1967.

Cugino di Michele Navarra (l'avo paterno del Di Carlo e l'ava materna del Navarra erano fratello e sorella) e zio paterno della citata Di Carlo Maria, già capitano di artiglieria di complemento e congedato dopo la prima guerra mondiale, schedato quale anarchico, emigrò negli Stati Uniti nel 1926 ove sarebbe entrato a far parte della malavita americana.

Al suo rientro in Italia, si stabilì dapprima in Corleone e poi a Palermo, ove contrasse legami di amicizia e di interesse con i maggiori esponenti della mafia locale, ai quali indubbiamente trasmise, quanto meno aggiornandole, talune caratteristiche attività criminose della mafia italo-americana (speculazioni edilizie, usura, racket di giochi alle corse, prostituzione, droga, ecc.). Tra essi si ricordano:

Sorci Antonino, classe 1904, da Palermo, pregiudicato per associazione a delinquere, denunciato come dedito al contrabbando; Troia Mariano, classe 1905, da Palermo, deceduto nel 1967, capo della mafia della zona di San Lorenzo Colli, latitante dopo la strage di Ciaculli, si costituì poco prima di morire; Matranga Antonino, classe 1905, da Palermo, ricco proprietario terriero arricchitosi con i proventi derivatigli dalle speculazioni edilizie, appartenente alla cosca mafiosa di San Lorenzo Colli, assolto a Catanzaro per insufficienza di prove da associazione a delinquere ed ucciso a Milano, dove si era trasferito da tempo, il 29 aprile 1971; Mancino Rosario, classe 1915, da

Palermo, personaggio di prima grandezza nel campo del traffico della droga, mafioso legato alla cosca dei La Barbera ed amico intimo del *boss* Lucky Luciano, ricco proprietario.

A fianco, in particolare, del Sorci, il Di Carlo si inserì nell'Istituto sovvenzioni e prestiti (ISEP) s.r.l. (trasformato poi in Co.fi.si). Dal 1947 al 1950, si inserì inoltre con i suddetti, nella Società ippica siciliana, della quale, per qualche tempo, il Sorci è stato anche l'amministratore; scopo primo era quello di impadronirsi dell'iniziativa per la costruzione dell'ippodromo La Motta di Palermo, ma il fine ultimo si identificava, ovviamente, nel controllo di tutto il complesso giro degli affari, ben più lucrosi, delle scommesse. Il programma non andò poi del tutto in porto per l'intervento degli appartenenti alla vecchia Società ippica palermitana.

Il Di Carlo Angelo, in questo giro di attività e nel mantenere sempre saldi i vincoli tra la mafia corleonese e quella palermitana, si sarebbe servito del già citato Gagliano Salvatore (cugino del Navarra). Se al suo giungere in Italia risultava nullatenente, alla sua morte, avvenuta nel 1967, lasciò alla moglie 103 ettari circa di terreno seminativo ed una casa di abitazione in Palermo del valore di circa 8 milioni di lire.

Fece pure rientro dagli U.S.A. in quell'epoca Collura Vincenzo (« Mister Vincent ») fu Vincenzo e fu Criscione Domenica, nato a Corleone il 20 maggio 1898, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957. Emigrato negli U.S.A. nel 1936, si inserì nella malavita locale, diventando, si afferma, compare di « anello » di Frank Coppola e di « fonte » di Joe Profaci, noti *boss* italo-americani.

Il Collura sarebbe stato il candidato alla carica di capomafia del corleonese sostenuto da taluni *boss* mafiosi che all'uopo ne avevano anche predisposto il rientro in Italia; ma tutto ciò con qualche ritardo, poiché gli esponenti più forti della vecchia mafia avevano, invece, già fatto cadere la loro scelta sul Navarra. I sostenitori del

Collura, peraltro meno compatti, dovettero così, sia pure a malincuore, assoggettarsi ed accettare la candidatura del Navarra, ma chiesero per il Collura un incarico che, nell'ambito della stessa cosca, risultasse di primo piano.

È al fatto che il Collura « Vincent » non si fosse assoggettato ad essere un gregario del Navarra, che si attribuisce ancor oggi l'ipotesi secondo la quale proprio il Navarra, nel 1951, ne avrebbe fatto uccidere il figlio Filippo; uccisione avvenuta in Roccamena (Palermo) e che rimase ad opera di ignoti.

Chiamato il dottor Michele Navarra ad ispezionare il cadavere, egli dichiarò trattarsi di morte dovuta ad un calcio di mula; non convinto di tale diagnosi, l'allora comandante la stazione dei carabinieri di Roccamena chiese l'intervento di altro medico di Corleone (il dottor Piccione) il quale diagnosticò che il decesso era avvenuto per un colpo di arma da fuoco, di cui esisteva foro di entrata e di uscita.

L'uccisione sarebbe stata ordinata dal Navarra per punire il Collura Filippo che, di propria iniziativa, aveva sequestrato certo cavalier Sebastiano Provenzano a scopo di estorsione, rifiutandosi, poi, di versare anche al Navarra la relativa tangente.

I contrasti tra il Navarra ed il Collura Vincenzo ebbero fine nel 1957 con l'uccisione di quest'ultimo.

Nella vita di Navarra ha molto rilievo anche l'amicizia con Catanzaro Vincenzo (detto « Borbone ») fu Paolo e fu Vivona Concetta, nato a Marineo il 15 febbraio 1902 e residente a Corleone, frazione Ficuzza, attualmente al soggiorno obbligato nel comune di Cimigliano (Grosseto), figlio di pregiudicato morto in carcere, pregiudicato a sua volta per gravi reati contro la persona ed il patrimonio. Elemento prepotente e molto temuto, controllava, già allora, buona parte della zona della Ficuzza, mantenendo buoni rapporti con mafiosi di Marineo, di Villafraati, di Godrano, di Villabate ecc. e volentieri accettò di fare da maestro al meno « esperto », ma più intelligente e colto, Navarra.

Forte di tale predominio nella zona della Ficuzza e dell'amicizia contratta con il « professionista » Navarra, il Catanzaro riuscì nel 1945 a sposare certa Lupo Angela Giuseppa, classe 1913, da Marineo, figlia di ricco agricoltore di buona moralità, con notevoli beni patrimoniali in Ficuzza. Egli riuscì, inoltre, ad ottenere, a mezzadria, il feudo Lupotto dall'avvocato Castro Antonino da San Cipirello, sposato a New York con Di Carlo Luigia, sorella del Di Carlo Angelo, e cugina del Michele Navarra. Dall'assessore alle foreste demaniali (e delegato all'assessorato all'agricoltura) della Regione siciliana, onorevole Antonio Occhipinti (eletto per il MSI nel 1955 per il collegio di Caltanissetta, passò al C.E.S.P.A. — Centro siciliano parlamentare autonomista — nel 1956, restandovi fino al 1958; nelle recenti elezioni regionali, si è presentato quale candidato per il PSDI) ottenne nella stessa epoca appalti nel bosco della Ficuzza per il taglio e la carbonizzazione della legna. Acconsentì, inoltre, che detto parlamentare — che, originario di Gela, alloggiava con frequenza nel palazzo reale di Ficuzza — avviasse a lavorare nell'azienda forestale della zona numerosi ebanisti provenienti da Gela, facendo loro posto tramite il trasferimento di altri operai del luogo in vivai di località diverse.

Il fratello del Catanzaro, Gaetano, classe 1925, divenne dipendente dell'azienda forestale citata, unitamente al cognato Lo Proto Ciro (aveva sposato una sorella dell'interessato) entrambi residenti in Ficuzza.

Il Catanzaro, unitamente a Greco Carlo, classe 1881, da Marineo (deceduto nel 1965), già sindaco DC di Marineo dal 1956 al 1960, ottenne inoltre l'appalto per la fornitura di pietre per l'esecuzione dei lavori di ampliamento della strada nazionale 118 (dal bivio Bolognetta a Corleone) e per la esecuzione dei lavori per la diga della Scansano.

Da nullatenente qual'era nel 1939, il Catanzaro accumulò via via, oltre al notevole patrimonio dotale della moglie, una proprietà valutata (si afferma, per difetto) oltre 150 milioni.

Nel 1957, a suggello di una amicizia che si protraeva ormai da quasi un ventennio, la moglie del Navarra tenne a battesimo la figlia del Catanzaro, di nome Rosa.

La morte del Navarra — avvenuta nel 1958 — ed il sorgere debordante della potenza del Leggio Luciano, segnarono un tempo di sosta nella vitalità mafiosa del Catanzaro; tempo di sosta che molti attribuiscono a quella prudenza tipica del mafioso che, avvertendo il mutare degli eventi, resta in paziente attesa per potersi, poi, meglio e convenientemente inserire nel nuovo ordine di cose.

Dopo qualche anno, infatti, il Catanzaro riprese i contatti sia con la mafia corleonese sia con quella palermitana e in particolare con i fratelli Tuzzolino, con Pecoraro Francesco e Barbaccia Giosafat, con i fratelli Santomauro e con Badami Pietro.

I fratelli Tuzzolino sono pericolosi mafiosi della zona di Marineo, pregiudicati per gravi reati (attualmente Tuzzolino Ciro si trova al soggiorno obbligato), proprietari di una grossa tenuta terriera in agro di Monreale, acquistata nel 1966 dall'Ente riforma per 5 milioni di lire ed il cui valore attuale è, a dir poco, quintuplicato.

Pecoraro Francesco, classe 1905 e Barbaccia Giosafat, classe 1921, entrambi da Godrano, mafiosi, pregiudicati (il Barbaccia è anche cognato del mafioso Sclafani Ignazio) facenti parte della notissima cosca del Lorello Gaetano di Godrano, sono proprietari di vaste tenute terriere in Ficuzza e sono stati notati sovente, anche in Godrano, in compagnia del Catanzaro.

I fratelli Santomauro di Villafrati sono pregiudicati per gravi reati e potenti mafiosi della zona. Anche Badami Pietro di Villafrati è pregiudicato e mafioso e attualmente è alle dipendenze della ditta CIAR appaltatrice della strada a scorrimento veloce Palermo-Agrigento.

Michele Navarra ha intanto raggiunto una posizione di indiscusso potere mafioso nel corleonese.

Eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, egli è medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, di-

rettore dell'ospedale civile e ha a sua disposizione una cosca mafiosa, di cui Leggio è luogotenente, che è una vera e propria associazione a delinquere con i fini tradizionali di protezione delle proprietà, delle abitazioni, delle persone, dei raccolti e di controllo dell'assunzione della manodopera bracciantile, ma insieme opera attraverso sequestri di persona, estorsioni nei confronti di quanti osino ribellarsi, quale che ne sia la ragione.

Della cosca, oltre ad altri personaggi già citati, facevano parte i seguenti mafiosi, molti dei quali destinati a svolgere un preciso ruolo nelle successive vicende, con lui o contro di lui nelle lotte che si accenderanno:

— Lo Bue Calogero fu Giovanni, classe 1887, da Corleone, deceduto;

— Lo Bue Carmelo fu Giovanni, classe 1897, da Corleone, ucciso;

— Lo Bue Pasquale e Giovanni, fu Calogero, da Corleone, viventi;

— Vintaloro Angelo fu Francesco, classe 1898, da Corleone, vivente;

— Trombatore Giovanni fu Salvatore, classe 1892, da Corleone, scomparso;

— Governali Antonino fu Giuseppe, classe 1916, da Corleone, scomparso;

— Maiuri Giovanni ed Antonino fu Pietro, da Corleone, viventi;

— Mancuso Marcello Antonino e Giuseppe fu Vincenzo, da Corleone, viventi;

— Pomilla Francesco, Gaetano e Leoluca fu Giovanni, da Corleone, viventi.

È a questo punto che scoppia il caso Rizzotto, segretario della camera del lavoro di Corleone, scomparso il 10 marzo 1948, il quale si era posto alla testa del movimento contadino della zona che invocava la riforma agraria.

La sentenza della cassazione del 26 maggio 1961, che a distanza di 13 anni dal delitto rigettava il ricorso proposto dal pub-

blico ministero contro l'assoluzione con formula dubitativa degli imputati — fra cui non compariva, peraltro, il Navarra — lasciava insoluto il caso per gli organi giudiziari, e lasciava anche molte ombre su cui sarà necessario fare luce nella relazione sul funzionamento della magistratura in Sicilia.

Ci riferiamo in particolare alla mancata esplorazione della foiba di Rocca Busambra che avrebbe potuto consentire di recuperare tutti gli elementi di prova, in difetto dei quali si ebbero le sorprendenti assoluzioni successive.

Mentre le indagini che precedettero il rinvio a giudizio degli imputati erano in corso e mentre l'opinione pubblica a gran voce credeva di individuare in Navarra e Leggio i due mandanti, l'autorità di pubblica sicurezza proponeva nei loro confronti il confino di polizia.

Il Navarra veniva arrestato, tradotto alle carceri di Palermo e posto a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia che ne riconosceva la pericolosità sociale, assegnandolo per un periodo di cinque anni al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria). Leggio rimaneva invece irreperibile.

Nella località di confino, il Navarra avrebbe ricevuto finanziamenti in segno di solidarietà da parte di noti boss USA, mentre durante la detenzione a Palermo avrebbe ricevuto la visita del suo avvocato di fiducia, onorevole Gerolamo Bellavista, del PLI, contro il quale peraltro il Navarra si sarebbe molto risentito perché non era riuscito ad evitargli il confino.

È in questo periodo che la mafia del corleonese, vista anche la manifesta impotenza del parlamentare liberale, cui erano andati in così larga misura i voti delle popolazioni della zona, muta le proprie preferenze politiche indirizzandole verso la DC, che nel resto d'Italia aveva conquistato la maggioranza assoluta il 18 aprile, nelle elezioni generali politiche.

E, quando — dopo pochi mesi di confino — il provvedimento venne revocato

dalla Commissione centrale ed il Navarra fece ritorno a Corleone (nella stessa primavera del 1949), non solo apparve chiaro che gli « amici » del « nisseno » (e in particolare Calogero Vizzini e Genco Russo) avevano offerto e concesso la loro « protezione » e la loro « solidarietà », ma fu facile argomentare che da allora il Navarra, abbandonate le fila del PLI, si schierò — per ovvie considerazioni tornacontistiche, ma anche per stare al gioco dei suoi « protettori » ed amici nisseni — con tutta la sua influenza, a favore di taluni elementi della DC (specie regionali), portando con sé tutto quell'accresciuto « prestigio » che gli derivava, in seno alla popolazione, dalla sua sollecita e prematura liberazione.

Reduce dal confino, il Navarra per circa un anno seppe ben mimetizzare se stesso e la propria cosca, a tal punto che, se dal 1944 al 1948 si erano registrati 57 omicidi denunziati come tali, in quell'anno (metà 1949-metà 1950) in tutto il corleonese, non si ebbe a registrare alcun omicidio di carattere mafioso. Per l'unico omicidio dovuto ad una rissa, fu anzi il Navarra che si adoperò perché i due responsabili si costituissero e non divenissero incentivo per rendere meno « tranquillo » l'ambiente.

Questa nuova verginità che egli allora, soprattutto per innata scaltrezza, presentò come titolo per militare all'ombra della DC, gli valse, negli anni successivi, la conquista di talune nuove cariche. Divenne, così, presidente della federazione coltivatori diretti di Corleone; ispettore della cassa mutua malattia per i comuni di Corleone, Mezzojuso, Campofelice, Roccamena, Misilmeri, Bolognetta, Lercara Friddi, Godrano e Marineo; fiduciario del consorzio agrario di Corleone (gestito, però, da un mafioso di sua fiducia); medico fiduciario del personale delle ferrovie dello Stato per il reparto di Corleone, incarico questo conferitogli a seguito di concorso per titoli con decreto del ministro dei trasporti del 21 luglio 1954, n. 441, e che non comportava alcuna retribuzione, consentendogli però di usufruire di biglietti gratuiti per se stesso e per la fa-

miglia. Dal certificato di buona condotta esibito « nulla » risultava a suo carico. Nello stesso periodo, Catanzaro Ciro, fratello di Vincenzo, veniva assunto dalle ferrovie dello Stato quale manovale di ruolo a seguito di concorso a 4.900 posti bandito con decreto ministeriale n. 472 del 1954.

Nel contesto di tali attività si inserirono il controllo della popolazione agricola di una vasta plaga e le vicende relative al consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice; consorzio che, istituito con regio decreto sin dal 1933, abbracciava un comprensorio di circa 106.000 ettari di terreno a cavallo delle tre province della Sicilia occidentale ed appartenente a circa 35.000 proprietari, estendendosi nei comuni di: Monreale, San Cipirello, Camporeale, Piana degli Albanesi, Corleone, Bisacquino, Contessa Entellina, Chiusa Sclafani, Campofiorito, Giuliana, Roccamena (provincia di Palermo); Poggioreale, Salemi, S. Ninfa, Salaparuta, Calatafimi e Gibellina (provincia di Trapani); Santa Margherita Belice, Montevago, Sambuca di Sicilia (provincia di Agrigento).

Il consorzio era stato costituito per la realizzazione di una diga sul fiume Belice (onde raccogliere acqua per l'irrigazione del territorio dei comuni citati); ma, di fatto, era rimasto inattivo sino al 1944, anche perché fin dalla sua costituzione la mafia gli si era schierata contro, dato che lo sviluppo dell'iniziativa poteva toglierle il monopolio dell'acqua e sovvertire l'ordine delle cose (« campierato » ed « usura ») fino allora sotto il suo diretto controllo.

Anche in tempi successivi, il potere mafioso riuscì, infatti, a garantire l'inattività del consorzio, tramite il controllo sui consorziati stessi, i quali potevano delegare, per la elezione dei consigli amministrativi, i loro rappresentanti, eleggendo — allo scopo — ancora e sempre gli stessi mafiosi. Per ultimo, e fino al 1959, del consiglio di amministrazione facevano parte tra gli altri: l'avvocato Alberto Gensardo da Camporeale, genero del noto mafioso Vanni Sacco, ottimo amico del Navarra, presidente; La Torre Leonardo, mafioso da Corleone, vice-



presidente; l'avvocato Michele Giammancheri, allora sindaco di Bisacquino, consigliere.

È da dire, inoltre, che il consorzio fu per qualche tempo sotto il diretto controllo dell'onorevole Antonio Occhipinti, nella veste, appunto, di assessore regionale alle foreste, al rimboschimento ed all'economia montana.

Tale ultimo consiglio fu disciolto il 22 ottobre 1959 con decreto dell'onorevole Giuseppe Romano Battaglia (dell'Unione siciliana cristiano-sociale), allora a capo di detto assessorato, provvedendosi poi alle

elezioni del nuovo consiglio, senza che, peraltro, la situazione sia di fatto migliorata.

Nel 1954 il dottor Navarra vinse anche il concorso per la condotta medica per il comune di Palermo, ma rinunciò all'incarico per ragioni che sfuggono. Se si tiene conto che nel 1951 il medico provinciale di Palermo del tempo, dottor Giuseppe De Grazia aveva ricevuto un parere drasticamente negativo da parte del comando dei carabinieri di Corleone in ordine all'opportunità o meno di ammetterlo al concorso, si deve arguire che si trattò di una rivincita, non tanto di una questione di vanità.

## 4. - RAPPORTI FRA MICHELE NAVARRA E LUCIANO LEGGIO

Tra i più giovani elementi che ebbero a militare fin dall'immediato dopoguerra nella cosca facente capo al Navarra, si mise in mostra per spregiudicatezza, per sanguinarietà e per assoluta mancanza di scrupoli Luciano Leggio di Francesco Paolo, nato a Corleone il 6 gennaio 1925. Appartenente a famiglia di umili contadini, iniziò la sua attività criminosa quale ladro di covoni di grano. Protetto dal Navarra (che ne veniva finanche indicato quale « padrino », nel senso mafioso della parola), a soli venti anni ed in seguito all'uccisione di un campiere, tale Punzo Stanislao (risultato estraneo alla mafia), ottenne il campierato dell'importante feudo Strasatto, a cavallo dei comuni di Corleone e Roccamena, di proprietà di certo dottor Caruso.

Anche per questo omicidio la voce pubblica additò nel Leggio l'autore, ma nulla poté essere acquisito a suo carico. Il Navarra, dal canto suo, favorì la lunga latitanza del Leggio, e pur lasciando trasparire in privato il suo convincimento circa le responsabilità attribuite al pupillo per alcuni omicidi a lui imputati (fra cui quello Rizzotto), ne ostacolò sistematicamente la cattura.

L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono, così, al Leggio Luciano di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa, il terrore che intorno a sé aveva determinato, la possibilità di forti guadagni che si era assicurato in proprio, lo portarono a volersi sostituire al suo stesso « capo » e « padrino ».

In Corleone, verso il 1956, venne costituita, in contrada Piano di Scala, una so-

cietà armentizia per l'allevamento di ovini e bovini, con il concorso dei seguenti mafiosi: Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo fu Girolamo, classe 1880, Leggio Francesco fu Leoluca, classe 1904, Leggio Leoluca fu Francesco, classe 1928.

Il Leggio Luciano ne sarebbe stato l'ideatore ed il membro più influente e, anche se il suo nome non apparve nella società, vi figurava, quale prestanome, il di lui padre Francesco Paolo.

Il Di Carlo Angelo, che aveva sopportato il maggior onere finanziario, in quanto tutti i fondi necessari erano stati da lui apportati (i familiari del Leggio erano nullatenenti) non poteva effettuare, essendo residente a Palermo, un continuo e vigile controllo sull'attività della società armentizia. Di ciò approfittò il Leggio Luciano che, con costante gradualità, finì per impedire al Di Carlo una qualsivoglia ingerenza nella società, diventando egli il padrone incontrastato (con il fido gregario Leggio Leoluca) di tutti i beni sociali.

Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno, che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo; ciò che, praticamente, non era possibile fare nel bosco della Ficuzza ove la presenza del Catanzaro (amico e protettore del Navarra) non glielo avrebbero consentito.

Il feudo Piano di Scala diventò, così, verso il 1957-58, il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Leggio Luciano e della quale facevano parte Roffino Giuseppe, Riina Giacomo, Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni ed

altri. E fu in detto spazio di tempo che, non contento di aver emarginato il Di Carlo, Leggio fece un ulteriore affronto al Navarra, mettendosi contro Vintaloro Angelo, uno dei suoi più fedeli luogotenenti.

Il Vintaloro aveva, infatti, acquistato 40 salme di terreno già di proprietà della famiglia dei baroni Cammarata nel feudo Piano di Scala, confinante con le terre della società armentizia e con la disponibilità di un « baglio » in comune. Ciò aveva anche fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè prima dell'acquisto, ed in ossequio alla regola di « rispetto » verso gli « amici » confinanti, se nulla vi fosse in contrario per l'acquisto di quell'appezzamento. Nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato; ma poco dopo, secondo i canoni più tradizionali della mafia, i Leggio iniziarono una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro tanto da indurlo a disinteressarsi delle terre acquistate.

Le prepotenze e le angherie di costoro nei confronti di un vecchio « amico » del Navarra non potevano, evidentemente, lasciare indifferente il « capo », al quale non erano sicuramente sfuggiti gli atteggiamenti indipendenti e sprezzanti assunti da qualche tempo da colui che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro non era, sino a quel momento, che un gregario dell'associazione con il ruolo di sicario.

Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile: la eliminazione dell'irrequieto ed insubordinato Luciano Leggio.

Ed è anche da presumere che la lotta sia stata preceduta, in un primo momento, da appelli e da inviti affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e che il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non foss'altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori. Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non « perdere la faccia », giun-

se alla determinazione di passare dagli « avvertimenti » all'azione.

Si arriva, così, all'attentato di Piano di Scala, organizzato, appunto, da Michele Navarra contro il Leggio Luciano il quale, messo indubbiamente in guardia dai precedenti approcci o « avvertimenti » del Navarra e dei suoi emissari, riuscì a sfuggire, benché leggermente ferito e dopo aver fronteggiato da solo o con l'aiuto di Giuseppe Rofino i numerosi aggressori (che sbucati da una stalla appartenente ad Angelo Vintaloro, aprirono il fuoco contro di lui), sottraendosi ai sicari del Navarra in compagnia di Leggio Francesco e di Muratore Bernardo di Giovanni (classe 1931, da Corleone), sopraggiunti poco dopo la sparatoria.

La sua reazione non si fece attendere.

A distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra cadde crivellato di proiettili, insieme con il dottor Giovanni Russo (suo occasionale accompagnatore e vittima innocente), sulla strada statale numero 118, in località San Isidoro della contrada Imbriaca, in agro di Palazzo Adriano, mentre da Lercara Friddi faceva rientro a Corleone. Ne seguì tra la cosca navarriana (la cosiddetta vecchia mafia) e quella degli accoliti di Leggio (definita la mafia delle nuove leve), una lotta che si concretò in una catena di sparatorie, imboscate, sequestri o scomparse di persone, nel corso delle quali vennero eliminati numerosi individui mentre altri, miracolosamente, sfuggirono alla morte, ovvero se la cavarono con ferite.

Le vittime furono:

Marino Marco, navarriano, ucciso in sparatoria; Marino Giovanni, navarriano, ucciso in sparatoria; Lo Bue Carmelo, navarriano, assassinato; Maiuri Pietro, navarriano, ucciso in sparatoria; Marino Giovanni, ucciso dai leggiani per ottenerne il silenzio; Riina Paolo, navarriano, assassinato; Listi Vincenzo, navarriano, scomparso; Delo Giovanni, navarriano, scomparso; Trombadori Fernando, navarriano, scomparso; Governali Antonino, navarriano, scomparso; Cortimiglia Vincenzo, navarriano, ucciso in

sparatoria; Provenzano Giovanni, leggiano, ucciso in sparatoria; Sottile Salvatore, leggiano, scomparso; Cammarata Salvatore, leggiano, assassinato.

La sorte peggiore toccò, quindi, ai navarriani che persero tutti i loro maggiori esponenti.

La catena dei crimini si interruppe solo nel 1963, allorché le forze dell'ordine fecero luogo ad arresti massicci di mafiosi in Corleone ed altrove, ma su tutto e su tutti, benché successivamente arrestato, rimase la figura sanguinaria e temutissima di Leggio Luciano.

Per l'omicidio del dottor Michele Navarra e del dottor Giovanni Russo, furono denunciati Leggio Luciano, Leggio Giuseppe e Leggio Leoluca, i quali vennero, nel 1962, assolti dall'assise di Palermo per insufficienza di prove.

Luciano Leggio e numerosi componenti della mafia del corleonese furono poi giudicati dalla corte di assise di Bari — ove il Leggio aveva del resto trovato già nel 1967 altre clamorose assoluzioni — per gli omicidi verificatisi dopo la morte del Navarra e per altri delitti ancora. Con sentenza del 10 giugno 1969 la corte assolse i maggiori imputati.

Avendo il pubblico ministero appellato entrambe le sentenze ed avendo la cassazione rimesso gli atti del processo di Palermo, per legittima suspicione, alla corte di appello di Bari, i procedimenti furono unificati.

La corte di assise di appello di Bari, con sentenza 23 dicembre 1970, condannò il Leggio, latitante, alla pena dell'ergastolo per l'uccisione di Navarra e di Russo.

A questo proposito non può sottacersi come in sede di processo di primo grado presso la corte di assise di Palermo — sezione 2<sup>a</sup> — conclusosi con sentenza del 23 ottobre 1962, si fosse constatato che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti e reperiti in occasione del delitto di cui sopra (a testimonianza precisa della presenza, nel contesto delle accuse, di un determinato tipo di automezzo), erano stati sostituiti. È la stessa sentenza che lo dice: « Il reperto

è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal pubblico ministero si è chiuso, purtroppo, con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato; non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la manomissione non può porsi in dubbio. Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e la firma autentica, perché una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arresta dinanzi a tale ostacolo ».

Né gli organi giudiziari, né quelli amministrativi sono stati, peraltro, in grado di far luce su questa frode processuale assai rilevante ai fini del procedimento contro Leggio per l'uccisione di Navarra, perché i frammenti di vetro ritrovati sul luogo del delitto risultarono, ad una prima perizia, appartenenti ad un fanalino di una Alfa 1900 e il Leggio Giuseppe era proprietario, appunto, di un tale tipo di macchina che fu dichiarata rubata e mai più ritrovata. Il procedimento instaurato a Palermo si concluse con la sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato. L'inchiesta promossa dal Ministero di grazia e giustizia nel 1970 a carico di Vincenzo Riela, cancelliere capo del tribunale di Palermo, legato per vincoli di parentela e di conoscenza con il dottor Navarra (e che riguardava, peraltro, il suo comportamento nella questione delle vicende connesse alla irreperibilità di Leggio a seguito della nota relazione della Commissione antimafia), ha bensì accertato che il Riela stesso era incaricato della sorveglianza sul servizio di custodia dei corpi di reato nel triennio 1959-61, e vale a dire nell'arco di tempo dell'istruttoria formale, ma si è limitata esclusivamente a scagionare il Riela stesso nei cui confronti « non è adombrabile una qualsiasi ipotesi di collusione con gli ignoti autori della frode processuale », esprimendo perplessità sul modo caotico con cui furono raccolti i reperti.

All'atto della sua morte, a carico di Michele Navarra non figuravano pregiudizi penali di sorta; agli atti della stazione dei

carabinieri di Corleone si rileva soltanto che — con verbale del 13 novembre 1948 — venne arrestato e tradotto presso le carceri di Palermo a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia. Inviato al confino a Gioiosa Jonica (Reggio Calabria), fece ritorno dopo qualche mese in Corleone per la revoca (9 giugno 1949) del provvedimento ad opera della commissione centrale di appello presso il Ministero dell'interno.

Nel 1951 venne nuovamente fermato, perché proposto per una misura precauzionale (confino), ma, anche in questa circostanza, dopo pochi giorni fece ritorno al paese di origine.

Già cavaliere della corona d'Italia dal 1941, Michele Navarra è stato insignito della onorificenza di cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica d'Italia con decreto del 2 giugno 1958, anche se il conferimento ufficiale dell'onorificenza non è avvenuto per la sua uccisione. La relativa segnalazione era stata inoltrata alla Presidenza del Consiglio dei ministri il 3 marzo 1958 dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, senatore Spallino. Sulla base delle informazioni ricevute dalla questura e dai carabinieri, il prefetto di Palermo, dottor Migliore, esprimeva parere favorevole al conferimento dell'onorificenza, specificando che Navarra « è di buona condotta in genere, senza precedenti sfavorevoli.

« Iscritto alla DC, per la quale esplica una certa attività.

« Assolve i seguenti incarichi pubblici: medico condotto del comune di Corleone dal 1932; medico fiduciario dell'INAIL di Palermo; caporeparto di medicina dell'ospedale civile Dei Bianchi di Corleone dal 1932;

direttore di detto ospedale civile sin dal 1948; medico ispettore per il comprensorio di Lercara Friddi dall'agosto 1957 per conto dell'INAIL. Inoltre è sottotenente medico di complemento in congedo ».

Alla sua morte, avvenuta come già detto, il 2 agosto 1958, Navarra lasciò alla vedova alcuni appezzamenti di terreni (ettari 1.28.43 per un settimo seminativo e are 71.69 per un quattordicesimo seminativo) e parte di una casa di abitazione di 11 vani sita in Corleone di cui Tommasa Cascio era già proprietaria per la restante parte.

Quest'ultima possedeva inoltre altra casa in contrada Chiosi sempre di Corleone.

Tali beni derivavano dalla suddivisione dell'eredità del padre che, decedendo nel 1952, aveva lasciato a sua volta alla vedova ed ai figli i seguenti immobili: una casa di abitazione; un appezzamento di 2.15.82 ettari in contrada Poirà; altri appezzamenti nella stessa contrada per 18.82 are, 6.92 are, 29.33 are; un appezzamento di 9.58 are in contrada Arancio; un appezzamento di 1.18.85 ettari in contrada Villaronte e tre appezzamenti di terreno in contra Prinziotti di una estensione rispettivamente di 14.19 are, 45.90 are e 25.87 are, tutte in agro di Corleone e in parte già vendute nel 1958.

La scarsa consistenza patrimoniale dimostra come il Navarra più che al denaro in quanto tale abbia sempre mirato al potere; dando anzi libero sfogo alle sue manie di grandezza, spendeva spesso quanto introitava dalla sua attività sia di medico sia di mafioso. Profitti certamente maggiori seppero invece trarre dalla posizione del capo i suoi accoliti.

## 5. - PERSONAGGI MAFIOSI GRAVITANTI INTORNO A NAVARRA

Per avere un quadro completo della « famiglia » mafiosa del Navarra è necessario peraltro soffermarsi anche su quei personaggi un tempo gravitanti intorno al prestigio del capo corleonese; personaggi che, sulla protezione del Navarra, hanno via via costruito le premesse per un inserimento in ogni ambiente della vita amministrativa e politica del capoluogo regionale, traendone, spesso incrementi economici e di carriera.

1) Lo Bue Calogero fu Giovanni e fu Marsala Anna, nato a Prizzi il 12 febbraio 1887, deceduto in Corleone il 13 febbraio 1953.

Capo indiscusso della vecchia mafia di Corleone, cedette il posto al vertice della stessa a Michele Navarra, pago di conservare la posizione economica da tempo acquisita e di mantenere la funzione di « moderatore » nell'ambito della « famiglia » mafiosa di Corleone.

Al mantenimento del suo prestigio contribuì anche il fatto che, appartenendo a vecchia famiglia mafiosa di Prizzi, consentì al Navarra anche il controllo di quella zona.

La famiglia Lo Bue, pur dopo la sua morte, rimase legata al Navarra (un fratello del Calogero, Carmelo, fu appunto ucciso dai leggiani nel 1958).

Una sua sorella sposò il padre del noto Collura Vincent, pure nativo e residente in Prizzi.

Morendo, lasciò ai figli oltre 60 ettari di terreno, numerosi capi di bestiame ed alcune case di abitazione.

Dei figli, Anna, classe 1916, casalinga, residente in Corleone, è sposata a Pecoraro

Nicolò fu Calogero e fu Arena Concetta, nato a Corleone il 29 gennaio 1914, impiegato presso quell'ufficio imposte dirette. Presso l'amministrazione comunale di Corleone il Pecoraro ricoprì i seguenti incarichi: vicesindaco dal 1960 al 1961; assessore dal 1964 al 1966; vicesindaco dal 1966 al 1970. Dal 1967 è anche giudice popolare di corte di assise di primo grado.

Giovanni, classe 1919, residente in Corleone, agricoltore, incensurato, risulta figura di mafioso non di spicco, vissuto all'ombra del padre e del fratello.

Pasquale, classe 1923, residente in Corleone, agricoltore, proscioltto in istruttoria per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere, nel 1965 fu assegnato al soggiorno obbligato per anni 3 in Savignone (Genova).

In merito a tale misura di sicurezza, è da dire che venne proposto quale elemento pericoloso e mafioso in data 6 aprile 1965 dalla questura di Palermo per l'invio al soggiorno obbligato.

L'11 dicembre 1965 la stessa questura fece seguito — di iniziativa — alla precedente proposta, riferendo che il Lo Bue « da più approfondite indagini » non era risultato frequentasse mafiosi, ma che era, invece, dedito alla conduzione della sua azienda agricola.

Su richiesta della corte di appello di Palermo — sezione misure di prevenzione — il comando dei carabinieri, in data 23 gennaio 1966, inviò un nuovo rapporto sulla personalità del mafioso, sostenendo la pericolosità sociale dell'individuo ed i suoi legami con la mafia. Dovette riferire anche

in merito al ritardo frapposto dalla questura — cinque mesi — nell'esecuzione dell'ordinanza emessa dalla magistratura e a tale proposito specificò che solo il 22 dicembre 1965 la questura aveva dato notizia all'Arma di Corleone dell'esistenza della misura stessa. Il Lo Bue si era, però, nel frattempo, reso latitante.

In data 24 luglio 1967, infine, la corte di appello revocava la misura del soggiorno obbligato, ferma restando la sorveglianza speciale per il residuo periodo.

2) Trombatore Giovanni (detto « Signoruzzo ») fu Salvatore e fu Strega Lucia, nato a Corleone il 25 giugno 1892, già ivi residente, scomparso il 10 aprile 1961.

Mafioso di spicco, legato al Navarra Michele e già capo della mafia della zona superiore di Corleone, a suo carico si rilevano i seguenti precedenti penali:

— 1920 - Prosciolto dall'accusa di omicidio in persona di Zangara Giovanni;

— 18 ottobre 1930 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni 2 e mesi sei ed anni 2 libertà vigilata. Amnistiato.

In Corleone è tuttora proprietario di circa 8 ettari di terreno e di numerosi capi di bestiame, in godimento alla famiglia.

In merito alla sua scomparsa ed a quella di Governali Antonino, l'Arma e la pubblica sicurezza di Corleone denunciarono, nel 1965, il mafioso Sparacio Paolo (ora deceduto) da Prizzi e, con lui, altre trenta persone. Il relativo procedimento penale è tuttora pendente. E, comunque, ancor oggi, voce corrente che i due navarriani siano stati fatti scomparire dalla mafia di Prizzi (Paolo Sparacio, Giuseppe Cannella ed altri), schieratisi, dopo la morte del Navarra, con il Leggio Luciano.

Per quanto concerne i legami tra la mafia di Corleone e quella di Prizzi, è da dire che la cosca di quest'ultimo comune, legata definitivamente a Leggio Luciano dopo la morte del Navarra, annovera tra i suoi maggiori esponenti:

3) Cannella Giuseppe, classe 1901, da Prizzi, ivi residente e di fatto domiciliato in Palermo in via Ariosto n. 8, mafioso di primo piano (benché non si possa sostenere che si sia mai personalmente esposto) della cosca di Prizzi; agricoltore; a suo carico si rileva un solo precedente penale:

— 1928 - Tribunale di Sciacca: assolto per insufficienza di prove dal reato di danneggiamento. Già condannato a mesi 1 di arresto dal pretore di Bisacchino.

Arricchitosi dopo il 1945, attualmente possiede: ettari 41 di terreno ereditati nel 1957 da una zia; ettari 25 di terreno acquistati nel 1960; ettari 154.194 di terreno acquistati nel 1962; una casa di abitazione in Prizzi acquistata nel 1960; due case di abitazione in Prizzi acquistate nel 1962 per un valore di circa 20 milioni di lire; due aziende armentizie di 150 bovini e 400 tra ovini e caprini; un villino, da lui occupato, in Palermo - via Ariosto n. 18 - acquistato nel 1958 da Agnello Riccardo, di complessivi due piani, e che può essere valutato intorno ai 40 milioni di lire. È anche stato azionista sino al 1960 del Molino e pastificio Cicirello di Prizzi.

Politicamente già iscritto al PLI e dal 1948 alla DC, ha ricoperto per quest'ultimo partito la carica di sindaco di Prizzi dal 1948 al 1958.

Diffidato dalla questura di Palermo — su proposta dell'Arma di Prizzi — il 15 agosto 1963, gli fu revocato il provvedimento a distanza di due mesi (8 ottobre 1963); fu nuovamente diffidato il 17 agosto 1966 (su proposta dell'Arma di Prizzi del 13 aprile 1965), ma una volta notificatogli il provvedimento (soltanto in data 23 giugno 1968), subentrò il 7 agosto 1968 la revoca (su istanza presentata dall'interessato il 27 giugno 1968 e su parere favorevole espresso dal secondo distretto di polizia di Palermo).

In data 11 gennaio 1966, inoltre, la squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Termini Imerese inoltrò a quel procuratore della Repubblica — su sua stessa richiesta — proposta per l'applicazione del provve-

dimento della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza.

Ha in corso (unitamente a Sparacio Paolo e ad altri 30) procedimento penale relativo a denuncia da parte dell'Arma e della pubblica sicurezza di Corleone, del 5 marzo 1965, per associazione per delinquere aggravata. Un figlio del Cannella, Michele, è ispettore dell'ESA e sindaco DC di Prizzi.

4) Cannella Pietro, fratello di Giuseppe, classe 1893, residente in Prizzi, è conosciuto come mafioso violento e pericoloso, nonché quale favoreggiatore di mafiosi latitanti (che avrebbe ospitato in una casa rustica sita in contrada Calabria di Castronovo di Sicilia). I militari del nucleo di polizia giudiziaria di Palermo, nel tentativo di arrestare i latitanti leggiani Roffino, Bagarella e Provenzano, nel 1965, mentre si avvicinavano a detta masseria, vennero fatti segno a colpi di arma da fuoco.

Con rapporto in data 11 gennaio 1966, la squadra di polizia giudiziaria di Termini Imerese trasmise a quella procura della Repubblica proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale nei confronti di Cannella Pietro. La procura, con foglio 10/66 pubblico ministero del 26 settembre 1966, trasmise per competenza la proposta alla procura di Palermo, ove però l'incarto non risulta pervenuto, mentre risulta certamente partito da Termini.

5) Pecoraro Carmelo, classe 1905, da Prizzi, ivi residente, possidente, figlio di pericoloso pregiudicato, morto mentre si trovava al confino.

A suo carico si rileva solo:

— 22 maggio 1938 - Giudice istruttore di Palermo: non devesi procedere per non aver commesso il fatto per concorso in peculato, falsità in registri e truffa;

— 5 marzo 1965 - Denunciato dall'Arma e dalla pubblica sicurezza di Corleone per associazione a delinquere aggravata.

Politicamente già fervente separatista, passato al PLI e successivamente alla DC,

ricoprì nel comune di Prizzi vari incarichi (tra cui quello di sindaco, dal 1960 al 1964).

Nella sua attività di mafioso si sarebbe avvalso dell'opera dei noti latitanti leggiani Roffino Giuseppe e Bagarella Giovanni.

Già nullatenente, attualmente possiede: 10 ettari di terreno seminativo acquistati nel 1936; 80 ettari di terreno acquistati nel 1956, con casa di abitazione e numero imprecisato di bovini ed ovini, per complessivi 20 milioni di lire circa; una casa di abitazione in Prizzi; una cava di pietra in località Carcari di Castronovo di Sicilia.

6) Comparetto Antonino, classe 1929, da Prizzi, ivi residente, agricoltore, celibe.

A suo carico si rileva:

— 1948 - Tribunale di Termini Imerese: assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di rapina in concorso;

— 1964 - Diffidato;

— 5 marzo 1965 - Denunciato dall'Arma e della pubblica sicurezza di Corleone con altre 30 persone per associazione per delinquere aggravata;

— 1965 - Tribunale di Palermo: sottoposto a misura della sorveglianza speciale;

— 12 maggio 1966 - Corte di appello di Palermo: non devesi procedere ad alcuna misura di prevenzione perché dopo la diffida non ha riportato alcuna condanna.

Ha in gabella i seguenti terreni: 56 ettari ubicati in contrada Acqua d'Argento di Prizzi e di proprietà del dottor Pedone Calogero, impiegato dell'INPS di Palermo; 60 ettari circa (15 salme), unitamente ai familiari, ubicati in contrada Cozzo d'argento di Lercara Friddi e di proprietà di Marretta Guido da Prizzi.

Nullatenente nel 1939, attualmente possiede: 11 ettari di terreno acquistati nel 1962 da tale Vitale Cutelluzzo, in località Depupo di Castronovo di Sicilia, confinante con la proprietà del barone Riso da Lercara Friddi.



7) Lombardo Giuseppe, classe 1915, da Prizzi ed ivi residente, istruttore pratico presso la Scuola agraria professionale di Prizzi.

Figlio di pericoloso pregiudicato, è coniugato con Di Maggio Domenica, classe 1926, da Castellammare del Golfo (Trapani), figlia, a sua volta, del pericoloso pregiudicato Di Maggio Andrea, classe 1893, già capo della nota cosca mafiosa di Castellammare del Golfo ed inserito in quella più vasta dell'alcamese.

A suo carico risulta:

— 13 febbraio 1950 - Denunciato in stato di arresto per sequestro di persona a scopo di estorsione del possidente Provenzano Sebastiano; rapina di 60 ovini in agro di Ler cara Friddi; porto abusivo di armi da guerra ed associazione per delinquere;

— 31 maggio 1963 - Giudice istruttore della 4ª sezione del tribunale di Palermo: assolto perché il fatto non sussiste.

Acquistò, in epoca successiva al 1944-45, 29 ettari di terreno ubicati in agro di Castronovo di Sicilia e una casa di abitazione in Prizzi.

Per quanto attiene al sequestro del possidente Provenzano Sebastiano, trattasi di quello stesso organizzato dal Collura Filippo — anche se questi non figura nel rapporto di denuncia — e fatto eseguire da elementi di Prizzi. Il padre del Collura Filippo, il noto « Mister Vincent » era, allora, mezzadro e « guardiaspalle » del Provenzano, e, con quest'ultimo, aveva in società un'azienda armentizia. Ed il Collura Filippo, ucciso nel 1951, sarebbe stato giustiziato (per i motivi già indicati in precedenza) appunto nella stalla della stessa azienda armentizia.

8) Marretta Filippo, classe 1900, da Prizzi, ivi residente, già agricoltore, paralitico dal 1964.

A suo carico si rileva:

— 1922 - Corte di assise di Palermo: assolto dal reato di concorso in omicidio premeditato;

— 1925 - Denunciato in stato di latitanza per associazione per delinquere;

— 1928 - Corte di assise di Palermo: anni 19 e mesi 2 di reclusione ed anni 3 di libertà vigilata per omicidio premeditato;

— 1934 - Scarcerato a Capo d'Istria e sottoposto alla libertà vigilata per anni 3;

— 1940 - Riabilitato;

— 1960 - Diffidato;

— 1965 - Denunciato dall'Arma e dalla pubblica sicurezza di Corleone assieme a trenta persone di Prizzi per associazione a delinquere. Procedimento tuttora pendente;

— 1966 - Non accolta dal tribunale di Palermo la proposta per la sorveglianza speciale.

Già nullatenente, in data successiva al 1940 acquistò i seguenti beni immobili: 80 ettari di terreno in località Margi, agro di Prizzi e Corleone; una casa di abitazione in Prizzi; 40 bovini e circa 100 ovini; 30 azioni del cinema Centrale di Prizzi.

Risulta che i citati esponenti della mafia di Prizzi hanno avuto stretti legami di amicizia con i sottonotati esponenti mafiosi di Bisacquino (Palermo) e Gibellina (Trapani) anch'essi legati — a loro volta — alla mafia di Corleone:

9) Troncale Francesco, classe 1909, da Bisacquino e residente in Gibellina (Trapani) ma di fatto domiciliato in Palermo, commerciante.

È stato sempre indicato tra i più attivi collaboratori del Leggio Luciano: più volte additato quale partecipe di oscure vicende delittuose, tra cui la sparizione dei mafiosi « navarriani » Trombadore Giovanni e Governali Antonino.

Quale commerciante in latticini e formaggi mateneva legami ad ampio raggio tra le cosche del palermitano, di Corleone, Prizzi, Bisacquino e Gibellina.

Pur non risultando possedere beni immobili, ha sempre condotto tenore di vita molto dispendioso.

Proposto per l'applicazione del soggiorno obbligato in quanto, oltre alla già nota pericolosità, tentava a cavallo del 1969-1970 di dar vita ad una cosca mafiosa in Gibellina per il controllo delle attività relative alla ricostruzione del centro terremotato (a tal punto da giungere ad abitare in una baracca pur disponendo di abitazione in Palermo). Venne arrestato in data 11 marzo 1970 e in data 12 aprile 1970 inviato al soggiorno obbligato per anni 3 a Cogliate (Milano).

10) Riggio Salvatore, classe 1914, da Prizzi, ivi residente, agricoltore, nullatenente.

Pregiudicato per furto e danneggiamento; nel 1951 fu assolto per insufficienza di prove dall'accusa di omicidio di certo Mulè.

Elemento turbolento ed irrequieto, dal 1963 al 1965 è emigrato in Germania per lavoro, ritornando successivamente a Prizzi.

11) Guarisco Francesco, classe 1924, da Gibellina (Trapani), in atto al soggiorno obbligato. Contadino, nullatenente.

Appartenente a famiglia di mafiosi e pregiudicati, due dei suoi fratelli sono stati uccisi ad opera di ignoti.

Ha i seguenti precedenti penali:

— 1943 - Tribunale alleato: anni 3 di reclusione;

— 1945 - Tribunale militare: mesi 5 di reclusione per diserzione;

— 1959 - Denunciato quale autore dell'omicidio — in conflitto — del carabiniere Bovi Clemente e per più rapine nel corleonese;

— 1962 - Condannato all'ergastolo per i delitti di cui sopra. Fu poi assolto, in sede di appello, per insufficienza di prove;

— 1966 - Diffidato.

Indicato quale uno dei più sanguinari sicari del Leggio Luciano.

È imparentato — per parte di moglie — con il Troncale Francesco.

12) Governali Antonino (inteso « Funicida ») fu Giuseppe e fu Saccaro Vincenza, nato a Corleone il 22 febbraio 1906 e scomparso il 10 aprile 1961.

Era contadino, gabellotto del feudo Ridocco già della baronessa Paternostro.

Astuto, spregiudicato, luogotenente e braccio destro di Michele Navarra, preposto — come già detto — al controllo della mafia della parte alta di Corleone, fu indicato quale complice del Navarra nell'omicidio del Collura Vincenzo (« Mister Vincent ») e nel tentato omicidio del Leggio Luciano.

A suo carico si rileva:

— 1933 - Assolto dall'imputazione di ratto, violenza privata, lesioni, furto semplice e porto abusivo di arma. Nel giudizio di primo grado era stato condannato a 13 anni di reclusione;

— 1936 - Assegnato al confino di polizia per anni 4;

— 1958 - Denunciato in stato di arresto per associazione a delinquere ed omicidio. Prosciolto per insufficienza di prove il 2 agosto 1960.

Già nullatenente sino al 1940, attualmente figurano essere a lui intestati i seguenti beni: are 46.76 di terreno nelle contrade Ridocco e Nicilla; una casa di abitazione di 10 vani in Corleone; una masseria ed una società armentizia in contrada Ridocco, in società con i fratelli Streva Antonino e Leoluca.

La masseria, sede della società armentizia, serviva anche da sede per le riunioni dei mafiosi di tutti i paesi vicini.

Essendo la località Ridocco ubicata al confine con il comune di Campiofiorito (posto tra Corleone e Bisacquino), il Governali finì per esercitare a lungo notevole influenza su parte del territorio di Campiofiorito.

Pochi anni dopo la sua scomparsa, la moglie ed i figli emigrarono negli Stati Uniti d'America.

13) Vintaloro Angelo fu Francesco e fu Trombadore Maria Concetta, nato a Corleone il 28 febbraio 1898 ed ivi residente, agricoltore.

Luogotenente di Michele Navarra, con il Collura Vincenzo fu capo della mafia della parte bassa di Corleone.

Già nullatenente, si arricchì in epoca successiva al 1940, ed ora possiede: sei ettari di terreno in contrada Rubinia di Corleone; 40 ettari di terreno in contrada Casale di Corleone; 1 ettaro di terreno in contrada Bocchinello di Corleone; 120 ettari di terreno in contrada Piano di Scala acquistati nel 1953 dal barone Cammarata per lire 26.000.000. Per tale acquisto accese un mutuo di lire 12 milioni presso il Banco di Sicilia, estinto pochi anni dopo. Nell'acquisto del terreno avrebbe ottenuto particolari « agevolazioni », in quanto da diversi anni aveva in gabella il feudo del barone Cammarata, e questi sarebbe stato costretto a venderlo ai mafiosi, che intendevano ivi stabilire il centro delle loro attività di abigeatari.

Circa i notevoli fondi di cui si trovò improvvisamente a disporre il Vintaloro, si afferma che derivassero dal furto compiuto dallo stesso ai danni di un ufficiale che aveva in consegna la cassaforte con i fondi del corpo d'armata di stanza a Corleone e che sparì con i fondi senza lasciare traccia alcuna.

Il Vintaloro, quale luogotenente del Navarra, finì per attirarsi le antipatie del Leggio Luciano, che mirava al controllo assoluto di quanto avveniva a Piano di Scala, ove intendeva poter liberamente — e senza dividere gli utili con alcuno — esercitare la macellazione clandestina di bovini provenienti da abigeati. In detto feudo era, infatti, ubicato anche un grosso « baglio », composto da più case, appartenenti — come già detto — oltre che al Vintaloro Angelo, anche a Di Carlo Angelo ed ai fratelli Leggio.

Non prese parte alla lotta tra navarriani e leggiani, restandosene nascosto in casa.

Già indicato quale autore dell'omicidio del mafioso Sottile, fu assolto dalla corte di assise di Bari in data 10 giugno 1969.

In atto si trova al soggiorno obbligato per anni 4 nel comune di Cassano Jonico (Cosenza).

14) Pennino Carmelo fu Salvatore e fu Gagliano Orsola, nato a Corleone il 25 febbraio 1913, deceduto il 24 gennaio 1963 per morte naturale. Era coniugato con Moscato Leoluchina, classe 1926, desidente in Corleone; non ha figli.

Figlio di mafioso ucciso negli Stati Uniti d'America, subentrò al padre quale campiere presso il feudo Rao di Corleone, rimanendo legato alla cosca mafiosa del Navarra.

Incensurato, non ha lasciato beni immobili.

È cugino di Pennino Carmelo fu Antonino, classe 1914, da Corleone e residente in Palermo, medico, libero professionista con studio in proprio, nonché medico per conto dell'INAM presso i cantieri navali di Palermo. Quest'ultimo, nel 1955, presentatosi per le elezioni regionali nella lista della DC, ottenne, pur non risultando eletto, il maggior numero di voti preferenziali in Corleone, ivi superando di gran lunga tutti i maggiori candidati della lista.

Una sorella del Pennino Carmelo fu Salvatore, è sposata con il mafioso Mancuso Marcello Antonio da Corleone.

Altra sorella è sposata con Mancuso Serafino fu Francesco Paolo, classe 1911, da Alcamo, pericoloso mafioso, implicato nel contrabbando di stupefacenti, già denunciato dalla guardia di finanza di Roma il 15 febbraio 1952 per associazione a delinquere e traffico di stupefacenti (a seguito di sequestro di chilogrammi 7 di eroina effettuato in Alcamo) assieme al fratello Giuseppe ed ai noti boss Frank Coppola, Vitale Salvatore, Greco Salvatore ed all'altrettanto noto Di Carlo Angelo (detto « il capitano »), nonché a Quasarano Raffaele, detto Jim, da Partinico, altro esponente della mafia di Detroit.

15) La Torre Leonardo fu Michele e fu Colletti Antonia, nato a Corleone il 14 marzo 1888, deceduto a Palermo il 25 settembre

1963 per morte naturale. Era coniugato e senza figli.

Mafioso di vecchio stampo legato — nei termini già detti — a Michele Navarra (e prima ancora a Calogero Lo Bue) è ancor oggi ricordato come temibile « persuasore » dei vari giudici popolari che erano chiamati a giudicare personaggi mafiosi; « persuasione » che metteva in atto — come è nel costume mafioso — attraverso « amici » a volte con lusinghe e più sovente con minacce, su indicazioni del « capo ».

È stato vicepresidente del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice (unitamente, come già detto, al Gensardi ed al Giammancheri) dal 1956 al 1959. Un fratello del La Torre, a nome Castrense, residente a Corleone, fu eletto consigliere comunale dal 1960 al 1964; un figlio di quest'ultimo, a nome Michele, è a sua volta sindaco di Corleone ed un altro, a nome Antonio, è impiegato presso la stessa amministrazione comunale.

16) Fratelli Pomilla, legati alla cosca navarriana; collocatori delle carni macellate clandestinamente e macellai essi stessi:

— Antonino Gaetano fu Giovanni e fu Saporiti Giovanna, nato a Corleone il 1° settembre 1906, ivi residente, macellaio e commerciante in bestiame.

È incensurato. In Corleone possiede con la famiglia una avviata macelleria. Il figlio, a nome Giovanni, ricopre l'incarico di assessore all'annona presso il comune di Corleone.

— Leoluca, nato a Corleone il 29 gennaio 1919, ivi residente, macellaio.

A suo carico si rileva:

— 15 aprile 1937 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni 3 e multa lire 500 per rapina ed associazione per delinquere;

— 14 ottobre 1937 - Tribunale di Palermo: multa di lire 100 per frode in commercio. Pena sospesa anni 5;

— 3 maggio 1938 - Sottoposto alla libertà vigilata;

— 29 giugno 1939 - Revocato il provvedimento della libertà vigilata;

— 10 giugno 1940 - Riabilitato;

— 31 luglio 1964 - Denunciato a piede libero alla procura di Palermo per associazione per delinquere aggravata;

— 15 febbraio 1965 - Si dà alla latitanza fino al 23 luglio 1965, data in cui si costituisce.

Venne prosciolto in istruttoria, nel mese di settembre dello stesso anno, per insufficienza di prove. Trascorse il periodo di latitanza negli Stati Uniti.

Attualmente gestisce, con la famiglia, una macelleria in Corleone.

17) Fratelli Mancuso Marcello, associati alla mafia corleonese, si sono mantenuti estranei alla lotta tra navarriani e leggiani tentando, anzi, di inserirsi, quali pacieri, sia nell'ansia di accrescere il loro « prestigio », sia per restituire alla mafia del corleonese una più produttiva tranquillità.

Sono incensurati. Si sarebbero arricchiti, però, nell'immediato dopoguerra con l'acquisto di terreni ottenuti a prezzi irrisori a seguito di intimidazioni, dagli eredi del citato barone Mangiameli. Quest'ultimo fu, infatti, ucciso da ignoti nel 1944 e qualche tempo dopo i Mancuso Marcello — cognati del citato Pennino Carmelo — acquistarono dagli eredi parte dei feudi di Donna Giacomina e Petrulla, nei quali già da tempo esercitavano l'attività di campieri:

— Giuseppe, fu Vincenzo e fu Lisotta Giuseppa, nato a Corleone il 26 febbraio 1908, ivi residente, agricoltore, in atto al soggiorno obbligato per anni 2 in Castelmorrone (CE) con decorrenza dall'11 giugno 1969.

Già nullatenente, ora possiede: 18.02.04 ettari di terreno; 50.17.45 ettari di terreno in comproprietà con il fratello; una casa di abitazione in Corleone; 60 bovini e 250 ovini circa.

— Antonio, nato a Corleone il 27 aprile 1913, ivi residente, in atto al soggiorno obbligato per anni 3 a Chienti (Macerata) con decorrenza dall'11 marzo 1969.

Oltre al terreno in comproprietà con il fratello, possiede circa 60 ettari di terreno seminativo.

È coniugato con Pennino Lucia fu Salvatore, sorella di Pennino Carmelo.

18) Fratelli Maiuri, famiglia di vecchi mafiosi appartenenti alla cosca del dottor Navarra e legati, in particolare, al Governali ed al Trombatore.

Furono indicati quali partecipanti all'attentato contro Leggio Luciano, e questi, per vendetta, in data 6 settembre 1958 avrebbe fatto uccidere un loro nipote, Maiuri Pietro, di anni 20:

— Giovanni, fu Pietro e fu Cascio Giovanna, nato a Corleone il 30 settembre 1911, ivi residente, in atto al soggiorno obbligato

per anni 4 in Sartinara Lomellina (Pavia) con decorrenza dal 30 settembre 1969.

Celibe, pregiudicato per associazione a delinquere e favoreggiamento.

Arricchitosi dopo il secondo conflitto mondiale, ora possiede 6 tumuli di terreno, nonché una casa di abitazione in Corleone ed è titolare di una pompa di benzina Agip in Corleone con annesso negozio di generi alimentari.

— Antonino, nato a Corleone il 16 giugno 1918, ivi residente, agricoltore, attualmente detenuto siccome sottoposto a procedimento penale per associazione a delinquere. Già assolto dalla corte di assise di Bari il 10 giugno 1969 con tutti gli altri noti mafiosi.

Attualmente risultano a lui intestati 2.63 ettari di terreno ed una casa di abitazione in Corleone.

È cugino, per parte di moglie, del noto Pennino Carmelo.

6. - PERSONAGGI DI SECONDO PIANO DEL CORLEONESE

1) Riina Giacomo, fu Salvatore e fu Francesca Cuccia, nato a Corleone il 10 novembre 1908, già residente a Palermo ed ora in Budrio (Bologna).

Assieme ai fratelli Salvatore e Gaetano è stato il più vicino collaboratore del Leggio, incaricato di mantenere i legami con la mafia palermitana; all'uopo si sarebbe trasferito anche a Palermo. Fece da prestanome al Leggio in una società di autotrasporti, nella quale il Riina stesso possedeva solo un autocarro.

Rappresentò gli interessi del Leggio nella collocazione di macchinette per la « pesca » delle sigarette nei pubblici esercizi di Palermo.

E pregiudicato per ratto e associazione a delinquere.

Non risulta essere intestatario di beni immobili.

2) Fratelli Raia, appartenenti alla cosca del Navarra in contrasto con quella del Leggio:

— Innocenzo, fu Biagio e fu Siracusa Anna, nato a Corleone il 6 gennaio 1909, ivi residente, agricoltore.

A suo carico si rilevano i seguenti precedenti penali:

— 4 giugno 1949 - Corte di appello di Palermo: reclusione anni due e multa lire 2.000 per circonvenzione di incapaci. Pena condonata;

— 24 settembre 1958 - Diffidato;

— 23 ottobre 1962 - Corte di assise di Palermo: condannato ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione a delin-

quere; libertà vigilata anni 2. Assolto per insufficienza di prove dall'accusa dell'omicidio in persona di Madonia Mariano, Greco Antonino e Collura Vincenzo;

— 1963 - Diffidato.

Già nel 1945 possedeva in Corleone ettari 3.83.92 di terreno e una casa di abitazione in comproprietà con la moglie.

— Luciano, nato a Corleone il 12 giugno 1921, ivi residente e in atto sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per anni 4 con divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia e Campania. Ha fissato la sua residenza in Torino.

A suo carico figura:

— 1958 - Diffidato;

— 1961 - Inflitta la misura della sorveglianza speciale per anni 3;

— 1962 - La misura viene revocata;

— 1963 - Inflitta nuova sorveglianza speciale per anni 3;

— 1964 - La misura è nuovamente revocata;

— 1965 - Denunciato per estorsione continuata. Procedimento penale pendente presso la corte di assise di Potenza.

Indicato quale capo della « mafia delle trebbie » del corleonese, trasse cospicui guadagni imponendo ai contadini l'uso, a prezzo maggiorato, delle sue trebbie.

Mentre nel 1965 si trovava in carcere perché arrestato per estorsione continuata e per associazione a delinquere, sollecitò un colloquio con la magistratura, nel corso

del quale rivelò l'attività delinquenziale della mafia corleonese.

Tale denuncia determinò unitamente ad altri elementi il rinvio a giudizio dei noti 42 mafiosi di Corleone, poi assolti dalla corte di assise di Bari, dalla quale il Raia non poté essere interrogato perché ricoverato nel frattempo in una casa di cura per malattie mentali. È ancora voce corrente che il Raia abbia simulato o sia stato indotto a simulare per evitare di deporre. È certo, però, che la perizia disposta dalla corte di assise di Bari accertò che « l'attuale stato psico-fisico del testimone è inquadrabile clinicamente in una forma di reazione psicogena (da spavento) » e che invece « nel 1966, epoca in cui ebbe a rendere deposizioni testimoniali, il Raia era in condizioni psichiche praticamente normali ». La corte, peraltro, valutati nel loro complesso tutti gli elementi psichici del soggetto, la personalità morale dello stesso e sottoposte a valutazione critica le sue dichiarazioni, ritiene assolutamente inattendibile l'intero contenuto della deposizione del Raia Luciano.

Già nullatenente ora possiede 6 ettari di terreno seminativo in contrada Piano di Scala ed una casa di abitazione di 9 vani con annesso orto.

— Giulio, nato a Corleone l'8 ottobre 1916, ivi residente, agricoltore.

Pregiudicato per truffa e distruzione della cosa propria.

Figura di secondo piano rispetto ai fratelli e di scarso peso nella mafia corleonese.

Diffidato nel 1959, non fu accolta una successiva proposta per l'invio al soggiorno obbligato.

Attualmente possiede are 42.07 di terreno e una casa di abitazione di 5 vani.

3) Fratelli Leggio (intesi « Fria »), appartenenti alla cosca capeggiata da Luciano Leggio in contrapposto a quella del Navarra:

— Vincenzo, fu Leoluca e fu Patti Giuseppa, nato a Corleone il 2 novembre 1906, ivi residente, agricoltore.

Mafioso violento e pericoloso, esercitava il suo dominio nella zona di Piano di Scala.

A suo carico si rileva:

— 1932 - Corte assise di Palermo: anni 5 di reclusione per violenza carnale. Pena ridotta ad anni tre dalla Cassazione;

— 1938 - Tribunale di Palermo: anni 1 e mesi 3 per furto aggravato;

— 1946 - Riabilitato;

— 1964 - Comminata la sorveglianza speciale per anni 3;

— 1969 - Assolto a Bari dall'imputazione di associazione a delinquere. Sconta in Corleone la misura della sorveglianza speciale.

Di modeste condizioni economiche acquistò nel 1951, unitamente al fratello Francesco, 62 ettari di terreno in località Piano di Scala, venduti qualche anno addietro.

Attualmente non risulta intestatario di beni immobili.

— Francesco, nato a Corleone il 21 gennaio 1904, emigrato con tutta la famiglia in Budrio (Bologna).

A suo carico risulta:

— 1958 - Diffidato;

— 1960 - Anni 4 di sorveglianza speciale con obbligo del soggiorno in Ustica;

— 1962 - Corte appello di Palermo: condanna ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione a delinquere ed anni 3 libertà vigilata dopo la pena;

— 1964 - Corte appello di Palermo: anni 3 di soggiorno obbligato in Verolengo (Torino). Quest'ultimo provvedimento è stato interrotto in seguito all'arresto per associazione a delinquere e ripristinato il 10 giugno 1969 all'atto della sua scarcerazione.

Nei primi mesi del 1970 ha venduto per circa 38 milioni, i seguenti immobili in Corleone, già acquistati in epoca posteriore al 1950: ettari 54.14.59 di terreno; casa rustica adiacente detto terreno in contrada Piano di Scala; casa di abitazione in Corleone; 600 ovini, 48 bovini e 8 equini.

4) Fratelli Leggio (intesi « Ficateddi »), ambedue appartenenti alla mafia corleonese, uccisi prima dell'inizio della lotta tra il Leggio ed il Navarra:

— Biagio, fu Giuseppe e fu Leone Bernarda, nato a Corleone il 17 marzo 1896, ucciso da ignoti il 9 aprile 1955 in Corleone. Era contadino, nullatenente.

— Giovanni, nato a Corleone l'11 febbraio 1905, ucciso da ignoti in Corleone l'11 agosto 1955.

Era contadino, nullatenente.

La sua uccisione sarebbe stata determinata dal fatto che aveva iniziato, per proprio conto, delle indagini in merito all'uccisione del fratello.

5) Fratelli Criscione, legati alla cosca di Leggio Luciano:

— Biagio, fu Salvatore e fu Birtone Calogera, nato a Corleone il 26 ottobre 1909, residente a Putignano (Bari), con tutta la famiglia, dal 1° dicembre 1969, soggiornante obbligato per anni tre.

Non risulta intestatario in Corleone di beni immobili.

— Pasquale, nato a Corleone il 2 febbraio 1915, ivi residente, ma domiciliato a Torino.

A suo carico figura:

— 1959 - Assolto per insufficienza di prove dalla corte di appello di Palermo, per sequestro di persona ed omicidio in danno di Rizzotto Placido;

— 1964 - Comminata la sorveglianza speciale per anni quattro;

— 1965 - Dichiarato fallito dal tribunale di Palermo;

— 3 aprile 1971 - Con decreto del tribunale di Palermo è stato sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per un anno.

Già proprietario di circa 12 ettari di terreno, fu costretto a vendere in seguito

al fallimento della società armentizia di cui era maggior esponente.

Attualmente è nullatenente.

6) Fratelli Ferrara, navarriani:

— Innocenzo, fu Pietro e fu Siracusa Lucia, nato a Corleone il 18 aprile 1911 e dal 13 dicembre 1969 residente a Brusasco (Torino) con la famiglia.

A suo carico si rileva:

— 1931 - Corte d'appello di Palermo: reclusione anni 4, mesi 10 e giorni 10 ed interdizione pubblici uffici per anni 4 per associazione per delinquere;

— 1947 - Riabilitato;

— 1947 - Tribunale militare: anni 22 reclusione e mesi 6 arresto per rapina, ritenzione armamento ed oggetti militari, detenzione armi da guerra. Condonati anni 3. Pena successivamente ridotta ad anni 6 e mesi 8;

— 1948 - Assolto dal reato di omicidio per insufficienza di prove;

— 1962 - Corte d'appello di Palermo: condanna ad anni 4 e mesi 3 di reclusione per associazione per delinquere. Assoluzione per insufficienza di prove dall'omicidio di Collura Vincenzo.

È proprietario di 130 pecore.

La moglie è invece intestataria di are 44.69 di terreno e di 140 ovini e 10 caprini.

— Giovanni, nato a Corleone il 10 aprile 1916, ivi residente, pastore.

A suo carico figura:

— 1962 - Corte d'assise di Palermo: reclusione anni 4 e mesi 6 per associazione per delinquere. Assolto per insufficienza di prove dall'omicidio di Collura Vincenzo;

— 1964 - Inviato al soggiorno obbligato per anni quattro a Teano (Caserta);

— 25 marzo 1970 - Proposto nuovamente per la misura del soggiorno obbligato.



Di modeste condizioni economiche, possiede una casa di abitazione di sei vani in Corleone e 40 ovini.

La famiglia Ferrara è originaria di Prizzi; il padre dei suddetti inteso « Piccione » era pregiudicato per abigeati e per una rapina effettuati in agro di Corleone.

7) Fratelli Streva, navarriani:

— Francesco Paolo, fu Vincenzo e fu Sciortino Luciana, nato a Corleone il 2 febbraio 1913, ucciso da ignoti il 10 settembre 1963.

Era celibe.

Già campiere del feudo Marraccia di Monreale (Palermo), ove avvenne il sequestro a scopo di estorsione dell'ingegnere Di Cristina.

Elemento temuto per coraggio, scaltrezza e perché vendicativo; la sua soppressione sarebbe dovuta ad elementi leggiani.

Già nullatenente, alla sua morte possedeva ettari 11.12,20 di terreno seminativo.

— Arcangelo, nato a Corleone il 7 novembre 1897, ivi residente, agricoltore.

Figura di minor rilievo, rispetto al fratello, nell'ambiente mafioso; pregiudicato per reati di lieve entità.

Già nullatenente, attualmente possiede: ettari 6,72 di terreno (assieme alla moglie) e are 50.02 di terreno seminativo.

8) Streva Antonino, fu Gaetano e fu Zabbia Rosa, nato a Corleone il 26 agosto 1916, oggi residente a Bari con la famiglia.

Tra i maggiori ed indiscussi esponenti della mafia corleonese, è sempre riuscito a mimetizzarsi ed a passare inosservato. Un solo tentativo fece di emergere all'epoca dell'invio al confino del Navarra, desistendo subito dopo il rientro del Navarra stesso in Corleone.

A suo carico non si rilevano pregiudizi penali.

Già fattore nell'azienda agricola del barone Antonio Valenti di Corleone. Attual-

mente è colpito dalla misura della sorveglianza con divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria e Campania per anni cinque.

È proprietario di cinque ettari di terreno.

9) Roffino Giuseppe, fu Vincenzo e fu Lo Piccolo Benedetta, nato a Lucca Sicula — altro tradizionale centro mafioso alle porte di Burgio e di Ribera (Agrigento) — rinvenuto cadavere (morte naturale) in agro di Monreale nel 1967, mentre era da anni latitante. Braccio destro e fedele gregario di Luciano Leggio, mafioso violento e sanguinario, a suo carico figurano gravi reati contro la persona ed il patrimonio.

Svolse anche l'attività di campiere del feudo Malvello di proprietà del barone Cammarata. In detto feudo acquistò ettari 13.58 di terreno, lasicati, poi, in eredità alla vedova ed ai figli.

Durante la sua lunga latitanza la famiglia (moglie e cinque figli) visse sempre in ottime condizioni economiche e senza svolgere attività lavorativa, a dimostrazione di come usufruisse di abbondanti profitti derivanti da molteplici imprese delinquenziali del congiunto.

10) Pasqua Giovanni, fu Rosario e fu Profita Giovanna, nato a Corleone il 3 gennaio 1925, ivi residente, agricoltore.

Già campiere del feudo Rubinia del barone Cammarata, nonché fornitore per molti anni delle vettovaglie per l'ospedale di Corleone.

Protetto da Navarra, passò dopo la sua morte dalla parte del Leggio, del quale era intimo amico fin dalla più giovane età. Indicato come corresponsabile dell'omicidio in danno della guardia Comaianni, fu però assolto, con il Leggio, per insufficienza di prove.

Dal 1948 in poi acquistò i seguenti beni: 4 ettari di terreno del feudo Rubinia; 5 ettari di terreno, in comproprietà con il fratello, nello stesso feudo; 34 are di frutteto; 200 capi di bestiame.

11) Provenzano Bernardo, fu Angelo e fu Rigoglioso Giovanna, nato a Corleone il 31 gennaio 1933, contadino, irreperibile da circa otto anni in quanto resosi latitante per sottrarsi all'arresto.

Intimo amico e fidatissimo di Leggio Luciano, è celibe.

A suo carico si rileva:

— 17 settembre 1958 - Denunciato in stato di arresto per essersi appropriato in concorso di altri di 6 bovini di proprietà di Caprisi Salvatore e di 7 quintali di formaggio, 13 di cereali e di un fucile da caccia di proprietà di Vintaloro Angelo; nonché di macellazione clandestina ed associazione per delinquere;

— 2 ottobre 1958 - Diffidato dalla questura di Palermo;

— 18 settembre 1963 - Denunciato in stato di irreperibilità per tentato omicidio in persona di Strega Francesco Paolo; triplice omicidio aggravato di Strega Francesco, Pomilla Biagio e Piraino Antonino; associazione per delinquere e porto abusivo di armi;

— 10 giugno 1969 - Corte di assise di Bari: assolto per insufficienza di prove dal delitto di triplice omicidio aggravato.

Anche se assolto, è tuttora irreperibile. Nel 1960 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone lo propose per la sorveglianza speciale e il tribunale di Palermo gli inflisse l'obbligo del soggiorno per quattro anni in Ustica.

Su ricorso presentato dall'interessato a pochi mesi di distanza, quella corte di appello revocò la misura.

A suo nome non figurano intestati beni immobili.

12) Bagarella Calogero di Salvatore e di Mondello Lucia, nato a Corleone il 14 gennaio 1935, ivi residente, in atto irreperibile. Pericoloso mafioso, *killer* riconosciuto della cosca del Leggio Luciano. Lati-

tante dal 1963 unitamente al citato Provenzano Bernardo, si rileva a suo carico:

— 27 febbraio 1959 - Corte di assise di Palermo: assolto per insufficienza di prove per omicidio e porto abusivo di armi;

— 18 aprile 1959 - Diffidato;

— 9 novembre 1959 - Sottoposto alla misura della sorveglianza speciale per anni due;

— 6 maggio 1960 - Arresto giorni 24 e lire 24.000 di ammenda per detenzione e porto abusivo di arma;

— 18 febbraio 1961 - Denunciato in stato di arresto per concorso in omicidio in persona di Cortimiglia Vincenzo e porto abusivo di armi e munizioni;

— 24 luglio 1962 - Denunciato in stato di irreperibilità per concorso in omicidio di Riina Paolo, porto abusivo di armi ed associazione per delinquere;

— 18 settembre 1968 - Denunciato in stato di irreperibilità perché responsabile di triplice omicidio aggravato in concorso, porto abusivo di armi ed associazione per delinquere;

— 10 giugno 1969 - Corte di assise di Bari: assolto dai reati di cui sopra.

Pur essendo stato assolto dai gravi reati ascrittigli, continua nella latitanza al fine di sfuggire alla misura della sorveglianza con obbligo del soggiorno per anni cinque nel comune di Villanova d'Asti.

È celibe; le condizioni della sua famiglia — nonostante il padre, Bagarella Salvatore, sia stato in carcere dal 1963 al 1968 ed attualmente al soggiorno obbligato in Frattaminore (Napoli) — sono discrete. Il Bagarella è comproprietario di una mandria di circa 45 bovini e da taluno viene indicato anche quale proprietario di circa 300 ovini (provenienti da attività abigeataria), affidati in custodia a persona di sua fiducia.

Una sua sorella, Bagarella Antonia, fidanzata con il mafioso leggiano Riina Salvatore, è stata sino a pochi mesi orsono insegnante presso la scuola elementare di Corleone.

## 7. - CASI DI INFILTRAZIONI NEGLI ENTI LOCALI

Quale esempio di malcostume politico-mafioso viene, da molti, citata la circostanza secondo la quale, in ispecie nel periodo a cavallo delle elezioni regionali del 1954 e del 1962, l'assessorato regionale agli enti locali sarebbe stato non solo la « poltrona » più ambita (subito dopo venivano quelli del demanio forestale e dell'agricoltura e della pubblica istruzione), ma anche quella che consentiva, nelle elezioni successive, di ottenere il maggior seguito elettorale. Né più né meno come sarebbe stato in quell'identico periodo — con riflessi avvertiti ancor oggi in molti ambienti qualificati — per gli assessorati ai lavori pubblici o all'urbanistica dei comuni (primo fra tutti quello di Palermo) in funzione del particolare fenomeno dello sviluppo edilizio, delle strade, delle infrastrutture, ecc.; settore, questo, sul quale ha prosperato la mafia più recente ed hanno creato solide fortune elementi che alla politica hanno attinto senza il minimo convincimento etico-sociale.

Tale circostanza, si afferma, apparirà ancor più valida se nell'ambito dei comuni gravitanti intorno al corleonese si andranno ad esaminare, sia pure di sfuggita, alcuni casi di presenza mafiosa attiva: prima, fra tutti, la presenza in seno all'assessorato regionale agli enti locali del dottor Giuseppe Farina da Villalba (cugino di Farina Beniamino, nipote, quest'ultimo, del notissimo boss Calogero Vizzini) a rappresentare la mafia tradizionale del nisseno e del dottor Francesco Navarra (fratello di Michele Navarra) quale erede e simbolo della mafia di gran parte del palermitano. Personaggi ambedue ai quali — aventi unica matrice di mafia a livello isolano — è stata garantita una velocissima carriera,

la possibilità di entrare a far parte degli stessi uffici della presidenza della Regione in veste di esponenti della segreteria particolare del presidente, nonché la certezza di poter aiutare la spregiudicatezza di qualche politico nel risolvere artificiose crisi comunali; crisi predeterminate e poi curate molto da vicino con l'invio di « amici » in veste di commissari che preparassero nuove elezioni.

In Corleone, dal 1960, ha retto con fasi alterne le file di quell'amministrazione comunale, il dottor Salvatore Castro, nativo del luogo e residente a Palermo, medico, già assessore provinciale al personale, già assessore provinciale all'assistenza psichiatrica, cognato del noto e citato mafioso Vintaloro Angelo, che ha trovato anche modo di far eleggere — per il 1960-1964 — il fratello Vintaloro Matteo quale consigliere comunale.

In Corleone il Castro si appoggia a: Catania Giusto (sindaco per il 1969-1970), impiegato presso il Banco di Sicilia; Moscato Alfonso (consigliere ed assessore comunale), fatto assumere quale « impiegato » cottimista presso l'Istituto di igiene mentale, dipendente dall'assessorato per l'assistenza psichiatrica, già iscritto alla facoltà di medicina e poi di legge, come fuori corso; Pomilla Giovanni (consigliere ed assessore comunale), macellaio, figlio e nipote dei citati mafiosi Pomilla; Pecoraro Carmelo (consigliere e vicesindaco), impiegato presso l'ufficio imposte dirette, cognato del citato mafioso Pasquale Lo Bue.

Allorché, nel 1967, l'amministrazione comunale entrò in crisi, l'assessorato regionale agli enti locali inviò in luogo come commissario il dottor Giovanni Di Cara, nativo

di Prizzi ed intimo amico sia del Navarra Francesco sia del Farina Giuseppe; e, dopo che detto commissario era riuscito a far stanziare lire 500 milioni per la realizzazione di opere pubbliche — poi non realizzate —, vi fu il tentativo, secondo accuse insinuate a carico del Catania e del Castro, di destinare alla costruzione di case popolari alcuni terreni limitrofi alle proprietà dei mafiosi Vintaloro.

Oggi il comune è retto dal sindaco La Torre Michele (nipote del mafioso La Torre Leonardo), impiegato presso l'amministrazione provinciale di Palermo; il La Torre ha chiamato alla carica di assessori i citati Pecoraro, Moscato e Pomilla.

Un fratello del La Torre Michele è impiegato, quale geometra, allo stesso comune di Corleone.

È da rilevare che il La Torre Michele (il cui padre ha recentemente subito nel corleonese un atto di intimidazione di natura mafiosa) è particolarmente vicino all'ex sindaco di Palermo Vito Calogero Ciancimino, pure da Corleone.

Il comune di Prizzi, fino al 1959, ha visto diviso gran parte del suo elettorato tra i mafiosi Giuseppe Cannella (sindaco dal 1948 al 1958) a cui è poi succeduto il figlio Michele (che ricopre tuttora la carica di sindaco) e Carmelo Pecoraro (sindaco dal 1959 al 1964).

A detto elettorato la politica regionale ha sempre attinto a piene mani e, in vista delle elezioni del 1964, a seguito di crisi di quell'amministrazione comunale, l'assessorato regionale agli enti locali, dopo aver premuto per le dimissioni di taluni assessori, finì per mandare quale commissario il già citato dottor Giovanni Di Cara (nativo di Prizzi ed ivi anche coniugato).

Dal 1960 fa parte del consiglio comunale di Prizzi D'Angelo Vincenzo, amico del Cannella Michele e figlio del mafioso D'Angelo Luciano, deceduto, pregiudicato per reati vari contro la persona ed il patrimonio.

Il D'Angelo è impiegato quale istruttore tecnico-pratico presso la scuola regionale di avviamento professionale a tipo agrario, già

in Cattolica Eraclea (Agrigento) ed ora in Prizzi.

Al comune di Prizzi appartiene anche la figura dell'ex parlamentare regionale (e già sindaco di Prizzi) Bernardo Canzoneri; nei suoi confronti, come è noto, fu inoltrata denuncia dalla questura di Palermo, in data 15 giugno 1966, assieme ai noti Marretta Filippo, Cannella Giuseppe, Comparetto Antonino ed altri, per concorso in omicidio in danno di Macaluso e Fucarino da Prizzi. Fu, però, assolto in istruttoria con formula piena e, nella relativa sentenza, il giudice istruttore affermò che: «...si ha la prova che non ha mai fatto parte di una simile associazione (mafiosa)...».

È anche noto che fu ed è l'avvocato difensore del mafioso Luciano Leggio (con l'avvocato Bellavista, fin dal processo per l'uccisione di Placido Rizzotto) e di altri elementi mafiosi della zona.

Imperante Michele Navarra, il Canzoneri ricoprì i seguenti incarichi: fu per molti anni, dal 1952 in poi, dirigente provinciale DC per la zona del corleonese; fece parte — sempre in tale epoca — della giunta esecutiva provinciale DC per gli enti locali; fu membro del comitato esecutivo del consorzio agrario provinciale di Palermo.

Nel comune di Bisacquino è vicesindaco, con una giunta di sinistra, l'avvocato Antonino Giammancheri, nato nel 1932, libero professionista con studio legale in Palermo ed in relazioni di affari con lo studio del notaio Angilella Giuseppe (ora deceduto) e del figlio di quest'ultimo.

Il padre del Giammancheri, Michele, già a sua volta sindaco di Bisacquino dal 1956 al 1959, fece parte — come già detto — del consiglio di amministrazione del consorzio di bonifica dell'alto e medio Belice controllato dalla mafia di Alcamo e di Corleone, attraverso le persone del presidente, avvocato Gensardi, genero del mafioso Vanni Sacco, e del vice presidente Leonardo La Torre, consigliere del dottor Michele Navarra e noto « persuasore ».

Il comune di Marineo ebbe quale sindaco, dal 1956 al 1960, Carlo Greco, da Ma-

rineo, amico e socio in affari del noto mafioso Catanzaro Vincenzo e, dal 1955 al 1956, Lo Vasco Domenico, nato nel 1928, cancelliere presso il tribunale di Palermo e presso la pretura di Cininna e particolarmente « sentito » per essersi sempre prestato nel disbrigo di affari presso il palazzo di giustizia di Palermo. Allorché quest'ultimo venne posto in minoranza, sarebbe stato ancora il Catanzaro Vincenzo ad intervenire quale « paciere » ed a conciliare le opposte tendenze.

Fino a qualche tempo fa, del resto, ricopriva l'incarico di consigliere comunale un nipote del Catanzaro, a nome Paolo, nato nel 1940, ora emigrato nel Veneto (ove ha vinto un concorso quale segretario co-

munale). Ancor oggi è consigliere comunale di Marineo il figlio del Greco Carlo, a nome Francesco.

Anche il comune di Campofiorito, già feudo incontrastato della mafia del corleonese facente capo al noto mafioso Governali Antonino, conobbe la gestione commissariale del più volte citato dottor Giovanni Di Cara, nell'anno 1966.

Analoga situazione si è registrata nei comuni di Mezzojuso (noto centro strategico della mafia imperante tra Corleone e Villabate), affidato alla gestione commissariale dello stesso dottor Farina Giuseppe, e di Villalba ove venne inviato altro intimo amico dello stesso Farina, certo Glorioso Antonino.

## 8. — CONCLUSIONI

Non è apparso fuori luogo, prima di chiudere questo panorama della grande « famiglia » della mafia corleonese (e di buona parte della stessa provincia di Palermo), accennare al fatto che i « personaggi » oggi rimasti in piedi a ricordare la figura più tipica della mafia del dopoguerra in questa plaga dell'isola, appaiono più o meno mimetizzati in tutto un contesto di comodo.

Nell'elefantiasi burocratica della Regione e dei suoi molteplici enti la mafia ha trovato più agevole l'accesso, quale corrispettivo di « favori » che, se sono comuni ovunque esista una clientela politica, qui si sono spesso tradotti — e talora anche oggi si traducono — in strumenti di potenziale ricatto.

La stessa tradizione mafiosa non ha suggerito, né ha saputo suggerire a taluni personaggi di quegli anni, la ferma volontà di respingere, al di là di alcune centinaia di voti, un credito che veniva spesso millantato e sempre proiettato oltre la stessa legislatura.

D'altro canto per le famiglie dell'entroterra, in ispecie di origine contadina (anche lontana), poter annoverare un parente inserito quale impiegato nelle file della burocrazia statale o regionale, ovvero in un qualsiasi ufficio e con la qualifica anche la

più modesta, ha sempre rappresentato un punto di arrivo di estrema importanza.

A tanto, infine, si aggiunga una particolare *forma mentis* — tutt'oggi assai diffusa — per cui il personaggio di qualche spicco (burocrate o politico o bancario che sia) non può assolutamente sottrarsi al « dovere » di aderire alle più varie richieste di parenti, amici o semplici conoscenti, dato che un rifiuto, ancorché giustificato, potrebbe suonare « sgarbo » o menomazione implicita del suo prestigio.

In un contesto del genere, oltre che in quello criminoso vero e proprio, vanno quindi riguardate le vicende mafiose del corleonese legate alla persona fisica ed al ricordo di Michele Navarra.

In tale ambiente, la mafia ha sempre avuto buon gioco o nel lusingare e nell'allettare, o nel pretendere e nell'imporre, facendo perno, sì, sull'umana ambizione, ma anche e soprattutto su quel sistema che ha sempre fatto parte integrante, specie dall'ultimo dopoguerra in poi, del suo stesso vivere: il progredire, il penetrare, l'ottenere — in funzione di locupletamento e di « potere » — fino a compromettere prima e ricattare poi anche uomini politici e pubblici funzionari.

**CENNI BIOGRAFICI SU LUCIANO LEGGIO**

## INDICE

1. - L'inserimento nella mafia del corleonese e i primi delitti di Luciano Leggio . . . . .	<i>pag.</i> 105
2. - L'omicidio Rizzotto . . . . .	» 109
3. - Il lungo periodo di latitanza e le lotte per l'egemonia mafiosa . . . . .	» 115
4. - Gli anni di fuoco: 1958-1963 . . . . .	» 119
5. - La marcia verso Palermo . . . . .	» 123
6. - Considerazioni conclusive . . . . .	» 127



## 1. - L'INSERIMENTO NELLA MAFIA DEL CORLEONESE ED I PRIMI DELITTI DI LUCIANO LEGGIO

Se dovesse darsi un volto alla nuova mafia, attraverso il passaggio dalle antiche forme speculative legate al feudo a quelle più redditizie dell'abigeato e quindi a quelle più moderne, dinamiche e vantaggiose dei trasporti, dei mercati e dell'edilizia, che non disdegnano protezioni e connivenze politiche, quel volto sarebbe certamente il grosso, tondo e freddo volto di Luciano Leggio, dall'ironico e sprezzante sguardo di colui che sa e che può, che comanda e ricatta, che è ora moribondo per un male che non perdona e ora mobilissimo e inafferrabile come fantasma, intorno al quale ruotano, quali personaggi di una tragica farsa, sindacalisti e pastori, impresari e proprietari terrieri, medici e avvocati, magistrati e questori, ora vittime ingenui e ora complici involontari, quasi marionette ignare mosse dai fili dell'abile burattinaio che si ride della legge e dell'autorità dello Stato.

Luciano Leggio può considerarsi il degno successore dei grossi pezzi da novanta: dopo Vito Cascio Ferro, Calogero Vizzini e Giuseppe Genco Russo la mafia non aveva avuto così prestigioso esponente, che non fosse soltanto il basso delinquente sanguinario ma che unisse alla temibile criminalità delle innegabili doti di organizzatore, di capo, di contrattatore.

Appartenente a famiglia di umili contadini, ai Leggio intesi « Ficateddi » per distinguerli dai Leggio intesi « Fria », Luciano nacque a Corleone il 6 gennaio 1925 da Francesco Paolo e da Palazzo Maria Rosa.

Aveva dunque solo 18 anni quando lo sbarco delle forze alleate in Sicilia scuo-

teva l'isola, facendo rivivere le vecchie forze mafiose già represses ma mai dome, portando un vento di ribellione e di rivolta, dando via libera a ogni ruberia e a ogni violenza, nell'inevitabile tumulto di animi, di cose, di istituti e di ordinamenti provocato dal passaggio del fronte.

Corleone era al centro di un vastissimo territorio in prevalenza riarso e collinoso, dotato di ampi boschi quali quello della Ficuzza di Godrano e quello di Santa Maria di Bisacquino, reso di difficile accesso per la presenza di notevoli rilievi montuosi, dominati dalla nuda e selvaggia Rocca Busambra, a soli 56 chilometri da Palermo ma in realtà molto più lontana dalla capitale, ignorata di fatto dalle autorità centrali e costretta al rango di retroterra depressa. Le misere popolazioni dedite all'agricoltura, alla pastorizia, al bracciantato, dovevano fatalmente cadere nelle rapaci mani di sfruttatori di ogni ceto e di ogni livello, dai ricchi ed ignari proprietari dei latifondi che vivevano indolenti e lontani, paghi dell'opera amministratrice dei loro sovrintendenti, ai campieri e gabelotti che finivano coll'essere parassiti degli oppressori e degli oppressi, ai massari e agli impresari di braccia che lesinavano il soldo e soffocavano la fame con la paura.

Era perciò, quello di Corleone, il territorio ideale, per chi, dotato di coraggio e di audacia, sprezzante la legge e l'umana pietà, volesse darsi al delitto: la diffusa omertà, il terrore imposto dal più forte, l'incuria dei pubblici poteri, le caratteristiche stesse dei luoghi, favorivano le spoliazioni, le rapine, l'abigeato; l'impenetrabile bosco della Ficuzza era un nascondi-

glio ideale per il bestiame rubato, macellato clandestinamente e in marcia verso Palermo; gli anfratti scoscesi di Rocca Busambra proteggevano la fuga di chiunque fosse ricercato dalle forze dell'ordine che si fossero spinte fin lassù; un'atavica rassegnazione, in una col fondato timore del peggio e con il bisogno del pane quotidiano, impediva qualsiasi ricorso alla giustizia e rendeva complici involontari del delitto le stesse vittime. Soltanto l'insopprimibile fame di terra e l'inarrestabile evoluzione delle masse spingeva i contadini, i mezzadri, i braccianti a reagire al peso sempre più soffocante del latifondo e della sua struttura e al conseguente sfruttamento mafioso e a costituirsi in cooperative e in sindacati che non potevano non attirare le reazioni più feroci della vecchia mafia, la quale, rinsaldate le fila sul piano di nuovi interessi e di più lucrosi campi di azione, si dà a sfruttare anche il picciotto più audace, ansioso di far carriera e di giungere attraverso la violenza all'anticamera del campierato ed alla protezione del padrone, per poi abbandonare gradualmente la terra avara e integrare il "pizzo" con tutte le speculazioni possibili.

Su questo sfondo, si affacciava Luciano Leggio nel 1944-45 e decideva subito di dedicarsi ad attività più lucrose riuscendo a farsi assumere come campiere dal dottor Corrado Caruso, proprietario di una grossa azienda agricola in contrada Strasatto, subentrando al campiere Punzo Stanislao, ucciso il 29 aprile 1945 in località Gelardo di Roccamena. Nessun elemento emerse contro di lui per la eliminazione del Punzo, ma è certo che la morte di costui, individuo onesto e non legato alla mafia, consentì a Luciano Leggio di diventare, all'età di vent'anni, campiere di una importante azienda agricola. Guardiani e campieri di altri feudi (Rubinia, Malvello, Muranna, Lupotto, Rao, Ridocco, Piano di Scala, Patria, Galardo, Giardinello) furono molti di coloro destinati a essere i compartecipi delle azioni criminose del giovane, o suoi complici o sue vittime future: Pasqua Giovanni, Roffino Guseppe, Streva Antonino, Catan-

zaro Vincenzo, Pennino Carmelo, Governale Antonino, Vintaloro Angelo, Leggio Biagio, Collura Vincenzo, Maiuri Vincenzo.

L'esatta natura del rapporto instauratosi tra il dottor Caruso e il giovane delinquente già noto per la personalità aggressiva e violenta, dalla sentenza 14 agosto 1965 del giudice istruttore di Palermo, che rinviò il Leggio a giudizio per vari reati, risulta che il Caruso (morto il 3 marzo 1951) quando tornava dalle sue terre era spesso di pessimo umore, tanto da volersi appartare dai suoi stessi congiunti; onde, in considerazione dell'indole prepotente e avida del Leggio, si può a ragione ritenere che il malumore del possidente era probabilmente dovuto alle angherie, alle intimidazioni e alle sopraffazioni che egli era costretto a subire ad opera del suo pericoloso dipendente. Le condizioni generali della zona in quel periodo possono ben immaginarsi, peraltro, se si tien presente che soltanto nel territorio di Corleone furono denunciati nel 1944: 278 furti, 120 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1945: 143 furti, 43 danneggiamenti e 22 rapine ed estorsioni; nel 1946: 116 furti, 29 danneggiamenti e 10 rapine ed estorsioni; negli stessi anni, gli omicidi salirono dagli 11 del 1944, ai 16 del 1945, ai 17 del 1946!

Il controllo della terra era di fatto suddiviso dalla mafia in zone di influenza, che facevano capo a Governali Antonino, Collura Vincenzo e Catanzaro Vincenzo, dai quali si risaliva al medico dottor Michele Navarra, eminenza grigia dell'intero corleonese e successore del famigerato Calogero Lo Bue. Luciano Leggio si affacciò presto alla ribalta mettendosi in mostra come validissimo elemento, per spregiudicatezza e sanguinarietà, della cosca del Navarra.

Il 1° giugno 1944 veniva denunciato per la prima volta per porto abusivo di armi da fuoco.

Due mesi dopo, il 2 agosto 1944, veniva arrestato in flagrante dalle guardie campestri Splendido Pietro e Cortimiglia Pie-

tro, con la collaborazione della guardia giurata Comaianni Calogero e denunciato per furto di covoni di grano; nel successivo ottobre otteneva la libertà provvisoria.

Il 28 marzo 1945 la guardia giurata Comaianni veniva uccisa a colpi di lupara nei pressi della sua abitazione in Corleone: solo alla fine del 1949, dopo che si era già concluso il conseguente procedimento penale a carico di ignoti, il comando forze repressione banditismo, con rapporto del 31 dicembre 1949, denunciava quale autore dell'omicidio Luciano Leggio che, in concorso con Pasqua Giovanni, avrebbe agito per vendicarsi di essere stato arrestato e denunciato dalla umile guardia campestre. Dopo sei anni, la corte di assise di Palermo, con sentenza 13 ottobre 1955, assolveva il Leggio e il Pasqua per insufficienza di prove: e dopo altri 12 anni, il 18 febbraio 1967, la corte di assise di appello di Bari, alla quale il procedimento era stato rimesso dalla Corte di cassazione, rigettava l'appello del pubblico ministero e confermava la sentenza di proscioglimento di primo grado. Nel corso delle indagini di polizia giudiziaria il Pasqua, arrestato dai carabinieri mentre il Leggio si manteneva irripetibile, rendeva ampia confessione, dichiarando che il Leggio gli aveva manifestato propositi vendicativi contro il Comaianni per essere stato da lui denunciato e lo aveva invitato ad aiutarlo nel conseguimento della vendetta.

Avendo egli accettato, all'alba del 28 marzo 1945, dopo un tentativo andato a vuoto la sera precedente, avevano appostato il Comaianni nei pressi della di lui abitazione e appena uscito di casa gli avevano esploso addosso alcuni colpi di lupara. La vedova del Comaianni, alle precise contestazioni dei carabinieri, richiama l'episodio dell'arresto e della denuncia del Leggio ad opera del marito e dichiarava che la sera precedente il delitto, il Comaianni, rincasando, aveva riferito ai familiari di aver notato nei pressi di casa il Leggio e il Pasqua armati; essa stessa, all'indomani, aperta la porta all'esplosione

dei colpi, aveva visto fuggire il Leggio. Il timore della sicura rappresaglia del delinquente le aveva impedito di riferire prima tali circostanze. Tre figli del Comaianni confermarono di aver appreso dal padre che il Leggio e il Pasqua erano stati da lui incontrati presso casa poche ore prima che egli venisse ucciso e aggiunsero che la madre, passato il primo momento di più cocente dolore, aveva loro confidato di aver riconosciuto in uno degli assassini Luciano Leggio. Certo De Prisco Vito, arrestato col Leggio per il furto di covoni di grano, riferì che durante la detenzione il Leggio stesso gli aveva espresso duri propositi di vendetta nei confronti di colui che aveva dato causa al loro arresto.

Senonché, in sede giudiziaria, il Pasqua ritrattava la sua confessione, frutto, — secondo le sue asserzioni, — delle violenze e dei maltrattamenti subiti; anche il De Prisco ritrattava le confidenze fattegli dal Leggio. Mantenevano sostanzialmente la loro versione soltanto i familiari dell'ucciso. Il magistrato, dal canto suo, disponeva persino la ricostruzione dei fatti, l'ispezione e la planimetria dei luoghi, da cui si accertava che l'abitazione del Pasqua distava metri 150 dal luogo del delitto mentre molto lontana ne era quella del Leggio.

La corte di assise di appello di Bari (presidente De Giacomo, procuratore generale De Bellis), come già quella di primo grado di Palermo, dubitava della causale della vendetta, perché remoto nel tempo (agosto 1944) il fatto che avrebbe dato origine all'omicidio commesso sei mesi dopo (marzo 1945); dubitava della spontaneità della confessione del Pasqua perché ritrattata dinanzi al magistrato e « frutto di pressioni e di intimidazioni » (non disponeva però di procedere a carico di coloro che, illecitamente, avrebbero posto in essere tali pressioni e intimidazioni); negava ogni valore di prova alle dichiarazioni dei familiari del Comaianni, per le « reticenze, le contraddizioni, e le incertezze » in cui essi erano caduti e perché « non sono stati coe-

renti », avendo tra l'altro, la moglie dell'ucciso, preferito confidarsi con i giovanissimi figlioli anziché con le cognate, e, dopo 22 anni dal fatto, il 18 febbraio 1967 assolveva definitivamente il Leggio e il Pasqua dall'omicidio della povera guardia giurata.

Il 7 febbraio 1948 veniva ucciso tal Piraino Leoluca di Giovanni: pochi giorni dopo, il 18 marzo 1948 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, con rap-

porto n. 247 diretto alla procura della Repubblica di Palermo, denunciava Luciano Leggio quale autore dell'omicidio, commesso in correatà con Bellomo Salvatore. Veniva iniziata formale istruttoria, ma al termine di essa, con sentenza del 21 giugno 1950, il giudice istruttore di Palermo proscioglieva il Leggio e il Bellomo con formula piena, per non aver commesso il fatto. Nessuno, neppure i parenti della vittima, avevano portato alcuna accusa contro l'imputato.

## 2. - OMICIDIO RIZZOTTO

Intanto nel 1946-1948 il dottor Navarra — eliminato il direttore dell'ospedale e ufficiale sanitario di Corleone, dottor Carmelo Nicolosi, trovato ucciso il 29 aprile 1946 ad opera di ignoti — rafforzava il suo potere mafioso in tutto il corleonese: medico condotto, medico fiduciario dell'INAM, direttore dell'ospedale civile, Michele Navarra aveva oltremodo potenziato il gruppo mafioso dei suoi accoliti di cui Luciano Leggio divenne in breve uno dei primi esponenti. Attraverso la cosca del Navarra passavano ormai i controlli nell'assunzione della manodopera bracciantile ed operaia, i versamenti in danaro (pizzo) per protezioni ai campi, alle messi, ai lavori, alle abitazioni, alle persone, ovviamente era lo stesso gruppo mafioso che organizzava sequestri di persona a scopo di estorsione, delitti contro la persona nei confronti di avversari personali o politici o di cosca, e nei confronti altresì di « scassapagliari » che osassero recare disturbo alla zona protetta o di influenza, e i delitti di ogni genere suscettibili di recar danno o intimidazione (pascoli abusivi, danneggiamenti, abigeato, incendi, eccetera). La vera e propria associazione a delinquere di cui il Navarra era il capo e il Leggio il luogotenente, — pur se talvolta sfuggente al controllo dello stesso Navarra, — aveva assunto un assetto e una potenzialità criminosa di tale pericolo che molti rinunziavano, per paura, a denunciare i danni ed i soprusi subiti.

La « famiglia » agiva in campi di specializzazione ed i proventi delittuosi che ne conseguivano servivano sia alle spese di organizzazione dell'associazione sia a gettar le basi di quelle solide posizioni economiche che ancor oggi si registrano nei con-

fronti del Leggio e di altri personaggi allora appena ventenni. Gli interessi del feudo, che il Navarra aveva preso a cuore e proteggeva e per tornaconto economico e per motivi politici, contrapponendosi la classe agraria o feudale alle masse in fermento che reclamavano le assegnazioni di terra e migliori redditi di lavoro, videro a un tratto in Luciano Leggio, espressione egli stesso del più umile proletariato, un insperato paladino.

Il 10 marzo 1948 scompariva da Corleone il segretario della locale camera del lavoro, Placido Rizzotto, che come già il sindacalista Bernardino Verro, ucciso nel 1915, si prodigava nel movimento contadino e bracciantile, per la revisione della politica agraria e per la ripartizione dei grossi feudi incolti e improduttivi, contro la resistenza dei proprietari terrieri e ancor più contro quella dei gabellotti e del prepotere mafioso che attingeva forza e mezzi di vita dalla struttura feudale dell'economia agraria. Il Rizzotto ricopriva pure l'incarico di segretario della locale sezione combattenti e reduci e come tale si era opposto alla nomina del Navarra a socio onorario dell'associazione (il Navarra, ufficiale medico di complemento nel 1930, venne congedato nel 1931 dopo il servizio di leva; richiamato alle armi nel 1935, fu dichiarato inabile e ricollocato in congedo; e benché promosso tenente nel 1938 e capitano nel 1942, non era né combattente né reduce). Inoltre, circa un mese prima della sua scomparsa, Placido Rizzotto si era venuto a trovare in Corleone al centro di uno scontro tra ex partigiani di passaggio ed alcuni studenti sostenuti dai mafiosi locali e nella circostanza si era schierato a fianco

degli ex partigiani, che ebbero ragione degli avversari. Il giovane sindacalista, che aveva osato contrastare i « picciotti » della cosca dominante presenti e, più ancora, sfidare i capi che erano assenti fino a colpire ed a ferire un lontano nipote di uno di essi (La Torre Leonardo), divenne subito per la mafia, un « tragediatore » (spione, infido): ce ne era abbastanza per decretarne la fine.

Nella cartella biografica di Michele Navarra redatta dalla questura di Palermo, si legge, a un certo punto, che egli agì come « mandatario » (voleva probabilmente dirsi mandante) di numerosi omicidi, fra i quali in particolare quelli in persona del dottor Nicolosi e del Rizzotto. Certo è che il 21 marzo 1948 il quotidiano *La Voce della Sicilia* (n. 28) pubblicò un articolo dal titolo « Un bimbo morente ha denunciato gli assassini che uccisero Placido Rizzotto nel feudo Malvello », del quale si assumeva che Placido Rizzotto sarebbe stato sequestrato da numerosi uomini che, ad un segnale di certo Criscione Pasquale, lo avrebbero condotto nel feudo Malvello, dove un ragazzo dodicenne, Letizia Giuseppe, rimasto in quel feudo per sorvegliare il gregge, avrebbe visto gli assassini compiere il delitto. Atterrito e sconvolto per la scena terribile che si sarebbe svolta sotto i suoi occhi, il ragazzo avrebbe avuto delle allucinazioni e nonostante le cure prodigategli in Corleone dai medici dottori Navarra e Dell'Aira sarebbe morto dopo pochi giorni per cause non accertate. In altro articolo pubblicato nel n. 29 del 26 marzo successivo, col titolo « Per avvelenamento e per trauma psichico l'allucinazione e la morte del bambino ? » lo stesso giornale riferiva che uno di coloro che avrebbe « cacciato a forza il Rizzotto nella macchina come una bestia sul carro del macellaio » sarebbe stato il Leggio Luciano, fuggito la sera del 16 marzo alla sola vista dei carabinieri.

L'autorità di pubblica sicurezza procedette agli accertamenti opportuni in merito a quanto riferito dal quotidiano e con rapporto del 22 marzo 1948 comunicò al procuratore della Repubblica che il Letizia era deceduto per tossicosi, come da certificato

di morte redatto dal dottor Dell'Aira Ignazio; che il ragazzo aveva avuto delle allucinazioni ed aveva narrato al sanitario che due individui l'avevano invitato a prendere un coltello col quale avrebbero dovuto uccidere due persone e poi lui stesso; che la macchina di cui si faceva cenno sarebbe stata una Fiat 1100 appartenente a Leggio Luciano; che nessun elemento concreto era, però, emerso a carico di costui. Interrogati dal nucleo mobile carabinieri di Corleone e successivamente dal giudice inquirente, i congiunti del Letizia esclusero che egli avesse narrato di avere assistito all'uccisione di Placido Rizzotto. Dall'autopsia eseguita sul suo cadavere, integrata da una perizia clinico-tossicologica sui visceri, risultò che la morte era stata determinata da grave intossicazione, e più precisamente da una infezione acuta febbrile encefalopatica, che va sotto il nome di « delirio acuto ».

Successivamente, il comando compagnia carabinieri di Corleone, con rapporto del 3 aprile 1948 denunciò in istato di irreperibilità, quale autore del sequestro di persona del Rizzotto, il Leggio Luciano, che avrebbe agito in concorso con Criscione Pasquale, Criscione Biagio, Benigno Leoluca, e Leggio Giovanni; ma non si acquisirono validi elementi nei loro confronti e in esito alle risultanze istruttorie il giudice istruttore, con sentenza del 30 novembre 1949, prosciolsse il Leggio e gli altri con formule varie. La stessa sera del 30 novembre 1949 venivano fermati dai carabinieri del comando gruppo squadriglie del comando forze repressione banditista in Corleone, Criscione Pasquale e Collura Vincenzo, perché da fonte oltremodo attendibile (come si legge nel rapporto di denuncia del predetto comando) era stato riferito che la sera del 10 marzo 1948 Leggio Luciano era stato notato insieme col Collura e quella stessa sera, verso le ore 22, era stato nuovamente notato nei pressi del caffè Alaimo, nell'atto in cui chiamava ad altra voce il Criscione che era insieme col Rizzotto.

Contestati i nuovi elementi raccolti a loro carico, tanto il Criscione quanto il

Collura ammisero dinanzi ai verbalizzanti, capitano Carlo Alberto Dalla Chiesa, brigadiere Capizzi e carabinieri Ribezzo, di avere partecipato al sequestro di Placido Rizzotto, in concorso con Leggio Luciano, che avrebbe poi ucciso la vittima con tre colpi di pistola.

Dichiarò, in particolare, il Criscione che la sera del 10 marzo 1948, trovandosi nella piazza principale del paese, aveva visto il Rizzotto insieme con Benigno Ludovico e con altro individuo. Verso le ore ventidue, nei pressi del caffè Alaimo, era stato chiamato dal Leggio Luciano, che gli aveva ingiunto di avvicinare il Rizzotto e di proseguire con lui verso la villa comunale, mostrandogli per intimidirlo una pistola che teneva alla cintura sotto il mantello. Ciò egli aveva fatto e nella via Marsala il Leggio li aveva raggiunti e minacciando il Rizzotto con la pistola gli aveva ordinato di seguirlo verso la via Sant'Elena, all'estremità della quale si era unito ad essi Collura Vincenzo, pure armato. Il Rizzotto era stato posto nel mezzo tra il Leggio e il Collura e condotto verso la contrada San Ippolito, mentre a lui, Criscione, era stato ingiunto di ritornare indietro e di non far cenno con alcuno di quanto era avvenuto, pena la morte. Il giorno successivo il Leggio gli aveva detto che il Rizzotto era caduto in un fosso dove nessuno avrebbe potuto trovarlo.

Collura Vincenzo confermò quanto dichiarato dal Criscione, aggiungendo che, ritornato indietro il Criscione, egli, Leggio e Rizzotto, dopo avere attraversato la contrada San Ippolito, erano pervenuti in un terreno seminativo, nella contrada Casale, dove era stato a lui ingiunto di rimanere ad attendere, mentre Leggio e Rizzotto avevano proseguito verso le pendici della montagna. Pochi minuti dopo egli aveva inteso tre colpi di pistola; dal Leggio, ritornato indietro, gli era stato riferito che aveva ucciso Rizzotto perché questi era un « tragediatore » e che ne aveva buttato il cadavere in una « ciacca ». Aveva rivisto il Leggio due giorni dopo e successivamente, e gli era stato dal medesimo raccomandato

di mantenere il silenzio assoluto su ciò che era accaduto. Sulla causale del grave delitto non dette spiegazioni.

In base alle indicazioni fornite dai fermati, il comando del gruppo squadriglie carabinieri di Corleone accedette il giorno 6 dicembre 1949 nella località Scala del Cardone e, identificato il terreno di cui aveva fatto cenno il Collura, rintracciò, dopo alcune ore di ricerche, tra le quattro o cinque « ciacche » esistenti nella zona rocciosa delle pendici della montagna del Casale, occultata da una parete rocciosa, una foiba dall'imboccatura ristretta, profonda oltre 50 metri, come si poté accertare calandovi una grossa pietra con una fune di quella lunghezza.

Due giorni dopo, con un sistema a carucola fu tentata l'esplorazione della foiba facendovi calare un militare, il quale sceso sino alla profondità di 40-45 metri riuscì a scorgere nel fondo, alla luce di una lampada elettrica, delle masse informi. Il successivo giorno 13, con l'intervento di una squadra dei vigili del fuoco, furono estratti dalla foiba i resti scheletrici di tre cadaveri, non essendo stato possibile recuperarli totalmente a causa delle ristrettissime dimensioni dell'ingresso della foiba e dei cunicoli discendenti, le cui pareti, frastagliate e anfrattuose, non solo impedivano di tirar su pesi voluminosi, ma rappresentavano un serio pericolo per chi dovesse risalire con una corda da guida e con movimenti intralciati.

Furono prelevati dai resti umani, lembi di indumenti e oggetti utili per l'identificazione, tenendoli per quanto possibile distinti per ciascuno dei tre cadaveri (pezzi di stoffa, portafogli di tela cerata grigia, cinghia di cuoio bleu, la montatura di uno specchio, striscia di gomma piatta costituente un legaccio reggicalza, un pettine nero, due scarponi chiodati con salvapunte di ferro, due gambali di cuoio, una fondina con cinghia per pantaloni, due scarponi tipo americano con soles e tacchi di gomma e resti ossei nell'interno, nonché una calza, una cordicella elastica legata a farfalla, presumibilmente usata come reggicalza, una

pistola modello 1889, due scarponi con soles e tacchi di gomma, tipo americano, con resti di piede umano, lembi di stoffa per mutande).

I reperti furono portati nella sala mortuaria del cimitero di Corleone ed il giorno successivo, 14 dicembre, senza che il procuratore della Repubblica di Palermo ritenesse di inviare un suo sostituto, ad onta della gravità del caso, il vice pretore onorario di Corleone, dottor Di Miceli Bernardo, cugino del dottor Navarra, procedeva alla ricognizione dei resti scheletrici e degli indumenti ed oggetti recuperati nella foiba, fra i quali: parte di una teca cranica, frammenti ossei del cranio, radio e ulna in discrete condizioni di conservazione, un frammento di articolazione del radio, parte di una calotta cranica ben conservata nel lato posteriore fino alla base con capelli rappresi di colorito castano. Lo stesso giorno (14 dicembre 1949) i resti e oggetti repertati furono mostrati ai familiari di Placido Rizzotto e precisamente al padre e ai fratelli Antonino, Biagia, Giovanna, Concetta, Giuseppa, Agata ed alla matrigna Mannino Rosa. Tutti dichiararono di riconoscere come appartenenti al congiunto gli scarponi di tipo americano con soles e tacchi di gomma, nonché lembi di stoffa di color verdastro e lembi di stoffa da mutande.

Le sorelle Biagia e Giuseppa riconobbero inoltre la cordicella elastica legata a nodo che asserirono essere stata adoperata come reggicalza dal fratello Placido; Mannino Rosa credette di poter riconoscere anche la calotta cranica.

Il comando gruppo squadriglie di Corleone denunciò quindi, con rapporto del 18 dicembre 1949, quali autori dell'efferato omicidio del Rizzotto, il Luciano Leggio sempre irreperibile, il Criscione Pasquale e il Collura Vincenzo, in stato di arresto; denunciò pure, per favoreggiamento, certo Cutropia Biagio.

Procedutosi a carico dei denunciati, il Criscione, il Collura e il Cutropia negarono ogni addebito. Dichiararono, i primi due, di non aver reso alcuna confessione e di

avere firmato dei verbali ignorandone il contenuto, perché sottoposti ad estenuanti interrogatori ed a violenze di ogni sorta da parte dei verbalizzanti, nelle camere di sicurezza della stazione di Bisacchino.

Si procedette nel cimitero di Corleone alla ricognizione delle cose e dei resti dinanzi al magistrato e anche questa volta le scarpe ed i pezzi di stoffa color verde furono riconosciuti da Rizzotto Carmelo, nonché da Benigno Ludovico.

I periti accertarono che lo scheletro di cui facevano parte la tibia ed il perone repertati era di individuo robusto, di sesso maschile, alto centimetri 165 circa, giovane tra i venti e i quaranta anni; ritennero che la morte risalisse ad un anno o due e non furono in grado di stabilirne le cause. Circa gli altri pezzi scheletrici, essi dovevano appartenere a due scheletri diversi, l'uno di individuo dai 20 ai 30 anni, alto centimetri 159-160 e l'altro di individuo di sesso maschile, di età tra i 20 e i 30 anni e di statura non precisabile. La morte di entrambi risaliva ad uno o due anni prima. In sede di ispezione dei luoghi, il giudice accertò che dalla periferia dell'abitato di Corleone e precisamente dall'ultimo fabbricato della via Sant'Elena, percorrendo a piedi la trazzera di San Ippolito denominata strada vicinale Punzotto e poi la vicinale Rozzola Pane e la trazzera Sant'Agata, si perviene nella proprietà Vintaloro, ove trovatisi la foiba, superando una distanza di chilometri 8,200 ed impiegando poco più di tre ore. I carabinieri che accompagnarono sul posto il magistrato inquirente riferirono che l'imboccatura della foiba, all'atto in cui era stata scoperta, era ostruita da due grossi massi che ne riducevano l'apertura, massi rimossi durante le operazioni di estrazione dei resti dei tre cadaveri.

In seguito a varie istanze presentate da Rizzotto Carmelo per ottenere che fossero estratti dalla foiba del Casale tutti i resti dei tre cadaveri, non solo per darvi degna sepoltura ma anche per agevolare le indagini per la sicura identificazione degli uccisi, il comando dei vigili del fuoco comu-



nicò che le difficoltà di accesso nella foiba, rendendo impossibile l'impiego di mezzi di respirazione speciale autonoma, non consentivano di procedere ad ulteriore esplorazione; i periti nominati dal giudice istruttore confermarono che le anguste dimensioni dei cunicoli discendenti, fortemente frastagliati, sconsigliavano di ritentare ogni esperimento e giudicarono che la migliore soluzione per rendere possibile l'accesso nella foiba fosse quella di allargare l'imboccatura mediante uno scavo in verticale. Data l'entità della spesa da sostenere, prevista in lire 1.750.000, la procura della Repubblica, con nota del 1° agosto 1950, ritenne opportuno informare il Ministero di grazia e giustizia perché autorizzasse l'esecuzione dei lavori, ma espresse il parere che la estrazione degli altri resti dei cadaveri fosse di scarsa importanza ai fini processuali.

I familiari dello scomparso confermarono le precedenti dichiarazioni e Rizzotto Carmelo aggiunse che, pur non potendo fornire alcun elemento concreto, era pienamente convinto che fra i responsabili del delitto vi fosse oltre al Leggio e agli altri denunciati anche il Michele Navarra, quale mandante. Rizzotto Antonino precisò che il defunto suo fratello era stato in ottimi rapporti con Criscione Pasquale sino a quando parte delle terre dell'ex feudo Drago erano state concesse alla cooperativa agricola « Bernardino Verro » e dichiarò che nei primi giorni di marzo, uscendo una sera dalla sede della camera del lavoro, aveva notato, nelle immediate vicinanze, Leggio Luciano e Criscione Pasquale che pareva fossero in agguato. In merito al riconoscimento delle scarpe già effettuato dinanzi al magistrato, precisò che non poteva sussistere dubbio alcuno in lui, perché aveva egli stesso calzato quel paio di scarpe, che essendo per lui strette aveva poi cedute al fratello.

Rinviati a giudizio dinanzi alla corte d'assise di Palermo, il pubblico ministero richiese l'ergastolo a carico di Luciano Leggio, del Criscione e del Collura: ma la corte (presidente Gionfrida), con sentenza

30 dicembre 1952, li prosciolsse per insufficienza di prove, revocando il mandato di cattura emesso a suo tempo contro il Leggio, dubitando delle confessioni « stragiudiziali » rese ai carabinieri dal Criscione e dal Collura, dubitando del riconoscimento dei miseri resti effettuato dai congiunti del Rizzotto, dubitando dell'effettiva causale del raccapricciante assassinio.

La sentenza venne appellata dal pubblico ministero; ma soltanto 7 anni dopo, l'11 luglio 1959, a oltre 11 anni dal fatto, la corte di assise di appello di Palermo (presidente Criscuoli, pubblico ministero Sesti) portava il suo esame sulla macabra vicenda. Ancora una volta il pubblico ministero chiedeva la condanna all'ergastolo del Leggio, del Criscione e del Collura, e ancora una volta la corte li assolveva con formula dubitativa, confermando la sentenza di primo grado. Ciò perché, secondo i giudici di appello, non potevano considerarsi attendibili le confessioni « stragiudiziali » del Criscione e del Collura, poi ritratte dinanzi al magistrato, anche per le « insistenti pressioni » che si doveva « fondatamente pensare » fossero state poste in essere dagli inquirenti; non poteva darsi soverchia fede al riconoscimento dei resti effettuato dai parenti del Rizzotto; non potevano ritenersi univoche le causali prospettate a movente dell'assassinio.

Il ricorso che il pubblico ministero proponeva in cassazione veniva rigettato in data 26 maggio 1961, tredici anni dopo il fatto, e la sentenza diveniva così definitiva.

Il grave episodio della scomparsa del sindacalista Rizzotto, che si attribuiva coralmemente al Navarra e al Leggio, l'esigenza di non deludere un'opinione pubblica che nel corleonese era giunta, dopo alcuni anni di violenze, di sopraffazioni, di intimidazioni mafiose, ad uno stadio ormai insopportabile di terrore e di esasperazione, indussero le autorità di pubblica sicurezza — indipendentemente dall'esito delle indagini in corso — a proporre i due per il confino di polizia: ciò avvenne in data 12 novembre 1948 per il Navarra, riconosciuto socialmente pericoloso e assegnato per un

periodo di 5 anni a Gioiosa Jonica (da cui faceva però ritorno dopo pochi mesi a seguito di riforma del provvedimento) e in data 28 novembre 1948, per il Leggio. Costui però non si presentava alla commissione provinciale per il confino, dove era stato convocato per la seduta del 15 novembre 1948, e restava anche successivamente irreperibile.

È degno di meditazione il fatto che il difensore del Leggio nel processo Rizzotto, avvocato Dino Canzoneri, deputato regionale, nella seduta del 23 agosto 1963 dell'Assemblea regionale siciliana, nel corso

di un acceso dibattito circa l'accusa che gli si lanciava di aver avuto a Corleone numerosissimi voti di preferenza per una presunta attività elettorale spiegata dal Leggio a suo favore, pubblicamente dichiarava che « il Leggio in passato era stato accusato e perseguitato giudiziariamente dai comunisti, i quali evidentemente per consolarsi della assoluzione subita, poiché era stata dimostrata calunniosa la loro accusa per la scomparsa di un sindacalista di sinistra, hanno bisogno di fare del Leggio Luciano un democristiano, anzi addirittura un propagandista democristiano ».

## 3. - IL LUNGO PERIODO DI LATITANZA E LA LOTTA PER L'EGEMONIA MAFIOSA

Dopo gli omicidi Comaianni e Rizzotto, il potere e il prestigio del giovane mafioso si accrebbero enormemente. Egli non era più il piccolo delinquente audace e sanguinario, possibile sicario di autorevoli mandanti, né il modesto esecutore di ordini altrui, ma aveva bisogno di lavorare in proprio, sullo stesso piano dei più autorevoli mafiosi della zona. Nel novembre 1948 Luciano Leggio si sottrasse all'arresto e si dette alla latitanza, che doveva protrarsi per ben 16 anni, ad eccezione di un breve intervallo tra il 1957 e il 1958, in cui ritorna libero a Corleone, finché il 14 maggio 1964 non veniva arrestato in circostanze tuttora poco chiare, ad opera dei carabinieri e della polizia, in troppo scoperta gara di emulazione tra loro. Per lungo tempo il Leggio si era tenuto nascosto nell'ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome di Gaspare Centineo, alloggiato in una confortevole camera appartata e assistito dal medico dottor Gaetano La Mantia, evidentemente suo buon amico. La lunga latitanza serve anche a dimostrare quali enormi profitti abbia ricavato dalle sue imprese criminose: è sufficiente pensare alle ingenti somme necessariamente spese in tanti anni per spostarsi continuamente da una località all'altra, per ricoverarsi o soggiornare in costosi luoghi di cura, per retribuire informatori e favoreggiatori, perché si abbia un'idea approssimativa e certamente inferiore alla realtà dei cospicui guadagni da lui realizzati sfruttando convenientemente la sua posizione di capomafia, mediante l'estorsione praticata nelle più svariate forme, quali sempre neppure denunciate, dall'imposizione diretta alla mediazione negli affari ed alla

partecipazione senza oneri in lucrose attività commerciali e industriali.

L'arricchimento di Luciano Leggio non può avere altre spiegazioni; ed è da escludere che egli possa essere stato in qualche modo aiutato dai suoi congiunti, perché costoro, che non ne avrebbero comunque avuto la possibilità, anziché depauperarsi hanno anzi notevolmente migliorato le proprie condizioni economiche, dimostrando così di avere beneficiato anche essi del suo arricchimento.

Protetto dal Navarra, che, reduce nel 1949 dal confino di polizia e abbandonati i legami politici di un tempo (prima separatista, poi liberale) aveva sposato la causa del partito al potere dopo le elezioni del 18 aprile 1948 per rifarsi una verginità e consolidare la propria posizione, Luciano Leggio per alcuni anni sia perché latitante sia perché intento a gettare le basi di un sicuro avvenire, non dà luogo a manifestazioni criminose di rilievo o meglio non si hanno le prove di tali manifestazioni. Egli opera e agisce in silenzio, fidando sul timore che incute e sul proprio prestigio e preferendo evitare dimostrazioni clamorose. Tuttavia, secondo il dettato dell'esperienza, è proprio nei periodi apparentemente più tranquilli che la mafia si mostra nell'intera sua possenza, quando cioè nessuno osa contrastarle il passo e nessuna voce si leva contro quella autorevolissima dei suoi accoliti.

E la conferma la si ha nel febbraio 1955, allorché viene ucciso il guardiano Splendido Claudio, addetto alla sorveglianza del cantiere stradale Lambertini sulla statale Corleone-Agrigento. Il cadavere dello Splendido venne rinvenuto la sera del 6 feb-

braio di quell'anno e il movente della vendetta appariva evidente dal volto, sfigurato da colpi di rivoltella sparati a bruciapelo e schiacciato da un sasso insanguinato rinvenuto nei paraggi. Con insolita sollecitudine l'istruttoria giudiziaria per l'orrendo delitto veniva definita pochi mesi dopo, con dichiarazione di non doversi procedere essendo rimasti ignoti gli autori del reato. Soltanto 11 anni dopo, a seguito delle dichiarazioni di un detenuto di Corleone ristretto nelle carceri di Palermo, tale Raia Luciano, il quale riferiva di aver appreso che lo Splendido era stato soppresso perché, a ragione del suo lavoro, aveva visto spesso il Luciano Leggio e i gregari della sua cosca mafiosa riunirsi in un terreno sito in prossimità del cantiere da lui sorvegliato, si riapriva l'istruttoria. Si accertava che lo Splendido era stato confidente dell'autorità di pubblica sicurezza e dei carabinieri ed aveva segnalato la presenza nella zona del ricercato Luciano Leggio e di altro suo complice, provocando due battute rimaste infruttuose. Il Leggio Luciano veniva rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio dello Splendido, ma con sentenza 10 giugno 1969 della corte di assise di Bari era assolto con formula piena.

L'ampia libertà di azione e la protezione accordata dal Navarra, consentirono al Luciano Leggio di assurgere a posizioni di primo piano, a tal punto che, nel tempo, la natura prepotente ed ambiziosa e la sete di potere e di più forti guadagni lo portarono inevitabilmente a volersi sostituire al suo stesso capo e « padrino ».

Nel 1956 veniva costituita in Corleone, in contrada Piano di Scala, una società armentizia per l'allevamento di ovini e bovini fra i mafiosi Di Carlo Angelo, Leggio Francesco Paolo, Leggio Francesco e Leggio Leoluca. Il Leggio Luciano ne fu l'ideatore ed il membro più influente anche se il suo nome non appariva nella società e al suo posto figurava il di lui padre Francesco Paolo. Il Di Carlo Angelo, che aveva supportato il maggior onere finanziario, non poteva effettuare un continuo e vigile con-

trollo sull'attività sociale, essendo residente a Palermo. Ne approfittò il Luciano Leggio che gradualmente e scaltramente finì per impedirgli qualsiasi ingerenza nell'azienda, diventando così il padrone (con il fido gregario Leoluca) di tutti i beni sociali.

Tale predominio consentì al Leggio di garantirsi quella fonte di guadagno che egli fin dall'inizio si era ripromesso e cioè la macellazione clandestina del bestiame rubato ed il successivo avvio ai mercati di Palermo, ciò che praticamente non era possibile fare nel bosco della Ficuzza, ove il fidato amico e protettore del Navarra, Catanzaro Vincenzo, non glielo avrebbe consentito. Piano di Scala diventò così il centro di operazioni della cosca che ormai faceva capo a Luciano Leggio e alla quale affluivano i proventi dei numerosi abigeati di tutto il corleonese.

Non contento di avere neutralizzato il Di Carlo, il Leggio, imbaldanzito dal successo e forse equivocando sul significato della prudente attesa del Navarra, passò all'azione anche contro uno dei suoi più fedeli luogotenenti, Vintaloro Angelo. Costui aveva acquistato 40 salme di terreno a Piano di Scala, confinanti con le terre della società armentizia e con la disponibilità di un « baglio » in comune. Ciò aveva fatto secondo la migliore tradizione mafiosa, chiedendo, cioè, prima dell'acquisto ed in ossequio alla regola di rispetto verso gli « amici » confinanti, se nulla essi avessero in contrario; nessuna obiezione venne sollevata e l'acquisto fu così perfezionato. Ma poco dopo ebbero inizio da parte del Leggio, una serie di danneggiamenti e di azioni di disturbo, ai danni del Vintaloro, tali da impedirgli ogni cura per le terre acquistate. Piano di Scala divenne, verso il 1957-58, dominio incontrastato di Luciano Leggio, e dei suoi gregari, fra i quali spiccavano Bagarella Calogero, Provenzano Giovanni, Pasqua Giovanni, Riina Giacomo e Roffino Giuseppe. Il Vintaloro dovette subire anche l'onta del furto di un fucile e di 7 quintali di formaggio, da imputarsi senza ombra di dubbio al gruppo Leggio.

Tali prepotenze ed angherie nei confronti di un vecchio amico del Navarra non potevano evidentemente lasciare indifferente il « capo », al quale non erano sfuggiti gli atteggiamenti di sprezzo, indipendenza e tracotanza assunti da colui che, fino a poco tempo prima, era stato ossequiente e rispettoso e che, per quanto aggressivo, violento e spavaldo, altro non era e doveva considerarsi che un gregario dell'associazione.

Era perciò inevitabile che da parte di Michele Navarra si corresse ai ripari con l'unico rimedio possibile e concepibile; la eliminazione dell'irrequieto e insubordinato Luciano Leggio. Forse egli sarà stato anche oggetto, in un primo tempo, di appelli e di inviti, affinché desistesse dalla posizione assunta e si mostrasse più sottomesso, e non è da escludere, dato lo svolgersi cronologico dei fatti, che sulle prime, di fronte alla sua ostinazione, il Navarra abbia anche esitato ad ingaggiare un conflitto aperto, non fosse altro per non compromettere una posizione ormai di primo piano in tanti settori. Poi, però, sia per timore del suo avversario, sia per non pregiudicare il suo prestigio, si deve essere determinato a passare dagli avvertimenti all'azione.

Si arriva così all'attentato di Piano di Scala, verso il 23 o 24 giugno 1958, organizzato da Michele Navarra contro il Leggio: alcuni individui armati e con il viso bendato facevano improvvisamente irruzione, verso le ore sette del mattino, nel « baglio » e sparavano numerosi colpi di arma da fuoco in direzione di Leggio Luciano, Leggio Francesco, Leggio Leoluca e Roffino Giuseppe che vi si trovavano riuniti. Il Leggio Luciano riportò solo una leggera ferita di striscio ad una mano, gli altri restarono incolumi. L'attentato andò così a vuoto e aprì definitivamente, tra il Leggio e il Navarra, un solco che avrebbe potuto chiudersi solo col sangue (1).

La reazione non si fece attendere: a distanza di quasi due mesi, il 2 agosto 1958, Michele Navarra fu ucciso, sulla strada statale 118, in località San Isidoro della

contrada Imbriaca di Palazzo Adriano, mentre in automobile faceva rientro da Lercara Friddi a Corleone. Insieme veniva ucciso il dottor Giovanni Russo, occasionale accompagnatore e vittima innocente. L'autovettura su cui viaggiavano i due veniva rinvenuta in una scarpata sottostante la strada; a bordo, erano i cadaveri crivellati di colpi, uno dei quali, quello del dottor Russo, ancora al posto di guida.

La carrozzeria presentava numerose tracce di proiettili da tutti i lati, con i vetri e il parabrezza in frantumi; nella parte anteriore destra aveva subito una collisione recente. Sulla carreggiata erano una pistola Smith calibro 38 e vari bossoli di calibro diverso, alcuni dei quali simili a quelli rinvenuti nel cortile di Piano di Scala dove si era svolto il conflitto a fuoco del precedente maggio fra gli assalitori del Leggio e gli uomini di costui. Numerosi frammenti di vetro rosso — che una perizia tecnica accertava appartenere a un catarifrangente posteriore montato esclusivamente sulle autovetture Alfa Romeo 1900 super — portavano a ritenere che l'autovettura del Navarra fosse venuta a collisione con una macchina di tale tipo, che probabilmente le aveva sbarrato il cammino. Si accertava subito che Leggio Giuseppe, intimo del Luciano, era proprietario di un Alfa Romeo 1900 super, targata PA 31500, da lui acquistata un mese prima: la macchina non veniva rinvenuta e il giovane Leggio dichiarava che gli era stata rubata circa 8 giorni prima del 2 agosto. Senonché, da una parte, egli non aveva mai denunciato il furto ad alcuno e, dall'altra,

(1) Per tale episodio comparvero dinanzi alla corte di assise di Bari, per rispondere di tentato omicidio soltanto Vintaloro Angelo, Mangiameli Antonino e Maiuri Antonino, essendo stati uccisi dalla vendetta del Leggio prima del giudizio il Navarra e gli altri suoi gregari che vi avevano partecipato: Marino Giovanni, Marino Marco, Maiuri Pietro, Streva Francesco Paolo e Governali Antonino. I tre superstiti vennero assolti con formula piena con la discussa sentenza del 10 giugno 1969. La sentenza venne appellata dal procuratore della Repubblica di Bari e dal procuratore generale presso la corte di appello della stessa città che, con sentenza del 23 dicembre 1970, assolse gli imputati per insufficienza di prove.

una contravvenzione per infrazione stradale contestata a Leggio Giuseppe alle ore 21,45 del 1° agosto in Palermo, comprovava che quanto meno fino a poche ore dal fatto il Leggio Giuseppe era ancora in possesso dell'auto. Lo stesso Leggio Giuseppe, inoltre, invitato a indicare come avesse passato il pomeriggio del 2 agosto, dava varie risposte; e precisava, da ultimo, di essersi trattenuto al cinema Nazionale di Palermo: il locale, però, era quel giorno chiuso per restauro.

Per il gravissimo episodio del 2 agosto venivano rinviati a giudizio Leggio Luciano e Leggio Giuseppe. La corte di assise di Palermo, con sentenza 23 ottobre 1962 li assolveva entrambi per insufficienza di prove, condannandoli soltanto (anni 5 di reclusione) per il reato di associazione per delinquere. Con la stessa sentenza venivano assolti per insufficienza di prove alcuni gregari del Navarra (Roffino Giuseppe, Ferrara Innocenzo, Ferrara Giovanni, Raia Innocenzo, Ferrara Pietro) imputati di essere stati gli esecutori, su mandato del capo, dell'omicidio del noto e famigerato Collura Vincenzo, ucciso in Corleone il 24 febbraio 1957.

Il pubblico ministero appellò la sentenza e la Corte di cassazione rinviò il giudizio di secondo grado alla corte di assise di appello di Bari che, con sentenza del 23 dicembre 1970, condannò Leggio Luciano alla pena dell'ergastolo per il duplice omicidio; lo stesso Leggio Luciano, Leggio Leoluca, Leggio Francesco, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Riina Giacomo, alla pena di anni 5 di reclusione per associazione per delinquere. Comminò a Leggio Luciano anche altre pene per reati minori.

E di grande rilievo il fatto che nel corso del dibattimento di primo grado, si constatò che i frammenti di vetro da fanaleria rinvenuti sul posto il 2 agosto 1958 e riconosciuti ad una prima perizia come appartenenti a vettura Alfa Romeo 1900 super, dello stesso tipo cioè di quella di proprietà

di Leggio Giuseppe, erano stati sostituiti da altri nello stesso reperto giudiziario (n. 23565). I giudici non mancarono di farlo notare in sentenza, osservando testualmente: « Il reperto è stato sicuramente manomesso ed il relativo procedimento penale instaurato dal pubblico ministero si è chiuso purtroppo con sentenza di non doversi procedere perché rimasti ignoti gli autori del reato: non si è potuto accertare neppure dove e quando sia avvenuta, ma che sia avvenuta la monimissione non può revocarsi in dubbio. Né deve meravigliare il fatto che i sigilli erano integri e le firme autentiche, perché una organizzazione criminosa potente ed operante come quella di Corleone non si arrestava certo dinanzi a tali ostacoli. Il colpo di scena, sollecitato e voluto dagli imputati, che hanno chiesto il richiamo e il riesame dei reperti, si è risolto in loro favore, avendo suscitato dubbi e perplessità nella Corte ».

La gravità dell'episodio dispensa da ogni commento !

Ma la guerra tra il gruppo di Navarra e quello del Leggio non finì con la morte del primo. La cosca del Navarra rappresentava la vecchia mafia agraria e feudale, arroccata su posizioni di potere che avevano le loro radici da una parte nel latifondo e nella statica economia della terra e dall'altra nei legami con la politica e l'apparato amministrativo pubblico (e lo confermano i numerosi incarichi del Navarra medesimo). La cosca del Leggio era invece espressione della nuova mafia dei ribelli, che nati e cresciuti all'ombra della prima, insorgevano a un tratto contro i capi, dando vita a gruppi di potere autonomi e indipendenti, che contrapponevano a quelli tradizionali altri sistemi di sfruttamento, più dinamici e redditizi, abigeato, macellazione clandestina, estorsioni, per tentare poi l'assalto alla stessa Palermo nel settore dei mercati e dell'edilizia. Fu una lotta che si concretizzò in una catena di imboscate, di attentati, di assassini che dal 1958 al 1963 videro decine di vittime.

4. - GLI ANNI DI FUOCO: 1958-1963

Un mese dopo l'omicidio del Navarra, il 6 settembre 1958, Corleone era teatro di uno dei più sanguinosi scontri della mafia: nelle prime ore della sera i superstiti del gruppo navarriano si scontrarono con la banda Leggio e nel conflitto a fuoco restavano uccisi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro, tutti del gruppo Navarra, mentre venivano gravemente feriti due gregari del Leggio (Roffino Giuseppe e Provenzano Bernardo) ed alcuni passanti che si trovavano occasionalmente per strada e che riuscivano a stento a salvare la vita (Cutrona Maria, Santacolomba Annamaria, Guastella Anna, Panzarella Antonio). Il 13 ottobre 1958 era la volta di Lo Bue Carmelo, anche egli navarriano. L'11 febbraio 1961 veniva eliminato Cortimiglia Vincenzo, giovane mafioso che si era messo in vista come accanito avversario del Leggio e che prima di morire rispondeva ai colpi degli avversari uccidendo uno dei suoi aggressori, Provenzano Salvatore, del gruppo Leggio.

Un anno dopo, il 3 luglio 1962, era ucciso Riina Paolo, che pur essendo estraneo alla mafia, era stato testimone dell'omicidio Cortimiglia, gestendo egli all'epoca un negozio di generi alimentari a pochi passi dal luogo del delitto.

Il 10 maggio 1963 veniva attirato in una imboscata e fatto segno a numerosi colpi di arma da fuoco Strega Francesco Paolo, che, morto il Navarra, aveva assunto la direzione della sua cosca. Il malcapitato riusciva a sopravvivere, ma per poco, perché quattro mesi dopo, il 10 settembre 1963, veniva ucciso insieme con i fedeli amici Pomilla Biagio e Piraino Antonino.

In pochi anni, così, i navarriani erano stati di fatto eliminati dalla scena mafiosa di Corleone e Luciano Leggio poteva affermare incontrastato tutto il suo prestigio di nuovo capo della mafia non più solo di Corleone, ma di un vasto, redditizio e turbolento territorio alle spalle di Palermo. I navarriani avevano perso la maggior parte dei loro esponenti: agli uccisi debbono aggiungersi gli scomparsi, senza più dar notizie di sé, forse finiti in qualche foiba di Rocca Busambra, forse emigrati all'estero, forse annegati in mare: Listi Vincenzo, Delo Giovanni, Trombadori Giovanni, Governali Antonino, Sottile Salvatore.

Per tali feroci episodi venivano iniziate le debite istruttorie penali a carico di Luciano Leggio e di numerosi componenti della sua banda imputati di associazione per delinquere e di vari omicidi premeditati.

Con sentenza del 14 agosto 1965 il giudice istruttore di Palermo, dottor Cesare Terranova rinviava a giudizio:

a) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Bagarella Calogero, Leggio Francesco Paolo e Mancuso Francesco;

b) quali responsabili del tentato omicidio in persona dello Strega: Leggio Luciano, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo;

c) quali responsabili degli omicidi Strega, Pomilla e Piraino: Leggio Luciano, Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo, Riina Salvatore e Marino Bernardo.

Con successiva sentenza del 13 ottobre 1967, lo stesso giudice istruttore rinviava a giudizio:

1) quali responsabili dell'omicidio Splendido: Leggio Luciano e Leggio Vincenzo;

2) quali responsabili degli omicidi Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Riina Giacomo, Provenzano Bernardo, Bagarella Calogero, Mancuso Francesco, Pasqua Giovanni, Leggio Leoluca, Leggio Salvatore, Leggio Francesco e Leggio Vincenzo;

3) quali responsabili dell'omicidio Cortimiglia: Leggio Luciano, Riina Salvatore e Provenzano Bernardo;

4) quali responsabili dell'omicidio Riina: Leggio Luciano, Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo.

A seguito delle due sentenze di rinvio a giudizio, Luciano Leggio compariva, con quasi tutti i suoi gregari, dinanzi alla corte d'assise di Bari, nel marzo 1969 (presidente dottor Vito Stea; pubblico ministero dottor Zaccaria). Si trattava di un processo indiziario, particolarmente complesso e difficile sia per il numero degli imputati (64, tutti di Corleone) sia per il numero e la gravità delle imputazioni (4 associazioni per delinquere, 9 omicidi, 8 tentati omicidi) sia per la diffusa omertà e il sentito timore che impedivano qualsiasi collaborazione con la giustizia, inducendo anzi gli stessi parenti delle vittime a non costituirsi neppure parte civile. Dopo un dibattimento durato quasi tre mesi e malgrado la richiesta di condanna all'ergastolo avanzata dal pubblico ministero, Luciano Leggio con sentenza del 10 giugno 1969 veniva assolto per insufficienza di prove dal reato di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto, dagli omicidi Splendido, Cortimiglia, Riina, Marino Marco, Marino Giovanni, e Maiuri Pietro, nonché dagli omicidi Strega, Pomilla e Piraino. Venivano del pari assolti tutti i suoi gregari, mentre si revocavano i mandati di cattura a carico

dei latitanti Bagarella Calogero, Provenzano Bernardo e Cottone Pietro.

La sentenza della corte di assise di Bari provocò viva sorpresa in tutti gli ambienti e allarmò l'opinione pubblica, per la strenua difesa che essa faceva dei diritti degli imputati e per la insistenza con cui, pur non essendovene ovviamente alcun bisogno, essa riaffermava l'ultroneo concetto che compito del giudice è quello di punire o di assolvere a seconda che i fatti risultino o meno provati « nel rispetto costante dei limiti di carattere formale e sostanziale imposti dalla legge all'esercizio del dovere-potere di giudicare ». E ciò, dopo aver riconosciuto « l'estrema cautela » (e cioè l'omertà) con la quale tutti i testimoni chiamati a deporre hanno reso le loro dichiarazioni e la « costante preoccupazione » (e cioè il timore) di ognuno di non riferire fatti che in qualche modo potessero pregiudicare gli imputati « sino al punto da negare anche circostanze prive di ogni rilievo ai fini processuali ».

Il pubblico ministero ha impugnato tale sentenza ed è significativo che nei suoi motivi di gravame l'appellante abbia rilevato che i fatti delittuosi in esame, per la loro gravità, per il clima ambientale e per la qualità dei protagonisti, debbano necessariamente subire una valutazione che consenta all'interprete, senza travalicare nell'arbitrio, di riempire i vuoti che si riscontrano nelle testimonianze di tutti coloro che, per un verso o per l'altro, furono coinvolti nei fatti, sia nella veste di imputati, sia in quella di parti offese, sia in quella di testimoni. Il pubblico ministero lamenta altresì che la corte di assise di primo grado, mentre, su di un piano astratto e generale, sembra condividere lo spirito di alcune considerazioni ad essa fatte, tanto che ha recepito, in sentenza, come fatto storicamente vero, la triplice legge mafiosa del « non vedere, non sentire e non parlare », ha poi dato l'impressione di obliterare tali principi, allorquando, passando a valutare i singoli episodi criminosi, si è attardata in critiche processuali, coinvolgenti la materia probatoria che, pur appa-



rendo ispirate alla tutela dei diritti degli imputati, hanno finito, in sostanza, per conculcare gli altrui diritti, della società e degli offesi, indubbiamente meritevoli di pari protezione.

La tendenza a un rigorismo critico accentuato nella valutazione delle prove, ha, di fatto, allontanato il giudice da giuste soluzioni attraverso un inconscio fenomeno per il quale, mentre si è fatto di tutto per cogliere sulla bocca dei personaggi incongruenze e magari contraddizioni, sono state, per altro verso, compresse e sacrificate emergenze processuali che, se evidenziate nella loro esatta dimensione, potevano fornire un tranquillo convincimento circa la riferibilità di alcuni delitti alle persone cui essi erano addebitati. A suffragare la validità di questa considerazione generale, basta osservare, ad esempio, con riguardo al fosco episodio del triplice omicidio aggravato del 6 settembre 1958 (uccisione di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro) che, mentre si passa sotto silenzio, o quasi, la presenza di un'autovettura (circostanza di particolare importanza), si dimostra poi grande indulgenza nell'esame delle perizie mediche attestanti che il Leggio Luciano sarebbe affetto da morbo di Pott, e quindi gravemente impedito nella capacità di deambulazione; laddove si ha notizia certa che egli, sotto il nome di Centineo Gaspare, in stato di latitanza, ha frequentato ben lungi dalla sua terra, eleganti stabilimenti termali, sicuramente non adatti ad accogliere coloro che sono affetti dalla malattia di Pott.

Il secondo punto che, a parere dell'appellante pubblico ministero, merita di essere posto in rilievo, è quello relativo alla confusione nella quale la corte sembra essere caduta, allorché, ripudiando numerose posizioni testimoniali, le ha ritenute assolutamente invalide e giuridicamente indifferenti, facendo esplicito richiamo al disposto di cui all'articolo 349 codice di procedura penale (divieto ai testimoni di deporre sulle voci correnti nel pubblico). Per converso, giova ricordare che spesso

giurisprudenza e dottrina hanno posto l'accento sulla diversità delle nozioni di « fatto notorio » e di « voce corrente nel pubblico »; nozioni che, essendo ontologicamente diverse, conducono poi, in sede di concreta valutazione dei fatti, a conseguenze e conclusioni fra di loro diametralmente opposte. Infatti, la « voce corrente nel pubblico », di cui all'articolo 349 codice di procedura penale, fa riferimento al caso di persone le quali, pur riferendo all'autorità un determinato fatto, non sono in grado di indicare le fonti di informazioni, mentre « fatto notorio » è quello che è conosciuto da un numero indiscriminato di persone le quali, riferendo all'Autorità giudiziaria, dichiarano essere i fatti, oggetto di testimonianza, patrimonio culturale comune della collettività cui esse appartengono. « Fatti notori » sono cioè quelle situazioni di fatto, pregresse o contemporanee, la cui conoscenza, per il modo come si è realizzata, ovvero per il modo come si è venuta ad estendere, è diffusa, in una determinata cerchia sociale a vasto raggio. Discende da tale definizione che le caratteristiche essenziali del « fatto notorio » sono la concretezza (consistente nella circostanza che non deve trattarsi di giudizi ipotetici, o di regole astratte, ma di concreti avvenimenti) e la *opinio veritatis*, e cioè la diffusione della conoscenza del fatto con carattere di indiscussa verità.

Orbene, tale distinzione non è stata tenuta presente dalla corte di assise di Bari, la quale ha ritenuto di qualificare come « voci correnti nel pubblico » — e quindi inutilizzabili ai fini del decidere — copiose testimonianze di agenti di polizia giudiziaria e di semplici cittadini, vanificando completamente il concetto di « fatto notorio ».

La corte di assise, così, rigettando aprioristicamente l'ipotesi che le circostanze riferite potessero costituire un « fatto notorio », si è, in pratica, privata di un valido strumento di interpretazione del materiale probatorio, non avendo poi potuto, la stessa corte, provvedere al necessario e

doveroso riscontro processuale, tra le testimonianze dirette e quelle riferite come « fatto notorio ».

Ed infatti, si disattende, sostanzialmente anche se non formalmente, qualche testimone oculare (Lo Cascio Carmelo) il quale a proposito dell'episodio del 6 settembre 1958 riferisce di aver visto fuggire, dopo l'uccisione dei due Marino e di Maiuri Pietro, gli imputati Provenzano Bernardo e Bagarella Calogero, nonché Roffino Giuseppe, poi deceduto; e non si considera che, dalle testimonianze assunte e dalle informazioni confidenziali rese alla polizia giudiziaria, si era appreso che in Corleone tutti indicavano, tra gli altri, in Provenzano, Roffino e Bagarella, nonché in Luciano Leggio, gli assassini di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro. Quale sarebbe stato l'orientamento della corte — si chiede il pubblico ministero — se fossero stati invitati a deporre tutti i cittadini di Corleone e tutti, o per lo meno la generalità di essi, avessero riferito di avere appreso dalla « voce pubblica » che gli autori del triplice omicidio dei fratelli Marino e di Maiuri Pietro, erano da individuarsi in Leggio, Bagarella, Provenzano e Roffino? Potrebbe ancora, in questo caso, parlarsi di « voce corrente nel pubblico », quando ben si sa che il fatto di sangue avvenne in un giorno in cui si celebrava a Corleone la festività della Madonna della Catena e, quindi, alla presenza di quasi tutta la cittadinanza corleone? O il riferimento alla « voce pubblica » va inteso soltanto come timore dei testimoni a riferire ciò che si svolse sotto i loro occhi?

L'inversione o deviazione dell'impostazione metodologica e cioè la disposizione a valutare gli elementi probatori in modo distaccato dalla illuminante presenza del particolare tipo di realtà in esame ha portato il magistrato a qualificare inattendibili le denunce od accuse delle parti lese perché tardive, monche e contraddittorie, laddove quelle tardività, quelle insufficienze e quelle contraddizioni, e ritrattazioni, palesano e

documentano, esse stesse, il valore profondamente turbativo dell'azione, e dell'influenza diretta o indiretta della mafia nel corso stesso del processo.

La posposizione della presenza mafiosa e la sua collocazione in un momento logico successivo alla valutazione degli elementi indizianti o probatori, quale elemento utile soltanto ai fini della verifica di un eventuale causale mafiosa, rappresenta il varco attraverso il quale passa trionfalmente la bene sperimentata tecnica difensiva, che si riassume appunto nella costante rivendicazione della serenità ed obiettività del giudice, realizzabile, secondo alcuni, con la valutazione degli elementi di prova nel modo più dissociato possibile dalla pesante presenza della realtà mafiosa. Tesi questa, suggestiva ma insidiosa perché rivolta a nascondere che quel che viene rivendicato non è la obiettività del magistrato — presidio indispensabile al suo giudizio — ma è l'astrazione dalla realtà.

Le precise argomentazioni con le quali il pubblico ministero ha appellato il verdetto assolutorio sono state in parte tenute presenti dai giudici della corte di assise di appello di Bari dinanzi alla quale si è celebrato il processo di secondo grado che ha riunito tanto il procedimento di cui alla sentenza della corte di assise di Palermo del 23 ottobre 1962, quanto quello di cui alla sentenza della corte di assise di Bari del 10 giugno 1969. E, finalmente, dopo tante assoluzioni con formule varie, Luciano Leggio è stato condannato: la sentenza, del 23 dicembre 1970, ha riconosciuto il Leggio responsabile dell'omicidio in persona di Navarra Michele e Russo Giovanni e di associazione per delinquere, condannandolo alla pena dell'ergastolo.

Leggio è stato assolto invece, per insufficienza di prove, dal triplice omicidio nei confronti di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro.

La citata sentenza non è però passata in giudicato perché il Leggio ha proposto ricorso per cassazione.

## 5. - LA MARCIA VERSO PALERMO

Se il processo di Bari, con la sentenza del 10 giugno 1969, ha considerato un Luciano Leggio sanguinario e feroce, proteso, negli anni dal 1957 al 1963, a conquistare il predominio assoluto del corleonese, il processo di Catanzaro, dinanzi alla cui corte d'assise erano stati rinviati gli imputati delle istruttorie relative all'anno di fuoco di Palermo (il 1963) ha mostrato lo stesso Leggio — meno sanguinario, ma più abile e scaltro, forse — nei suoi tentativi di agganciamento e di collegamento con i grossi esponenti della mafia del capoluogo, quella dei mercati, dell'edilizia, degli stupefacenti.

Luciano Leggio, infatti, uscito dalla rocca feudale di Corleone, cala su Palermo e qui si associa con i temibili La Barbera Angelo, Buscetta Tommaso, Mancino Rosario, Greco Salvatore « ciaschiteddu », Greco Salvatore « l'ingegnere », Rimi Vincenzo e Rimi Filippo, allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie e capeggiando, con gli altri, la delittuosa associazione fino al maggio 1963. Si associa ancora con i famigerati Panzeca Giuseppe, Cavatato Michele (che sarà ucciso con altre tre persone il 10 dicembre 1969 negli uffici di viale Lazio del costruttore Moncada), Torretta Pietro, Bontade Francesco Paolo, Di Peri Giovanni, divenendo egli stesso uno dei capi dell'associazione. La corte di assise di Catanzaro (presidente dottor Carnovali, pubblico ministero dottor Sgromo) dinanzi alla quale egli compare con altri 116 imputati per rispondere soltanto di associazione per delinquere aggravata (articolo 416 capoverso 2; articolo 61 n. 6 codice penale) — per la prima volta figura marginale del processo

che vede gli altri rispondere anche di efferrati omicidi e di stragi — lo assolve per insufficienza di prove e ne ordina la scarcerazione se non detenuto per altra causa (sentenza 22 dicembre 1968).

Ciò, dopo aver affermato che la consorteria criminosa in esame si identifica per le sue peculiarità con la mafia e che ben si addice l'appellativo di mafioso a tutti i componenti di essa: appellativo che rende particolarmente pericolosi i soggetti che se ne fregiano, perché essi, quali persone tendenzialmente portate alla sopraffazione e alla violenza, ogni qualvolta si prospetta la possibilità di trarre lucro da una qualsiasi attività, agiscono nell'ambito dei più disparati settori della vita economica, strumentalizzando il delitto, spesso senza programmi specifici o determinati, e spesso, altresì, lottando ferocemente fra loro per contrasto di interessi o per motivi di egemonia; e dopo aver ancora specificato che la mafia va considerata essa stessa come una associazione per delinquere particolarmente pericolosa per la sua natura criminogena, che si manifesta con sottili e subdole infiltrazioni in tutti i settori della vita pubblica, condizionandone, con intimidazioni, violenze e soprusi, ogni attività ed agendo come forza corrosiva e disgregatrice.

Ma, dopo tali esatte premesse, la corte, scendendo ad esaminare la posizione del Leggio, rileva che anche se v'è la prova dei frequenti contatti da lui mantenuti con i coimputati nel periodo in esame, non è stato accertato se quei contatti avessero finalità criminose (non essendo certo sufficiente a farle presumere la circostanza che egli dormisse con una pistola sotto il guanciale o

che nel comodino posto accanto al letto, al momento del suo arresto, si rinvenisse una Smith & Wesson calibro 38 carica di 6 cartucce). Lo assolve pertanto per insufficienza di prove dal contestato reato di associazione per delinquere.

Luciano Leggio non si unisce però, in quel periodo, soltanto ai criminali sanguinari o ai delinquenti di basso conio. Un'altra imputazione per associazione a delinquere con un noto medico palermitano, il dottor Gaetano La Mantia e un ricco commerciante di mobili, Marino Francesco Paolo, si riferisce agli ultimi tempi della sua libertà, prima dell'arresto del 14 maggio 1964, e forma oggetto di nuova istruttoria dei magistrati palermitani. Viene infatti accertato che egli, affetto da spondilite tubercolare, si fa ricoverare dal 19 maggio al 6 settembre 1963 presso l'ospedale Ospizio Marino di Palermo, sotto il falso nome di Gaspare Centineo (persona realmente esistente), seguito con caldo interessamento dall'autorevole mobiliere Marino, e dal ginecologo La Mantia e curato da valenti specialisti quali il professor Cavaia e il dottor Marino Salvatore. Nella tarda sera del 6 settembre 1963, mentre il cerchio di stringe intorno a lui, si allontana in auto dall'ospedale e si rende irreperibile per alcuni mesi, finché viene rintracciato il 14 maggio 1964 in via Orsini 6 di Corleone, presso l'abitazione delle sorelle Leoluchina e Maria Grazia Sorisi.

Il giudice gli contesta ancora una associazione per delinquere e il pubblico ministero chiede per lui la condanna a 15 anni di reclusione, nonché per il dottor La Mantia e il Marino, la condanna a 12 anni. Ma il tribunale di Palermo (presidente dottor La Ferlita) con sentenza 23 febbraio 1965 assolve lui e gli altri per insufficienza di prove, condannandolo soltanto (8 mesi di reclusione) per il reato di false dichiarazioni sulla propria identità personale (articolo 496 del codice penale) e per porto abusivo di armi (mesi 9 di arresto). La Corte di cassazione, con sentenza 18 novembre 1968, annullava anche tale sentenza

di condanna, dichiarando estinti i reati per amnistia.

Non occorre far notare, riguardo alle molte imputazioni di associazione per delinquere contestate al Luciano Leggio, per periodi e attività quasi contemporanee (1958-1964), come il frazionamento delle istruttorie e dei giudizi, demandati ora alla corte d'assise o al tribunale di Palermo (sentenze 20 ottobre 1962 e 23 febbraio 1965) ora alla corte di assise di Catanzaro (sentenza 22 dicembre 1968) ora alla corte di assise di Bari (sentenze 18 febbraio 1967, 10 giugno 1969 e 23 dicembre 1970) non ha giovato certo all'accertamento della verità, perché ha impedito una visione organica e completa dei fatti e dei personaggi. Né ha giovato la rimessione ad altri giudici, meno sensibili dei magistrati del posto a cogliere la gravità di certe situazioni, soprattutto quando si è fatto ricorso per successivi procedimenti (vedi sentenza 10 giugno 1969) a sedi — quali quella di Bari — dove già il Leggio aveva riportato clamorose assoluzioni (vedi sentenza 18 febbraio 1967). Il che, sia pure a torto, autorizzava negli imputati uno stato d'animo di fiduciosa attesa e di sprezzante sicumera e provocava nei timidi testimoni il tracollo delle ultime deboli volontà di collaborare con la giustizia. Non va sottaciuta, d'altro canto, la difficoltà, se non l'impossibilità, di istruire un unico procedimento nei confronti di numerosissimi imputati per fatti ed episodi di criminosa associazione dai contorni non ben delimitati e per personaggi mobilissimi, che ora si legano con altri delinquenti, ora spezzano quei vincoli alleandosi, secondo il vento, con gli avversari di un tempo, ora ritornano alle primitive alleanze sì che, spesso, le delittuose gesta si allargano come macchia di olio su territori e province diverse, in azioni e gruppi che sfuggono ad ogni ordinata e delimitata visione giuridica e processuale. Il che spiega, da una parte, la diversità dei processi e, dall'altra, la deludente conclusione di essi, drammaticamente allarmante per l'opinione pubblica.

Come se non bastassero le numerose denunce per associazione per delinquere che portavano Luciano Leggio dinanzi ai giudici solo per sentirlo assolvere, sia pure con formula dubitativa, altra denuncia per lo stesso reato lo raggiunge quasi due anni dopo che egli era stato arrestato. Infatti, con rapporto n. 1140 del 14 marzo 1966, il nucleo di coordinamento di polizia giudiziaria della Sicilia denuncia ancora Luciano Leggio per una delittuosa associazione che egli avrebbe costituito nel periodo 1962-1964 con alcuni noti pericolosi esponenti della mafia dell'edilizia e del contrabbando: Cascio Gioacchino, Alduino Michele, Artale Giuseppe, Giambalvo Vincenzo, Valenza Erasmo, Greco Paolo, Greco Nicola, Salamone Antonino ed altri.

Eppure, nonostante le innumerevoli vicende giudiziarie di cui è stato protagonista, se si legge il certificato penale di Luciano Leggio, data del 22 dicembre 1970, si trova soltanto una — dicesi una — condanna definitiva: quella dell'8 gennaio 1948 della corte di appello di Palermo alla pena interamente condonata di 1 anno e mesi 4 di reclusione e a lire 1.000 di multa per furto. Neanche la condanna all'ergastolo comminatagli dalla corte di assise di appello di Bari è definitiva, perché — come si è detto — essa è gravata da ricorso per cassazione.

Dal maggio del 1964 Leggio è stato comunque in carcere, dopo il periodo di lunga latitanza, fino a quando la sentenza del 10 giugno 1969 della corte di assise di Bari, lo rimetteva in libertà, con tutti i suoi accoliti, assolvendolo, per insufficienza di prove, dal delitto di associazione per delinquere e, per non aver commesso il fatto, da ben nove omicidi e un tentato omicidio.

La sua scarcerazione nel giugno 1969, e il suo eventuale ritorno a Corleone destavano vivissimo allarme nella popolazione e rappresentavano una grave minaccia per la sicurezza pubblica, come specificava il questore di Palermo in un suo rapporto dell'11 giugno 1969 che val la pena di

richiamare testualmente per la vivacità dei suoi passi:

« Leggio Luciano — o la "primula di Corleone", come è stato definito dalla stampa — non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono, comunque, frapposti al suo cammino. Egli, rientrando in paese, rinsalderà le fila della sua cosca mafiosa, che peraltro ha continuato a manovrare anche dal carcere e ritornerà, con maggior prestigio, ad essere il "re di Corleone". Per il passato, quando egli si trovava detenuto e quindi nella impossibilità pratica di nuocere, il solo nome faceva ermeticamente chiudere la bocca a tutti indistintamente i cittadini. E quindi facilmente prevedibile che cosa accadrà ora se egli non è allontanato dalla zona: la lupara che da tempo nel corleonese non fa più sentire le sue esplosioni di morte, presto ricomincerà a cantare, perché l'occhio di Leggio è sempre rimasto attento attraverso i suoi accoliti, i quali non hanno operato da soli perché attendevano il loro capo. E questi cambia nome e sembianze, si ammala e guarisce, si sposta da un punto all'altro con la rapidità di un fulmine e, quasi avesse il dono dell'ubiquità, riesce a dimostrare e a far credere di essere in un posto, mentre si trova altrove, là dove le vittime sono falciate dalla lupara ».

In realtà, l'arresto di Luciano Leggio nel maggio 1964, aveva di fatto sconvolto i suoi piani e sgominato la sua banda. Per cinque anni, da quella data, Corleone, aveva potuto infine trarre un respiro di sollievo, sia perché erano ristretti in carcere o comunque posti sotto sorveglianza i più pericolosi delinquenti delle cosche mafiose, sia perché tale fatto aveva diffuso fra i cittadini onesti un senso di maggior coraggio, responsabilità e fiducia nei pubblici poteri, inducendoli a collaborare con la giustizia e a spezzare le catene della omertà. Ora, tutto sembrava perduto e tutto stava per tornare come prima!

Luciano Leggio non faceva però (almeno pubblicamente) ritorno a Corleone: sono

note infatti le vicende che seguirono la sua scarcerazione, i successivi trasferimenti a Bitonto, a Taranto e a Roma, i provvedimenti emessi (e mai eseguiti) dalle autorità di polizia (fogli di via del questore di Bari e di Taranto) e dall'autorità giudiziaria (ordinanza di carcerazione preventiva del 18 giugno 1969 emessa dal presidente del tribunale di Palermo in attesa dell'adozione della misura di prevenzione a carico del Leggio), lo stato di irreperibilità del Leggio subito dopo la sua dimissione dalla clinica Villa Margherita. Tutti questi avvenimenti hanno formato oggetto — com'è noto — di una precedente relazione della Commissione (Doc. XXIII/2 della Camera dei deputati e Doc. XXIII/2 del Senato).

Sembra opportuno, a questo proposito, ricordare solo, per sommi capi, le vicende giudiziarie relative alle contravvenzioni al foglio di via obbligatorio e alla applicazione di una misura di prevenzione a carico del Leggio stesso, in attesa che divenga definitivamente esecutiva la sentenza della corte di assise di appello di Bari:

- su denuncia del commissariato di pubblica sicurezza di Corleone del 13 ottobre 1969 il pretore di quella città condannava il 12 febbraio 1970 il Leggio ad un anno di arresto per due distinte contravvenzioni ai due fogli di via obbligatori emessi rispettivamente dal questore di Bari e dal questore di Taranto. Avverso tale sentenza gli avvocati del Leggio interponevano appello dinanzi al tribunale di Palermo, che in data 30 novembre 1970 dichiarava « non doversi procedere » perché il reato era da considerare estinto per amnistia;

- il tribunale di Palermo, in data 3 febbraio 1970, disponeva a carico del Leggio la sorveglianza speciale per anni 5 con soggiorno obbligato nel comune di Novi Ligure. La decisione veniva confermata dalla corte di appello di Palermo in data 23 luglio 1970; la Corte di cassazione, però, con decreto in data 25 febbraio 1971, annullava l'impugnato decreto, per vizio di

forma rinviando gli atti al tribunale di Palermo;

- Il 26 febbraio 1970 la questura di Alessandria denunciava Leggio Luciano al pretore di Novi Ligure per violazione degli obblighi inerenti alla misura di prevenzione irrogata contro di lui. Il 18 aprile 1970 il pretore disponeva, però, l'archiviazione, stabilendo di non doversi promuovere l'azione penale perché, non avendo il Leggio raggiunto la sede del soggiorno assegnatogli, non sussistavano gli estremi del reato;

- il 17 maggio 1971 il tribunale di Palermo, a seguito della rimessione degli atti da parte della Corte di cassazione, disponeva di nuovo a carico del Leggio la misura della sorveglianza speciale per la durata di anni cinque con obbligo di soggiorno in Albino.

Tali vicende giudiziarie hanno però interessato piuttosto gli avvocati del Leggio che non la « primula di Corleone »: questi è infatti nuovamente latitante da circa due anni ed a nulla sono valse le ricerche poste in atto dagli organi di polizia su tutto il territorio nazionale ed anche all'estero. Numerose sono le voci e le ipotesi che circolano a proposito della sorte del Leggio, non esclusa quella che il capomafia di Corleone sia stato soppresso perché costituisce, per il suo stesso stato di salute, un peso morto per l'organizzazione mafiosa. Comunque sia, il nome di Leggio viene costantemente associato ai più clamorosi fatti di mafia: vivo o morto, l'alone di mistero che lo circonda serve a costituire in ogni caso una valida copertura e già questo solo fatto dovrebbe rappresentare un motivo assai efficace per spingere le forze di polizia ad un'opera particolarmente attenta al fine di assicurare il Leggio alla giustizia o di conoscere comunque la sorte riservata al capomafia: ciò perché sembra impossibile riuscire ad inquadrare nella giusta luce gli avvenimenti più recenti senza conoscere se vi è stata in essi la presenza attiva di Luciano Leggio ed il ruolo da lui svolto.

## 6. - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Ha avuto complici o conniventi, Luciano Leggio, fra i pubblici dipendenti, fra le personalità politiche, fra gli amministratori locali, che hanno favorito le sue imprese, per amore o per forza, e che hanno reso possibile le sue sconcertanti avventure?

Non è difficile rispondere. Sta di fatto che il Leggio, contro il quale in pochi anni vennero emessi numerosi mandati di cattura per omicidi gravissimi, ciascuno dei quali punibile con l'ergastolo (dall'omicidio Rizzotto a quello Comaianni, dall'omicidio Navarra a quello Streva, dall'omicidio Splendido a quello Cortimiglia, dall'omicidio Maiuri a quello Riina), per tacere dei mandati di cattura emessi per associazione a delinquere e sequestri di persona, dopo solo cinque anni di detenzione preventiva ritornava legittimamente in libertà. E sta di fatto ancora che, pur pendendo contro di lui ordinanza di carcerazione in attesa di misura di prevenzione, non è stato arrestato, pur conoscendosi benissimo, per oltre cinque mesi, dove egli si trovava. Sta di fatto, infine, che egli, di modestissima famiglia di agricoltori, si arricchì vertiginosamente, ancorché come osservava un rapporto del 16 giugno 1969 della compagnia carabinieri di Corleone, agli atti ufficiali figuri ancora nullatenente.

Quali le fonti dell'arricchimento? Abigeato, violenze private, estorsioni, sequestri di persona, rapine, furti: reati tutti, dei quali non v'è che una minima traccia nei fascicoli giudiziari, limitati solo a registrare gli omicidi, quando pur si ritrovavano gli sfigurati cadaveri, ma che certo è da presumere siano stati commessi in largo

numero. Onde a ragione l'indicato rapporto della compagnia carabinieri di Corleone prospettava il timore, nel giugno 1969, che con il suo ritorno *in loco* potesse riaccendersi la lotta fra la delinquenza organizzata dopo il periodo di tranquillità che aveva significato per tutti la detenzione del delinquente, e prospettava il timore, soprattutto, dei proprietari terrieri che in conseguenza della presenza nella zona del pericoloso soggetto sarebbero stati nuovamente indotti a pagare tangenti di rilievo per poter continuare a coltivare i campi e non essere costretti a vendere a vile prezzo i loro averi.

Il fenomeno Leggio è il simbolo stesso della mafia: del prepotere e della prepotenza dei pochi, dell'omertà e del timore che essa diffonde fra i succubi, dell'impotenza dell'apparato statale alla giusta ed efficace reazione. E vano è cercare di identificare le responsabilità personali, palleggiate spesso dall'uno all'altro organo con indifferenza e astio degni di miglior causa.

Il procuratore della Repubblica di Palermo, nella sua proposta di misura di prevenzione presentata al tribunale il 18 giugno 1969 osserva come le prove raccolte nel processo di Bari, pur essendo state, a giudizio di quella corte di assise, insufficienti per affermare la responsabilità penale di Luciano Leggio, consentivano di raggiungere l'assoluta certezza che egli era « l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata di tutta la Sicilia occidentale ». Le stesse innumerevoli assoluzioni per insufficienza di prove da lui riportate bastavano da sole a dare la dimostrazione della sua

pericolosità e a comprovare il terrore che egli incuteva, e con il quale è sempre riuscito a « cucire » le bocche di chi sapeva, assicurandosi mezzi, autorità e prestigio che gli procuravano un'infinita rete di favoreggiatori, grazie ai quali — come egli stesso impudentemente e con iattanza dichiarava nelle interviste concesse alla stampa all'indomani della sua scarcerazione — poteva senza pericolo circolare per la provincia di Palermo e curare gli affari del proprio commercio (fra i quali anche un'impresa di autotrasporti), non avendo nemmeno la preoccupazione di travisarsi!

Come meravigliarsi, dunque, che pur latitante egli si accompagnasse talora, nei suoi viaggi a bordo di autovetture, con ricchi e incensurati proprietari terrieri, che non disdegnavano la sua compagnia, come il barone Valente Antonino da Corleone? E perché meravigliarsi che, sempre latitante, egli mantenesse persino una relazione amorosa con l'insegnante Marino Nania Anita, di Cinisi, ed amministrasse, nello stesso periodo una officina meccanica e garage, di cui era proprietario a Palermo?

Nel novembre 1948 il commissariato di pubblica sicurezza di Corleone, dopo aver segnalato che da fonti confidenziali attendibilissime egli risultava l'autore, oltre che dell'omicidio Camaiani nel 1945, anche degli omicidi in persona di Punzo Stanislao, nel 1944, di Capra Antonio, nel 1948, e di Piraino Leoluca, nel 1948, rivelava gli illeciti guadagni della di lui attività criminosa, tali da consentirgli fino da allora un tenore di vita « lussuoso » e lo proponeva per il confino di polizia per anni cinque, data la sua pericolosità sociale.

Luciano Leggio non raggiungeva mai il confino di polizia, e ancora otto anni dopo, la compagnia carabinieri di Corleone, osservando come egli fosse elemento socialmente pericoloso, che viveva col ricavato di azioni delittuose, e designato dalla voce pubblica come « abitualmente (*sic!*) colpevole di omicidio, furto, estorsione, violenza privata ed altro », rilevava che era considerato spietato e fedele esecutore delle

sentenze decise dalle organizzazioni di mafia e che in Corleone era odiato per i lutti ed il male cagionati e temuto per la fredda determinazione e la ferocia del carattere e per la lunga catena di delitti a cui aveva partecipato, proponendolo, quindi, per un provvedimento di polizia. Anche questa volta il provvedimento non venne, onde il 3 gennaio successivo lo stesso comando tornava a segnalare il Leggio, alla questura di Palermo, come soggetto indicato dall'opinione pubblica quale autore di numerosi gravi delitti di sangue e tale che nessuna delle vittime osava denunciare le sue malfatte per paura di incorrere, prima o poi, nella sua spietata vendetta. Finalmente, il questore di Palermo, in data 21 marzo 1957, invitava Luciano Leggio a « vivere onestamente », a « rispettare le persone e le proprietà », e ad « osservare le leggi e i regolamenti », nonché a ottemperare agli altri obblighi imposti nell'atto di diffida.

Un mese dopo, il comando compagnia carabinieri di Corleone così lo descriveva al gruppo esterno dei carabinieri di Palermo:

« Tipico elemento della malvivenza locale, ha compiuto molti gravi reati che vanno dalla rapina all'omicidio aggravato, al sequestro di persona, all'estorsione, alla compartecipazione con elementi della sua risma nella consumazione di altri gravi reati di varia e complessa natura.

« Carattere naturalmente violento, criminale per costituzione e tendenza, determinato e feroce, ha seminato in molte famiglie il lutto, beneficiando di lautissimi compensi, per la sua opera di fedele sicario.

« L'odio e la paura che le sue gesta hanno generato, anche tra i mandanti dei molteplici delitti, lo hanno consigliato ad abbandonare Corleone, e pertanto vive a Palermo, apparentemente estraniato dall'attività della mafia locale. In effetti, è elemento attivo, a malapena trattenuto dalla amicizia più che dall'ascendente dei capi della mafia, di Piazza Soprana, con i quali tende a dividere l'imperio morale su queste contrade.



« Gode di molto ascendente tra la malvivenza locale, in ispecie tra i giovani, per il morboso interesse che le sue imprese hanno destato e per le reiterate assoluzioni per insufficienza di prove.

« Naturalmente diffidente, ama vivere inosservato. Si mantiene in istato di semiclandestinità per essere pronto ad eludere sia l'azione delle forze di polizia, sia la eventuale azione da parte di malviventi avversari, diretta ad eliminarlo dato la potenziale minaccia che egli costituisce per i mandanti dei molteplici delitti da lui stesso consumati ».

Passavano gli anni: e nel 1963, sempre perdurando la sua latitanza, la squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Corleone così lo indicava al nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo:

« Persona scaltra, sanguinaria e violenta, di indiscusso ascendente sui suoi gregari, incute paura ed orrore in Corleone. È il responsabile delle innumerevoli stragi verificatesi nella zona e unica causa della precipitazione della sicurezza pubblica nel corleonese, nel palermitano e nei paesi vicini ».

« Con le sue imprese brigantesche ha racimolato potenza e rispetto nella malavita siciliana.

« È capo di una masnada di delinquenti agguerriti che lo servono in ogni suo desiderio seminando lutti e terrori fra le pacifiche popolazioni del luogo.

« Portatore di lutti, ha gettato nella sciagura decine e decine di famiglie.

« È primo attore nel teatro intricato e drammatico delle cosche mafiose locali ed elimina quanti a lui si oppongono.

« Responsabile delle innumerevoli sparizioni di persone appartenenti alla cosca navarriana, quali: Governali Antonino, Trombadori Giovanni, Listi Vincenzo, Delo Giovanni ed altri, è temuto e, a causa di tale stato di cose, viene rafforzata l'omertà locale e la libertà di agire del masnadiero.

« Pericoloso, scaltro sino all'incredibile, è latitante da più di una decina di anni ed è riuscito sempre a farla franca in tutto, anche negli attentati a lui diretti.

« Nel palermitano vuolsi addentrato sia nel contrabbando che nell'edilizia e nell'industria. Sembra protetto da personalità politiche che appoggia e fa appoggiare dalla sua cricca durante le elezioni regionali o nazionali.

« In ogni fatto criminoso degno d'importanza per le modalità ed i fini vi è implicato Luciano Leggio ».

Non altrimenti, trascorsi sei anni, dopo la assoluzione di Bari si esprimevano, a carico del Leggio, la questura di Palermo nel rapporto dell'11 giugno 1969 (« Leggio Luciano non tarderà a colpire inesorabilmente coloro che si sono comunque frapposti al suo cammino ») e il comando compagnia carabinieri di Corleone nel rapporto del 16 giugno 1969 (« Luciano Leggio è l'elemento di maggior prestigio e di maggior pericolo della delinquenza organizzata della Sicilia occidentale »).

Perché dunque gli organi di polizia fanno le stesse considerazioni a carico del Leggio nel 1948 e nel 1957, nel 1963 e nel 1969? Perché, ad onta dei loro inviti, delle loro segnalazioni, delle loro pressioni, non si riesce, nell'arco di oltre venti anni, a estirpare la mala pianta e a metterla in condizione di non nuocere? Qui è il problema centrale di Luciano Leggio e della mafia. La popolazione ha subito, da una parte, diffidente, timida, sospettosa, senza fiducia alcuna nei pubblici poteri; la polizia e i carabinieri, dall'altra, hanno fatto il loro dovere, rivelando la realtà, segnalando la situazione, prendendo posizione contro il delinquente, ma chiudendosi nella sfera delle loro attribuzioni e non sollecitando gli interventi superiori ove di questi fosse apparso — come appariva — inderogabile e urgente bisogno.

La magistratura ha applicato la legge, rigidamente, formalmente, senza cercare di entrare in una realtà raccapricciante che

illuminava e colorava i fatti, ma guardando questi come amorfe figure di isolate manifestazioni di criminalità.

Gli esponenti politici, dal canto loro, gli amministratori, i funzionari degli enti ed uffici pubblici interessati, si sono tirati da lato, o subendo e non agendo o cercando di trarre profitto dalle circostanze, ma nulla facendo per opporvisi.

Indolenza, quindi, ingenuità, mal riposta speranza di tranquillità e di vantaggi, se non di lucri, hanno finito col favorire

l'ascesa del delinquente dalle greppie delle stalle della Ficuzza alle confortevoli poltrone delle lussuose cliniche romane.

Il nome di Leggio è diventato oggi il simbolo stesso della mafia e ciò, anche se non per dolose e volontarie complicità, per le deficienze dei nostri strumenti di difesa sociale e dei nostri apparati di polizia. Le vicende di Luciano Leggio insegnano, infatti, che per l'efficace e positivo risultato della lotta contro la mafia, occorre mutare e migliorare gli uffici e gli uomini.

**CENNI BIOGRAFICI  
SUI GRECO E SUI LA BARBERA**

## INDICE

### 1. *Il clan dei Greco.*

I. - Scheda anagrafica della famiglia Greco . . . . .	pag. 135
II. - La lotta fra i Greco di Ciaculli e di Giardini . . . . .	» 137
III. - Profili biografici . . . . .	» 141
IV. - Considerazioni conclusive . . . . .	» 151

### 2. *I fratelli La Barbera.*

I. - I precedenti di Angelo e Salvatore La Barbera . . . . .	» 155
II. - Il periodo dell'ascesa . . . . .	» 157
III. - Il ruolo dei La Barbera negli anni '60 . . . . .	» 161

### 3. *Gli anni caldi della città di Palermo.*

I. - Le lotte per il predominio di Palermo-centro . . . . .	» 171
II. - Dall'omicidio Di Pisa all'arresto di Angelo La Barbera . . . . .	» 174
III. - La strage di Ciaculli e gli avvenimenti successivi . . . . .	» 182

## 1. IL CLAN DEI GRECO

PAGINA BIANCA

I. - SCHEDA ANAGRAFICA DELLE FAMIGLIE GRECO

Prima di passare all'esposizione dei fatti riguardanti la cosca mafiosa dei Greco, si ritiene opportuno premettere la situazione anagrafica dei tre nuclei familiari: quello di « Piddu u' tenente » e quelli del nipote Salvatore « ciaschiteddu » e del cugino di questi Salvatore « l'ingegnere ».

Capo famiglia: Greco Giuseppe fu Francesco e fu De Caro Rosa, nato a Palermo il 21 maggio 1894, residente in Croce Verde Giardina, agricoltore, pensionato, inteso « Piddu u' tenente ».

Moglie: Ferrara Caterina fu Francesco, nata a Palermo il 24 dicembre 1896, casalinga.

Figli: Francesco, nato a Palermo il 18 gennaio 1921, abitante a Palermo in via Siracusa, medico chirurgo, coniugato con:

- Abbate Giuseppina, casalinga.

» : Giuseppe, nato a Palermo il 27 agosto 1922, ucciso a Ciaculli il 1° ottobre 1939.

» : Michele, nato a Palermo il 12 maggio 1924, abitante a Ciaculli, agricoltore, coniugato con:

- Castellano Rosaria, casalinga.

» : Salvatore, nato a Palermo il 7 luglio 1927, abitante a Ciaculli, possidente, mediatore, coniugato con:

- Cottone Maria di Antonino da Villabate.

Figli: Rosa, nata a Palermo il 15 novembre 1930, abitante a Palermo, coniugata con:

- Notaro Andrea, impiegato da Villabate.

» : Nunzia, nata a Palermo il 28 ottobre 1933, abitante nella via Messina Marine di Palermo, coniugata con:

- Zasa Luigi, medico chirurgo, da Palermo.

\* \* \*

Capo famiglia: Greco Giuseppe fu Salvatore e fu Greco Girolama, nato a Palermo il 2 gennaio 1887, ucciso a Palermo il 26 agosto 1946.

Moglie: Greco Santa fu Francesco e fu De Caro Rosa, nata a Palermo il 3 novembre 1884, deceduta a Palermo il 20 ottobre 1960.

Figli: Paolo, nato a Palermo il 28 aprile 1912, deceduto a Bologna il 20 febbraio 1967, commerciante.

» : Girolama, nata a Palermo il 3 giugno 1915, abitante a Ciaculli, n. 163, casalinga, coniugata con:

- Fici Filippo fu Salvatore, nato a Palermo il 19 febbraio 1911, bracciante agricolo.

» : Rosa, nata a Palermo il 13 dicembre 1917, abitante a Ciaculli, n. 209, nubile, casalinga.

» : Francesco, nato a Palermo il 12 febbraio 1920, deceduto a Favignana (Trapani) il 6 maggio 1943 in seguito ad eventi bellici; era celibe.

Figli: Salvatore, nato a Palermo il 13 gennaio 1923, abitante a Ciaculli n. 209, commerciante, celibe, inteso « ciaschiteddu », latitante.

» : Giuseppe, nato a Palermo il 22 settembre 1925, abitante a Ciaculli n. 209, celibe, possidente.

» : Giovanni, nato a Palermo il 7 gennaio 1928, residente a Bologna, via Garavaglio n. 2, possidente, coniugato con:

- Messina Anna di Francesco e di Giordano Vincenza, nata a Palermo l'11 gennaio 1931, casalinga.

\* \* \*

Capo famiglia: Greco Pietro fu Salvatore e fu Greco Girolama, nato a Palermo il 13 aprile 1869, ucciso a Palermo il 26 agosto 1946.

Moglie: Greco Antonina fu Nicolò, nata a Palermo il 9 maggio 1896, deceduta a Palermo il 17 settembre 1947, casalinga.

Figli: Salvatore, nato a Palermo il 12 maggio 1924, residente a Ciaculli, commerciante, celibe, inteso « l'ingegnere », latitante.

» : Girolama, nata a Palermo il 12 luglio 1926, abitante in via Zeta 72, donna rurale, coniugata con:

- Salamone Antonino fu Francesco, nato a S. Giuseppe Jato il 12 febbraio 1918, coltivatore diretto, ricercato.

» : Rosalia, nata a Palermo il 22 gennaio 1928, abitante in via Gibilrossa n. 3, casalinga, coniugata con:

- Bonaccorso Francesco fu Salvatore, possidente.

» : Nicolò, nato a Palermo il 26 luglio 1929, abitante a Ciaculli, commerciante, celibe, latitante.

» : Paolo, nato a Palermo il 21 maggio 1931, residente a Ciaculli. Dopo essere stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro non ha fatto rientro a Palermo.



## II. - LA LOTTA FRA I GRECO DI CIACULLI E DI GIARDINI

Uno dei più classici esempi della continuità della azione criminosa, avente la classica etichetta della mafia, è fornito dalle vicende del *clan* dei Greco di "Giardini" e "Ciaculli" che, ininterrottamente dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi, hanno interessato magistratura ed organi di polizia.

Le borgate Giardini e Ciaculli, località contigue site a sud-ovest della città di Palermo erano, in passato, due zone periferiche che traevano ogni risorsa dall'agricoltura. Vi si coltivavano, prevalentemente, agrumi e la maggior parte degli abitanti era impegnata nella lavorazione dei campi e nella cura degli agrumeti.

I conti Tagliavia — notabili del luogo — possedevano un fondo di trecento ettari circa coltivato a mandarineto del quale Greco Giuseppe, detto « Piddu u' tenente » era stato prima fattore ed in seguito « gabeloto ».

Tra gli abitanti della borgata Giardini il Greco Giuseppe godeva di un particolare ascendente dovuto sia alla sua spiccata personalità sia alle amicizie che manteneva con elementi della vicina Villabate e della stessa Palermo. Egli, pur non essendo incorso in gravi reati, veniva indicato come il capo mafia della zona e, come tale, godeva dell'incondizionato rispetto degli abitanti di Giardini.

A Ciaculli, invece, spadroneggiava il cognato ed omonimo Giuseppe Greco, anche egli grosso personaggio della mafia locale e palermitana.

Nell'ottobre del 1939, però, le due famiglie Greco, che fino a quell'epoca avevano vissuto unite e legate da vincoli di parentela fortemente sentiti, subirono una frattura a

causa di gravi fatti di sangue che videro come principali protagonisti alcuni loro giovani elementi.

La sera del 1° ottobre 1939, infatti, nella borgata Ciaculli, mentre si stava celebrando la Festa del Crocefisso, Greco Giuseppe di Giuseppe, Greco Francesco di Giuseppe, Buffa Francesco, Bonaccorso Domenico, Lamantia Salvatore ed il dodicenne Chiofalo Antonino, seguendo l'esempio di altri, portarono fuori dalla chiesa una panca per sedervi. Senonché, essendosi alcuni di loro allontanati, altri partecipanti alla festa ne presero il posto; tra questi vi era anche Greco Francesco, cugino dei Greco innanzi citati. Il Greco Giuseppe li avvertì che i posti erano occupati e tutti, meno Greco Francesco, si alzarono. Intervenne allora Bonaccorso Domenico per appoggiare la richiesta, ma l'altro oppose un netto rifiuto e sferrò al Bonaccorso un pugno al quale questi rispose con un calcio. Seguì una colluttazione subito sedata per il sopraggiungere di comuni amici. Finita la festa, il gruppo dei Greco, al quale si era aggiunto lo zio del Bonaccorso, a nome Salvatore, prese la via del ritorno a casa, ma ad un certo punto della strada, presso un fondo con il muro di cinta a semicerchio, balzò fuori il Greco Francesco, con in pugno una pistola ed un coltello, che invitò il Bonaccorso Domenico a farsi avanti. Contemporaneamente uscirono anche, armati ciascuno di rivoltella, il fratello Greco Paolo, Pace Salvatore e Spuches Giovanni.

Il Bonaccorso non aderì all'invito rivoltogli; si fece, invece, avanti il Greco Giuseppe per fare opera di conciliazione, ma gli venne risposto che « ce ne era anche per lui » dato che durante il primo alterco

non aveva preso le difese del cugino. Intervenne, allora, il Bonaccorso Salvatore, il più anziano di tutti, per indurre i quattro giovani a desistere; senonché costoro iniziarono a sparare contro il gruppo avverso, costringendo il predetto Bonaccorso Salvatore ad estrarre la rivoltella e far fuoco contro gli assalitori ponendoli in fuga.

Greco Francesco fu ferito, mentre nell'altro gruppo rimase ucciso Greco Giuseppe; Bonaccorso Salvatore riportò invece lesioni guarite in quattro giorni.

Per tale fatto di sangue, la corte di assise di Palermo, con sentenza del 7 maggio 1942, condannava Greco Paolo, Greco Francesco, Spuches Giovanni e Pace Salvatore ad anni 30 di reclusione perché riconosciuti responsabili di concorso in omicidio. Successivamente, la Corte di cassazione, accogliendo il ricorso degli imputati, rinviava il giudizio alla corte di assise di Trapani, che, con sentenza del 6 maggio 1946, condannava Greco Paolo, Greco Francesco (nel frattempo deceduto in carcere per cause naturali) alla pena della reclusione di anni 16 e lo Spuches alla pena di anni 18, perché recidivo nel quinquennio.

Intanto, nello stesso anno in cui la corte di assise di Trapani condannava i due Greco, altri dello stesso *clan* cioè Greco Pietro e Greco Giuseppe, rispettivamente padre e zio degli autori del precedente omicidio, venivano assassinati in un agguato teso loro da persone rimaste sconosciute.

Le indagini, all'epoca condotte dalla polizia giudiziaria, si conclusero con un nulla di fatto, in quanto cozzarono contro il muro dell'omertà, reso ancor più granitico dal terrore che incutevano i Greco nella zona e dall'assoluto mutismo degli stessi familiari degli uccisi.

Tuttavia, nella borgata di Ciaculli la voce pubblica ritenne che tra i due fatti di sangue dovesse sussistere uno stretto collegamento e che il primo omicidio avesse determinato il secondo, che si ritenne dovuto alla vendetta di Greco Giuseppe, detto « Piddu u' tenente », a sei anni di distanza dall'assassinio del giovane figlio.

Si determinò, così una rottura insanabile nei rapporti tra i componenti delle cosche di Giardini e Ciaculli e la lotta divenne assai cruenta.

« Piddu » Greco esercitava, senza contrasti, la sua volontà sulla mafia di Giardini con tracotanza ed invadenza, avvalendosi della risonanza dell'omicidio del cognato e di suo fratello come avvertimento per le fazioni avversarie. Ad un anno da tale fatto criminoso caddero anche, colpiti dalla lupara, Salvatore Cinà e Salvatore Anello, entrambi gregari del « tenente ». Si scatenò, allora, la reazione della cosca di Giardini e nella notte del 12 agosto 1947 vennero sequestrati Greco Michele e Arnone Diego, dei quali si persero le tracce. Qualche settimana dopo, però, furono recapitati alle rispettive famiglie i vestiti degli scomparsi.

Un mese dopo, la mafia di Ciaculli portò a termine il suo piano di riscossa.

Francesco Arnone, omonimo dell'altro sequestrato, venne colpito da una raffica di mitra; due donne, affacciate al balcone della loro abitazione, assistettero imperterrite alla sparatoria; anzi, quando si accorsero che l'Arnone non era ancora morto, si avventarono su di lui per finirlo. Erano: Antonina, vedova di Greco Pietro (assassinato nel 1946) e la giovane figlia Rosalia.

Intervennero a questo punto il fratello e la sorella dell'Arnone e nel conflitto fu uccisa Antonina, mentre Rosalia rimase ferita; Greco Nicolò, figlio di Antonina e fratello di Rosalia, freddava allora con un colpo di fucile Giovanni Arnone.

Il relativo procedimento penale venne chiuso con sentenza del 10 giugno 1952: il giudice istruttore del tribunale di Palermo, conformemente alla richiesta del pubblico ministero, dichiarò non doversi procedere contro Greco Nicolò relativamente all'omicidio Arnone Giovanni, perché non punibile, avendo agito in stato di legittima difesa.

Come ultimo atto del conflitto familiare si registrò, nel dicembre 1947, l'assassinio di Antonio Conigliaro, fedelissimo gregario di « Piddu » Greco.

Fu questo, forse, un fatto determinante che spinse « il tenente » a stringere alleanza con l'allora potente *boss* di Villabate, Cottone Antonino, temuto e riverito sia dalla mafia locale sia da quella d'oltreoceano, anche per la sua parentela con noti *gangsters* di New York.

Dopo pochi anni « il tenente » e il Cottone consolidavano la loro amicizia con il matrimonio di due loro figli.

Altri « amici » autorevoli, appartenenti alla mafia palermitana, decisero di intervenire per placare gli animi dei contendenti e riportare la pace tra gli elementi più giovani e irrequieti della famiglia Greco.

Pressioni vennero rivolte in particolare nei confronti di Greco Giuseppe « il tenente », il quale era assunto al grado di « patriarca » per aver assunto anche la responsabilità ed il controllo dei nuclei familiari del cognato e di suo fratello Pietro, uccisi nel 1946.

I figli di Giuseppe e Pietro Greco vennero così interessati alla conduzione del fondo Costa degli eredi Tagliavia, della estensione di circa 300 tomoli, coltivato a mandarinetto. Essi possedevano ed amministravano la società ISCA per l'esportazione di agrumi, attualmente gestita da Bonacorso Francesco, cognato di Greco Salvatore « ciaschiteddu ». Tutti i cugini, con Salomone Antonino e con i Valenza di Borgetto, erano soci di una linea di autobus extraurbana Palermo-San Giuseppe Jato-San Cipirello-Partinico.

I figli avevano però ereditato dai rispettivi genitori tutto il patrimonio delinquenziale che, con il passare degli anni, fu determinante per la « carriera » di Greco Salvatore, fu Giuseppe, detto « ciaschiteddu », e di Greco Salvatore fu Pietro, detto « l'ingegnere », i quali ben presto acquistarono un preciso ruolo non soltanto in seno alla mafia palermitana, ma anche in quella internazionale.

Unico loro scopo fu quello di accrescere sempre più il patrimonio del *clan* con facili guadagni in massima parte provenienti da operazioni di contrabbando.

Quasi contemporaneamente Greco Giuseppe « il tenente », secondo le tradizioni dei mafiosi di un certo rango, abbandonò il ruolo abituale dei « pezzi da novanta » di periferia ed usò tutto il suo ascendente per allacciare e coltivare nuove amicizie nell'ambiente sano della città di Palermo, necessarie per dissimulare, dietro un velo di apparente liceità, le sue vere attività illecite. Infatti, egli fece di tutto per mantenere buoni rapporti con noti commercianti della città. Quale « gabelloto » e amministratore dei Tagliavia entrò tra la schiera dei clienti eletti del Banco di Sicilia e della Cassa di risparmio di Palermo, e più volte venne notato a bordo di autovetture della Cassa di risparmio, che dalla propria abitazione lo portavano negli uffici del detto istituto di credito.

Ha, così, avuto cura di cementare la sua amicizia con il *boss* Antonino Cottone da Villabate, favorendo il matrimonio del figlio Salvatore con la figlia del Cottone a nome Maria, ma si è anche preoccupato di elevare il tono sociale del proprio nucleo familiare. Infatti, il suo primogenito, Francesco, è divenuto medico ed esercita la professione nel centro della città e la figlia Nunzia ha sposato un medico che esercita pure a Palermo.

Dei figli di « Piddu » Greco solo Michele, in effetti, ha seguito le orme del genitore, continuando l'attività lavorativa nel fondo dei Tagliavia.

Ovviamente questa *escalation* sociale servì anche ad aumentare il « rispetto » tra gli uomini più in vista della mafia palermitana, con i quali era ed è rimasto legato da saldi vincoli di « fratellanza », vincoli che gli hanno sempre consentito di proteggere i più giovani parenti con una tela fittissima di favoreggiatori, tessuta in anni ed anni di milizia mafiosa.

E tutto il suo peso specifico di mafioso potente venne evidenziato anche durante le indagini a carico di numerosi elementi del *clan*.

La squadra mobile della questura di Palermo e quel nucleo di carabinieri, con un rapporto congiunto, in data 9 novem-

bre 1963 lo denunciarono, unitamente ad altre diciassette persone, perché ritenuto responsabile di associazione per delinquere della quale era considerato il promotore.

Nel rapporto si fa riferimento all'amicizia ed alla parentela di « Piddu » Greco con i Cottone di Villabate e si richiamano episodi criminosi avvenuti prevalentemente in detto centro.

Nessun preciso cenno viene fatto ai cruenti crimini orditi e consumati dai gruppi mafiosi palermitani, anche se la denuncia venne presentata dopo quattro mesi dalla strage del fondo Sirena della borgata Ciaculli.

Salvatore « ciaschiteddu », Totò « l'ingegnere » ed altri elementi del *clan* erano già latitanti, ma il sospetto che il Greco Giuseppe potesse — come si ritiene — pro-

teggerli ed aiutarli a sottrarsi alla cattura, sembra non abbia sfiorato nessuno.

Solo nel 1965 « Piddu » Greco venne proposto per l'applicazione della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un comune lontano dall'isola. Tratto in arresto in data 10 ottobre 1965 in esecuzione di ordinanza di custodia precauzionale emessa dal tribunale di Palermo, il 25 successivo viene rimesso in libertà perché lo stesso tribunale decreta il « non luogo all'applicazione di misure di prevenzione ». Il decreto viene appellato e il 30 maggio del 1966 la corte di appello di Palermo gli commina la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per anni tre, lasciandolo nel proprio ambiente, libero di continuare a muovere le leve di comando per i traffici del *clan* e, soprattutto, per proteggere la latitanza dei più pericolosi elementi delle famiglie Greco.

## III. — PROFILI BIOGRAFICI

Allo scopo di illustrare meglio l'attività dei singoli componenti del *clan*, si ritiene opportuno tracciare un breve profilo degli stessi, con particolare riguardo ai due maggiori esponenti: Greco Salvatore detto « ciaschiteddu » e Greco Salvatore detto « l'ingegnere ».

a) *Greco Salvatore fu Giuseppe, inteso « ciaschiteddu ».*

Come si evince dalla lettura della sentenza di rinvio a giudizio, emessa in data 23 giugno 1963 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, Greco Salvatore « appartiene, come i cugini omonimi, ad una malfamata famiglia di mafiosi di contrada Ciaculli ed è indubbiamente l'esponente di una forte cosca mafiosa, dedita al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, come è dimostrato dai suoi frequenti viaggi all'estero, dai legami mantenuti con noti elementi della malavita internazionale, specialmente in Francia, Spagna e Nord Africa e dalle indagini compiute sul suo conto dalla polizia tributaria.

« È accertata la frequenza dei suoi rapporti con Buscetta Tommaso, nonché, sino alla fine del 1962, con i fratelli La Barbera, con i quali, secondo la deposizione di Ninive Tancredi, soleva incontrarsi nell'auto-rimessa di Ninive Tancredi (*n.d.r.*: cognato di La Barbera Salvatore).

« Il suo recapito era annotato nell'agenda sequestrata al mafioso di Corleone, Riina Giacomo.

« In base alla tesi del pubblico ministero, Greco Salvatore, sostenuto dal cugino omonimo, sarebbe il maggiore espo-

nente della cosca mafiosa avversaria della cosca mafiosa dei fratelli La Barbera, responsabili dei sanguinosi delitti commessi tra il 26 dicembre 1962 ed il 24 maggio 1963.

« Tale tesi, per quanto sfornita di adeguata dimostrazione, è abbastanza plausibile sul piano logico, sia perché i delitti in esame sono indubbiamente manifestazioni di un feroce conflitto tra opposte cosche di mafiosi, sia perché effettivamente i Greco da una parte ed i La Barbera dall'altra sono esponenti di gruppi mafiosi aventi origine e formazione diverse. I Greco rappresentano la mafia tradizionale, la mafia camuffata di rispettabilità (e per questo forse più insidiosa e pericolosa) e sono legati da una fitta rete di amicizie, interessi e protezioni con i maggiori mafiosi del palermitano.

« Detengono una posizione di preminenza nel campo dei contrabbandieri di tabacchi e stupefacenti.

« I La Barbera, invece, vengono dalla oscurità e la loro forza consiste soprattutto nella loro intraprendenza e nel seguito di una risoluta banda di sicari, pronti a qualsiasi misfatto.

« La loro rapida ascesa nel mondo della malavita induce i La Barbera a sconfinare sempre più rapidamente in altri settori, riservati ad altre cosche, dando luogo ad attriti e contrasti che, per la personalità dei soggetti e la natura delle divergenze, sfociano fatalmente in cruenti delitti ».

Ed ancora lo stesso giudice istruttore, in una successiva sentenza dell'8 maggio 1965, con una visione più vasta di fatti e circostanze, così si esprime:

« Greco Salvatore fu Giuseppe, inteso "ciaschiteddu" (oppure "cicchiteddu") ap-

partiene, come il cugino omonimo conosciuto con il nomignolo di "Totò l'ingegnere", a famiglia di mafiosi, che per decenni, ha esercitato un incontrastato predominio nella zona di Ciaculli, divenuta sempre più temibile ed influente, per le sue numerose ed oscure aderenze, per la stretta alleanza con altre cosche mafiose, per i legami con l'alta malativa internazionale, per il controllo dei traffici illeciti sulle droghe, per l'abilità dimostrata nell'eludere le indagini della polizia ed, in particolare, della polizia tributaria, per lo spietato atteggiamento assunto nei confronti degli avversari.

« È bene ricordare che il padre dell'imputato, a nome Giuseppe, ed il di lui fratello a nome Pietro, padre di "Totò il lungo", furono uccisi il 25 agosto 1946 a colpi di bombe a mano e di mitra, nel corso della lotta feroce scatenatasi tra i Greco di Croceverde e Giardini, capeggiati da Greco Giuseppe, inteso "Piddu Greco, il tenente", e i Greco di Ciaculli, originata dall'uccisione di un figlio di Giuseppe Greco "il tenente", commessa nel 1939, protrattasi fino al 1947 attraverso sanguinosi fatti di sangue tra cui l'uccisione di Greco Antonina, vedova di Greco Pietro e madre dell'imputato Greco Salvatore "l'ingegnere", e conclusasi con una tregua realizzatasi per l'autorevole intervento di due famigerati *gangsters*, i fratelli Profaci, residenti a New York, temporaneamente stabilitisi, subito dopo la guerra, nel loro paese d'origine, Villabate.

« Dalla deposizione di Serafina Battaglia risultano ampiamente dimostrati i legami criminosi di Greco Salvatore, "ciaschiteddu", con Salvatore Pinello, Francesco Paolo Bontate, Giunta Salvatore, Prestifilippo Giovanni, suo inseparabile compagno, Antonino Contorno, suo "compare" di cresima, Giovanni Di Peri e con diversi altri mafiosi implicati in altro procedimento penale.

« Pietro Garofalo, il mafioso ucciso in casa di Pietro Toretta, è apertamente indicato da Serafina Battaglia come un sicario di Salvatore Greco.

« Sempre secondo la Battaglia, Salvatore Greco era il più importante esponente della mafia di Palermo orientale, da tutti temuto e riverito la cui parola era legge, tanto da assicurare Stefano Leale, dopo l'attentato in località Pioppo in data 4 gennaio 1959, con le parole: "Zu Stefano, non abbia timore; per ammazzare lei ci vuole il mio permesso".

« A distanza di pochi mesi, l'atteggiamento di Salvatore Greco verso Stefano Leale subisce un radicale mutamento, perché, dopo aver convocato nella propria abitazione il Leale per contestargli la sua responsabilità nell'uccisione del mafioso D'Arigo, inteso "il colonnello", viene ad un certo punto nella decisione di sopprimerlo e di farne scomparire il cadavere, in ciò sostenuto dal cugino Rocco Semilia, che aveva accompagnato Leale alla riunione e che riesce a far desistere il Greco dal suo proposito, avvertendolo che "la signora Fina è al corrente di tutto" ».

E, più oltre, il magistrato così continua: « Quanto al Leggio Luciano è sufficiente osservare che sin dal 1958, epoca dell'uccisione di Michele Navarra, egli è il capo indiscusso della mafia di Corleone, i cui rapporti con la mafia di Ciaculli sono stati sempre strettissimi.

« A questo proposito basta ricordare che nell'agenda del mafioso Riina Giacomo, gregario tra i più fedeli e decisi di Luciano Leggio, era annotato l'indirizzo di Greco Nicola e che tra le persone denunciate per favoreggiamento, all'epoca dell'arresto dell'imputato (Leggio) vi sono il commerciante Marino Francesco Paolo, i La Rosa e il dottor La Mantia, tutti aventi interessi o dimora nella zona di Ciaculli ».

Al termine del procedimento istruttorio, riportato nelle sentenze prima citate, il Greco Salvatore veniva rinviato a giudizio:

— per avere, agendo in concorso con Manzella Cesare, successivamente deceduto, e con premeditazione, cagionato la morte di La Barbera Salvatore. Fatto avvenuto in Palermo il 17 gennaio 1963;

## V LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

— per avere, agendo in concorso col predetto Manzella, soppresso il cadavere di La Barbera Salvatore, commettendo il fatto al fine di assicurarsi l'impunità del delitto di cui alla precedente imputazione. Fatto avvenuto in Palermo il 17 gennaio 1963;

— per avere, ancora in concorso con il citato Manzella ed altre persone non identificate, distrutto col fuoco l'autovettura del La Barbera, agendo al fine di assicurarsi l'impunità del primo delitto. Fatto avvenuto il 17 gennaio 1963 in Santo Stefano Quisquina (Agrigento);

— per essersi impossessato, in correità con il Manzella e con altre persone non identificate, di una autovettura della ditta Maggiore di Palermo al fine di consumare altri delitti. Fatto verificatosi la notte sul 28 marzo 1963;

— per avere compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità, scaricando numerosi colpi di mitra e di fucile caricato a lupara lungo una strada del centro cittadino ed in direzione della rivendita di pesce "Impero", cagionando, in tale occasione, lesioni personali gravissime a Giacomina Stefano, Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino.

La corte di assise di Catanzaro, alla quale era stato trasmesso l'incarico per legittima suspicione, con sentenza del 22 dicembre 1968, accoglieva solo in parte le richieste del pubblico ministero (20 anni di reclusione per associazione per delinquere aggravata; assoluzione per insufficienza di prove per altri reati) e condannava il Greco Salvatore fu Giuseppe alla pena complessiva di anni 10 di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici e disponeva la libertà vigilata a pena espiata, il pagamento in solido delle spese processuali e delle spese per la propria custodia precauzionale, perché riconosciuto responsabile della sola associazione per delinquere; lo assolveva, invece, per tutti gli altri reati di cui alla sentenza istruttoria.

Il Greco Salvatore, « ciaschiteddu », è stato giudicato e condannato in contuma-

cia perché resosi irreperibile all'inizio delle indagini; conserva tuttora lo stato di latitanza.

Contrariamente agli altri componenti del *clan*, « Totò ciaschiteddu » ha, fino al processo di Catanzaro, un casellario giudiziario pressoché immacolato, se si eccettuano la multa, amnistiata, di lire 500 « per procacciamento di merce vincolata ad uso familiare » ed il proscioglimento, con formula dubitativa in primo grado, dall'imputazione di omicidio colposo.

Il comandante della stazione carabinieri di Palermo-Brancaccio, può così affermare nel 1961 che « Greco Salvatore, proprietario e commerciante di agrumi, è di buona condotta in genere e non appartiene a sodalizi mafiosi, né è elemento socialmente pericoloso ».

A due anni di distanza lo stesso maresciallo Antonino Alampi lo propone per la diffida perché « elemento socialmente pericoloso. Appartiene alla mafia, è violento e capace di commettere qualsiasi reato purché possa avere la supremazia assoluta nel campo commerciale degli agrumi ».

Questo radicale mutamento d'opinione è stato originato dal mandato di cattura nel frattempo emesso dal giudice istruttore Terranova in relazione ai numerosi delitti che hanno funestato Palermo negli anni 1962-1963.

Come si è detto prima, Greco « ciaschiteddu » si è reso irreperibile. Alla vigilia del mandato di cattura e della diffida, era in possesso della licenza di porto di fucile — rilasciatagli nel 1951 e rinnovata regolarmente di anno in anno — e del passaporto concessogli per gli Stati europei ed esteso nel 1962 al Brasile e all'Argentina.

b) *Greco Salvatore fu Pietro, inteso « Totò il lungo » o « Totò l'ingegnere ».*

Nella sentenza del giudice Terranova del 23 giugno 1964, sul conto di Greco Salvatore « l'ingegnere » si legge:

« Valgono per lui le medesime considerazioni già fatte per il cugino omonimo, ag-

giungendo che i suoi rapporti con famigerati personaggi della malavita risultano sufficientemente messi in luce dal rapporto informativo della polizia tributaria, e precisamente con Mancuso Serafino, Frank Coppola, Peter Gardino, Joe Pici, Frank Callace, Sorace Antonino, Luky Luciano, Sam Carollo, Salom Golas, Forni Elio, Falciai Marcello, Jean Gomez, Paul Paoli e molti altri loschi elementi appartenenti oltre che alla malavita siciliana, anche a quella americana, spagnola, corsa e tangerina, notoriamente dediti al traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, più volte implicati in Italia e all'estero in procedimenti penali.

« Risultano provati dalle indagini della polizia i suoi rapporti con Buscetta Tommaso ed i La Barbera, almeno fino al dicembre del 1962; nell'aprile del 1963, Totò, detto « l'ingegnere », alla vigilia della cruenta aggressione contro la pescheria "Impero", sparisce dalla circolazione, mantenendosi sino ad oggi latitante ».

L'attività svolta da Greco Salvatore « l'ingegnere » nel campo del contrabbando, emerge, però, chiaramente, attraverso le indagini di polizia tributaria sin dal febbraio del 1952, allorché venne sequestrato ad Alcamo un baule diretto al trafficante Mancuso Serafino e contenente chilogrammi 5,800 di eroina.

In alcune lettere, relative al traffico di stupefacenti sequestrate in casa del Mancuso, furono rilevati accenni a « Totò il lungo » e a « Totò l'ingegnere »; nella stessa circostanza venne sequestrata una lettera diretta da Salvatore Greco a Frank Coppola, nonché altra lettera spedita dal trafficante Peter Gaudino di Detroit a Greco Salvatore.

Attraverso l'esame di tale corrispondenza fu possibile stabilire che il Greco Salvatore, unitamente ai trafficanti Callace Francesco e Vitale Salvatore si era recato a Milano per incettare la droga e che erano sorte rivalità con i fratelli Mancuso, i quali intendevano anche loro operare nella capitale lombarda.

Il dissidio fu in seguito composto per l'intervento autorevole di Frank Coppola.

Al termine delle investigazioni, il Greco fu denunciato e, in data 26 marzo 1953, tratto in arresto in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal giudice istruttore del tribunale di Trapani.

Ulteriore conferma dell'attività delittuosa esercitata su vasta scala dal soggetto in esame nel traffico dei tabacchi si ebbe all'inizio del 1955, allorché la polizia tributaria, investigando su un ingente contrabbando di tabacchi svolto da Falciai Marcello e Forni Elio, scoprì in una cassetta di sicurezza di quest'ultimo un appunto con l'annotazione: « Ingegnere lire 722.000 ».

Altro significativo episodio si verificò nel luglio dello stesso anno quando una motovedetta della guardia di finanza avvistò ed inseguì nei pressi di San Vito Lo Capo l'imbarcazione contrabbandiera *Sea of Rahane* che riuscì a sfuggire alla cattura. Mentre la motovedetta stava facendo ritorno a Palermo, incrociò e controllò il motoposchereccio palermitano *Luigi S.*, che recava a bordo Greco Salvatore non iscritto a ruolo.

Nel 1957 furono sequestrati a Napoli e ad Afragola circa 1.000 chilogrammi di tabacco. Al termine delle indagini, Greco Salvatore venne tratto in arresto unitamente ai due suoi complici Spadaro Vincenzo e Bozza Luigi.

Nel 1960, a seguito del sequestro di dieci chilogrammi di eroina effettuato nel porto di New York, le indagini furono estese in Italia nei confronti di numerosi trafficanti, tra cui Di Cosimo Angelo da Salemi (Trapani). Costui, sottoposto ad interrogatorio, riferì tra l'altro, di aver avvicinato il Greco per ottenere, suo tramite, la restituzione di alcuni sacchetti di eroina mancanti da partite di stupefacenti pervenute in Italia dalla Francia e trasportate dalla squadra del trafficante francese Cordoliani Antoine.

Nel corso della sua attività delinquenziale « Totò l'ingegnere » ha collezionato i seguenti precedenti penali:

— 1947: denunciato in stato di irreperibilità per correatà in più omicidi, tentati



omicidi ed associazione per delinquere. Da tali imputazione fu in seguito prosciolto in sede istruttoria per non aver commesso il fatto;

— 1948: la corte di appello di Palermo lo condanna ad 8 mesi di reclusione per detenzione e porto abusivo di armi da guerra. La pena è sospesa per anni 15;

— 1949: il tribunale di Bologna lo condanna a giorni 15 di reclusione e lire 3.000 di multa per contrabbando ed evasione I.G.E.;

— 1951: il tribunale di Genova gli infligge quattro multe per analoghe imputazioni;

— 1952: il tribunale di Genova lo condanna alla multa di lire 13.733 per contrabbando ed evasione I.G.E.;

— 1953: il tribunale e la corte di appello di Genova gli comminano due multe per i reati di cui sopra;

— 1954: con sentenza della sezione istruttoria della corte di appello di Palermo viene rinviato a giudizio del tribunale per rispondere di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti;

— 1956: la corte di appello di Caltanissetta lo assolve per insufficienza di prove dal delitto di omicidio colposo;

— 1957: il nucleo di polizia giudiziaria di Napoli lo denuncia per contrabbando di sigarette e porto abusivo di armi;

— 1957: il nucleo di polizia tributaria di Roma lo denuncia per associazione per delinquere e contrabbando pluriaggravato di tabacchi;

— 1958: la corte di appello di Genova lo condanna a mesi 6 e giorni 15 di reclusione e lire 7 milioni e 200.000 di multa per contrabbando di tabacchi esteri ed evasione I.G.E.;

— 1958: il nucleo di polizia tributaria di Palermo lo denuncia per contrabbando di chilogrammi 12.000 di tabacchi esteri, chilo-

grammi 17.000 di gasolio e chilogrammi 500 di olio lubrificante;

— 1958: la questura di Palermo lo diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;

— 1961: il tribunale di Napoli lo assolve per insufficienza di prove dal reato di contrabbando ed evasione I.G.E.;

— 1963: la squadra mobile della questura di Palermo ed il locale nucleo carabinieri di polizia giudiziaria lo denunciano in stato di irreperibilità per associazione per delinquere, omicidi, sequestro di persona ed altro, in relazione ai noti fatti di sangue verificatisi in Palermo negli anni 1962-1963.

Greco Salvatore « l'ingegnere » si era, però, già reso irreperibile sin dall'aprile del 1963, immediatamente dopo i fatti della pescheria " Impero ", mantenendosi ancora oggi latitante.

La pubblica sicurezza, la guardia di finanza, l'arma dei carabinieri ed il *Bureau of Narcotics* non tralasciano occasione per controllare le varie segnalazioni che pervengono al fine di localizzare il nascondiglio del Greco. Finora gli sforzi fatti per assicurarlo alla giustizia si sono dimostrati vani.

Da fonti varie si è appreso che continua a viaggiare, tanto che nel 1963 la sua presenza fu segnalata a Tangeri e l'anno seguente a Gibilterra, ove risiedevano i noti contrabbandieri Cristoforetti e Bordiga.

Negli anni 1965-66 sembra si sia recato addirittura a Palermo dove avrebbe preso contatto con alcuni contrabbandieri del luogo.

Nell'anno 1967 viene segnalata la sua presenza a Milano, Genova e Barcellona. Si ritiene, anzi, che sia tuttora in stretti rapporti con l'organizzazione capeggiata dai su nominati Cristoforetti e Bordiga e si sospetta anche che sia riuscito ad « agganciare » funzionari doganali ed esteri allo scopo di svolgere i propri traffici con maggiore sicurezza.

Così, come il cugino omonimo, anche Salvatore Greco « l'ingegnere » viene giudicato in contumacia dalla corte di assise di

Catanzaro che, a parziale accoglimento della sentenza istruttoria del tribunale di Palermo e delle richieste del pubblico ministero di Catanzaro (12 anni di reclusione per associazione per delinquere aggravata), lo condanna per il reato di associazione per delinquere a soli 4 anni di reclusione, all'interdizione legale e dai pubblici uffici; dispone la libertà vigilata a pena espiata ed il pagamento in solido delle spese processuali e di quelle per la propria custodia preventiva.

c) *Greco Nicola fu Pietro, nato nel 1929.*

È fratello di Greco Salvatore, « l'ingegnere », all'ombra del quale è sempre vissuto. Ha operato con la protezione autorevole del fratello ed al pari del medesimo possiede le qualità necessarie per essere annoverato tra i mafiosi di rango.

Pur non svolgendo un ruolo di primo piano nell'ambiente del crimine, ha avuto ugualmente modo di accumulare le seguenti vicende penali:

— 1947: arrestato dai carabinieri di Bisacquino quale sospetto autore dell'omicidio in persona di Arnone Giovanni;

— 1948: posto in libertà perché venuti meno gli indizi di reità per l'omicidio di cui sopra;

— 1952: il giudice istruttore del tribunale di Palermo dichiara non doversi procedere nei suoi confronti relativamente all'omicidio di Arnone Giovanni, avendo agito in stato di legittima difesa;

— 1952: il tribunale di Palermo dispone il suo ricovero in manicomio;

— 1958: il tribunale di Palermo lo assolve per insufficienza di prove dal reato di lesioni colpose;

— 1960: fermato dalla squadra mobile di Palermo per indagini di polizia giudiziaria perché sorpreso armato di pistola a bordo di autovettura in compagnia dei pregiudicati Calò Giuseppe e Vitrano Arturo;

— 1960: diffidato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;

— 1960: denunciato alla pretura di Palermo per porto e detenzione abusiva di arma da fuoco;

— 1963: il nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo e quella squadra mobile lo denunciano in stato di irreperibilità per associazione per delinquere;

— 1963: il giudice istruttore del tribunale di Palermo emette a suo carico mandato di cattura per associazione per delinquere e per altri gravi reati.

Come il fratello Salvatore, anche Greco Nicola si era reso irreperibile dall'aprile del 1963 ed è tuttora latitante.

Pur non avendo ricoperto — come innanzi detto — un ruolo di primo piano, egli appartiene indubbiamente all'organizzazione mafiosa del fratello. Il suo nome è stato rilevato nelle agende di Di Pisa Calcedonio (ucciso a Palermo il 26 dicembre del 1962) ed in quella di Riina Giacomo, braccio destro di Leggio Luciano. Infine, la partecipazione alle nozze di Rimi Natale (figlio del capo mafia di Alcamo, Rimi Vincenzo), alle quali furono presenti noti esponenti della malavita isolana, conferma, se ce ne fosse bisogno, la sua appartenenza al sodalizio criminoso facente capo alla sua famiglia.

Rinviato a giudizio dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, la corte di assise di Catanzaro lo condanna ad anni 6 di reclusione per associazione a delinquere aggravata (il pubblico ministero aveva chiesto la condanna a 7 anni); dispone la libertà vigilata a pena espiata ed il pagamento in solido delle spese processuali e di quelle della propria custodia preventiva.

Anche Greco Nicola è stato giudicato e condannato in contumacia ed è tuttora latitante.

d) *Greco Paolo fu Pietro, nato nel 1931.*

È il più giovane dei fratelli « dell'ingegnere » e viene indicato dai carabinieri della

zona di sua residenza come collaboratore diretto di Salvatore nella esecuzione delle azioni delittuose.

Commerciante in agrumi, in prevalenza sulla piazza di Torino, ove spesso si recava, era anche interessato alla conduzione dell'ISCA ed alla vendita del concime per conto del Consorzio agrario di Palermo.

Elemento molto astuto, ha usato come falso scopo i suoi impegni lavorativi, evitando accuratamente di lasciare traccia delle sue malefatte, anche se la sua sola appartenenza alla famiglia Greco avrebbe dovuto attirare su di lui l'attenzione costante delle forze di polizia.

Viceversa, il comandante della stazione carabinieri competente per territorio ha sempre espresso parere favorevole alle istanze del Greco Paolo intese ad ottenere la concessione del passaporto e del porto di fucile.

In data 1° marzo 1957 il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botannico di Palermo inviava, invece, alla locale questura la seguente nota: « ...Si trasmette l'unita documentata istanza con la quale la persona in oggetto chiede il rinnovo del porto di fucile, significando che lo stesso è ritenuto affiliato alla mafia di Ciaculli... » e con successiva comunicazione del 17 maggio 1957, ribadisce: « I congiunti della persona in oggetto furono a suo tempo uccisi a causa della loro affiliazione alla mafia per la contesa del predominio di quella zona. I fatti di sangue di cui si è fatto cenno, ai quali ne erano preceduti altri, sono stati seguiti da una catena di omicidi che culminarono l'11 aprile 1956 con l'uccisione di Francesco Greco fu Giacomo. Per quanto precede e poiché il Greco Paolo è ritenuto capace di abusare dell'arma, questo ufficio conferma il parere contrario già espresso per il rinnovo del permesso del porto di fucile ».

Sulla base di questo giudizio il questore di Palermo non accoglie l'istanza del Greco Paolo, « per motivi di pubblica sicurezza ».

Ad una nuova richiesta di rinnovo del porto d'armi il comandante della stazione dei carabinieri di Palermo-Brancaccio, maresciallo Antonio Alampi, in data 23 gen-

naio 1962 così scrive al commissariato di pubblica sicurezza Orto Botannico: « ...E di buona condotta in genere senza precedenti e pendenze penali ed immune da precedenti psicopatologici; pertanto, nulla osta da parte di questo comando alla concessione della licenza per il porto di fucile ».

Nella medesima circostanza, con lettera del dottor Umberto Madia, così si esprime il commissariato di pubblica sicurezza: « ...Si fa presente che il Greco, commerciante in agrumi, risulta di buona condotta in genere e senza precedenti o pendenze penali agli atti di questo ufficio. Il predetto non risulta affiliato alla mafia o ad associazione di carattere criminoso e non è ritenuto capace di favorire fuorilegge e di abusare dell'arma. Pertanto, su parere conforme espresso dall'Arma di Brancaccio, nulla osta da parte di questo ufficio all'accoglimento dell'istanza ».

Il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botannico, nell'esprimere il parere favorevole, ha evidentemente trascurato di tenere presente la missiva inviata alla questura nel 1957: allora il Greco Paolo era « affiliato alla mafia di Ciaculli », mentre nel 1962 « non risulta affiliato alla mafia o ad associazioni di carattere criminoso ».

I carabinieri di Brancaccio esprimono costantemente parere favorevole dimostrando, così, di conoscere poco o niente i cittadini residenti nel proprio territorio e soltanto nel 1963 modificano sostanzialmente il loro giudizio, come si evince dalla scheda informativa da essi redatta: « ...Lo stesso, fino a qualche anno addietro, era ritenuto elemento innocuo ma dalle indagini esperite ed informazioni riservate assunte, si ritiene che lo stesso abbia collaborato unitamente ai fratelli nelle azioni delittuose verificatesi negli ultimi tempi... ».

Ed ancora: « Oltre al fatto che la voce pubblica lo addita mafioso, sta il fatto che appartiene alla famiglia Greco ».

È necessario premettere che alla base di queste affermazioni stanno due elementi di notevole gravità: l'arresto di Paolo, in data 29 marzo 1963, perché trovato in possesso di una rivoltella Smith & Wesson calibro 38

con numerosi proiettili sia nel tamburo che nelle tasche, e la denuncia da parte dei carabinieri per associazione per delinquere ed altro.

La questura, ritornando sulle antiche posizioni del 1957, provvide perciò a revocare il porto di fucile. Il commissariato di pubblica sicurezza Orto Botannico lo propone inoltre per la diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

La denuncia del 1963 da parte dei carabinieri e della squadra mobile di Palermo ha relazione con i gravissimi delitti che si verificarono in quell'anno ed ai quali il Greco Paolo non fu ritenuto estraneo. Anche il suo nome, infatti, è stato rilevato nelle agende di Calcedonio Di Pisa e di Riina Giacomo.

Nel giugno del 1963 il giudice istruttore del tribunale di Palermo emette mandato di cattura anche a suo carico, provvedimento che rimane però ineseguito poiché il Greco Paolo si rende irreperibile fin dai tempi della scomparsa di La Barbera Salvatore per sottrarsi alle indagini della polizia.

Rinviato a giudizio dallo stesso giudice istruttore, viene giudicato dalla corte di assise di Catanzaro che, in data 22 dicembre 1968, lo assolve disponendo la revoca del mandato di cattura. Il pubblico ministero aveva chiesto nei suoi confronti la condanna a 7 anni di reclusione per associazione a delinquere aggravata.

Naturalmente anche il Greco Paolo, così come gli altri congiunti dei quali si è già detto, è stato giudicato in contumacia.

Benché assolto, non si è più fatto vedere a Palermo e ciò fa presumere che egli si trovi in compagnia dei suoi congiunti tuttora latitanti.

e) *Greco Paolo fu Giuseppe.*

È fratello di Greco Salvatore, inteso « ciaschiteddu ».

Secondo i carabinieri della stazione Braccaccio, competente territorialmente sulla borgata Ciaculli, anche costui ha fatto parte di quella cosca mafiosa.

Unitamente al fratello Francesco, Greco Paolo si era già messo in luce nel 1939 in occasione dell'omicidio di Giuseppe Greco, figlio del « tenente ».

Come è noto, il processo a loro carico si concluse, in primo grado, nel maggio del 1942, con sentenza di condanna nei confronti dei predetti Greco, nonché di Salvatore Pace e di Giovanni Spuches, loro correi. È significativo al riguardo il giudizio espresso dall'allora prefetto di Palermo, dottor Marino: « ...La sentenza di condanna ha prodotto buona impressione nel pubblico e specialmente nell'ambiente della borgata Giardini ove l'efferato delitto in persona del giovane studente Greco Giuseppe, assai stimato per la sua correttezza e docile carattere, aveva prodotto una seria costernazione per la pericolosità e malvagità degli assassini... ».

Dei due fratelli Greco, Francesco muore in carcere nel 1943; Paolo, invece, incontra diversa e migliore sorte: nel volgere di pochi anni egli ritorna libero cittadino perché, con decreto del 12 maggio 1947 il Ministero di grazia e giustizia gli concede la libertà condizionale dopo la sentenza di condanna a 16 anni di reclusione per « correttezza » in omicidio emessa dalla corte di assise di Trapani, nel maggio dell'anno precedente.

Egli, infatti, condannato in primo grado dalla corte di assise di Palermo, propose ricorso per Cassazione avverso la sentenza e dalla Suprema corte fu rinviato al giudizio della corte di assise di Trapani che ridusse la pena originaria di anni 30 a quasi la metà.

La concessione della libertà condizionata ha, per così dire, un seguito.

Il giudice di sorveglianza, su richiesta di Paolo Greco, gli concede il permesso di rientrare a domicilio alle ore 22,30 anziché alle ore 20 e, dopo soli tre anni dal provvedimento del Ministero di grazia e giustizia, con decreto del 3 novembre 1950, fu revocata la misura di sicurezza « ritenuto che, ripresa in esame la condizione dello stesso, risulta essere cessata in lui la pericolosità

sociale, per come infatti affermano i carabinieri del suo mandamento ».

Non si può non osservare che tale decisione è stata adottata ignorando o sottovalutando i precedenti penali del Paolo Greco e dei suoi congiunti, nonché la loro inequivocabile appartenenza all'alta mafia di Ciaculli; se non altro bisognava tenere presente che negli anni precedenti, proprio in quel determinato ambiente mafioso, erano maturati numerosi gravi fatti di sangue.

D'altra parte il procedimento penale, relativo al giovane Greco, non costituiva il primo incontro di Paolo con l'autorità giudiziaria.

Nel 1937, infatti, era stato denunciato in stato di arresto per porto abusivo di rivoltella, tentata violazione di domicilio e minaccia a mano armata.

Il tribunale di Palermo lo assolse per insufficienza di prove dopo due mesi di detenzione.

Nel 1944 era stato condannato dalla corte di appello di Catania alla pena di un anno di reclusione per evasione in massa; nell'anno successivo veniva amnistiato.

Nel 1948 il nucleo mobile carabinieri di Palermo lo denunciava in stato d'arresto per detenzione di armi da guerra.

Nel 1954 la squadra mobile di Palermo lo denunciava in stato di arresto per sequestro di persona a scopo di estorsione; la sezione istruttoria della corte di appello di Palermo lo proscioglieva per mancanza di indizi.

Successivamente, nel 1960, trovato in possesso di una patente di guida rilasciata dalla prefettura di Napoli con timbri palesemente falsi, veniva denunciato dalla squadra mobile di Palermo e tratto in arresto dai carabinieri di Brancaccio in esecuzione di un mandato di cattura.

Le indagini, condotte dalla polizia giudiziaria in occasione dell'esplosione delinquenziale registrata a Palermo negli anni 1962-63, non evidenziarono sue responsabilità penali per cui il Greco Paolo non figurò tra le persone denunciate.

Tuttavia, in considerazione dei suoi precedenti penali e della sua potenziale peri-

colosità, nel settembre del 1963, venne diffidato dalla questura di Palermo che, però, non fu in grado di notificargli subito il provvedimento, perché nel frattempo egli si era recato a Torino.

Veniva diffidato il 12 novembre successivo dopo essere stato rimpatriato a Palermo con provvedimento adottato dal questore di Torino.

A tal proposito, la prefettura della città piemontese così scrive: « ...Durante la sua saltuaria permanenza in questo capoluogo, simulando apparentemente una attività commerciale presso i mercati generali, in effetti teneva frequenti contatti con pregiudicati di origine siciliana e con elementi della malavita locale ».

Proposto per l'applicazione della sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un determinato comune, nel settembre del 1965 il tribunale di Palermo ha emesso nei suoi confronti ordinanza di custodia precauzionale, non eseguita perché nel frattempo il Greco si è reso irreperibile. Costitutosi, nel novembre successivo, veniva inviato al soggiorno obbligato per 4 anni nel comune di Arquata del Tronto (Ascoli Piceno) e trasferito, poi, nel comune di Fiortano Modenese. Rimase in detto centro solo 4 mesi perché nel novembre del 1966 veniva ricoverato all'Ospedale Maggiore di Bologna e, successivamente, nella casa di cura Madre Fortunata della stessa città, ove decedeva il 20 febbraio del 1967 per « ipertensione maligna ».

Dall'esame dei precedenti penali riportati e per la condotta mantenuta in Sicilia e fuori, il Greco Paolo doveva essere considerato un elemento abbastanza importante sul piano delinquenziale, anche se non risultò direttamente implicato nella cruenta lotta delle cosche mafiose palermitane.

f) *Greco Giuseppe e Greco Giovanni fu Giuseppe.*

Sono entrambi elementi minori della famiglia Greco.

Dopo un espatrio clandestino ed una permanenza di qualche mese in America, nel 1950 Giuseppe Greco fu rimpatriato dalle autorità consolari e non fece più parlare di se; in seguito rimase nell'ombra anche in occasione dei conflitti mafiosi dei quali furono protagonisti il fratello Salvatore « ciaschiteddu » ed i cugini.

Anche egli, però, nel 1963 fu diffidato dalla questura di Palermo perché sospettato di assistere e favorire i suoi congiunti resisi irreperibili per eludere le indagini della polizia giudiziaria.

Il provvedimento gli fu notificato a seguito della sua presentazione spontanea alla questura palermitana dopo un breve periodo di latitanza.

Nel settembre del 1965, in considerazione alla sua persistente pericolosità sociale, in quanto ritenuto uno dei principali favoreggiatori del fratello e dei cugini, allo scopo di allontanarlo dall'ambiente, la questura lo propose unitamente al fratello Giovanni, per la sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno in un comune lontano dall'isola. Venne tratto in arresto dopo pochi giorni insieme al fratello, ma il tribunale non accolse la proposta e decretò il non luogo alla misura di prevenzione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza.

Tale provvedimento è stato adottato in quanto non vennero rappresentati elementi a loro carico tali da far ritenere con tutta certezza che essi potessero aver favorito la

latitanza del fratello Salvatore e dei cugini. D'altra parte, né la polizia né l'autorità giudiziaria erano riuscite a provare loro responsabilità penali in ordine ai vari reati attribuiti ai congiunti e dei quali si è prima diffusamente parlato.

Greco Giovanni, è per la verità, ancora meno esposto del fratello Giuseppe, anche perché da qualche anno si è trasferito a Bologna con la propria famiglia, città ove cura la vendita degli agrumi in quei mercati generali, coadiuvato saltuariamente dal fratello Giuseppe. Per la sua attività commerciale si appoggiava alla ditta Di Giorgio ed operava anche quale corrispondente di diversi esportatori palermitani.

Sia Giuseppe sia Giovanni Greco non vennero menzionati nei rapporti, così detti dei 37 e dei 54, redatti dalla squadra mobile e dal nucleo carabinieri di polizia giudiziaria di Palermo.

I loro precedenti penali sono:

Giuseppe: 1953: mesi quattro di arresto e lire 20.000 di ammenda per espatrio clandestino. Pena sospesa e non menzione.

1969: denunciato dalla guardia di finanza per infrazione alla legge finanziaria (decreto del Presidente della Repubblica 29 gennaio 1958, n. 645). Pende giudizio presso il tribunale di Palermo.

Giovanni è, invece, incensurato.

## IV - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Da tutti gli elementi fin qui esaminati appare evidente che la potenza dei Greco, non soltanto nelle borgate di Ciaculli e Giardini o nella stessa Palermo, ma anche nelle altre città d'Italia ed all'estero, si è potuta consolidare grazie ai rapporti con le cosche mafiose siciliane ed altre.

La disponibilità di enormi somme di denaro, ricavata sia dal contrabbando dei tabacchi e delle droghe sia dal commercio lecito degli agrumi, costituisce la credenziale più valida per un sodalizio mafioso ed è la chiave che apre tutte le porte.

Anche se il potere dei Greco può essere inquadrato come un fatto ereditario, non vi è dubbio che la spregiudicata risolutezza dei membri maggiori del *clan* continua ad essere il loro punto di forza. Infatti, senza la sicurezza economica da una parte e la stretta alleanza con i vari ambienti della malavita nazionale ed internazionale dall'altra, difficilmente un latitante riesce a sottrarsi per così lungo tempo alla giustizia. E tutti i Greco colpiti da mandato di cattura sono, da oltre 7 anni, latitanti. A Palermo continuano ad essere « intoccabili » per il terrore che il loro nome incute e per la protezione di cui godono grazie anche al « patriarca » Greco Giuseppe, detto « Piddu il tenente ».

Fuori Palermo e fuori dell'Italia mantengono posizioni di primo piano negli ambienti del contrabbando internazionale.

Come sarà più ampiamente specificato nei capitoli successivi, il *clan* dei Greco ha rappresentato uno dei due poli (l'altro fa capo ai La Barbera) del contrasto violento e clamoroso che ha insanguinato la città

di Palermo negli anni a cavallo del 1960: esempio classico di mafia, per così dire, conservatrice, legata a certe regole tradizionali di stile mafioso, la grande famiglia si è opposta vivacemente alle pretese di una delinquenza « giovane » infiltratasi nelle file della mafia tradizionale anche per dare nuova linfa alle cosche del triangolo Palermo-Trapani-Agrigento, ma che tenta ora di imporre il suo predominio nell'ampio contesto della mafia palermitana con la violenza aperta e sistematica.

L'episodio che dette il via al sanguinoso regolamento di conti del 1962-63 è noto e sarà comunque esaminato più oltre: l'operazione di contrabbando concertata fra i gruppi mafiosi (dei quali facevano parte tanto i Greco quanto i La Barbera) per introdurre droga negli Stati Uniti subì una improvvisa battuta di arresto per un presunto illecito comportamento di Calcedonio Di Pisa, contrabbandiere prescelto come « corriere » ed appartenente al gruppo di Cesare Manzella, capo mafia di Cinisi e Terrasini, alleato dei Greco di Ciaculli. La droga è la principale e più lucrosa fonte di guadagno della mafia, quella che collega la delinquenza siciliana alle varie organizzazioni criminose internazionali e soprattutto alla mafia americana. Era naturale, quindi, che « l'incidente » dovesse preoccupare non poco la mafia palermitana: il comportamento del Di Pisa fu esaminato dai maggiori esponenti dei gruppi mafiosi che riuniti collegialmente (era presente anche Salvatore La Barbera) ritennero di soprassedere alla sua condanna. Tale decisione non fu però accettata dai fratelli La Barbera che, più degli altri, si ritenevano lesi

finanziariamente. Decisero, quindi, di agire da soli e decretarono così la morte del Di Pisa, effettivamente ucciso la sera del 26 dicembre 1962.

L'iniziativa dei La Barbera fu considerata una vera e propria sfida all'autorità degli altri capi mafia che, per non soccombere moralmente e materialmente, decisero a loro volta di vendicarsi eliminando Salvatore La Barbera, ritenuto il maggiore responsabile della morte del Di Pisa. Da qui la lunga catena di delitti ed atti terroristici che culminò con la strage di Ciaculli nella quale perirono, nell'adempimento del

loro dovere, sette appartenenti alle forze dell'ordine.

Il risultato di tale cruenta lotta fu la eliminazione di quasi tutti gli elementi del gruppo dei La Barbera e gli scampati, rimasti isolati e non protetti, finirono per cadere nelle mani della giustizia.

Tutti gli altri, tra cui innanzi tutto il Greco, poterono invece godere dell'aiuto dell'organizzazione mafiosa, sfuggendo ai rigori della legge grazie all'omertà ed alla capillarità delle ramificazioni mafiose, che consentirono e consentono tuttora così lunghi periodi di latitanza.



## 2. I FRATELLI LA BARBERA

PAGINA BIANCA

## I. - I PRECEDENTI DI ANGELO E SALVATORE LA BARBERA

Salvatore La Barbera, nato a Palermo il 20 aprile 1922, figlio primogenito del pregiudicato Luigi, nel 1940 viene denunciato, in stato di arresto, dall'Arma di Palavicino, per correttezza nella minaccia a mano armata in persona della guardia giurata Luppino Domenico e favoreggiamento personale.

Questo episodio, per il momento isolato, segna il suo debutto nell'onorata società.

Di condizioni economiche modeste, viene descritto come « elemento affatto amante del lavoro » e trascorre il suo tempo nell'ozio e nel vagabondaggio, mantenendo stretti rapporti con pregiudicati ed individui della mafia del luogo e di alcuni rioni di Palermo Molo e Castellammare.

Nel 1942 anche Angelo La Barbera, nato a Palermo il 3 luglio 1924, inizia la sua carriera criminosa con una denuncia a suo carico per violenza carnale aggravata: il tribunale per i minorenni di Palermo gli concede la libertà provvisoria.

Il padre instrada Salvatore verso i delitti contro il patrimonio e nel 1943 concorre con lui nel furto aggravato in danno delle sorelle Enea. Vengono entrambi denunciati. Nei disordini popolari del 12 maggio dello stesso anno, sono però distrutti gli atti e i registri della locale pretura e pertanto si perde ogni traccia degli esiti processuali a loro carico.

Nei due anni che seguono non si hanno notizie sull'attività criminosa dei fratelli La Barbera, che tuttavia già nel 1945 registra alcuni episodi significativi:

— Salvatore riporta una ferita da arma da fuoco ad opera di ignoti; il movente del ferimento dovrebbe cercarsi in un tentativo

di furto di bovini da lui perpetrato nella contrada Martini, ma l'episodio nel complesso rimase oscuro;

— Angelo è denunciato per rissa e furti e nel settembre è colpito da mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore del tribunale di Palermo perché imputato di associazione per delinquere.

Nel successivo anno 1946 la corte di appello di Palermo condanna Salvatore alla reclusione di 3 anni e alla multa di lire 10 mila per furto aggravato: la pena è condonata.

Il 1947 vede ancora i fratelli La Barbera protagonisti di altri delitti:

— Angelo è denunciato, in stato di irreperibilità, per furto aggravato continuato in danno di Grillo Nunzio. Il giudice istruttore spicca mandato di cattura che revoccherà nel 1948 per proscioglimento dell'imputato. Inoltre, nel febbraio dello stesso anno è fermato dalla questura di Roma, rimpatriato con foglio di via obbligatorio e diffidato ai sensi dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza;

— Salvatore è denunciato in stato di irreperibilità, dall'Arma di Partanna Mondello, quale autore di pubblica intimidazione col mezzo di materia esplosiva (bomba a mano), in concorso con uno sconosciuto ai danni di Tiriolo Salvatore da Villabate.

La condotta agitata di Salvatore è vagliata finalmente dal questore di Palermo che, nel luglio del 1948, lo denuncia alla commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, per l'ammonizione « siccome ozioso, sospetto di vivere con il ricavato

di azioni delittuose e socialmente pericoloso ». Viene pertanto sottoposto ai vincoli dell'ammonizione per 2 anni, ma questa misura si dimostra inefficace nei suoi riguardi come può dedursi dal fatto che nell'aprile del 1949 Salvatore è denunciato in stato di arresto dalla squadra di polizia giudiziaria del gruppo interno dei carabinieri di Palermo, quale responsabile di tentato omicidio in persona di Viscuso Angelo, porto abusivo di rivoltella e omessa denuncia della stessa, nonché di contravvenzione ai vincoli dell'ammonizione.

In seguito a questo nuovo episodio, la stazione dei carabinieri di Partanna Mondello propone Salvatore per il confino di polizia, « date le condanne riportate, la vita che conduce, il suo carattere violento, l'appartenenza alla mafia, le pessime compagnie che frequenta ed infine la sua proclività a delinquere.

« Risulta all'ufficio proponente che il La Barbera ha estorto ad alcuni proprietari di villini molto denaro, promettendo loro la "guardianeria" degli edifici, che nel periodo invernale rimangono disabitati, e che i proprietari, nel timore di ricevere gravi danni, si sono sottoposti ai voleri di Salvatore ed hanno sborsato somme variabili dalle tre alle quattro mila lire mensili per ogni villino. Da fonte confidenziale risulta inoltre che il La Barbera sia stato anche autore di lettere minatorie: le vittime, per tema di rappresaglie, hanno sborsato il danaro senza denunciare i fatti ».

Il 21 settembre 1949 la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia delibera l'assegnazione di Salvatore al confino per un periodo di anni due. Il confinato propone ricorso. Alle autorità competenti il Ministero dell'interno chiede un parere circa l'accoglimento del ricorso. Interpellato, il comandante del comando forze repressione banditismo in Sicilia, colonnello Ugo Luca, si astiene dall'esprimere tale parere, non avendo « specifici elementi atti a dimostrare la sua pericolosità nei confronti della lotta contro il banditismo ».

Il 16 giugno 1950 la commissione centrale di appello accoglie parzialmente il ri-

corso di Salvatore, riducendo la durata del confino a 14 mesi.

Nello stesso anno il tribunale di Palermo condanna Angelo La Barbera a due anni di reclusione, oltre alle spese, per oltraggio a pubblico ufficiale. La pena è condonata.

Nel 1952 il tribunale di Palermo condanna Salvatore a due mesi di reclusione e alla multa di lire 4.000 per porto abusivo di arma da fuoco.

Nello stesso anno il pretore di Palermo condanna Angelo a sei mesi di arresto e a lire 2.000 di ammenda per porto abusivo di rivoltella (la pena è stata condonata in sede di appello dal tribunale di Palermo nel 1953).

Quanto all'attività economica e alla situazione patrimoniale dei due fratelli, nel 1939 essi risultavano nullatenenti e mantenuti dal padre Luigi, il quale esercitava il commercio di legna da ardere.

Nel periodo bellico la famiglia La Barbera versa in condizioni economiche disagiate, tanto che nel 1942 risultano messi all'asta due terreni di circa un ettaro e mezzo ciascuno di proprietà di Salvatore, per soddisfare crediti della esattoria di Altofonte.

Nel 1944 è venduto un'altro piccolo appezzamento di cui è proprietario, per il 50 per cento, Salvatore. Nel 1946 è venduto all'asta un appartamento del valore di lire 276.166, limitatamente alla metà in cui è proprietario Salvatore.

Non risulta come i beni suddetti siano pervenuti all'interessato.

Da questo periodo la famiglia si riprende lentamente.

Il padre Luigi estende il suo commercio di legna da ardere e diventa fornitore del battaglione mobile della legione territoriale dei carabinieri di Palermo dal maggio 1946 fino al 1948.

Appare strano come il comando non abbia esaminato i precedenti del La Barbera prima di concedergli la fornitura.

Nel 1949 Angelo riceve per testamento una quota indivisa della nuda proprietà dei beni mobili ed immobili della defunta La Barbera Antonina; il valore è irrisorio.

## II. - IL PERIODO DELL'ASCESA

Nel 1952, come si dirà più ampiamente in seguito, la mafia cittadina, presumibilmente organizzata per rioni e borgate, subisce una violenta frattura in seguito alla uccisione di Ricciardi Eugenio, candidato a capo mafia. Angelo La Barbera, che si trovava in auto con la vittima al momento del crimine, è denunciato dalla squadra mobile di Palermo, insieme con Galatolo Gaetano, Galatolo Giovanni e Giglio Giuseppe, per omicidio aggravato. Mentre il La Barbera viene prosciolto in sede istruttoria per mancanza di indizi, gli altri imputati vengono assolti per insufficienza di prove.

Il 17 aprile 1954, in una via del centro, Angelo La Barbera è oggetto di un attentato. Ferito soltanto ad una gamba, si rende irreperibile per alcuni giorni finché, il 29 dello stesso mese, denuncia il fatto alla questura.

Nel corso degli interrogatori dichiara di essere stato ferito casualmente durante una sparatoria tra ignoti, mentre si trovava di passaggio per una via della città. Gli autori dell'attentato rimangono pertanto sconosciuti.

Nel marzo dell'anno successivo, la questura di Palermo, venuta a conoscenza « per notizia fiduciaria di assoluta sicurezza » che Angelo La Barbera poteva avere avuto interesse nei fatti di sangue verificatisi in quel periodo, lo propone alla commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, per l'assegnazione al confino per un periodo « della durata massima prevista dalle leggi vigenti » onde « evitare un ulteriore spargimento di sangue ».

Anche il comandante della compagnia carabinieri di Palermo interna esprime la necessità che il La Barbera sia sottoposto

ad un « qualsiasi provvedimento di polizia » che produrrebbe in pubblico una favorevole impressione.

La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia « ritenuto che nel complesso dei fatti non si ravvisano gli estremi per l'assegnazione al confino, ma riconosciuta la necessità di sottoporre l'operato del La Barbera ad assidua sorveglianza da parte degli agenti di pubblica sicurezza », il 20 aprile 1955 delibera che sia sottoposto soltanto ai vincoli dell'ammonizione per anni due.

Angelo fa istanza al questore di Palermo perché gli sia concesso di rientrare al domicilio alle ore 22 anziché alle ore 20, a causa del particolare genere di lavoro che svolge (forniture di materiale da costruzione) e di incontrarsi con i soci La Barbera Salvatore e Porcelli Bartolo.

Con una incoerenza degna di nota, considerato il giudizio di pericolosità espresso dalla questura nei confronti di Salvatore La Barbera, il questore Foresta concede la autorizzazione, disponendo una opportuna vigilanza.

Il nulla osta viene rinnovato regolarmente ogni mese fino al marzo 1956.

Per una piena valutazione dell'insensibilità dimostrata dalla questura nei confronti di Angelo La Barbera si osserva quanto segue:

— il nulla osta permette all'ammonito di mantenere regolare rapporti con la cosca cui è affiliato, attraverso frequenti contatti con il Porcelli che ne è il capo;

— la società di trasporto di materiale edilizio, pur essendo di modeste dimensioni, costituisce evidentemente lo schermo

per le attività illecite svolte nell'isola e nell'Italia centrale;

— Salvatore La Barbera, oltre ad essere fratello dell'ammonito, è soprattutto un elemento pericoloso. Egli, infatti, già nel 1953 è stato proposto dal questore di Palermo per il confino. La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia delibera invece il non luogo al confino del prevenuto, ritenendo sufficiente sottoporlo ai vincoli dell'ammonizione per due anni. Il questore Foresta lo autorizza, di mese in mese, senza eccezione, a rientrare alle ore 22 dato il genere di lavoro svolto dall'ammonito.

È singolare che a seguito di una richiesta di proscioglimento da ogni vincolo avanzata da Salvatore La Barbera, il dirigente del commissariato di pubblica sicurezza di Resuttana Colli, dottor Vincenzo Vicari, abbia espresso parere favorevole « nella convinzione che un gesto di clemenza possa favorire utilmente chiunque intenda riadattarsi a vita onesta ».

Anche il questore di Palermo, dottor Foresta, esprime parere favorevole ma la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia rigetta l'istanza.

Nel successivo 1955 Salvatore rinnova la domanda di proscioglimento. Ancora una volta il commissariato di Resuttana Colli ritiene che, essendosi il La Barbera « dedicato durante il già sofferto anno esclusivamente ad onesto lavoro, il provvedimento adottato nei suoi confronti sia valso a condurlo sulla via del ravvedimento ».

Uguale parere favorevole esprimono il questore dottor Foresta ed il capitano Stelio De Palma, comandante della compagnia dei carabinieri di Palermo interna.

Si deve rilevare che l'atteggiamento benevolo delle autorità è quanto meno inspiegabile, dal momento che esse sono a conoscenza di nuovi elementi relativi all'attività criminosa del sodalizio La Barbera Angelo-Porcelli Bartolo-Cordone e Carollo, cui non è certamente estraneo Salvatore.

L'istanza è comunque ancora una volta rigettata dalla competente commissione perché il La Barbera « non ha dato prove

effettive di ravvedimento ed in considerazione che per la sua condotta, sussistono i motivi di pericolosità per i quali è stato sottoposto a detto provvedimento ».

In evidente contrasto con quanto affermato dalla commissione provinciale, il questore di Palermo autorizza però ancora regolarmente Salvatore a rientrare al domicilio alle ore 22.

Nel 1956 Angelo La Barbera fa istanza al prefetto di Palermo perché voglia promuovere la revoca del provvedimento di ammonizione per il tempo che gli rimane da scontare. In conformità con il parere negativo del questore, la commissione provinciale per i provvedimenti di polizia rigetta l'istanza. Ma qualche mese dopo Angelo La Barbera è prosciolto da ogni vincolo in seguito alla sentenza n. 11 del 19 giugno 1956 della Corte costituzionale che dichiara l'illegittimità delle limitazioni della libertà personale per effetto di provvedimenti degli organi di polizia.

Ciò nonostante, nell'agosto dello stesso anno il questore di Palermo ripropone Angelo per il confino di polizia. La commissione, ritenuto che « trattasi di individuo pericoloso per la sicurezza pubblica perché facente parte di associazione criminosa, dedito ai delitti contro il patrimonio e la persona », lo assegna al confino di polizia per due anni e gli concede un sussidio giornaliero « perché versa in misere condizioni economiche e non è in grado di mantenersi al confino con mezzi propri ».

Il provvedimento è convalidato con decreto del presidente del tribunale di Palermo.

Angelo propone ricorso, e nel frattempo chiede ed ottiene frequenti licenze per imminente pericolo di vita della madre. La corte di appello di Palermo, riformando parzialmente il decreto del tribunale, dispone il trasferimento di Angelo da Montemileto (Avellino) ad Alberobello (Bari). Insoddisfatto della nuova sede, il confinato chiede ed ottiene di essere inviato ad Ustica da dove rivolge istanza perché la misura di sicurezza gli sia commutata in sorveglianza speciale, per ragioni di salute. Il commis-

## V LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

sariato di pubblica sicurezza di Ustica esprime parere favorevole, motivandolo sia con la necessità del La Barbera di essere sottoposto a cure mediche specialistiche, impossibili da effettuare in Ustica, sia perché « la condotta mantenuta dallo stesso durante il suo breve soggiorno obbligato è stata tale da far sorgere la speranza che egli intendeva avviarsi sulla via del ravvedimento ».

Mentre l'istanza è sottoposta al vaglio delle autorità competenti, il La Barbera ottiene una nuova licenza per motivi di salute della madre e, accampando disturbi di ogni genere, tali da impedirgli di affrontare il viaggio, rimane a Palermo per ben quattro mesi. È proprio durante la convalescenza che gli viene notificata la sentenza della Corte di cassazione che annulla il provvedimento emesso dalla corte di appello di Palermo, rinviando il processo per un nuovo esame alla stessa corte. Con decreto di questa, Angelo è sottoposto alla misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per quattro anni, con decorrenza dal 26 agosto 1956.

Egli rivolge una nuova istanza diretta ad ottenere il permesso di rientrare a domicilio alle ore 22 per motivi di lavoro e la corte di appello, su parere favorevole della questura, concede il nulla osta. Chiede ed ottiene di effettuare cure termali a Messina per un periodo di 15 giorni ed è inoltre autorizzato a recarsi a Roma dove la sua società edilizia ha degli interessi.

A brevissima distanza di tempo la Corte di cassazione con sentenza del 29 gennaio 1959, annulla senza rinvio il decreto della corte di appello di Palermo del maggio 1958 che ha applicato la misura della sorveglianza speciale al La Barbera.

Angelo è così sciolto da ogni vincolo, ed ottiene la patente di guida, richiesta per motivi di lavoro.

Nel settembre 1959, il questore di Palermo, su proposta dell'ufficio misure di sicurezza e prevenzione, diffida Angelo, ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, nonostante il parere contrario del commissariato Politeama. Nello stesso

anno è diffidato anche Salvatore perché « pregiudicato per minaccia a mano armata, favoreggiamento personale, furto con destrezza, pubblica intimidazione con materiale esplosivo, porto abusivo di rivoltella ed omessa denuncia, tentato omicidio, ex confinato ed ex ammonito e pertanto proclive a delinquere ». Va inoltre aggiunto che nel 1957 il giudice istruttore del tribunale di Palermo ha emesso mandato di cattura nei suoi confronti per l'imputazione di tentato omicidio e lesioni in danno di Rosano Giovanni e Antonio, revocandolo nel 1958 per insufficienza di prove.

È del 1° dicembre 1959 una istanza dei due fratelli al questore di Palermo, dottor Jacovacci, che si ritiene opportuno riportare per esteso:

« ...Essendo venuti a conoscenza che presso il comune di Palermo è stata appesa una diffida nei nostri riguardi, teniamo a far conoscere alla S.V. Ill.ma che da molto tempo svolgiamo un lavoro di forniture per costruzioni edili e che siamo forniti di tutte le attrezzature necessarie per tale lavoro. Con la suddetta diffida, pur lavorando onestamente e svolgendo una attività controllabilissima, ci troviamo nelle condizioni di non poter lavorare con serenità, perché si capisce palesemente, c'è della gente che ci vuole del male e siamo costretti ad andare all'estero per poter lavorare con tranquillità, avendo da sostenere le nostre famiglie.

« Per le suddette ragioni preghiamo la S.V. Ill.ma di volerci agevolare per il rilascio del passaporto, avendo presentato i documenti necessari presso gli uffici competenti... ».

In merito occorre precisare che Angelo e Salvatore motivano la richiesta del passaporto con la necessità di recarsi negli Stati europei consentiti, per conto della ditta esportatrice di agrumi Salvatore La Mantia, per assistere la ditta stessa nella vendita e nelle eventuali contestazioni della merce da parte degli acquirenti stranieri.

La pratica viene sollecitata dall'onorevole avvocato Alfonso Di Benedetto che in data 21 novembre 1959 si rivolge al questore

in questi termini: « Egregio Commendatore, mi permetto disturbarla per accontentare un mio amico, signor Salvatore Moncada, noto industriale della città in edilizia, che mi sollecita perché intervenga presso la S.V. Ill.ma affinché venga rilasciato il passaporto ai fratelli Angelo e Salvatore La Barbera, che hanno già presentato i relativi documenti... ».

Il dirigente del commissariato di pubblica sicurezza Politeama, dottor Campagna, esaminati i precedenti di Angelo e la pericolosità dello stesso, in data 23 novembre 1959, esprime parere contrario al richiesto passaporto.

E singolare che qualche giorno dopo, lo stesso funzionario modifica sostanzialmente le sue dichiarazioni, esprimendo parere favorevole alla concessione del passaporto nei confronti dei due fratelli. Va detto comunque, che il funzionario, in data 18 dicembre 1959, fa presente al questore di Palermo che non può essere concesso il nulla osta allo espatrio di Salvatore, poiché a suo carico pende presso la pretura un procedimento penale per sottrazione di oggetti pignorati.

Angelo La Barbera ottiene invece il passaporto turistico limitatamente ai paesi europeo consentiti.

Ma già nel febbraio 1960 chiede al questore di Palermo che siano aggiunti sul passaporto gli Stati della Spagna, del Portogallo, del Canada e del Messico.

L'istanza non è motivata e dovrebbe perlomeno far nascere qualche sospetto al questore, dottor Jacovacci, che invece, concede senza difficoltà il visto.

Nel febbraio dell'anno successivo, il passaporto, regolarmente rinnovato, viene esteso ai seguenti Stati: Cina Nazionalista, Giappone, Afganistan, Nepal, Columbia, Pakistan e Israele.

Il che significa che il "turista" Angelo La Barbera conosce bene la geografia della droga.

Nell'ottobre dello stesso anno, il passaporto viene esteso anche alla Libia.

Va notato, per inciso, che nel 1959 la questura di Palermo ha rilasciato il passa-

porto anche al noto pregiudicato Mancino Rosario.

Nel giugno 1961, all'istanza di revoca della diffida da parte di Angelo e Salvatore La Barbera, lo stesso questore Jacovacci chiarisce che tale provvedimento deve essere considerato come inflitto « in senso generico » anziché ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

La risposta del questore appare inspiegabile, se si riferisce alla diffida del 15 settembre 1959, perché questa è stata comminata proprio ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423.

Nello stesso mese di giugno Salvatore presenta una istanza alla corte di appello di Palermo per ottenere la riabilitazione da condanne penali, ai sensi dell'articolo 179 del codice penale.

Il questore, alla richiesta di informazioni, comunica che nell'ultimo quinquennio Salvatore « ha mantenuto regolare condotta in genere, dando prova costante di effettivo ravvedimento ».

Il commissariato esprime invece parere contrario.

Con sentenza del 16 settembre 1961 il tribunale (presidente dottor Francesco Montalto, consigliere dottor Antonio Di Maria, dottor Giuseppe Provenza, dottor Arturo Inghirelli e dottor Dante Renda) riabilita Salvatore La Barbera.

Si legge tra l'altro nella motivazione, che « ...il condannato non ha adempiuto tutti gli obblighi dipendenti dalla condanna suddetta (furto aggravato, pena condonata), essendo nullatenente (vedi certificato povertà vistato dal competente ufficio imposte dirette in data 11 luglio 1961) ».

Nel dicembre 1961 l'Interpol segnala alla questura di Palermo la presenza di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino in Libia. Essi dichiarano di essersi recati in quello Stato insieme con un ingegnere di Palermo, per costituire una società edilizia ed utilizzare un brevetto in loro possesso per case prefabbricate.

L'Interpol li sospetta invece di traffici illeciti e richiede dettagliate informazioni sul loro conto.



## III. - IL RUOLO DI LA BARBERA NEGLI ANNI '60

Ma in realtà il peso specifico dei fratelli La Barbera sulla mafia palermitana, il ruolo da essi assunto a partire dal 1952 e, più ancora, nei primi anni del '60 saranno definitivamente acquisiti per le forze di polizia solo a seguito dei clamorosi eventi che portarono alla strage di Ciaculli e sui quali ci si soffermerà più oltre.

Quel ruolo viene ben descritto per la prima volta nella sentenza del 23 giugno 1964 dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova che a proposito dei fratelli La Barbera così si esprime:

« La Barbera Angelo è un tipico esempio di mafioso asceso dai bassi ranghi al ruolo di capo, per la intraprendenza, mancanza di scrupoli ed ambizione.

« Dalle umili condizioni originarie, da quando cioè aiutava il padre a raccogliere sterpi e legna da ardere nella borgata Partanna-Mondello, Angelo La Barbera nello spazio di un decennio, più o meno, si eleva al rango di facoltoso imprenditore — almeno è questa la sua qualifica apparente — concedendosi un tenore di vita raffinato, come risulta dai suoi frequenti viaggi, dalle numerose e costose relazioni extraconiugali — ultima quella con Siracusa Rosa — dalla assiduità negli alberghi più lussuosi ed in locali notturni dove, come al *Caprice* di Milano, è normale per un cliente pagare un conto non inferiore a lire 50 o 60 mila (Pusceddu Gianna Maria).

« Vero è che Angelo La Barbera svolge una effettiva attività imprenditoriale, in società con il fratello Salvatore — scomparso il 17 gennaio 1963 — poiché si occupa di autotrasporti e fornitura di materiale edilizio, ma trattasi di una azienda modesta,

i cui utili sono destinati al mantenimento almeno di due famiglie. Non è da essa certamente, perciò, che i fratelli La Barbera ricavano i mezzi della loro indiscutibile agiatezza e larga disponibilità di denaro.

« Qualche lavoro di costruzione eseguito da Angelo La Barbera col fratello, con Mancino Rosario o con altri non può certamente avergli procurato profitti tali da consentirgli di condurre per anni una vita dispendiosa, senza altre entrate. Le fonti dello arricchimento di Angelo ed anche di Salvatore La Barbera sono da ricercarsi nelle attività delittuose loro attribuite dagli organi di polizia e particolarmente nel contrabbando degli stupefacenti che fu, molto probabilmente, la causa della rottura con le altre cosche mafiose di Palermo, dedite, già prima dei La Barbera, a quel turpe e redditizio traffico.

« Il nome di Angelo La Barbera comincia ad acquistare risonanza negli ambienti malfamati della città sin dal 1953, epoca in cui venne denunziato insieme col famigerato Gaetano Galatolo inteso "Tanu Alatu" (ucciso anni fa ad opera di ignoti), per l'omicidio del mafioso Eugenio Ricciardi (20 dicembre 1952). La vicenda giudiziaria si concluse con il proscioglimento per insufficienza di prove, decisione nella quale infuirono le deposizioni dei costruttori Verna Ignazio e Geraci Saverio, già legati ad Angelo La Barbera da oscuri vincoli, divenuti in seguito più stretti, tanto è vero che, anche in epoca recente, Saverio Geraci ebbe a recarsi a Torino con Angelo La Barbera per trattare l'acquisto di un terreno appartenente alla Fiat.

« E giova sottolineare che durante quel viaggio i due si incontrarono a Milano con

Tomaso Buscetta, il quale ebbe diversi lunghi colloqui con La Barbera.

« A proposito di Saverio Geraci è bene precisare che non è il solo imprenditore ad essersi legato ad elementi come i fratelli La Barbera, mediante rapporti di amicizia ed affari allo scopo, evidentemente, di utilizzare a proprio profitto l'ascendente di un capomafia.

« Anche Moncada Salvatore, titolare di una grossa impresa edilizia mantenne analoghi legami con i La Barbera. La sua figura nelle pagine del processo resta circondata da un alone equivoco e non si riesce a stabilire se sia stato vittima o manutengolo di mafiosi o piuttosto l'uno e l'altro, secondo i vari momenti e le diverse convenienze.

« Altri oscuri contatti ebbero i La Barbera (e con loro pure Mancino Rosario e Gaetano Badalamenti) con l'ingegnere Domenico o Demetrio Familiari, messi pure in evidenza dagli organi della polizia tributaria.

« Restando nell'argomento delle relazioni è certo che Angelo e Salvatore La Barbera, nonostante il primo lo abbia negato, conoscevano l'ex sindaco Salvatore Lima ed erano con lui in rapporti tali da chiedergli favori.

« Basti considerare che Vincenzo D'Accardi, il mafioso del "Capo" ucciso nell'aprile 1963, non si sarebbe certo rivolto ad Angelo La Barbera per una raccomandazione al sindaco Lima, se non fosse stato sicuro che Angelo o Salvatore La Barbera potevano in qualche modo influire su Salvatore Lima.

« Del resto quest'ultimo ha ammesso di avere conosciuto Salvatore La Barbera, pur attribuendo a tale conoscenza carattere puramente superficiale e casuale.

« Gli innegabili contatti dei mafiosi La Barbera con colui che era il primo cittadino di Palermo come pure con persone socialmente qualificate, o che almeno pretendono di esserlo, costituiscono una conferma di quanto si è già brevemente detto sulle infiltrazioni della mafia nei vari settori della vita pubblica.

« Che Angelo La Barbera fosse al centro di un'associazione criminosa è dimostrato

oltre che dalle sue oscure attività e dai cospicui guadagni realizzati in modo inesplicabile, anche dai frequenti e stretti rapporti mantenuti sia a Palermo che nei suoi viaggi, con altri mafiosi come Butera Antonino, Buscetta Tommaso, Giaconia Stefano, Sorce Vincenzo, Giunta Luigi, Ulizzi Giuseppe, Porcelli Antonino, Giuseppe Pomo, Giuseppe Panno ed altri, come risulta dalla circostanziata deposizione di Ninive Tancredi, dalle annotazioni contenute nelle rubriche telefoniche sequestrate e dagli accertamenti della polizia tributaria, che da tempo, nell'ambito della sua opera di prevenzione e repressione del contrabbando, seguiva le mosse di Angelo La Barbera e di molti altri imputati.

« Quanto alle dichiarazioni di Ricciardi Giuseppe, risulta da esse che Angelo e Salvatore La Barbera si insinuarono nella ditta di autotrasporti appartenente a Ricciardi Eugenio, Lo Iacono Paolo, Vitale Isidoro e Porcelli Bartolo (padre dell'odierno imputato), diventandone ben presto gli unici ed esclusivi titolari.

« È risultato altresì che Angelo La Barbera, nonostante il suo diniego, venne più volte clandestinamente a Palermo, dopo la sparizione del fratello, allo scopo evidente di organizzare le azioni di rappresaglia contro il gruppo avversario. Una sera fu notato dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria a bordo di un'autovettura appartenente a Vincenzo Sorce, in compagnia di Ninive Tancredi, circostanza confermata da quest'ultimo, il quale riferì che La Barbera voleva essere messo al corrente dei motivi per i quali lo stesso Ninive era stato convocato dalla polizia.

« Ed anche il 19 aprile 1963 Angelo La Barbera era certamente a Palermo, nei locali della pescheria Impero in compagnia di "Cecé" Sorce, per incontrarsi col fidato Stefano Giaconia. La contemporanea presenza dei tre mafiosi nello stesso posto fornì ai loro avversari lo spunto per una spedizione punitiva realizzatasi mediante l'audace sparatoria di quella mattina, in cui rimasero feriti Stefano Giaconia, Salvatore Crivello e Gioacchino Cusenza.

« Che Sorce e La Barbera si trovassero nella pescheria Impero è provato, senza alcun dubbio, dalle deposizioni di Barbaro Gaetano, Cusenza Gioacchino, Giaconia Angelo e La Bocca Gaetana, i quali parlarono con precisione di dettagli delle due persone arrivate con Stefano Giaconia, a bordo della sua autovettura, identificate in La Barbera e Sorce attraverso le fotografie loro mostrate. Barbaro Gaetano, poi, con un comportamento coraggioso che gli fa onore, non esitò ad identificare Angelo La Barbera nel corso di un formale atto di ricognizione.

« Quanto all'attentato di Milano del 24 maggio, in cui Angelo La Barbera rimase miracolosamente vivo nonostante fosse stato ripetutamente colpito in parti vitali, esso dimostra ulteriormente che Angelo La Barbera era l'esponente di una cosca mafiosa in lotta con nemici risoluti e spietati.

« Le modalità dell'agguato fanno a ragione ritenere che i movimenti di La Barbera erano seguiti e spiati dai suoi avversari, in attesa di un'occasione propizia, dopo il fallimento della sparatoria del 19 aprile.

« Infine è di sommo interesse ciò che risulta dai documenti della polizia americana, canadese e messicana, acquisiti al processo, circa il misterioso viaggio di Angelo La Barbera, Mancino Rosario e Davì Pietro a Città del Messico e da lì sino a Montreal, dopo aver tentato inutilmente di entrare negli Stati Uniti, con l'aiuto del pregiudicato Salvatore Evola, malvivente del Michigan noto per i suoi pessimi precedenti e per i suoi legami con la peggiore malavita della zona di Detroit.

« Non si può parlare di Angelo La Barbera senza soffermarsi, sia pure lievemente, sulla figura del fratello Salvatore, scomparso, in circostanze rimaste misteriose, la mattina del 17 gennaio 1963.

« Dei due fratelli, Salvatore è indubbiamente il più duro e deciso, il delinquente ambizioso che aspira al ruolo di capo incontrastato.

« La sua personalità di mafioso brutale e autoritario è vivamente descritta dal cognato Ninive Tancredi che, nella descri-

zione fattane, mostra ancora il timore in lui incusso dal pericoloso congiunto.

« Anche Angelo La Barbera nell'accennare al fratello, ha implicitamente ammesso di averne riconosciuto la posizione di capo, seguendo senza discussioni le sue direttive.

« Del resto il fatto che Salvatore La Barbera fu il primo obiettivo della cosca avversaria denota che egli era ritenuto il più temibile dei due fratelli e l'esponente dell'associazione avversaria ».

Di fatto i fratelli La Barbera costituiscono un caso che si distingue nettamente da quello di altri mafiosi.

Essi usarono inizialmente tutta la loro carica delinquenziale per raggiungere posizioni di rilievo prima nell'ambiente della malavita e poi nella gerarchia della mafia di Palermo. Si può cioè affermare che Angelo e Salvatore La Barbera sono stati due delinquenti comuni che si sono infiltrati nelle maglie della vasta rete mafiosa allo scopo di incrementare i vantaggi delle loro multiformi attività illecite.

Ben presto hanno abbandonato i sistemi usati dalla mafia tradizionale e, sul modello della malavita americana, si sono inseriti nell'attività economica, con prevalenza verso il settore edilizio che all'epoca era quello più remunerativo. Angelo, più che Salvatore, non ha nemmeno l'aspetto fisico del mafioso di vecchio stampo: completamente inserito nell'ambiente sano della città, manteneva cordiali rapporti con amministratori locali, era brillante ed elegante nella persona e nei modi, si era, cioè, « continentalizzato ». Astuto e temerario, aveva sostituito la lupara con il mitra e con gli esplosivi ad alto potenziale. Per ridurre al minimo i rischi che necessariamente lui ed i suoi complici hanno dovuto correre nella esecuzione dei vari delitti, ha avuto cura di eliminare i suoi avversari e di farne scomparire i cadaveri, sorte che, d'altronde, il gruppo avverso ha riservato al fratello Salvatore.

Quest'ultimo, pur avendo esordito per primo nell'attività delinquenziale e pur avendo dimostrato di essere un "duro", non è riuscito a raggiungere le posizioni del più

giovane fratello. Vero è che nel vivo della lotta è stato eliminato; ma è altrettanto vero che non possedeva l'astuzia, la costanza e lo stile di Angelo, requisiti necessari per chi non nasce mafioso, ma cerca di diventarlo con tutte le sue forze. Salvatore La Barbera aveva i caratteri fisici e l'aspetto del mafioso di borgata, del quale ha cercato di assimilare modi, gergo ed atteggiamento, ma la intransigenza usata con amici ed avversari, in uno con la sua notevole potenzialità criminosa gli avrebbero certamente impedito di assumere e mantenere a lungo posizioni di rilievo nella scacchiera mafiosa palermitana anche se non fosse stato eliminato.

Sia Angelo sia Salvatore, amalgamando alla perfezione gli atti di mafia con quelli della comune delinquenza riuscirono, però, a raggiungere quello che può essere considerato il loro obiettivo iniziale: uscire al più presto da quello stato di indigenza che aveva caratterizzato i loro primi anni di vita.

Così, quasi dal nulla, nel giro di pochi anni e con una base finanziaria irrisoria, Angelo e Salvatore La Barbera diventavano autotrasportatori e, nel 1954, costruttori edili, fissando la sede dell'impresa al numero 56 della via Benedetto Gravina di Palermo.

Nel 1961, unitamente alla consorte Mirulla Elena, Angelo acquista dall'impresa Geraci e Aversa un appartamento, sito a Palermo in via Veneto 20, per la somma dichiarata di lire 7.300.000.

Nello stesso anno, Salvatore vende a tale Giarrappa Salvatore un appartamento di cinque vani sito nella via Bonincontro di Palermo per la somma dichiarata di lire 2.500.000. Non risulta come ne sia venuto in possesso.

Pochi mesi dopo acquista da tale Annaloro Giuseppe un corpo terraneo di metri quadrati 305 per lire 2.000.000, partita successivamente aumentata di metri quadrati 20 pagati a lire 300.000.

Nel 1962 Salvatore acquista dalla società Geraci e Aversa un appartamento di nove vani sito in Palermo in via Veneto 20, per

la somma dichiarata di lire 13.500.000. E nel 1965 aumenta la sua consistenza patrimoniale acquistando da Moncada Salvatore altro appartamento di sette vani, sito nella via Crispi del capoluogo siculo, per la somma dichiarata di lire 3.400.000.

Naturalmente, anche l'acquisto dei beni suddetti non appare sufficientemente chiaro, specie se si considera che Angelo e Salvatore La Barbera, con la citata sentenza istruttoria del giudice Terranova, sono stati, tra l'altro, incriminati per estorsione in danno dell'impresa Geraci e Aversa, imputazione per la quale sono poi stati assolti — per insufficienza di prove — dalla corte di assise di Catanzaro.

La impressionante serie di imputazioni di cui Angelo La Barbera dovette rispondere a seguito della sentenza istruttoria del 26 giugno 1964 è la seguente:

— avere, in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi deceduti, tentato di cagionare la morte di Maniscalco Vincenzo, agendo con premeditazione e producendo allo stesso lesioni gravi.

Fatto avvenuto a Palermo il 14 settembre 1959;

— avere, in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi deceduti, cagionato la morte di Drago Filippo, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 19 settembre 1959;

— avere, durante l'esecuzione del precedente delitto, cagionato lesioni personali a Gattuso Michele senza aver voluto l'evento.

Fatto avvenuto a Palermo il 17 novembre 1959;

— avere, agendo sempre in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi successivamente deceduti, e con premeditazione cagionato la morte di Maniscalco Salvatore sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 9 maggio 1960;

— avere, agendo in concorso con i due predetti correi, soppresso il cadavere del Maniscalco al fine di assicurarsi l'impunità del delitto di omicidio di cui al precedente punto.

Fatto avvenuto in Palermo il 9 maggio 1960;

— avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore, con Gnoffo Salvatore e con Buscetta Tommaso, e con premeditazione, cagionato la morte di Pisciotta Giulio sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto in Palermo il 2 ottobre 1960;

— avere, agendo in concorso con le predette persone e con premeditazione, cagionato la morte di Carollo Natale sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

— avere, agendo in concorso con le citate persone e al fine di assicurarsi l'impunità dei delitti di omicidio loro ascritti ai precedenti due punti, soppresso i cadaveri di Pisciotta Giulio e Carollo Natale.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

— avere, in concorso con le stesse persone di cui sopra, impedito a Ricciardi Giuseppe di accorrere in aiuto di Pisciotta Giulio e di Carollo Natale per evitare che questi ultimi venissero privati della libertà personale.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

— avere, operando in concorso con i predetti tre correi, privato della libertà personale Pisciotta Giulio al fine di commettere il delitto di omicidio in persona del medesimo Pisciotta.

Fatto avvenuto in Palermo il 10 ottobre 1960;

— avere, in concorso con i correi prima citati, privato della libertà personale Carollo Natale al fine di commettere il delitto

di omicidio in persona del Carollo medesimo.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

— essersi impossessato, agendo al fine di trarne profitto ed in concorso con Gulizzi Rosolino successivamente deceduto ed altre persone non identificate, dell'autovettura targata PA 52589, sottraendola al legittimo proprietario, Pipitò Antonio, mediante effrazione della serratura, commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo la notte sul 12 febbraio 1963;

— avere, agendo in concorso con Gulizzi Rosolino, successivamente deceduto e con altre persone rimaste sconosciute, distrutto, mediante ordigno esplosivo, l'abitazione di Greco Salvatore « ciaschiteddu » e l'autovettura di Pipitò Antonio.

Fatto avvenuto a Palermo il 12 febbraio 1963;

— aver dato mandato a Gnoffo Salvatore, e ad altre persone non identificate, di cagionare la morte di Gulizzi Rosolino mediante colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 24 aprile 1963;

— essersi, agendo in concorso con Sorce Vincenzo e con altre persone non identificate, al fine di trarne profitto, impossessato dell'autovettura targata PA 80813, sottraendola a Barone Giuseppe mediante effrazione della serratura e commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 aprile 1963;

— essersi impossessato, agendo in concorso con Sorce Vincenzo e con altre persone sconosciute, dell'autovettura targata PA 83303, sottraendola a Laone Giuseppe mediante effrazione della serratura e commettendo il fatto al fine di consumare altri delitti.

Fatto avvenuto a Palermo il 25 aprile 1963;

— avere, agendo in concorso con Sorce Vincenzo, collocando un ordigno esplosivo sull'autovettura sottratta precedentemente a Barone Giuseppe, compiuto atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità, cagionando la morte di Manzella Cesare e di Vitale Filippo.

Fatto avvenuto a Cinisi il 26 aprile 1963;

— aver portato fuori della propria abitazione, senza licenza, armi da fuoco per alcune delle quali non è nemmeno ammessa la licenza, commettendo il fatto in luoghi abitati e nei quali vi era concorso di persona.

In Palermo, anteriormente al 28 maggio 1963;

— aver detenuto, senza farne denuncia all'autorità, armi, munizioni, e materiali esplosivi.

In Palermo, anteriormente al 28 maggio 1963;

— avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore e con Prester Salvatore, entrambi successivamente deceduti, cagionato, durante l'esecuzione dell'omicidio di Drago Filippo, la morte di Savoca Giuseppe, senza avere voluto l'evento stesso.

Fatto avvenuto in Palermo il 17 settembre 1963;

— essersi associato con altre 39 persone allo scopo di commettere più delitti, scorrendo in armi le campagne e le pubbliche vie, con l'aggravante di avere capeggiato l'associazione.

In Palermo e provincia, fino al 28 maggio 1963;

— avere, agendo in concorso con il fratello Salvatore e con Mancino Rosario e mediante minacce e violenza, più volte costretto i titolari dell'impresa di costruzione Geraci ed Aversa a vendere a se stessi e ad altri, numerosi appartamenti sotto costo, con pagamento dilazionato e senza garanzie ipotecarie.

In Palermo, dal 1958 in poi.

Tratto in arresto a Milano a seguito dell'attentato subito in data 24 giugno 1963, Angelo La Barbera si è presentato alla corte di assise di Catanzaro con i capi di imputazione sin qui elencati; con sentenza del 22 dicembre 1968 dalla medesima corte è stato riconosciuto colpevole dei reati di associazione per delinquere e di concorso in sequestro di persona continuato e condannato a:

— anni 22 e mesi 6 di reclusione di cui 1 condonato;

— interdizione legale;

— interdizione dai pubblici uffici;

— libertà vigilata, dopo espiata la pena;

— pagamento in solido delle spese processuali;

— pagamento delle spese per la propria custodia preventiva.

È stato, invece, assolto per insufficienza di prove dalle imputazioni relative a:

a) tentato omicidio di Maniscalco Vincenzo;

b) omicidio di Drago Filippo;

c) lesioni personali cagionate a Gattuso Michele;

d) omicidio di Maniscalco Vincenzo;

e) soppressione del cadavere di Maniscalco Vincenzo;

f) omicidio di Carollo Natale;

g) omicidio di Pisciotta Giulio;

h) soppressione dei cadaveri di Carollo Natale e Pisciotta Giulio;

i) violenza privata aggravata per avere impedito a Ricciardi Giuseppe di andare in aiuto ai predetti Carollo e Pisciotta;

l) furto dell'autovettura targata PA 52589 sottratta a Pipitò Antonio;

m) danneggiamento, mediante ordigno esplosivo dell'abitazione di Greco Salvatore « ciaschiteddu »;

n) furto dell'autovettura targata PA 80813 sottratta a Barone Giuseppe;

o) furto dell'autovettura targata PA 83303 sottratta a Leone Giuseppe;

p) strage di Cinisi con conseguente uccisione di Manzella Cesare e Vitale Filippo;

q) decesso casuale di Savoca Giuseppe cagionato durante l'omicidio di Drago Filippo;

r) estorsione continuata in danno dell'impresa di costruzione Geraci-Aversa.

Nella sua requisitoria, il pubblico ministero di Catanzaro aveva chiesto per Angelo La Barbera la pena dell'ergastolo, con l'isolamento diurno per un anno, per omicidio premeditato in danno di Giulio Pisciotta e Natale Carollo; 9 anni e 7 anni di reclusione, rispettivamente per sequestro continuato e soppressione continuata dei cadaveri di Pisciotta e Carollo; 3 anni per violenza privata ai danni di Giuseppe Ricciardi; 20 anni di reclusione per associazione a delinquere aggravata, l'assoluzione per insufficienza di prove, infine, per gli altri reati.

Come si può vedere confrontando il reato per il quale ha riportato la condanna e quelli, molto più numerosi ed estremamente più gravi, per i quali è stato assolto per insufficienza di prove, Angelo La Barbera non ha pagato per intero il suo debito alla giustizia.

Da vero uomo di mafia si è potuto giovare ancora una volta dell'omertà assoluta dei vari testimoni, così che gli indizi che avevano consentito la sua incriminazione per diversi delitti di omicidio non sono stati ritenuti elementi di prova sufficienti.

E la sorte si è dimostrata ancora più benigna nei confronti di Angelo La Barbera, consentendogli addirittura di lasciare, dopo appena un anno e mezzo dalla condanna, le carceri di Cosenza ove era stato ristretto. Infatti, in applicazione del decreto legge 1° maggio 1970, n. 192 (decorrenza dei termini della custodia preventiva), è stato scarcerato dietro pagamento della cauzione di lire 10.000.000 e con l'obbligo di soggiorno nel comune di Rivoli (Torino).

Con la stessa sentenza della corte di assise di Catanzaro, anche Salvatore La Barbera è stato condannato a:

- anni 6 di reclusione;
- interdizione legale;
- libertà vigilata, dopo espiata la pena;
- pagamento in solido delle spese processuali;

— pagamento delle spese per la sua custodia, perché riconosciuto responsabile del solo delitto di associazione per delinquere.

Ovviamente, Salvatore La Barbera non potrà mai scontare questa condanna perché, egli ha subito altro "processo" ad opera di un gruppo mafioso avverso che ne ha decretato l'uccisione.

PAGINA BIANCA



### 3. GLI ANNI CALDI DELLA CITTA' DI PALERMO

PAGINA BIANCA

## I. - LE LOTTE PER IL PREDOMINIO SU PALERMO-CENTRO

Per avere un quadro della situazione che provocò i gravissimi fatti di sangue del 1959-63 occorre risalire al 1952, anno della morte per infarto cardiaco di D'Accardi Giuseppe che, fino allora, era stato il più prestigioso capo mafia di Palermo centro.

Questo decesso creò serie difficoltà per la scelta dell'uomo che doveva succedergli e quelli che più degli altri si batterono per essere nominati furono i mafiosi Catanzaro Vincenzo, Butera Antonino, Ricciardi Eugenio (ucciso il 20 dicembre 1952), Salerno Paolo (deceduto), Porcelli Bartolo, D'Accardi Vincenzo (ucciso il 21 aprile 1963). La vittoria arrise al mite Butera Antonino, l'unico dei contendenti che non annoverava delitti contro la persona nei propri precedenti penali, creando insoddisfazione tra i non eletti e, principalmente, tra coloro che volevano come capo un uomo d'azione.

Al Butera succedette, nel 1955, Marsiglia Antonino al quale si affiancò, come vice, il giovane pregiudicato Angelo La Barbera, sorretto dal capo mafia di Partanna Mondello, Bartolo Porcelli e dai giovani mafiosi dell'epoca; gli altri notabili nel frattempo erano silenziosamente usciti di scena, all'infuori di Butera Antonino e di D'Accardi Vincenzo.

Il La Barbera, intanto, aveva assunto un ruolo di primo piano, tanto da offuscare il suo capo diretto, ed aveva instaurato un nuovo sistema sullo stile dei mafiosi americani: quello della violenza, dello sfruttamento e delle estorsioni organizzate su vasta scala.

Evidentemente votato alla delinquenza e deciso a bruciare le tappe, Angelo La Barbera diede ben presto ampia dimostrazione

della sua pericolosità e delle sue capacità organizzative nel campo del crimine; chi lo aveva sostenuto venne improvvisamente superato dai sistemi nuovi e violenti che la mafia palermitana non aveva mai adoperato, preferendo l'intrigo e il compromesso alla violenza aperta, la lupara al mitra.

Così, spalleggiato dal fratello Salvatore e da altri giovani delinquenti desiderosi di raggiungere in breve tempo la tranquillità economica dei vecchi mafiosi — e fra costoro, in particolare, da Tommaso Buscetta — Angelo La Barbera iniziò una lunga serie di estorsioni, di soprusi ed angherie in danno di costruttori edili, di autotrasportatori e di industriali, i quali, per timore di gravi rappresaglie, evitarono di denunciarlo divenendone, anzi, paradossalmente, i primi finanziatori ed i garanti ufficiali nei confronti degli organi dello Stato.

Ed il modesto La Barbera, che pochi anni prima, insieme con il fratello, aveva aiutato il padre nella vendita di legna da ardere nella borgata Pallavicino, divenne imprenditore edile, proprietario di autocarri e di autovetture, svolgendo la sua attività ufficiale affiancata dall'altra certamente più lucrosa di mafioso che gode del timore riverenziale degli avversari e degli stessi gregari.

La sua ascesa continua: dopo qualche anno di milizia mafiosa in qualità di vice capo della cosca di Palermo-centro, il La Barbera esautorò il Marsiglia, assumendo la carica di capo e nominando il fratello Salvatore suo vice. Ormai la situazione era in mano ai giovani e la stessa mafia palermitana stava completando il processo di rinnovamento dei suoi metodi.

Dopo alcuni anni di incontrastato dominio dei fratelli La Barbera, un fatto nuovo doveva, però, turbare l'equilibrio da essi imposto: Maniscalco Vincenzo e Pisciotta Giulio, entrambi pregiudicati e mafiosi dissidenti, decisero di ampliare la loro attività commerciale — gestione di un negozio per la vendita di mobili ed elettrodomestici nella via Notarbartolo di Palermo — e chiesero al costruttore Vincenzo Moncada la cessione di locali al piano terra di uno stabile appena costruito. Intanto i fratelli La Barbera erano venuti a conoscenza della richiesta e, poiché per naturale tutela delle proprie fonti di guadagno si ritenevano impegnati a proteggere le persone con le quali avevano « rapporti di affari » (cioè il Moncada), invitarono il Maniscalco a desistere dalla richiesta.

Questi, però, non accolse l'invito dei La Barbera, anche perché si era prima consultato con alcuni vecchi esponenti della mafia che lo avevano consigliato di resistere: gli esponenti mafiosi spodestati avevano cioè deciso di creare l'incidente in seno all'organizzazione per spodestare i La Barbera e tentarono perciò di indire una riunione per discutere della questione relativa al Maniscalco e al Pisciotta. I La Barbera ed i loro gregari non si prestarono al gioco; sapevano che indire una riunione per rimettere la controversia all'arbitrato della maggioranza poteva riservare delle sorprese e perciò adottarono la politica a loro più congeniale: la maniera forte. Decisero quindi di sopprimere il Maniscalco, sebbene sapessero che con tale drastica soluzione si sarebbero inimicati particolarmente il loro amico Giovanni Scalia (ucciso il 12 novembre 1960) con il quale erano in rapporti d'affari, leciti e no, e che effettivamente si staccò poi dai La Barbera, andando ad ingrossare le file degli oppositori.

Il 14 settembre 1959, alle ore 22,30 circa, nella via Cataldo Parisi di Palermo, numerosi colpi di arma da fuoco ferirono il Maniscalco e danneggiarono, contemporaneamente, un negozio di elettrodomestici sito nella stessa via.

Il Maniscalco fu ricoverato in ospedale dove si rifiutò di fornire qualsiasi indicazione sugli autori del delitto che, date le modalità di esecuzione, avrebbe dovuto certamente vedere e riconoscere. Dimesso dall'ospedale venne quindi incriminato per favoreggiamento personale.

Il 17 settembre 1959 nella via Messina Marine di Palermo fu ucciso Filippo Drago, amico intimo del Maniscalco e il più qualificato a condurre una azione di rappresaglia contro gli avversari dell'amico. Nella circostanza rimasero feriti un giovane passante e una bambina tredicenne.

Anche questo delitto venne ascritto ad autori ignoti; successivamente gli organi inquirenti ritennero che autori materiali fossero stati i fratelli La Barbera, ma nessuna prova poterono fornire all'autorità giudiziaria.

Intanto, il costruttore Moncada, allarmato per quanto accadeva, aveva ceduto i locali oggetto della controversia al commerciante Pisciotta Giulio che li aveva adibiti a negozio per la vendita di mobili.

Ma la prova di forza non poteva essere considerata chiusa e il Maniscalco, dimesso dalle carceri il 9 maggio 1960, scomparve senza lasciare alcuna traccia di sé. Dopo qualche giorno la sua autovettura venne rinvenuta in una trazzera di Bellolampo.

Dopo circa due mesi si verificò un analogo e più grave episodio: il 2 ottobre 1960 scomparve Pisciotta Giulio, amico e socio del Maniscalco, e Carollo Natale. L'autovettura di quest'ultimo, la stessa sulla quale i due avevano viaggiato prima della scomparsa, venne rinvenuta dopo qualche giorno abbandonata in una strada periferica della città.

Come già detto, il Pisciotta ed il Carollo erano tra loro amici ed entrambi amici di Maniscalco Vincenzo e di Drago Filippo; il Pisciotta, inoltre, era il proprietario del negozio davanti al quale il Maniscalco aveva subito l'attentato.

Data l'attività e l'amicizia che correva tra le vittime, tutti questi delitti vennero messi in relazione tra loro sia dall'opinione pubblica sia dalle forze di polizia interes-

sate alle indagini; ma nemmeno questa volta fu possibile fornire all'autorità giudiziaria concreti elementi di colpevolezza nei confronti dei maggiori indiziati, cioè dei fratelli La Barbera.

Evidentemente l'omertà aveva reso vano ogni tentativo operato dagli inquirenti per rompere l'assoluto silenzio di quanti potevano e dovevano consentire l'acquisizione delle prove necessarie all'inizio di un procedimento penale.

E intanto i delitti continuano: l'8 ottobre 1960 Pietro Teresi, guardiano notturno della Elettronica Sicula di Villagrazia di Palermo, esce da casa senza farvi più ritorno. Da questa data non si hanno più sue notizie: è sparito senza lasciare la minima traccia di sé. Anche il Teresi era molto amico di Vincenzo Maniscalco e di certo Pietro Prester del quale si parlerà in seguito.

Il 12 novembre del 1960, in una strada centrale di Palermo e in pieno pomeriggio, una scarica di mitra uccise Scalia Giovanni e ferì due ragazzi occasionalmente presenti sul luogo della sparatoria. Lo Scalia era un mafioso che aveva appoggiato i La Barbera agli inizi della loro carriera, ricevendo aiuto dal gruppo che faceva capo ai due fratelli;

in un secondo momento si era però schierato contro i predetti disapprovandone i metodi e soprattutto la decisione di sopprimere il Maniscalco e i suoi amici. E questo cedimento gli era costato la vita, poiché i La Barbera non ritennero di poter correre l'alea di una così pericolosa defezione.

Il 13 febbraio 1961 scomparivano nel nulla anche i fratelli Salvatore e Pietro Prester, entrambi pregiudicati. Quest'ultimo faceva parte del gruppo Maniscalco-Pisciotta, mentre il fratello Salvatore veniva indicato come uno dei *killers* del gruppo La Barbera i quali, dovendo eliminare Pietro Prester, non esitarono a sacrificare anche il fratello di questi per evitare possibili rappresaglie.

Dopo una stasi di circa due anni il 17 marzo 1962, Salvatore Pilo venne ucciso mentre rincasava, da ignoti *killers* che gli spararono dall'interno di un'autovettura in transito.

La causale si discosta sensibilmente da quelle dei delitti precedenti, anche se si ritenne di dover indicare i La Barbera come mandanti, dato che il Pilo era stato amante della cognata di Angelo La Barbera. Tuttavia, a causa del solito invalicabile muro di omertà, anche questo omicidio rimase insoluto.

## II. - DALL'OMICIDIO DI PISA ALL'ARRESTO DI ANGELO LA BARBERA

Intanto la situazione generale stava assumendo una fisionomia nuova: fu decisa l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia e tale provvedimento creò notevole fermento e preoccupazioni negli ambienti mafiosi e nella malavita organizzata che ritenne di non esporsi per non fornire nuova esca ad indagini il cui esito non si poteva prevedere. Perciò, nel corso di una riunione plenaria dei capi mafia, venne deciso di evitare il verificarsi di nuovi delitti di sangue.

I capi delle varie cosche vennero diffidati ad evitare che si verificassero nuovi fatti di sangue e, in effetti, si ebbe una certa tregua fino al 26 dicembre 1962 quando nella piazza Principe di Camporeale di Palermo venne ucciso da mano ignota il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa.

Il Di Pisa aveva appena parcheggiato la propria autovettura e si stava dirigendo verso la rivendita di sale e tabacchi gestita da tale Guarino Lorenzo, quando due individui, che sostavano sul marciapiede, cominciarono a sparare con un fucile a canna corta e con una pistola calibro 38, uccidendolo. Subito dopo montarono a bordo di un'autovettura al cui volante si trovava un terzo individuo, e si allontanarono velocemente.

Le indagini non riuscirono, all'epoca, a far luce sul crimine a causa dei noti impedimenti ambientali e per la complessa personalità dell'ucciso, dedito a varie attività, lecite e non, ma tutte tendenti a fini speculativi.

Calcedonio Di Pisa, inteso « Doruccio », nonostante la sua giovane età e le umili origini, aveva raggiunto una notevole agia-

tezza economica, e nel campo della delinquenza era assunto ad un posto di particolare rilievo.

La sua posizione economica era l'evidente frutto dell'attività svolta nel campo del traffico degli stupefacenti. Il prestigio che godeva nell'ambiente della malavita era dovuto alle sue doti di scaltrezza, di intelligenza e di « stile » che, unite a spregiudicatezza e cinismo, ne avevano fatto un « duro », elemento veramente prezioso per l'organizzazione alla quale apparteneva.

La dimostrazione che il Di Pisa trattava alla pari con i notabili del contrabbando e della mafia veniva, d'altronde, fornita dai nomi e numeri telefonici segnati su una agendina rinvenuta dopo l'omicidio nei suoi abiti.

Tra gli altri, vi erano i numeri telefonici di Mancino Rosario, Greco Salvatore « l'ingegnere », Greco Nicola, Anselmo Rosario, Badalamenti Gaetano (inteso Tonino Battaglia) e Ninive Tancredi, cognato di Salvatore La Barbera.

Nella gerarchia dell'organizzazione mafiosa dedita al traffico degli stupefacenti i superiori diretti di Calcedonio Di Pisa erano i fratelli La Barbera e Greco Salvatore « ciaschiteddu ».

A tale proposito si deve tener presente che parecchi mafiosi appartenenti a gruppi diversi erano tra loro legati da rilevanti interessi nel settore del contrabbando. Così, pur essendo il La Barbera Angelo ed il Greco Salvatore capi dei rispettivi gruppi mafiosi, nell'organizzazione contrabbandiera comune ai due, le redini erano tenute da Greco Salvatore che praticamente fungeva da capo.

I fatti ebbero inizio nel febbraio del 1962, quando in Egitto venne finanziato l'acquisto di una grossa partita di eroina da parte di Sorci Francesco, Manzella Cesare, Angelo e Salvatore La Barbera, Penino Gioacchino, tutti facoltosi proprietari terrieri, commercianti e costruttori edili. Per accordo convenuto, la merce doveva essere ritirata nelle acque di Porto Empedocle, poiché l'organizzazione contrabbandiera si era rifiutata di entrare nelle altre acque territoriali della Sicilia per tema di incappare nella rete della guardia di finanza.

Su consiglio di Cesare Manzella furono scelti e incaricati di ritirare la merce il Di Pisa e Rosario Anselmo, in quanto ritenuti idonei, per fidatezza e risolutezza, a portare a termine la missione. I due, al largo di Porto Empedocle, ritirarono la droga che, trasportata a Palermo, fu affidata ad un cameriere del transatlantico *Saturnia*, — in un secondo momento sembra sia stato identificato per tale Martellani Bruno, di Trieste — in partenza per gli Stati Uniti d'America.

Il cameriere consegnò la merce a Brooklyn, a due individui a lui sconosciuti i quali gli esibirono, quale segno di riconoscimento, la parte mancante di un biglietto da visita consegnatogli a Palermo.

I due individui che ritirarono la droga vennero poi identificati in Totò Savona, nipote del contrabbandiere Giuseppe Savona, e un nipote di Profaci Emanuele, fratello del *gangster* Joseph Profaci, deceduto negli U.S.A. per cause naturali.

Il denaro proveniente dall'America quale corrispettivo della merce ricevuta non corrispondeva però all'importo pattuito ed i contrabbandieri palermitani ritennero, in un primo tempo, di essere stati frodati da quelli americani. Questi ultimi, dal canto loro, fecero sapere di aver pagato per la quantità di merce ricevuta e quindi, nell'ambito delle persone che avevano finanziato l'impresa, venne promossa un'inchiesta per stabilire come mai la merce giunta in America fosse stata inferiore al quantitativo prelevato al largo di Porto Empedocle. Gli americani stessi, a titolo di col-

laborazione, sottoposero il cameriere del *Saturnia* ad un « trattamento speciale » e comunicarono che il predetto aveva in effetti ricevuto il quantitativo di droga poi consegnato.

Da ciò sorse il legittimo sospetto che il Di Pisa e l'Anselmo avessero distratto a loro profitto una parte della merce, ricavandone un utile di parecchi milioni. Con i due veniva sospettato anche il Manzella che i aveva prescelti per l'operazione.

Sul finire del 1962 venne allora promossa una riunione alla quale presero parte persone — tutti mafiosi qualificati — direttamente e indirettamente interessate alla operazione. Dette persone erano: Greco Salvatore « ciaschiteddu », Manzella Cesare, i fratelli La Barbera, Panno Giuseppe, Mancino Rosario, D'Accardi Vincenzo ed altri.

Gli « imputati » Di Pisa e Anselmo tentarono di dimostrare di non aver approfittato della fiducia loro concessa, riuscendo a persuadere la maggior parte dei convenuti.

I La Barbera e Rosario Mancino non modificarono, invece, il loro comportamento intransigente e decisamente accusatorio e proprio questa circostanza fa presumere che decidessero di passare all'azione punendo direttamente il maggior responsabile e trasgredendo così la decisione della maggioranza.

Della squadra del Di Pisa facevano parte il cugino Giusto Picone, Rosario Anselmo e Raffaele Spina: chi aveva voluto la morte del Di Pisa si preoccupò perciò subito di neutralizzare coloro che avrebbero potuto reagire per primi. Difatti l'8 gennaio 1963 due sicari sorprendevo lo Spina mentre era intento alla quotidiana distribuzione del latte, scaricandogli addosso numerosi colpi di pistola. Subito dopo i due *killers* si dileguavano a bordo di un'autovettura che li attendeva nei pressi.

Trasportato d'urgenza in ospedale, nonostante le gravi ferite, lo Spina sopravvisse. Naturalmente, pur conoscendo il motivo dell'attentato, evitò di fornire ogni indicazione in proposito.

Dopo solo due giorni, il 10 gennaio del 1963, due ordigni esplosivi deflagrarono dinanzi alle saracinesche della fabbrica di acqua gassata che Picone Giusto possedeva e gestiva nella via Perpignano di Palermo. Le esplosioni scardinarono la serranda e provocarono danni alle mura della fabbrica e dei caseggiati vicini. Anche il Picone disse di non avere il più vago sospetto sia sugli autori dell'attentato sia sul motivo dello stesso.

Nel rapporto giudiziario n. 40 del 1° marzo 1963 che la stazione carabinieri di Palermo Uditore ha inviato a quella procura della Repubblica si legge: « È opinione degli inquirenti, ufficiali e sottufficiali del nucleo di polizia giudiziaria, che il tentato omicidio in persona di Spina Raffaele possa essere attinente all'omicidio di Di Pisa e all'attentato dinamitardo subito dai Picone. Il collegamento che gli inquirenti desiderano rappresentare alla S.V. Ill.ma trova fondamento nel fatto che la parte lesa si identifica in tre episodi delittuosi contro persone tra loro amiche o parenti. A rafforzare tale ipotesi è doveroso menzionare il caso Sciarratta anche questi amici delle tre parti suddette: innumerevoli volte invitate nell'ufficio del nucleo per essere interrogato, non si è mai presentato; non solo, ma ha abbandonato la propria abitazione ed il proprio panificio. Evidentemente egli si nasconde non già perché teme un interrogatorio, ma principalmente ed esclusivamente perché convinto che la furia omicida scagliatasi contro i suoi amici potrà colpire anche lui ».

Analogo comportamento assume Rosario Anselmo, divenuto introvabile subito dopo l'uccisione di Calcedonio Di Pisa e rimasto irreperibile per un lungo periodo.

I tre delitti di cui si è detto provocarono, però una reazione assai grave, perché essi rappresentavano una aperta sfida alle decisioni della mafia palermitana che li addebitò subito dopo ai fratelli La Barbera, i quali avrebbero dovuto invece rispettare gli ordini del « tribunale di mafia » cui essi stessi avevano partecipato. Il comportamento dei due fratelli e dei loro gre-

gari creò notevole malcontento, determinando il distacco di alcuni gruppi mafiosi in precedenza alleati dei La Barbera e favorendo la creazione di una vera e propria coalizione, promossa da Salvatore Greco e dal Manzella, ai quali si affiancarono i palermitani Spina Raffaele, Anselmo Rosario, Sciarratta Giacomo, Picone Giusto, Citarra Matteo, Greco Salvatore « l'ingegnere » e i propri fratelli Paolo e Nicola, i corleonesi Leggio Luciano, Riina Giacomo, Leggio Giuseppe, Leggio Leoluca, il partiniese Coppola Domenico, Salamone Antonino da San Giuseppe Jato, Passalacqua Calogero da Carini e Panno Giuseppe da Casteldaccia.

La reazione non si fece attendere: il 17 gennaio 1963, scomparve Salvatore La Barbera in circostanze talmente misteriose da far presumere come scontata la soppressione seguita dall'occultamento del cadavere.

Salvatore (che doveva pagare per primo, perché aveva preso parte alla riunione del « tribunale » del 1962) si era allontanato da casa al mattino, a bordo della sua « Giulietta », dopo aver detto alla moglie di preparargli la valigia con l'occorrente per un viaggio, aggiungendo che sarebbe rientrato per l'ora di pranzo. Nella tarda mattinata aveva telefonato per chiedere se la valigia fosse pronta, ma non era rientrato né all'ora di pranzo né dopo. La sua autovettura venne poi rinvenuta, semidistrutta dal fuoco, su di un tronco di strada in costruzione nei pressi di Santo Stefano di Quisquina.

Era questa la risposta all'uccisione di Calcedonio Di Pisa, al tentato omicidio di Spina Raaele ed all'attentato dinamitardo alla fabbrica di acqua gassata di Giusto Picone.

Quasi contemporaneamente La Barbera Angelo e Rosario Mancino si allontanavano da Palermo, tanto che si pensò avessero subito la stessa sorte del La Barbera Salvatore. Solo dopo qualche giorno, da Roma, i due ritennero utile rilasciare una intervista all'agenzia Italia per far sapere di non avere subito alcun danno ed assumen-



do di trovarsi nella capitale da qualche tempo per i loro normali affari.

Il 12 febbraio 1963, alle ore 5, veniva attuato altro attentato dinamitardo, questa volta in località Ciaculli. La potente carica, fatta esplodere per evidenti motivi di vendetta, venne posta nei pressi di un pozzo sito nelle immediate adiacenze della casa di Greco Salvatore « u' ciaschiteddu ». Gli attentatori si erano serviti di una autovettura rubata a Palermo la notte precedente, che rimase completamente distrutta dalla esplosione. L'attentato dinamitardo apparve subito opera di Angelo La Barbera, in risposta alla scomparsa del fratello Salvatore.

La mattina del 7 marzo 1963, un'autovettura con quattro uomini a bordo si fermava davanti al mattatoio comunale di Isola delle Femmine. Prima ancora che gli astanti, una ventina di persone tra macellai e commercianti, si rendessero conto di quanto stava per accadere, dalla macchina scendevano tre individui armati; un quarto individuo rimaneva invece a bordo dell'autovettura.

Il primo di detti individui, sotto la minaccia del mitra, intimava a tutti i presenti di mettersi con le spalle al muro e con le mani in alto, mentre gli altri due, penetrati nella sala di macellazione, esaminavano tutte le persone, lasciando intendere di cercarne una ben definita.

Terminato il veloce esame, i tre salivano sull'autovettura senza avere arrecato alcun danno.

A distanza di poco tempo dall'accaduto, si pensò che oggetto dell'aggressione fosse Antonino Porcelli, macellaio di Partanna Mondello: affiliato ai La Barbera, era stato l'ultimo ad essere notato in compagnia di Salvatore La Barbera. Può darsi, perciò, che sia stato ritenuto colpevole di aver teso una trappola a Salvatore. E in effetti, in contrasto con le manifestazioni esteriori, la devozione del Porcelli verso i La Barbera poteva benissimo simulare il suo rancore per essere stato estromesso, dopo la morte del padre, dalla società che i La Bar-

bera avevano costituito con il vecchio « don » Bartolo Porcelli.

Anche se non è stato possibile agli organi di polizia ricostruire gli avvenimenti (restando ancora qualche dubbio sulla identità della vittima designata), questo episodio gettò vivo allarme nell'opinione pubblica isolana per le modalità con cui si svolse e per l'assoluta impudenza mostrata dagli autori. Naturalmente il Porcelli non fornì alcun elemento agli inquirenti; così come nessun elemento fornì direttamente o indirettamente Calogero Passalacqua, all'epoca latitante, affiliato al capo mafia di Cinisi, Cesare Manzella, che pure fu ritenuto, dagli organi di polizia, la possibile vittima.

Il 1° aprile 1963 un nuovo clamoroso delitto si verificò nell'infuocata Palermo: poco prima delle 11 alcuni malfattori da una Fiat 600 esplosero numerosi colpi di arma da fuoco in direzione della pescheria Impero di via Empedocle Restivo, gestita da Stefano Giaconia. Le vittime furono lo stesso Giaconia, lo zio di questi Crivello Salvatore e Cusenza Gioacchino che rimasero feriti più o meno gravemente.

Gli inquirenti che per primi accorsero sul posto rinvennero circa trenta bossoli di mitra e diverse cartucce per fucile da caccia; nell'interno della pescheria venivano ritrovate pistole, fucili da caccia e numerose cartucce, molte delle quali caricate a « lupara »; nell'autovettura del Giaconia, parcheggiata nei pressi del locale, venne rinvenuto pure un fucile da caccia carico con due cartucce a « lupara », nonché altre cartucce dello stesso tipo per pistola calibro 38; lo stesso Giaconia era armato di rivoltella calibro 38, una Smith & Wesson a canna corta con 6 colpi nel tamburo.

Questo arsenale è di per sé sufficiente ad indicare lo stato di tensione che esisteva nell'ambiente della malavita palermitana dopo la catena di delitti verificatisi in quel periodo. Le indagini condotte dalle forze di polizia non soltanto misero in luce la pericolosità del Giaconia Stefano (fino a quel momento quasi sconosciuto come elemento legato alla malavita organizzata),

ma permisero di accertare che al momento della sparatoria all'interno della pescheria si trovavano anche Angelo La Barbera e Sorce Vincenzo detto Cecè, i quali, con Buscetta Tommaso, erano abituali frequentatori del negozio.

L'autovettura usata dagli assalitori venne rinvenuta il giorno successivo abbandonata sotto una galleria ferroviaria di nuova costruzione nella tratta Palermo-Trapani e risultò appartenere alla ditta Maggiore che ne aveva denunciato il furto.

Vittime designate erano certamente, oltre a Giaconia Stefano e a Crivello Salvatore, Angelo La Barbera e Sorce Vincenzo e, non a caso, come si vedrà più oltre, i quattro erano riuniti nello stesso luogo, costituendo così un unico bersaglio per gli assalitori. Che il La Barbera e il Sorce non siano rimasti feriti fu dovuto solo alla circostanza che gli stessi erano defilati al tiro o — secondo alcune testimonianze — addirittura nel retrobottega della pescheria.

Dopo solo tre giorni dall'azione del « commando », e cioè nel pomeriggio del 21 aprile, in via Empedocle Restivo, due sicari abbattono a colpi di rivoltella D'Accardi Vincenzo, inteso « u mutricedu », mentre costui, chiuso il negozio, si avviava, lungo la via Sant'Agostino di Palermo, verso la propria abitazione.

Egli non doveva aspettarsi quella violenta fine perché, pur possedendo una rivoltella, non gli vennero rinvenute armi addosso.

D'altra parte il D'Accardi aveva raggiunto una età matura e, pur essendo un « uomo di mafia », era stato messo da parte.

L'omicidio del D'Accardi venne addebitato dalle forze di polizia al gruppo La Barbera.

La sera del 24 aprile 1963, cadeva un'altra vittima. L'elettrauto Gulizzi Rosolino veniva assassinato davanti la propria officina di via Principe di Belmonte, a colpi di rivoltella, da un sicario che subito dopo si dileguava a bordo di una motocicletta rossa pilotata da un complice.

Il Gulizzi era anche lui un sicario dei La Barbera; abilissimo pilota, aveva guidato la Fiat 1100 sulla quale erano fuggiti, dopo aver ucciso Calcedonio Di Pisa, i due *killers* che questura e carabinieri indicarono in Sorce Vincenzo e Giaconia Stefano. Presente al delitto era un fratello del Gulizzi, Francesco Paolo, che tentò anche di trattenere l'assassino. Egli aveva avuto modo, pertanto, di osservare l'omicida ed il suo complice, ma all'infuori di una vaga descrizione somatica non è stato in grado di fornire elementi utili per la loro identificazione. Analoghe dichiarazioni resero altri testi e le indagini non ebbero alcun successo.

Come è già stato accennato, l'uccisione del D'Accardi Vincenzo fu ritenuta opera del gruppo La Barbera, così come la morte di Rosolino Gulizzi.

Carabinieri e squadra mobile, al termine delle indagini condotte in stretta collaborazione, ritennero di poter suffragare questa ipotesi per i motivi che seguono:

« Il Gulizzi si era rifiutato di aderire alle ulteriori richieste del gruppo La Barbera quando si era reso conto che il conflitto con la fazione avversaria aveva assunto sviluppi imprevedibilmente drammatici.

« Per parte sua il D'Accardi, dopo l'attentato dinamitardo contro l'abitazione di Greco Salvatore, era stato officiato affinché interponesse la sua opera di pacificatore tra i gruppi in lotta. Vincenzo D'Accardi aveva risposto che la cosa era possibile sempre che il gruppo La Barbera non avesse fatto altri colpi di testa e se ne fosse rimasto tranquillo.

« In proposito nel pomeriggio del 18 aprile, nel cortile del mercato ittico di Palermo aveva avuto luogo una animata discussione tra il D'Accardi, Butera Antonino e Giaconia Stefano; la discussione si era ripetuta al mattino del giorno 19 nello stesso luogo e tra le stesse persone, mentre a breve distanza sostava Crivello Salvatore, zio del Giaconia, ed altre due persone indicate in Angelo La Barbera e Vincenzo Sorce.

« Al termine della discussione il Giaconia ed i suoi amici si portarono nella pescheria di via Empedocle Restivo ove, dopo circa mezz'ora, avvenne la sparatoria.

« A questo punto il La Barbera si ritenne tradito dal D'Accardi, per avere questi raccomandato a lui stesso di non prendere alcuna iniziativa e ciò mentre il predetto sapeva già quanto doveva accadere di lì a poco. Per questo motivo il La Barbera, che tra l'altro ritenne che il D'Accardi avesse segnalata la sua presenza agli avversari, decise di riprendere l'offensiva, eliminando per primo il « traditore » D'Accardi, e poi il Gulizzi che aveva detto di volersi ritirare dalla lotta, dimostrando così la sua latente intenzione di disertare.

« Dalla discussione avvenuta nel cortile del mercato ittico si è avuta conferma da uno dei partecipanti e precisamente da Butera Antonino, il quale ha ammesso di aver parlato con il Giaconia e con il D'Accardi, sostenendo però che la conversazione si era svolta su questioni di appoggi elettorali.

Evidentemente, il Butera, da vecchio mafioso, non poteva andare oltre nelle sue ammissioni ».

Alle 7,40 del 26 aprile del 1963, un pauroso boato faceva sussultare l'abitato di Cinisi, un piccolo centro costiero poco distante da Palermo. La fragorosa esplosione, avvertita da tutti gli abitanti, proveniva dalla tenuta di « don » Cesare Manzella, sita in contrada Monachelli, un vasto e ricco agrumeto posto oltre la periferia del centro abitato.

Lo spettacolo che si offriva ai carabinieri di Cinisi, per primi giunti sul posto su indicazione del figlio del Manzella, era terrificante. Sulla strada privata che dall'ingresso conduce ad una costruzione sita al centro della tenuta, era visibile il cratere provocato dall'esplosione. Tutto intorno gli alberi erano privi di foglie ed inariditi dalla fiammata dell'esplosione.

A breve distanza dal cratere giacevano, fumanti, i resti dell'avantreno di un'automobile, mentre le altre parti erano state proiettate a decine di metri e nell'intero

arco di 360 gradi. Ma ciò che era più raccapricciante erano i resti di due corpi umani che dal punto dell'esplosione erano sparsi, a pezzi, per un vasto settore.

Le vittime del feroce attentato compiuto con un congegno esplosivo erano Cesare Manzella, proprietario della tenuta, ed il suo fattore, Filippo Vitale.

Poco distante veniva rinvenuta una Fiat 600 con la quale il Manzella si era recato, come di consueto, nella tenuta. Su un sedile della macchina venne rinvenuto il foderò di una rivoltella, una Colt calibro 32 regolarmente denunciata, che fu trovata a 20 metri dal punto dell'esplosione con il calcio leggermente distorto e 6 cartucce, ancora inesplose, nel tamburo. Ciò fa pensare che all'atto dell'esplosione il Manzella aveva in pugno la rivoltella.

L'autovettura distrutta era una Giulietta di colore antracite, rubata a Palermo il 2 aprile dello stesso anno.

« Don » Cesare Manzella, notissimo capo mafia di Cinisi, era un ex emigrato negli U.S.A. dove si era arricchito all'ombra del gangsterismo americano, con il traffico degli stupefacenti. Tornato in patria, aveva conservato i legami con l'organizzazione delinquenziale degli U.S.A., dove di tanto in tanto si recava.

Raggiunta una florida posizione economica, aveva badato a circondarsi dell'aureola di benefattore, facendosi promotore di istituti di beneficenza, mantenendo l'atteggiamento dell'uomo ligio ai doveri dell'onesto cittadino e riuscendo così a cattivarsi la stima di gran parte della società provinciale.

Ma, in effetti, dal suo fascicolo personale della stazione dei carabinieri di Cinisi, nella proposta di diffida redatta sin dal 1958, si legge:

« ...L'individuo in oggetto è il capo mafia di Cinisi.

« E di carattere violento e propotente.

« E a capo di una combriccola di pregiudicati e mafiosi, composta dai fratelli « Battaglia », cioè Badalamenti Gaetano, Cesare e Antonio, dediti ad attività illecite,

non escluso il contrabbando di stupefacenti.

« Il Manzella Cesare è individuo scaltro con spiccata capacità organizzativa, per cui gode un ascendente indiscusso fra i pregiudicati e mafiosi del luogo e quelli dei paesi vicini, quali Carini, Torretta, Terrasini, Partinico, Borgetto e Camporeale che continuamente lo avvicinano. Tale suo ascendente fa sì che le malefatte compiute dai suoi accoliti non vengano nemmeno denunciate all'autorità costituita. Per tale motivo ed anche perché la sua funzione si esplica e si limita alla sola organizzazione della delinquenza e della mafia, è sempre sfuggito ai rigori della legge.

« Infatti, è incensurato.

« Per la consumazione dei crimini si serve esclusivamente di sicari.

« In luogo corre voce che la soppressione di Vitale Damiano e Alfano Vincenzo, avvenuta recentemente in territorio di Carini, sia stata sentenziata da lui, in quanto i due uccisi si erano dati ai furti di bovini.

« È comunque certo che i pochi ma gravi delitti venuti alla luce nel territorio di Cinisi, siano stati da lui sentenziati.

« Non si spiegherebbe diversamente, infatti, che un capomafia, quale il Manzella, tollerò nel suo territorio la consumazione di attività illecite senza il suo benestare. Tra tali delitti debbesi ricordare, oltre al duplice omicidio Vitale e Alfano, peraltro consumato nel limitrofo territorio di Carini, i vari contrabbandi di sigarette e stupefacenti, per i quali sono stati denunciati appunto individui appartenenti alla cricca capeggiata dal Manzella.

« Il Manzella stesso ha ottima posizione economica consistente in proprietà immobiliare (terreni a coltura intensiva, giardini, oliveti ed altro, nonché fabbricati, tutti nel comune di Cinisi) il tutto valutato per 20 milioni circa.

« Per quanto sopra si propone il Manzella per la diffida prevista dall'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423 ».

La dimostrazione dei buoni rapporti tenuti dal Manzella con i vari mafiosi, si ha

anche dalla sua partecipazione ai matrimoni di Stefano Bontate con Margherita Teresi e di Mimma Greco con Antonio Salomone.

Inoltre, nel corso di una minuziosa ispezione effettuata sul luogo dell'esplosione, i carabinieri rinvenivano, in un brandello dei pantaloni del Manzella proiettato su di un albero, il portafoglio intatto del defunto che, oltre ad una piccola somma di denaro, conteneva:

un volantino di propoganda elettorale sul cui retro era scritto: « L. Leoluca nato il 15 febbraio 1928 a Corleone viale Gennaro, 4 patente rilasciata il 28 gennaio 1961, n. 3250 dalla prefettura di Palermo »;

un foglio quadrettato da notes, su cui si poteva leggere: « Palazzolo Giovanni fu Giovanni di anni 79 vaccaro coniugato, via dei Monti n. 1 sottosuolo a destra n. 16, morto il 19 gennaio 1946 si rinnova sosta lire 15.000 deve essere Antonino »;

un foglietto da agenda sulla cui pagina recante a stampa la data « dicembre 25 martedì - 26 mercoledì » era scritto a matita: « 85871 Villa Florio dietro ore 7 era Totò ».

Le generalità scritte sul volantino elettorale corrispondono a quelle di Leggio Leoluca, individuo affiliato al gruppo di Luciano Leggio con il quale il Manzella era legato da vincoli di buona amicizia.

Il contenuto del secondo appunto aveva riferimento all'acquisto di un loculo o un terreno cimiteriale.

Il terzo appunto assumeva, invece, un significato importantissimo in considerazione del fatto che il numero 85871 altro non era che il numero di targa di una Fiat 600 intestata a Sorce Vincenzo, il « Cecè », sicario al servizio di Angelo La Barbera. La data sotto la quale l'appunto è stato preso è quella in cui Calcedonio Di Pisa è stato ucciso poco prima delle 19; Villa Florio o Via di Villa Florio sono ambedue vicine alla piazza Principe di Camporeale. Il Totò può benissimo essere identificato in Salvatore La Barbera, scomparso dopo pochi gior-

ni dall'uccisione del Di Pisa, amico e « pupillo » del Manzella, la cui abitazione frequentava spesso.

Alla luce degli elementi raccolti in seguito alla orribile fine del Manzella, gli inquirenti ritennero che fu proprio Angelo La Barbera a volere la morte del Manzella, uno dei promotori della riunione del « tribunale di mafia » che, inquisendo sull'operato di Salvatore La Barbera ne decretò la soppressione e la scomparsa, per avere costui ingiustamente assassinato l'intraprendente Calcedonio Di Pisa.

Angelo La Barbera, sapendosi braccato da tutta la mafia coalizzatasi contro di lui (i suoi seguaci erano già in via di decimazione ed egli stesso era miracolosamente scampato all'attentato della pescheria Impero), aveva voluto, distruggendo il corpo del Manzella, dimostrare che la sua vendetta riusciva comunque a raggiungere i principali responsabili della morte di suo fratello.

Il delitto di Cinisi non poteva, però ovviamente, rimanere senza risposta, perché mentre Angelo La Barbera, anche se attorniato da un branco di *killers*, era rimasto praticamente solo, contro di lui si era coalizzata tutta la mafia rappresentata dai Greco di Ciaculli, da Luciano Leggio da Corleone, da Salomone di San Giuseppe Jato, da Coppola di Partinico, da Badalamenti di Cinisi, da Citarda di Cruillas, da Panno di Casteldaccia e dai numerosi sicari pronti a sparare per loro.

La notte tra il 23 e il 24 giugno del 1963 a Milano, Angelo La Barbera viene fatto se-

gno a numerosi colpi d'arma da fuoco, subito dopo essere uscito dall'abitazione del suo amico Guido Ferrara e mentre stava per salire sull'autovettura lasciata in sosta nella via Regina Giovanna.

Al momento della sparatoria egli era accompagnato da Ulizzi Giuseppe, da Ferrara Guido che lo ospitava, e da certa Giuseppina Zardoni, amica del Ferrara.

Che l'agguato teso al La Barbera sia opera del gruppo mafioso avversario non sembra da porre in dubbio, sia per le caratteristiche modalità già sperimentate in precedenti analoghi crimini, sia per la presenza in quei giorni a Milano di Ulizzi Giuseppe, Giunta Luigi, Sorce Vincenzo e Pomo Giuseppe.

Cosa facevano costoro a Milano se non studiare con il loro capo un nuovo piano criminoso da attuare a Palermo? Rimane, tuttavia, da stabilire chi dei predetti individui ha segnalato la presenza del La Barbera per fargli tendere l'imboscata. Evidentemente, altri gregari del La Barbera ritennero di seguire l'esempio di Buscetta Tommaso e di Antonio Porcelli allontanandosi da colui che era stato ormai condannato dalla mafia palermitana.

Angelo La Barbera ebbe però una fortuna migliore delle sue vittime e, anche se gravemente ferito, riuscì a ristabilirsi dopo un certo periodo di cure.

Naturalmente, dall'ospedale ove era stato ricoverato subito dopo il suo ferimento è passato al San Vittore, perché nel frattempo a suo carico era stato emesso mandato di cattura per i reati sin qui citati.

## III. - LA STRAGE DI CIACULLI E GLI AVVENIMENTI SUCCESSIVI

Contrariamente ad ogni logica aspettativa, l'arresto di La Barbera e le denunce di numerosi esponenti mafiosi non riportarono la calma nella città di Palermo tanto scossa dall'ondata di violenza del periodo precedente. Dopo soli 25 giorni, cinque gravi delitti si verificarono a brevissima distanza l'uno dall'altro portando sgomento nell'opinione pubblica isolana e nazionale e grave preoccupazione fra le autorità. Anche le forze di polizia che ritenevano di aver concluso le indagini, condotte con encomiabile spirito di sacrificio, rimasero disorientate dinanzi ai nuovi crimini.

Evidentemente l'ambiente mafioso, già scosso dagli avvenimenti che avevano rotto il suo equilibrio interno, dalle denunce e dagli arresti di numerosi elementi, era alla ricerca di un nuovo equilibrio che colmasse il vuoto di potere creatosi nella « famiglia » di Palermo-centro per la mancanza di un capo e per la defezione di quanti avevano deciso di abbandonare Angelo La Barbera, il capo ora arrestato ma già da tempo in contrasto con l'organizzazione e con quelle « famiglie » che rappresentavano « l'ordine costituito ».

Molti ritennero perciò necessario ed urgente che si procedesse alla nomina di un capo e di un vicecapo, in sostituzione di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino che avevano rivestito tali cariche.

Tra i maggiori fautori di una immediata nomina erano alcuni *killers* dei La Barbera passati al gruppo avverso e tra di essi il più qualificato era Tommaso Buscetta, tra l'altro sospettato di aver preso parte all'attentato subito da Angelo La Barbera a Milano.

Ora, mentre i gruppi mafiosi di Palermo-occidentale fremevano per l'assegnazione delle cariche, gli esponenti della mafia di Palermo-orientale temporeggiavano con l'evidente scopo di attendere una completa chiarificazione della situazione che appariva ancora piuttosto confusa.

Forse il gruppo Greco della mafia di Palermo-orientale intendeva affidare le cariche rimaste scoperte ad uomini di propria fiducia; ma il più valido motivo del tentennamento era dovuto alla ventilata nomina a vice capo di Buscetta Tommaso, la cui eventuale ascesa avrebbe reso inutile la lotta intrapresa e portata a termine contro i La Barbera, poiché si conosceva il suo temperamento aggressivo, l'indole malvagia e la sua spiccata capacità a delinquere.

Anche Pietro Torretta, « uomo di rispetto » della borgata Uditore, cominciava ad agitarsi dato che, eliminati i La Barbera dei quali si sentiva il legittimo successore, riteneva di dover far valere i propri diritti alla successione anche a costo di riprendere la lotta contro il gruppo Greco.

Ed era proprio il Torretta che decideva per primo di passare all'azione eliminando quanti si opponevano alla sua « elezione » e, tra questi, i suoi maggiori oppositori: Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro.

I due furono invitati in casa Torretta che, tra l'altro, oltre ai motivi connessi alla gerarchia mafiosa, aveva altri vecchi conti da regolare con il Conigliaro, dal quale intendeva conoscere la verità in merito alla uccisione di Grasso Girolamo e del di lui figlio Gaetano.

Il Torretta sapeva infatti che all'eliminazione del Grasso, decretata dal gruppo

Greco-Leggio, aveva partecipato il Conigliaro che, pur essendo amico del Grasso, aveva egualmente accettato l'incarico, assumendo il ruolo di « traditore ».

Sta di fatto, però, che il piano ordito dal Torretta per far « parlare » i suoi ospiti fallì, perché appena il Conigliaro ed il Garofalo si accorsero della presenza in casa Torretta di loro temibili avversari quali il Buscetta ed altri, capirono che la loro sorte era segnata e cercarono inutilmente scampo nella fuga: uno venne ucciso nella stessa stanza ove si stava svolgendo il « ragionamento » e l'altro, colpito mentre stava scappando attraverso un balcone, morì poco dopo durante il trasporto in ospedale.

Siamo al 19 giugno del 1963, e da questa data inizia una nuova catena di crimini.

Resi ormai di pubblico dominio gli intendimenti del Torretta e del Buscetta, essi si vedono costretti a difendersi più dalla prevedibile violenta reazione degli avversari che non dalla possibilità di incappare nei rigori della legge. Come linea difensiva adottano quella che è stata sempre definita la migliore tattica al riguardo: l'offesa in ragione della propria difesa.

Ed allora prima ancora di soccombere, passano all'attacco e si hanno così:

*22 giugno 1963* - Nella via Piedilegno di Palermo viene ucciso da tre individui, che erano a bordo di una Giulietta, un altro pericoloso killer, Diana Bernardo, appartenente alla mafia di Villagrazia, mentre si recava in quella via per accompagnare il suo amico Mancuso Salvatore.

Il Diana non era solito recarsi in via Piedilegno e per questo motivo sorse il dubbio che il Mancuso avesse attirato il Diana in un tranello.

Secondo notizie raccolte all'epoca dagli inquirenti, nella Giulietta si trovavano Buscetta Tommaso ed i suoi amici Sorce Vincenzo e Badalamenti Pietro.

*27 giugno 1963* - Il capomafia Emanuele Leonforte, mentre si trovava nell'interno del supermercato di via Lazio, angolo

via Sciuti, veniva ucciso da due giovani che, affacciatisi sulla porta del negozio, sparavano su di lui, allontanandosi subito dopo a bordo di un'auto che attendeva nei pressi.

Il Leonforte che veniva considerato il capomafia di Ficarazzi, appoggiava incondizionatamente il gruppo Greco e nutriveva propositi di raggiungere posizioni di preminenza nella gerarchia della mafia cittadina.

*30 giugno 1963* - In Villabate, davanti al garage di Giovanni Di Peri, si verificava una violenta esplosione in conseguenza della quale trovavano la morte il guardiano del garage stesso, Pietro Canizzaro e il fornaio Giuseppe Tesauro che transitava nella zona per recarsi al lavoro. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata ed innescata.

*30 giugno 1963* - Verso le ore 11,30 tale Prestifilippo Francesco avvertiva telefonicamente i carabinieri della stazione di Roccella che nel fondo Sirena si trovava in sosta un'auto Giulietta con gli sportelli aperti, presumibilmente carica di esplosivo poiché era visibile un tratto di miccia bruciata, innescata ad una bombola di gas.

Venivano chiamati gli artificieri che toglievano la bombola dal sedile posteriore; ritenendo che non vi fosse più pericolo, alcuni dei presenti si avvicinarono all'autovettura per rendersi conto della natura dell'ordigno e per le ulteriori constatazioni.

Proprio in quel momento si verificava una potentissima esplosione. Sette militari delle forze di polizia e dell'esercito rimanevano uccisi nell'adempimento del loro dovere. I loro corpi, investiti dall'esplosione, vennero letteralmente dilaniati.

L'enorme impressione suscitata nell'opinione pubblica e nelle stesse autorità dalla strage di Ciaculli determinò una vigorosa reazione, che portò ad un periodo di quiescenza quasi assoluta dell'attività criminosa in Sicilia tanto da far erroneamente ritenere che il fenomeno fosse stato se non debellato, quanto meno ridotto nei limiti

della delinquenza comune: inviati al soggiorno obbligato o arrestati in attesa del giudizio i più temibili capimafia, resa più vigile e più attenta l'opera delle forze di polizia e, in generale, di tutti gli organi dello Stato, sensibilizzata l'opinione pubblica isolana perché, anche con atti individuali di coraggio e di coscienza civile, contribuisse a combattere il fenomeno, le file della mafia sembrarono veramente scompagnate.

La calma è durata, però, poco più di un quinquennio, anche se sembra possibile affermare che la nuova catena di delitti verificatisi a Palermo in un'epoca recente sia ancora una volta il segno di una grave crisi in cui si dibattono le cosche mafiose fino a determinare gesti criminosi, disperati ed estremi che una mafia in pieno vigore non compirebbe o non lascerebbe compiere. È certo, comunque, che molteplici sono i fattori per così dire « tecnici » che hanno consentito questo allarmante rigurgito di violenza, il quale (come meglio si vedrà più oltre) può essere inquadrato nei suoi episodi più rilevanti nel clima di tensione provocato dalla sorda lotta fra due cosche rivali che, pur non definite esattamente nella loro composizione e nelle sotterranee alleanze, possono essere *grosso modo* considerate come facenti capo rispettivamente al gruppo Greco-Leggio e a quello La Barbera-Mancino-Torretta. Questi fattori sono costituiti, in primo luogo, dalle capacità di adattamento, di « immunizzazione » alle misure antimafia fin qui adottate che hanno mostrato tutti i più grossi capimafia: passata la piena senza che si fosse inciso fino al fondo sui legami sottili ma saldissimi e molteplici che consentono alla mafia di operare, i mafiosi di maggiore prestigio (e via via, poi, sul loro esempio, tutti gli altri) hanno imparato a superare lo *choc* del soggiorno obbligato e della sorveglianza di polizia, annullano le distanze con i più veloci mezzi di comunicazione o con il telefono, ricostituendo intorno a sé un *entourage* di consiglieri, portaordini ed esecutori, più piccolo ma

più efficiente (anche perché più mimetizzato) di quello dell'isola o semplicemente, quando lo ritenevano più pratico e più conveniente, dandosi alla latitanza.

Alcuni, scontato il periodo di soggiorno, sono tornati in Sicilia; altri hanno preferito trasferirsi in diverse città (Roma, Milano, Torino) che, per la presenza in alcune zone periferiche di vere e proprie colonie di siciliani dalle attività sospette, fanno temere il pericolo, in parte già realizzatosi, di una esportazione del fenomeno mafioso.

Né risolutivi sono stati gli effetti dei maggiori processi di mafia, nonostante la circostanza che essi siano stati celebrati per legittima suspicione in altra sede: se si esaminano i risultati del processo di Catanzaro che più degli altri interessa in questa sede perché riguardava proprio i fatti che, a cavallo degli anni '60, hanno funestato Palermo per lo scontro sanguinoso e violento fra i Greco e i La Barbera, appare evidente che alla coraggiosa sentenza istruttoria del giudice Terranova non ha fatto riscontro una adeguata, approfondita valutazione da parte dei giudici di Catanzaro. Gli effetti del processo sono stati alquanto limitati: su 117 imputati, 60 sono stati mandati assolti e tutti gli altri (i Greco, i La Barbera, i Buscetta, i Mancino) sono stati condannati per reati minori rispetto all'immenso peso di accuse che gravava su di loro. La mafia ha potuto così riconfermare la propria caratteristica più agghiacciante: quella cioè di riuscire a sfuggire tra le maglie della giustizia, procurandosi sempre e comunque l'impunità per i propri delitti attraverso l'imposizione della ferrea legge dell'omertà, dell'intimidazione, della minaccia, della paura, delle ritrattazioni giudiziali, legge i cui effetti sono stati forse aggravati dalla circostanza (pur apprezzabile per altri motivi) che a giudicare non sono stati uomini che conoscesero fino in fondo il senso di un mezzo diniego, di una ritrattazione forzata, di un indizio che, pur se non pienamente probante, è l'unico mezzo di prova che la mafia



ha consentito di portare nelle aule giudiziarie.

Del resto, quanti sono stati condannati sono usciti assai presto dalle carceri: il decreto-legge del 1° maggio 1970, pur tanto apprezzabile sotto il profilo giuridico per le garanzie che offre agli imputati, è stato un elemento di fatto dirompente nei confronti di processi di mafia per i quali alle note disfunzioni dell'amministrazione della giustizia, si aggiungono le difficoltà del reperimento di indizi e di prove, gli ostacoli a volte capziosi e meramente defatigatori frapposti dagli avvocati di parte, la complessità, infine, dei processi celebratisi più di recente tanto per il numero degli imputati quanto per i capi di accusa addebitati ai singoli.

Per effetto del decreto sui termini della custodia preventiva, dunque, La Barbera, Torretta, Mancino ed i loro gregari che non erano riusciti a darsi alla latitanza, come hanno potuto invece i Greco e i Leggio (o non lo avevano forse neanche voluto per salvaguardare la loro immunità fisica), pur condannati, sono tornati in libertà dopo aver pagato con estrema facilità le cauzioni loro imposte.

Nella sua arringa il pubblico ministero di Catanzaro aveva però avvertito il pericolo che, prosciolti o comunque liberati, gli aderenti, alla cosca La Barbera-Torretta sarebbero stati oggetto di nuovi sanguinosi regolamenti di conti, allungando così la triste catena di omicidi che il predominio sulla città di Palermo ha provocato.

Così è stato, e l'esplosione di violenza culminata nel rapimento di Mauro De Mauro, nell'omicidio Ciuni, nell'uccisione del dottor Scaglione e del suo autista deriva certamente, anche se alcuni episodi non sono direttamente inquadrabili (almeno per il momento) nel contrasto fra i Greco e i La Barbera, da un clima di violenza che trae sempre nuova esca da quel contrasto, reso più aggroviato e complesso dalle nuove alleanze fra i gruppi e dall'intrico di interessi inconfessabili che si nascondono dietro la facciata delle manifestazioni di aperta violenza.

I delitti che più probabilmente si pongono nel solco degli avvenimenti del 1959-1963 sono comunque i seguenti:

*7 luglio 1966* - Nel rione Borgo Nuovo di Palermo viene ucciso a colpi di lupara Francesco Mazzara, elemento in ascesa nella mafia della borgata Uditore, già regno di Pietro Torretta al quale voleva forse sostituirsi approfittando del suo stato di detenzione. Il delitto è rimasto opera di ignoti.

*12 marzo 1969* - Viene ucciso a colpi di lupara davanti alla propria abitazione di Palermo il costruttore edile Giuseppe Bologna. Per tale omicidio furono incriminati Giuseppe Sirchia e Francesco Gambino entrambi reduci dal processo di Catanzaro e affiliati alla cosca di La Barbera-Torretta. Furono successivamente prosciolti perché vennero meno gli indizi a loro carico.

*10 dicembre 1969* - Strage di via Lazio. Un gruppo di persone, alcune delle quali travestite da guardie di pubblica sicurezza, irrompono negli uffici del costruttore edile Salvatore Moncada aprendo il fuoco sui presenti, che rispondono con le armi. Nello scontro morivano Michele Cavatajo, condannato a quattro anni (due condonati) a Catanzaro ed elemento di spicco della cosca La Barbera-Torretta; il pregiudicato Francesco Tumminella e i dipendenti dell'impresa Salvatore Bevilacqua e Giovanni Doné. Rimasero feriti i figli del Moncada, Filippo ed Angelo.

Per il delitto fu subito denunciato Francesco Sutera; vennero inoltre successivamente incriminati Galeazzo Giuseppe, Rizzuto Salvatore, Fidanzati Gaetano, Lo Presti Salvatore (tutti attualmente detenuti) nonché Alberti Gerlando, irreperibile ed elemento di spicco già affiliato alla cosca La Barbera ed attualmente assai vicino a Luciano Leggio e ai Greco.

Il Sutera e l'Alberti erano stati giudicati a Catanzaro e subito posti in libertà.

*30 novembre 1970* - Quattro pregiudicati palermitani si portano a Castelfranco

Veneto (Treviso) a bordo di due autovetture precedentemente rubate nelle quali avevano occultato mitra e lupare. È stato accertato che intendevano attentare alla vita di Giuseppe Sirchia, all'epoca in soggiorno obbligato in quel comune.

Gli attentatori sono stati identificati in Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore e Fidanzati Gaetano, indiziati poi quali responsabili anche della strage di via Lazio.

25 marzo 1971 - Nella borgata Uditore viene ucciso a colpi di lupara il mafioso Francesco Di Martino, già indicato come *killer* della cosca capeggiata da Pietro Torretta.

Denunciato per l'omicidio di Gambino Salvatore e per associazione per delinquere, è stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro e subito scarcerato.

Le indagini sono tuttora in corso.

29 aprile 1971 - Viene ucciso a Milano Antonio Matranca, amico di Torretta, di Di Martino, di Buscetta e di altri mafiosi.

Rinviato a giudizio per associazione per delinquere, è stato assolto dalla corte di assise di Catanzaro.

Sono in corso indagini.

A parte i primi due, fra i fatti di sangue, ora citati, sembra possibile attribuire tutti gli altri ad un unico intento criminoso diretto alla sistematica eliminazione degli uomini vicini al Torretta e ai La Barbera. Né è da escludere che, mentre da un lato anche altri e più clamorosi fatti di sangue siano da inserire in un tale contesto, dall'altro la catena di delitti contro i reduci del processo di Catanzaro possa proseguire, alimentando così ulteriormente questa nuova fiammata di violenza che dal dicembre del 1969 si è abbattuta su Palermo.

**CENNI BIOGRAFICI SU TOMMASO BUSCETTA**

## INDICE

1. - La personalità di Tommaso Buscetta . . . . .	<i>pag.</i> 189
2. - Contrabbando e traffico di stupefacenti . . . . .	» 192
3. - Precedenti penali . . . . .	» 195
4. - Considerazioni conclusive . . . . .	» 199

## I. - LA PERSONALITÀ DI TOMMASO BUSCETTA

Tommaso Buscetta, inteso « Masino », è uno dei più audaci e spregiudicati contrabbandieri palermitani, legato a gruppi mafiosi dediti a questo delittuoso traffico e ad altri interessi di natura illecita.

Secondo alcune testimonianze raccolte dall'autorità giudiziaria che ha istruito i processi a suo carico, si tratta di « un individuo privo di scrupoli e prepotente, borboso e vanitoso, tanto da millantare amicizie e relazioni altolocate ».

Incontrava con una certa assiduità i fratelli La Barbera e manteneva buoni rapporti con i Greco di Ciaculli, con Riina Giacomo di Corleone e con altri mafiosi di Palermo e provincia.

La sua personalità e i legami con mafiosi di rango, dimostrano che il Buscetta godeva di una solida posizione di prestigio nell'ambiente mafioso.

Inizialmente era particolarmente legato ai La Barbera insieme con i quali ha attuato una lunga serie di azioni mafiose che vanno dall'estorsione al ricatto, dalle minacce alle angherie in danno di costruttori edili, autotrasportatori e commercianti e che ben presto raggiunsero reati molto più gravi, come risulta dalla sentenza istruttoria del 23 giugno 1964 a proposito, per esempio, della sparizione di Pisciotta e di Carollo.

Il giudice istruttore del tribunale di Palermo, dottor Cesare Terranova, così descrive l'episodio: « ...quanto alla sparizione di Pisciotta Giulio e Carollo Natale, avvenuta, il 2 ottobre 1960, la dichiarazione del Ricciardi ha un valore ancora più grave, perché egli fu testimone oculare della criminosa vicenda. Quel giorno infatti il Ricciardi in compagnia di Pisciotta e Carollo

si era recato allo scalo ferroviario di Brancaccio per ritirare o svincolare della merce. Nel momento in cui scendevano dall'automobile (particolare che coincide con quanto riferito dai familiari di Pisciotta e Carollo circa l'allontanamento di costoro a bordo dell'autovettura Fiat 1100 appartenente al Carollo) furono affrontati dai fratelli La Barbera, da Gnoffo Salvatore e da Tommaso Buscetta, i quali, tenendoli sotto la minaccia delle pistole che impugnavano, costrinsero Pisciotta e Carollo a montare a bordo dell'autovettura con cui li avevano, evidentemente, seguiti, e si allontanarono rapidamente, mentre Gnoffo Salvatore si poneva al volante dell'automobile del Carollo, lasciando a terra il Ricciardi al quale il Pisciotta stesso aveva rivolte delle parole di rassicurazione.

« Da quel momento non si ebbe più alcuna notizia di Pisciotta Giulio e Carollo Natale e non vi è dubbio, dati i tragici precedenti, che costoro siano stati uccisi ed i loro cadaveri soppressi... ».

A seguito della lotta scatenatasi tra la « cosca » dei Greco e quella dei fratelli Angelo e Salvatore La Barbera la compagine mafiosa palermitana subì continue modifiche. Ebbero la meglio i primi e Salvatore La Barbera scomparve improvvisamente il 17 gennaio del 1963, mentre, alcuni mesi dopo, ignoti *killers* tentarono di uccidere Angelo, da qualche tempo assunto al rango di capomafia e costretto però a rifugiarsi al nord Italia poiché nel frattempo molti suoi seguaci avevano disertato dai suoi ranghi. Uno di questi fu proprio Tommaso Buscetta che, come vedremo, approfittò della situazione per tentare

la scalata ai primi posti della cosca mafiosa capeggiata da Angelo La Barbera.

La notte del 24 giugno del 1963 in Milano, Angelo La Barbera, subito dopo avere lasciato l'abitazione del suo amico Guido Ferrara e nel momento in cui stava per montare sulla propria autovettura lasciata in sosta in via Regina Giovanna, venne fatto segno a numerosi colpi d'arma da fuoco.

Il La Barbera reagì sparando a sua volta in direzione dei suoi attentatori, ma rimase gravemente ferito e fu quindi ricoverato in ospedale, da dove passò a San Vittore perché nel frattempo il giudice istruttore di Palermo aveva emesso a suo carico mandato di cattura per una serie di reati commessi nel corso della lotta contro la cosca mafiosa capeggiata dai Greco.

Il ferimento e il successivo arresto di Angelo La Barbera avevano determinato un disorientamento generale ed avevano creato un vuoto nella « famiglia » mafiosa di « Palermo-centro », sia per la mancanza di un capo, sia per la defezione di numerosi gregari che avevano abbandonato La Barbera.

Anche altre « famiglie » erano rimaste disorientate per l'arresto e lo stato di latitanza di alcuni loro componenti, per cui molti ritennero necessario ed urgente procedere alla nomina di un capo e di un vicecapo in sostituzione di Angelo La Barbera e di Rosario Mancino che in passato avevano rivestito tali cariche.

Tra i maggiori fautori di una immediata nomina erano alcuni *killers* dei La Barbera passati al gruppo avverso, e tra essi il più qualificato era Tommaso Buscetta, peraltro sospettato dalle forze di polizia — e dagli ambienti mafiosi di Palermo — di aver preso parte all'attentato subito da Angelo La Barbera a Milano.

Gli esponenti della mafia di « Palermo-orientale » preferivano invece attendere la completa chiarificazione della posizione dei singoli aspiranti. Forse il gruppo dei Greco, capi-mafia di Palermo-orientale, intendeva affidare le « cariche » ad uomini di propria fiducia; ma è probabile che proprio la ven-

tilata nomina a vice-capo di Tommaso Buscetta spinse i Greco a chiedere che fosse rinviata ogni decisione in proposito perché la sua eventuale ascesa nella mafia di « Palermo-centro » avrebbe reso inutile la lotta intrapresa contro i La Barbera, dato il temperamento aggressivo, l'indole malvagia e la spiccata capacità a delinquere del Buscetta.

Anche Pietro Torretta, « uomo di rispetto » della borgata Uditore, cominciava ad agitarsi: eliminati i La Barbera, dei quali si sentiva il legittimo successore, riteneva infatti di aver diritto ad essere nominato capo della cosca di « Palermo-centro » anche a costo di riprendere la lotta contro il gruppo dei Greco.

Ed erano appunto il Torretta ed il Buscetta a decidere di passare all'azione allo scopo di eliminare quanti si opponevano alla loro elezione, scegliendo i maggiori oppositori: Conigliaro Girolamo e Garofalo Pietro che, invitati in casa Torretta per un « ragionamento », vennero uccisi.

Il crimine è del 19 giugno del 1963 e da questa data inizia a Palermo una nuova catena di delitti.

Resi ormai di pubblico dominio gli intendimenti del Torretta e del Buscetta, essi si vedono in un primo momento costretti a difendersi più dalla prevedibile violenta reazione della parte avversaria che dalla possibilità di incappare nei rigori della legge. Come linea difensiva adottano quella che è stata sempre definita la migliore tattica al riguardo: l'offesa in ragione della propria difesa. Si registrano così a Palermo altri quattro gravi crimini:

22 giugno 1963 — uccisione del *killer* Bernardo Diana; secondo notizie dell'epoca raccolte dagli inquirenti, autori del delitto sarebbero stati il Buscetta con i suoi fidi amici, Sorce Vincenzo e Baldalamenti Pietro;

27 giugno 1963 — uccisione del mafioso Emanuele Leonforte; veniva considerato il capomafia della borgata Ficarazzi, incondizionatamente amico dei Greco;

30 giugno 1963 — attentato dinamitardo a Villabate davanti al garage di Giovanni Di Peri; rimanevano uccisi il guardiano del garage, Pietro Cannizzaro, e il fornaio, Giuseppe Tesauro, che passava occasionalmente dinanzi al garage. L'esplosione era stata provocata da una Giulietta rubata, opportunamente attrezzata e innescata;

30 giugno 1963 — esplosione di altra Giulietta nel fondo Sirena di Ciaculli; rimanevano orrendamente uccisi sette militari delle forze di polizia e dell'esercito.

Quest'ultimo grave episodio delinquenziale determinò una vigorosa reazione di

tutte le autorità, centrali e locali, dello Stato e provocò anche, di conseguenza, la fuga precipitosa di numerosi boss mafiosi.

Anche il Buscetta, già colpito da un primo mandato di cattura emesso in data 15 giugno 1963, si rese irreperibile, facendo perdere completamente ogni sua traccia. Solo nel 1970, per puro caso, è possibile accertare la sua presenza a Milano, ove viene sorpreso insieme con Badalamenti Gaetano, noto contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti di Cinisi (Palermo). Non è però tratto in arresto perché, in possesso di documenti falsi, non viene riconosciuto: ma di ciò si dirà più ampiamente in seguito.

## 2. - CONTRABBANDO E TRAFFICO DI STUPEFACENTI

Nato a Palermo il 13 luglio del 1928 da una famiglia di modeste condizioni economiche, il Buscetta, nella prima giovinezza non fa parlare di sé.

Nell'aprile del 1946, a Palermo, sposa certa Cavallaro Melchiorra con la quale ha poi avuto quattro figli: Felice, Benedetto, Domenico ed Antonio.

Per un certo periodo di tempo coadiuva il fratello nel commercio e nella lavorazione di vetri. Si tratta di un'attività poco redditizia, ma il Buscetta trova egualmente modo di migliorare la sua situazione economica e di diventare proprietario di un appartamento del valore di oltre dieci milioni. Conduce, in ogni caso, un tenore di vita superiore alle proprie possibilità economiche.

In una deposizione resa all'autorità giudiziaria il fratello Vincenzo lo descrive come « un individuo dedito a vita dissipata e scioperata e solito accompagnarsi con individui che si "annacanu", cioè con mafiosi, perché per il mafioso, camminare "annacandosi", è un modo di distinguersi dalla gente comune ».

Ma nemmeno la figura e la condotta di Vincenzo Buscetta sono adamantine.

Osserva il giudice istruttore Terranova: « sul conto di Vincenzo, nonostante che egli mostri di disapprovare la condotta del fratello, vi è da dire che appare legato a lui da rapporti ben diversi da quelli semplici di parentela. Infatti, dalla deposizione di Giuseppe Annaloro, si ricava che Buscetta Tommaso si intromise, con modi perentori ed inequivocabili, nei suoi rapporti commerciali con Vincenzo, il quale evidentemente si serviva dell'autorevole appoggio

del fratello nello svolgimento della sua attività affaristica ».

Sono significative, in proposito, le dichiarazioni rese allo stesso giudice dal costruttore edile Giuseppe Annaloro, il quale, dopo aver in un primo tempo negato di essere stato fatto segno di intimidazioni e di aver subito danni patrimoniali ad opera dei fratelli Buscetta, ha ammesso di essersi ridotto al fallimento a causa loro. Infatti, ha dovuto subire la società di Vincenzo Buscetta in una iniziativa industriale per la costruzione di infissi per fabbricati, senza che il socio imposto avesse conferito alcun apporto. Inoltre è stato costretto a subire una perdita di quattro milioni di lire nello scioglimento di un'altra società edile, a causa delle intimidazioni di Tommaso Buscetta. Ricordiamo che il costruttore ha dovuto cedergli due appartamenti senza percepire alcuna somma essendogli stati consegnati soltanto sei milioni di lire in assegni a vuoto, nonostante il prezzo convenuto di lire 13.000.000.

Aggiungiamo che anche all'impresa di costruzioni « Spata & Giammaresi » il Buscetta e l'Alberti hanno imposto Dolce Filippo quale persona di fiducia per il disbrigo di pratiche amministrative e contabili.

Come si è detto, dalla deposizione di Giuseppe Annaloro, Tommaso Buscetta appare come « individuo privo di scrupoli e prepotente, borioso e vanitoso, tanto da millantare amicizie e relazioni altolocate ».

E a tal proposito il giudice istruttore Terranova osserva: « data la sua latitanza non è stato possibile chiarire la reale natura dei suoi rapporti con l'ex sindaco Lima e con gli onorevoli Gioia e Barbaccia, cui ha fatto allusione l'Annaloro. Certo è che



con l'asserito « autorevole » intervento di Tommaso Buscetta, Annaloro ha ottenuto la integrale approvazione di un progetto di costruzione e compensò il Buscetta, per il suo interessamento, con la somma di lire 5.000.000 destinata, a dire sempre del Buscetta, agli "amici" del comune di Palermo ».

L'episodio viene ripreso dai giudici della corte di assise di Catanzaro che così lo descrivono: « Buscetta Tommaso, intromessosi con autorevole malefica influenza negli affari commerciali del fratello Buscetta Vincenzo, fabbricante di vetri, ha fatto sentire il timore del suo prestigio di mafioso al costruttore Annaloro Giuseppe. Quest'ultimo ha chiarito di aver compensato Buscetta Tommaso con la somma di cinque milioni per aver ottenuto l'approvazione di un progetto edilizio mercé l'autorevole intercessione dell'imputato presso il sindaco del comune di Palermo dell'epoca nonché di alcuni parlamentari secondo, quanto lo stesso imputato aveva riferito all'Annaloro, spiegando che quel compenso egli aveva versato a suoi amici ».

Ed ecco che si comincia a capire come Tommaso Buscetta, da misero artigiano, sia riuscito a condurre un tenore di vita elevato.

La sua storia delinquenziale inizia nell'anno 1956.

Nella notte tra il 28 ed il 29 marzo vengono sequestrati a Torre Ciachia di Capaci, due autocarri targati PA che portano chilogrammi 3.815 di sigarette. Tra i denunciati figura Testa Gioacchino, di cui sono noti alla guardia di finanza gli stretti rapporti con il Buscetta oltre che con Mancino Vincenzo, Pennino, Rizzuto, Mazzara e Vitrano, tutti contrabbandieri.

Vengono pertanto intensificati i controlli sul loro conto. Da alcune telefonate intercettate a Roma dalla pubblica sicurezza sull'apparecchio di Amenta Giuseppe (fiduciario ed elemento di collegamento tra le varie organizzazioni) risulta che il medesimo ha fatto richiesta al noto contrabbandiere Molinelli, per conto « dell'amico di Nino Camporeale » della stessa merce, e

cioè « quel bel ricamo », merce quindi diversa dai tabacchi solitamente trattati dalla gang.

De Val Michel, emissario del Molinelli, giungendo a Roma il 17 marzo 1958, ha portato tale merce in una valigia che nella mattinata del 21 è stata consegnata, si ritiene, al Camporeale, come appare da una telefonata intercettata in quel giorno.

Nel corso delle operazioni repressive condotte dalla polizia, la valigia di De Val non è rintracciata. Si sequestra però una bilancetta di quelle normalmente impiegate per pesare campioni e bustine di stupefacenti.

Sono tratti in arresto, oltre al De Val, Buscetta Tommaso, Camporeale Antonino, Rizzuto, Amenta, Persichini Wanda (allora amante del Buscetta), sorpresi tutti nell'abitazione di quest'ultima.

Denunciato con gli altri all'autorità giudiziaria, privato del passaporto, diffidato dalla questura di Roma ai sensi dell'articolo 2 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, Tommaso Buscetta sarà prosciolto nel 1961 dall'imputazione di contrabbando aggravato di sigarette estere, per insufficienza di prove.

Nella notte tra il 19 e 20 gennaio 1959 la guardia di finanza sequestra a Taranto un autocarro targato FO, con a bordo 11 quintali di sigarette. Vengono tratti in arresto Tommaso Buscetta, Giuseppe Savoca, Antonio Sansone, Gaetano Scavone, Giuseppe Grasso (tutti di Palermo), Giuseppe Russo e Giuseppe Macchi. Il Buscetta viene denunciato, con gli altri, alla procura della Repubblica di Taranto per associazione a delinquere e contrabbando pluriaggravato di sigarette estere.

Nei tre anni che seguono non si hanno notizie delle sue attività di contrabbandiere.

Ma all'inizio del 1962, unità navali della guardia di finanza, sequestrano nel canale di Sicilia la nave 8104 di bandiera onduresia con un carico di chilogrammi 3.050, di sigarette estere di contrabbando provenienti da Gibilterra. Da indagini svolte sia nei confronti dei membri dell'equipaggio, sia nei confronti degli organizzatori palermi-

tani del contrabbando, si apprende che la 8104 opera per conto dei gruppi Greco-Adelfio e Buccafusca. Oltre alla perdita dell'imbarcazione, i trafficanti lamentano l'arresto del loro fiduciario Giuseppe Savoca, nascosto tra i marittimi, sotto falso nome e falsi documenti, e già noto per la sua attività di contrabbandiere. È in tale occasione che vengono accertati i suoi rapporti con Tommaso Buscetta.

A brevissima distanza dall'episodio vengono sequestrati a New York chilogrammi 40 di eroina che si presume provenga dalla Francia. Poiché tra i responsabili figurano alcuni trafficanti collegati al noto Pascal Molinelli ed al *gangster* Joseph Biondo, si intensificano le indagini su Angelo e Salvatore La Barbera, Rosario Mancino, Giacinto, Girolamo e Natale Mazzara, Gioacchino Pennino, Salvatore Greco, Pietro Davì e Tommaso Buscetta. Tra i maggiori responsabili, Antoine Rinieri, di origine corsa, risulta essere associato a Michel De Val, già arrestato in Italia nel 1958 in occasione del servizio « Molinelli ».

Si accerta così che alcuni emissari siciliani, legati alle varie organizzazioni, tra le quali quelle di Davì e Mancino, ossia Giacinto Mazzara, Nicola D'Adelfio e Tommaso Buscetta, si sono recati frequentemente a San Remo, Ospedaletti e Nizza, per motivi facilmente intuibili.

Anche in altre occasioni, si è avuto modo di rilevare come esponenti della malavita siciliana abbiano avuto una notevole libertà di movimento in virtù di un passaporto concesso inizialmente a scopo turistico ed esteso in breve tempo ad un notevole numero di Stati. Simili sono le vicende che hanno fatto seguito al sequestro del passaporto di Tommaso Buscetta in occasione del suo arresto a Roma nell'anno 1958.

Benché privo di questo documento, il Buscetta dispone però di un lasciapassare

sulla carta di identità che gli consente di recarsi in Francia e in Belgio, per motivi di lavoro (commercio in vetri).

Nel gennaio 1961 egli chiede al questore di Palermo il rinnovo di tale lasciapassare. Da una annotazione in calce alla domanda stessa, si desume che un'analogha istanza avanzata nel 1960 è stata respinta, perché a carico del richiedente risultano alcuni carichi pendenti. Nonostante che gli stessi sussistano anche alla data della riproposizione della domanda, questa viene accolta in data 24 febbraio 1961.

Due mesi dopo la concessione del rinnovo, il Buscetta chiede al giudice istruttore del tribunale di Roma, presso cui pende il procedimento penale per contrabbando aggravato di sigarette estere, che gli sia restituito il passaporto sequestratogli dalla polizia tributaria nel 1958.

L'istanza è accolta e il 10 aprile 1961, Tommaso chiede al questore di Palermo il rinnovo del documento per un anno. E dello stesso giorno la lettera dell'onorevole Francesco Barbaccia, che riportiamo per esteso:

« Gentilissimo Signor dottor G. Jaccovacci, La prego vivamente voler far rilasciare il rinnovo del passaporto al signor Buscetta Tommaso, persona che a me interessa moltissimo. Certo del suo interessamento, La ringrazio e saluto cordialmente ».

Il passaporto viene pertanto rilasciato il 23 maggio 1961, per tutti gli Stati europei e con scadenza 1964.

Ma a due anni di distanza dalla concessione, esso viene revocato dalla questura di Palermo, in seguito alla diffida comminatagli ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, ed al mandato di cattura spiccato dal giudice istruttore del tribunale di Palermo, per associazione a delinquere aggravata ed altro.

### 3. - PRECEDENTI PENALI

Malgrado la sua vasta attività criminale, Tommaso Buscetta ha collezionato solo i seguenti precedenti penali:

25 marzo 1958 — denunciato in stato di arresto della questura di Roma perché responsabile, in concorso con altri, di associazione per delinquere e contrabbando di sigarette; reati dai quali viene poi prosciolto in istruttoria;

22 giugno 1958 — diffidato ai sensi della legge 27 dicembre 1956, n. 1423;

19 marzo 1959 — denunciato in stato di arresto dalla guardia di finanza di Taranto perché responsabile di associazione per delinquere, contrabbando doganale pluriaggravato, evasione IGE;

28 maggio 1963 — denunciato in stato di irreperibilità dalla squadra mobile e dal nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri di Palermo perché ritenuto responsabile, in correata con altri, di numerosi gravi reati consumati durante la lotta tra le cosche mafiose palermitane. Altra denuncia gli stessi organi di polizia inoltrarono in data 31 luglio 1963. I due rapporti di denuncia venivano unificati dall'autorità giudiziaria che, al termine dell'istruttoria, rinviava a giudizio il Buscetta perché impunito di:

- omicidio aggravato, per avere, agendo in concorso con La Barbera Angelo, La Barbera Salvatore e Gnoffo Salvatore, e con premeditazione, cagionato la morte di Carollo Salvatore, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- omicidio aggravato, per avere, in concorso con i fratelli La Barbera e con Gnoffo Salvatore, e con premeditazione, cagionato la morte di Pisciotta Giulio, sparandogli contro numerosi colpi di arma da fuoco.

Fatto avvenuto a Palermo il 2 ottobre 1960;

- soppressione di cadavere, per avere, in concorso con le persone di cui sopra, nelle stesse circostanze di tempo e di luogo ed al fine di assicurarsi l'impunità dei delitti di omicidio, soppresso i cadaveri di Pisciotta Giulio e Carollo Natale;

- violenza, per avere, sempre con gli stessi correi e nella stessa circostanza citata nei precedenti punti, impedito a Ricciardi Giuseppe di accorrere in aiuto del Pisciotta e del Carollo per evitare che questi ultimi venissero privati della libertà personale;

- estorsione, per avere, agendo in concorso con il fratello Vincenzo, mediante intimidazione, costretto il socio in affari Annaloro Giuseppe a subire tutta la perdita della società ed a cedere in vendita ad esso Tommaso Buscetta per il prezzo di cinque milioni due appartamenti di civile abitazioni del valore di oltre dieci milioni.

Fatto avvenuto a Palermo negli anni 1961-62;

- di associazione per delinquere, per essersi associato con La Barbera Angelo, Sorce Vincenzo, Giaconia Stefano, Mancino Rosario, Accardi Gaetano, Vitrano Arturo, La Barbera Salvatore e con ignoti, allo scopo di commettere delitti.

In Palermo e provincia dal 1960 al 22 aprile 1966;

- strage, per avere, in concorso con Pietro Torretta, posto in pericolo la pubblica incolumità facendo esplodere un'autovettura Giulietta nel centro abitato di Villabate, mediante un ordigno esplosivo ad alto potenziale collocato nel portabagagli, e cagionando così la morte di Tesauro Giuseppe e Cannizzaro Pietro nonché il ferimento di Castello Giuseppe.

Fatto avvenuto in Villabate il 30 giugno 1963;

- strage, per avere, agendo in concorso con Pietro Torretta, posto in pericolo la pubblica incolumità facendo esplodere una autovettura tipo Giulietta, mediante ordigno esplosivo ad alto potenziale collocato nel portabagagli, e cagionando così la morte del tenente dei carabinieri Mario Malausa, del maresciallo di pubblica sicurezza Silvio Corrao, del maresciallo dei carabinieri Calogero Vaccaro, dei carabinieri Maria Faldella e Eugenio Altomare, del maresciallo dell'esercito Pasquale Nuccio e del soldato Giorgio Ciacci, nonché il ferimento del brigadiere dei carabinieri Giuseppe Muzzupappa e del carabiniere Salvatore Gatto.

Fatto avvenuto in Palermo, feudo Sirena, il 30 giugno 1963;

- furto aggravato, per essersi impossessato, agendo in concorso con Torretta Pietro ed al fine di trarne profitto, dell'autovettura targata PA 85317 sottraendola a Consagra Ludovico che l'aveva lasciata in sosta nella pubblica via.

Fatto avvenuto in Palermo il 14 giugno 1963;

- detenzione e porto abusivo di armi da fuoco, munizioni e materiale esplosivo.

Per questi reati, il giudice istruttore presso il tribunale di Palermo emetteva a suo carico due mandati di cattura: uno il 15 giugno del 1963 e l'altro il 13 agosto dello stesso anno, mandati non potuti eseguire perché Tommaso Buscetta si era già reso irreperibile.

Con queste gravi imputazioni viene giudicato, in contumacia, dalla corte di assise di Catanzaro che con sentenza del 22 di-

cembre 1968, contrariamente ad ogni legittima aspettativa, lo assolve con la classica formula dubitativa (per insufficienza di prove) da tutti i reati più gravi a lui addebitati, e lo condanna solamente per i delitti di associazione per delinquere e concorso in sequestro di persona, comminandogli la pena di 14 anni di reclusione, con interdizione legale e dai pubblici uffici.

Tommaso Buscetta si è però reso latitante fin dall'inizio delle indagini preliminari, e la sua irreperibilità ha avuto termine solo con il 25 agosto 1970 quando venne tratto in arresto a New York da quella polizia.

Lasciò Palermo per non incorrere nei rigori della legge ed anche per non essere raggiunto dalla vendetta delle cosche mafiose avversarie, e per un lungo periodo di tempo non si seppe più niente di lui.

Molto verosimilmente, aiutato dall'amante Vera Girotti, ha lasciato l'Italia quasi subito, anche perché nella sua lunga attività delinquenziale nel campo del contrabbando ha avuto modo di contrarre numerose amicizie con elementi appartenenti alla malavita internazionale i quali, in omaggio ad una consolidata tradizione, devono averlo soccorso e protetto.

I suoi movimenti e la sua attività successiva possono essere, per quel che è dato sapere, cronologicamente ricostruiti così:

1° gennaio 1965 — con passaporto intestato al nome di Manuel Lopez Cadena chiede al consolato USA di Amburgo il visto per recarsi in America a scopo turistico. In pari data entra in territorio americano attraverso il valico di Lewiston, New York, con una autovettura non bene identificata;

30 luglio 1965 — parte da New York per destinazione ignota;

4 maggio 1966 — chiede all'ufficio emigrazione di New York la trasformazione del visto turistico in quello per emigrazione.

Era accompagnato dal proprio avvocato e dall'amante Vera Girotti;

Per credenziale ha esibito una lettera con la quale si attestava che era proprie-

tario di una catena di pizzerie denominata « Pizze den inc », per la gestione di esercizi siti in: 929 Coney Island Avenue, Brooklyn; 1531 Flatbush Avenue, Brooklyn; 1602 Pitkin Avenue, Brooklyn; 105/21 64 Road Queens, New York; tutti già di proprietà di Ralph e Michelina Sparacio.

L'ufficio emigrazione non gli concede il visto e gli impone, così come prescrive la legge americana, di lasciare il territorio statunitense;

7 settembre 1966 — come Manuel Lopez Cadena sposa nel municipio di New York l'amante Girotti Vera, nata a Lucca il 5 gennaio 1933, con la quale aveva avuto una figlia a nome Alejandra, nata nel Messico il 15 giugno 1964.

La Girotti è stata segnalata per la prima volta negli USA il 13 agosto 1963, per avere sostato — in transito — nell'aeroporto di New York, proveniente da Londra e diretta a Città del Messico. La Girotti è attualmente sotto processo negli USA per emigrazione clandestina;

9 febbraio 1967 — poiché la Corte federale di New York aveva emesso un mandato di cattura a carico del « cittadino messicano Manuel Lopez Cadena » responsabile di essere clandestinamente emigrato negli USA, l'FBI confronta le impronte digitali prese al Lopez Cadena all'atto del suo primo ingresso negli Stati Uniti con altre esistenti nell'apposito schedario. Il confronto comparativo consente di accertare che le impronte del Lopez sono identiche a quelle di Buscetta Tommaso, a suo tempo avute tramite l'Interpol;

17 febbraio 1967 — Manuel Lopez Cadena chiede un visto al consolato USA di Caracas per recarsi in America come turista.

Dal 1967 al 1970 si perde ogni traccia di Tommaso Buscetta, *alias* Lopez Cadena; i suoi movimenti in tale periodo possono essere ricostruiti solo parzialmente e dopo l'arresto;

5 febbraio 1970 — certo Adalberto Barbieri si presenta all'ufficio passaporti di

Ottawa dichiarando di essere nato il 27 aprile 1934 a Montreal, di risiedere in tale città all'8232 Chateaubriand e di essere autista. Dichiarò, altresì, che suo padre, a nome Giovanni, era entrato in Canada (Halifax) nel 1908 come emigrante. Chiede il passaporto e fa presente che in caso di necessità può essere reperito presso l'abitazione di Venditti Cosimo, sita al 1730 Timothe, Quebec;

29 luglio 1970 — una pattuglia della polizia stradale di Milano ferma, per controllo, l'autovettura Alfa Romeo 1750 targata MI K-38291, intestata a Barone Maria Concetta, nata a Palermo il 3 maggio 1906, residente a Milano. Erano a bordo dell'autovettura:

- Alberti Gerlando, nato a Palermo il 18 settembre 1927, residente a Milano, noto mafioso, contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti, processato, come il Buscetta, a Catanzaro ed assolto;

- Calabrone Giuseppe, nato a Catania l'11 gennaio 1925, residente a Tortorici (Messina) in via Lo Giudice, 53;

- Martinez Caruso Renato, nato a Salvador de Baia il 19 marzo 1930, residente a Padre Rapasso 466, S. Paolo del Brasile;

- Badalamenti Gaetano, nato a Cinisi, il 14 settembre 1923, noto mafioso, contrabbandiere di tabacchi e di stupefacenti, all'epoca soggiornante obbligato nel comune di Macherio (Milano), pure processato a Catanzaro e mandato assolto;

- Barbieri Adalberto, nato a Montreal il 27 aprile 1934, residente al 651 Jandolo St. di Ottawa il quale ha esibito il passaporto canadese n. 37656 rilasciato a Ottawa il 10 febbraio 1970.

Per una più precisa identificazione degli stranieri sorpresi a bordo dell'autovettura, viene interessata la polizia statunitense ed il *Bureau of Narcotics* di Roma, che riconosce immediatamente, nel Barbieri Adalberto, Buscetta Tommaso sul cui conto erano già stati svolti accertamenti e sul quale si stava indagando a richiesta del-

l'Interpol italiana. Tra l'altro, nel corso di dette indagini il Buscetta era stato notato, nei primi giorni dell'agosto 1970, mentre transitava per una strada di New York alla guida di una autovettura targata N.J. OM 228 il cui proprietario veniva identificato in Beny Cavallaro, residente al 2164 W. 9ª strada, Brooklyn. Da un accertamento effettuato *in loco* si stabiliva che l'appartamento era occupato da certo « M. Buscetta » la cui presenza era stata più volte notata a quell'indirizzo.

Per quanto riguarda il proprietario dell'autovettura usata dal Buscetta, si stabiliva che costui poteva essere identificato in Benedetto Buscetta Cavallaro, figlio di Tommaso, nato a Palermo il 17 aprile 1948;

25 agosto 1970 — nel corso di un prolungato appostamento, la polizia dello Stato di New York nota che due persone lasciano un appartamento sito al 253-47-149ª Drive Rosedale, New York, a bordo di una autovettura che viene seguita e fermata all'ingresso del ponte di Brooklyn. Ai due occupanti dell'auto vengono chiesti i documenti e uno dei due esibisce la patente di guida n. 0017825722075 601148 rilasciata dallo Stato di New York il 31 marzo 1968 a Beny Cavallaro, mentre l'altro dichiara di essere sprovvisto di documenti di identità.

Poco dopo essere stati fermati, i due declinano però le loro vere generalità: si tratta di Tommaso Buscetta e di Benedetto Buscetta di Tommaso e di Cavallaro Melchiorra, nato a Palermo il 17 aprile 1948.

Mentre il figlio viene tratto in arresto poiché ricercato dal servizio emigrazione USA per essere emigrato clandestinamente in America, Tommaso Buscetta viene incriminato, anch'egli in stato d'arresto:

1) per possesso di passaporto messicano falso intestato a Manuel Lopez Cadena, con visto turistico USA contraffatto, documento usato in data 6 gennaio 1965 per entrare in territorio americano dal valico di Lewiston (New York), ove aveva dichiarato di proseguire per Buffalo. Detta località di confine è a soli dieci minuti di

macchina dall'abitazione di Stefano e Antonino Maggadino, indicati dalle autorità statunitensi come elementi molto influenti della mafia americana;

2) per aver fornito false generalità all'ufficio emigrazioni all'atto della richiesta di prolungamento del visto turistico;

3) per aver fornito false dichiarazioni al consolato USA di Toronto cui, in data 26 ottobre 1964, si è presentato come Manuel Lopez Cadena;

4) per aver fornito false dichiarazioni al funzionario dell'ufficio emigrazioni di New York, Antony De Vito, al quale ha rilasciato una dichiarazione scritta asserendo di essere Manuel Lopez Cadena.

Interrogato dalla polizia dello Stato di New York dopo l'arresto, ha dichiarato di essere Tommaso Buscetta, nato il 13 luglio 1928 a Palermo, e di conservare la cittadinanza italiana. Di aver sposato a Palermo il 28 aprile 1946 Cavallaro Melchiorra, tratta in arresto in America in data 14 gennaio 1970 per essere ivi emigrata clandestinamente e posta poi in libertà provvisoria mediante pagamento di cauzione.

Dopo la sua scarcerazione, la Cavallaro, è andata ad abitare in una strada di Brooklyn con i quattro figli: Felice, Benedetto, Domenico ed Antonino. Quest'ultimo attualmente presta servizio militare nell'esercito americano nel quale ha chiesto di arruolarsi sotto diverso nome;

15 settembre 1970 — dopo un breve periodo di internamento nelle carceri federali di New York, Tommaso Buscetta è stato posto in libertà provvisoria dopo aver pagato una cauzione di 75.000 dollari. In attesa di comparire davanti al procuratore federale per il processo e per la successiva estradizione, è andato a risiedere alla 253-47-149ª Drive Ozone Park, contea di Queens, New York, insieme con Vera Girotti, che nella liberazione del Buscetta ha ricoperto un ruolo determinante, avendo procurato e materialmente consegnato la cauzione composta da 50.000 dollari in contanti e da 25.000 dollari in titoli.

## 4. - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Dall'inizio della sua latitanza, Tommaso Buscetta ha abbandonato il ruolo del *boss* palermitano ed è entrato decisamente a far parte dei *big* della malavita americana, smentendo in pieno il giudizio dato su di lui dal fratello Vincenzo. Non si accompagna più con gente che si « annacca », cioè che si atteggia a mafioso, ma diventa egli stesso un personaggio di primo piano, legato a uomini che, senza ombra di dubbio, ricoprono un ruolo ben preciso nella delinquenza statunitense.

Certo è che il *Bureau of Narcotics* e l'ufficio emigrazione USA hanno cominciato ad interessarsi sistematicamente a Tommaso Buscetta nel febbraio del 1967, epoca in cui il consolato USA in Messico ha ricevuto una segnalazione da Nizza, a firma di certo Orazio Carlucci, la quale diceva che « un italiano a nome Buscetta Tommaso fa la spola tra Messico, New York e Brooklyn con stupefacenti. È un sudamericano, mentre è un siciliano di Palermo. A Brooklyn incontra Salvatore Parisi ».

Gli accertamenti disposti non ebbero però risultati positivi, e si riuscì solo ad accertare che il Buscetta aveva avuto frequenti contatti con certo Antonio Settimo di Domenico e di Antonina Di Vicoli, nato a Partinico il 6 febbraio 1937, residente a Brooklyn, cittadino americano dal 1967. Inoltre era stato spesso notato insieme con certo Antonio Napoli di Gaetano e di Rosalia Mannino, nato a Villabate l'11 ottobre 1926, residente a New York.

Antonio Settimo nel 1970 aveva avuto rapporti con Jan Semak, nato a Praga il 23 giugno 1928; il Semak è un noto trafficante in sostanze stupefacenti e già nel 1964 ha ricevuto parecchi chilogrammi di

eroina trasportati a New York dall'ambasciatore sudamericano Salvador Pardo Bolland, arrestato mentre era in possesso di chilogrammi 86 di detto stupefacente e condannato a 20 anni di carcere.

Lo stesso Semak è stato in rapporti di intima amicizia con Salvatore Maneri, noto trafficante denunciato insieme con i fratelli Caneba e con i fratelli Mancuso di Alcamo; era in ottimi rapporti con Settimo Antonino e con Abate Nicolò.

Il Napoli era affiliato al defunto Lucky Luciano e a Francesco Scalisi, entrambi noti trafficanti di stupefacenti. Lo stesso Napoli, proprietario del ristorante « La dolce vita » di Brooklyn, prese addirittura Tommaso Buscetta come suo impiegato ed alle sue dipendenze, nello stesso periodo, aveva tre cittadini americani pregiudicati per traffico di stupefacenti.

Quanto a Settimo Antonio, è sintomatico il fatto che egli, comparso davanti alle autorità federali USA per ottenere la cittadinanza americana, ha portato come suo testimone certo Giuseppe Tramontana, sospettato dalla polizia quale autore dell'omicidio del capomafia Gaspare Maggadino, uno dei capi famiglia di « Cosa nostra », avvenuto il 21 aprile 1970. Infatti, dagli accertamenti compiuti dalla polizia di New York subito dopo il delitto, è risultato che le armi con le quali era stato ucciso il Maggadino erano state acquistate tre giorni prima da Giuseppe Tramontana e da Giuseppe Fregapane.

Tutti questi elementi e gli altri dati di fatto accertati in merito a Buscetta Tommaso, *alias* Manuel Lopez Cadena, *alias* Adalberto Barbieri, consentono di affermare che egli, almeno dal 1967 in poi, è stato

certamente in contatto con l'organizzazione criminosa americana affiliata alla mafia siciliana, da cui ha tratto validi aiuti.

Vero è che il Buscetta non è mai stato imputato di reati riguardanti il traffico di stupefacenti; ma è altrettanto vero che solo l'amicizia e la protezione interessata di elementi dediti a questi crimini potevano consentirgli di vivere sotto falso nome, di fare espatriare clandestinamente la moglie e i figli e di provvedere al loro mantenimento ed a quello dell'amante. Se poi si tiene conto che la Vera Girotti in un tempo relativamente breve è riuscita a reperire 75.000 dollari da versare come cauzione, si deve pensare che il Buscetta era certamente bene inserito nella malavita americana per la quale deve aver svolto fruttuose attività di indubbio vantaggio anche personale.

Rimane da analizzare il viaggio fatto dal Buscetta in Italia nel luglio del 1970. Su tale episodio non sussistono, per il momento, dati certi. Tuttavia, tenuto conto che egli nella circostanza ha usato false generalità mai prima adottate, che si è incontrato con Alberti Gerlando e Badalamenti Gaetano — entrambi noti mafiosi e contrabbandieri di tabacchi e di stupefacenti — si ritiene di poter affermare che la presenza del Buscetta a Milano non può che essere dipesa da due fattori: la necessità di un intervento diretto e l'estrema importanza e delicatezza di un fatto riguardante il traffico degli stupefacenti tra l'Italia e l'America.

Solo facendo riferimento a questi due fattori è possibile spiegare perché il Buscetta si sia deciso a correre tanti rischi, ritornando in Italia pur sapendo di essere ricercato sin dal 1963.

Una volta subito il processo in America per i reati ivi commessi, Tommaso Bu-

scetta dovrebbe finalmente pagare il debito contratto con la giustizia italiana. Risulta, infatti, che è stata già inoltrata dalle autorità italiane apposita richiesta di estradizione, ma non si è ovviamente in grado di prevedere se il Buscetta sarà effettivamente estradato in Italia per scontare la condanna inflittagli dalla corte di assise di Catanzaro.

Se, infatti, le autorità americane non dovessero ritenere validi i motivi addotti a sostegno della richiesta di estradizione in Italia, Buscetta sarà solo espulso dagli USA ed avviato verso uno dei tre paesi da lui indicati. Ovviamente fra questi tre paesi non indicherebbe mai l'Italia per evitare di finire in galera.

Certo, alla luce degli ultimi avvenimenti registrati a Palermo nel 1970 e nel 1971, l'unica soluzione sicura per Buscetta sarebbe quella di finire in un reclusorio, cioè lontano dai suoi vecchi amici e avversari che potrebbero avere interesse a fargli seguire la stessa sorte di Giuseppe Bologna, di Nicolò Di Majo, di Michele Cavatajo, di Francesco Di Martino e di Antonino Mitranga, tutti elementi a lui un tempo legati, processati e assolti a Catanzaro, e successivamente trucidati a colpi di mitra o di lupara.

Bisogna anche tener presente che Tommaso Buscetta come uomo di mafia non ha tenuto una condotta adeguata, poiché, mentre in un primo tempo parteggiava per i La Barbera, non rimase poi estraneo — come sembra — all'attentato ad Angelo La Barbera che intendeva sostituire al vertice di una cosca mafiosa di Palermo. Per questi motivi si è portati a ritenere che la vendetta mafiosa potrebbe abbattersi inesorabilmente anche contro di lui.



**CENNI BIOGRAFICI SU ROSARIO MANCINO**

## INDICE

1. - Rosario Mancino . . . . .	<i>pag.</i> 203
2. - Contrabbando e traffico di stupefacenti . . . . .	» 205
3. - Considerazioni conclusive . . . . .	» 211

## 1. - ROSARIO MANCINO

Nato a Palermo il 14 gennaio 1915, da Gaetano e Nunzia Castelli, diviene titolare, nel 1948, della agenzia marittima « Impresa imbarchi e sbarchi », coadiuvato dal fratello Salvatore. Il suo giro di affari è di modeste proporzioni e gli incassi annui lordi non superano i cinque milioni di lire. Sono comunque interessanti due particolari:

— il Mancino si occupa, tra l'altro, di spedizioni negli Stati Uniti d'America di conserve alimentari per conto di alcune ditte locali, con un carico annuale di settemila tonnellate di derrate;

— rientra nell'ambito di questa attività l'acquisto per sette milioni di lire, del motopeschereccio *Luigi III*, sospettato di essere implicato in continui affari di contrabbando, con lunghe permanenze nei mari tra Galite e l'alto Tirreno.

Agli inizi del 1952, il Mancino ha impiantato a Beyrouth (Libano) una industria conserviera cui sono vivamente interessati la guardia di finanza ed il *Bureau of Narcotics*: si presume infatti, che egli usi la fabbrica per la lavorazione clandestina dell'eroina.

L'impresa di trasporti marittimi e quella per la fabbricazione di prodotti alimentari costituiscono però, almeno fra quelle ufficiali, attività secondarie rispetto a quella attinente la speculazione sulle aree fabbricabili.

Si legge in un rapporto della guardia di finanza di Palermo: « Egli esercita apparentemente l'attività di imprenditore edile in società con tale Demetrio Familiari » e nella scheda informativa, redatta dai cara-

binieri di quella città: « È associato alle predette persone (La Barbera ed i suoi accoliti) per imporsi nel mercato delle aree fabbricabili e nell'assunzione dei guardiani dei cantieri edili ».

L'argomento viene trattato in questa sede unicamente sulla base dei dati forniti dalle conservatorie dei registri immobiliari di Palermo e di Roma, integrati da quelli trattati da altri documenti acquisiti dalla Commissione.

Nel 1950 Mancino acquista, per il valore dichiarato di lire 2.200.000, un vecchio fabbricato in Palermo (via Ugdulena), composto da due pianterreni, un primo e un secondo piano e garages.

Con atto del 12 agosto 1958, compra l'intera area edificabile sovrastante i magazzini a piano terra e due piccoli tratti di terreno, ad angolo tra via Pietro Geremia e via dei Crociferi, per complessivi metri quadrati 221,20. Valore dichiarato: quindici milioni.

Egli modifica ed amplia gli immobili, costruisce sulle aree edificabili acquistate, ricavandone in complesso numerosi appartamenti dai quali realizza, sino a tutto il 1963:

— lire 168.575.500 per 43 appartamenti siti nell'edificio di via Pietro Geremia;

— lire 17.700.000 per sette appartamenti e tre magazzini facenti parte dell'edificio in via Ugdulena e sei appartamenti e tre magazzini di un altro stabile in largo Vincenzo Vitale, acquistato in epoca imprecisata e comunque posteriore al 1950.

Un discorso a parte merita l'affare concluso unitamente al noto Antonino Sorci, "luogotenente" di Lucky Luciano.

Mancino e Sorci acquistano, nel settembre 1950, due appezzamenti di terreni, facenti parte dei fondi Papau e D'Orleans estesi complessivamente metri quadrati 164.251.

Il prezzo (trentuno milioni) è indubbiamente irrisorio se si considera che i fondi in argomento erano, all'epoca, limitrofi alla città in via d'espansione e pertanto di imminente passaggio tra le aree fabbricabili.

Nell'aprile 1954, il Mancino acquista dal Sorci, il 29,14 per cento di metri quadrati 54,952, facenti parte del fondo D'Orleans, per il valore dichiarato — veramente simbolico — di lire 650.000: detta quota sarà elevata al 37,48 per cento con atto del 23 novembre 1959.

La speculazione su queste aree si svolge nell'arco di tempo compreso tra gli anni 1953 e 1963: Mancino ne ha tratto un utile netto dichiarato di lire 158.163.000.

Tra i numerosi acquirenti figura il Rettorato della università degli studi di Palermo, che acquista metri quadrati 38.700 del fondo D'Orleans per i quali il Mancino percepisce un terzo del prezzo pagato.

Dalla conservatoria dei registri immobiliari di Palermo non risulta l'acquisto di un appartamento del valore di quindici milioni circa, in via Veneto 20 (nello stesso edificio in cui abitano i La Barbera), mentre questo gli appartiene sicuramente.

Includiamo inoltre nel suo patrimonio gli immobili registrati a nome della moglie Rosa Marino, per la semplice considera-

zione che quest'ultima, casalinga e priva di qualsiasi risorsa economica personale, non sarebbe stata in grado di effettuare tali acquisti.

Si tratta per lo più di aree edificabili e di appartamenti in demolizione, per l'importo complessivo di lire 24.500.000.

Nel 1954 il Mancino ha inoltre acquistato, insieme con il noto contrabbandiere Elio Forni, quattro lotti di terreno in Castelfusano, per il valore dichiarato di lire 3.600.000: quattro anni dopo anche la quota del Forni passerà nelle mani di Mancino.

Non risulta altro dalla conservatoria dei registri immobiliari di Roma. E comunque accertato che egli possiede, nella capitale, un bar in via Marcantonio Boldetti, un appartamento a largo Forano e tre negozi siti nello stesso stabile: anche così l'elenco rimane probabilmente incompleto.

La guardia di finanza segue con interesse la rapida evoluzione economica di Rosario: « ...il tenore di vita dei fratelli Mancino, in questi ultimi anni, è aumentato moltissimo senza una plausibile causa commerciale o altro ».

E già dal settembre 1954 osserva: « Tutte le informazioni fin qui raccolte confermano che il nominato Rosario Mancino dispone di somme ritenute favolose... La situazione dei Mancino (una volta modesti operai portuali) è seguita con perplessità in molti ambienti di Palermo, presso cui non si ha alcun dubbio che l'attività di Rosario Mancino sia quella del traffico di stupefacenti ».

## 2. - CONTRABBANDO E TRAFFICO DI STUPEFACENTI

In effetti la metamorfosi di Rosario Mancino, da semplice operaio portuale a *boss* della malavita internazionale, ha inizio alla fine della seconda guerra mondiale con l'arrivo in Italia, nel 1946, di Salvatore Lucania, meglio conosciuto come Lucky Luciano, uno dei membri più influenti del « sindacato del crimine » degli Stati Uniti, fin quando non fu espulso da quel paese come « indesiderabile ».

Forse le autorità americane avevano creduto che, strappandolo dal suo « impero », Lucky Luciano sarebbe diventato un personaggio inoffensivo; in Italia egli divenne invece la mente di una florida organizzazione dedita al traffico degli stupefacenti, la linfa che fece rinverdire l'albero della vecchia *mafia* siciliana.

Rosario Mancino, che già godeva di un certo rispetto tra le file dei contrabbandieri, ne divenne uno dei "luogotenenti" fedeli, fidati e capaci di intavolare le trattative con elementi della malavita internazionale indispensabili per assicurare il rifornimento della materia prima (oppio, morfina base ed eroina) da inviare negli Stati Uniti attraverso canali sicuri e perfettamente controllati dalla mafia italo-americana.

In base ai dati in possesso della Commissione è possibile seguire cronologicamente l'ascesa di Rosario Mancino e comprendere così le cause del suo rapido arricchimento.

24 novembre 1947: Mancino ottiene dalla questura di Palermo il passaporto per gli Stati Uniti. Evidentemente, con le « credenziali » rilasciate dal Lucky Luciano, egli potrà avvicinare i *boss* d'oltre Oceano e sta-

bilire le modalità per future forniture di droga.

A proposito della concessione del passaporto il commissario di pubblica sicurezza di Palermo, Vespri, aveva fornito le seguenti notizie: « Mancino Rosario... risulta di regolare condotta morale e politica, senza precedenti né pendenze penali in questi atti e chiede di recarsi in U.S.A. per motivi di commercio in agrumi e saponificio e per visitare suo zio Marino Enrico colà residente. Versa in buone condizioni economiche ed è proprietario di una fabbrica di sapone, sita in via Ruggero Settimo... ». Aggiungiamo che il Mancino risulta svolgere anche l'attività di rappresentante di generi alimentari.

Il commissario Vespri, se da un lato fornisce informazioni interessanti sulla spiccata inclinazione di Rosario verso gli affari commerciali, tace invece su un argomento ben più importante: quello relativo al casellario giudiziario.

Il Mancino infatti è stato condannato:

— il 21 marzo 1932 dal pretore di Palermo a due mesi e venti giorni di reclusione per falsità materiale commessa da privato (pena sospesa per amnistia);

— il 29 novembre 1933 dalla corte di assise di Palermo ad un anno, sei mesi, venti giorni e alla multa di lire 885 per furto (pena condonata);

— il 15 aprile 1938 dalla corte di appello di Tripoli alla pena di sei mesi e 10 giorni di reclusione oltre alla multa di lire 1.500 per furto (pena condonata).

Se è vero che il Mancino fu riabilitato per le prime due condanne il 23 agosto 1944,

resta il fatto che otterrà la riabilitazione della terza solo nel 1953. E di questo argomento si parlerà in seguito.

*17 aprile 1948:* Il passaporto viene esteso al Canada ed all'Argentina. Questi due Stati saranno, infatti, le « vie secondarie » di ingresso alla droga nel caso che il « canale principale » dovesse rimanere chiuso temporaneamente per motivi prudenziali.

*30 settembre 1948:* Mancino Rosario è presente negli Stati Uniti. Sotto questa data egli chiede ed ottiene dal consolato italiano di New York il rinnovo del passaporto.

*31 marzo 1948:* Mancino Rosario, unitamente al fratello Salvatore, apre a Palermo l'agenzia marittima « Imbarchi e Sbarchi », con sede prima in via Granatelli 82 e poi, dal 1951, in via Ammiraglio Gravina 34. Tale agenzia serviva da copertura per giustificare i continui viaggi all'estero.

*9 novembre 1949:* Il passaporto viene rinnovato dalla questura di Palermo ed è valido per il Messico, gli Stati Uniti, il Canada e l'Argentina.

*1° febbraio 1950:* La questura di Palermo impianta il fascicolo di Mancino Rosario dopo averlo fermato ed interrogato. Nessuna traccia rimane del verbale di interrogatorio, né si conosce il motivo del suo fermo.

*21 settembre 1950:* Mancino Rosario acquista il vecchio fabbricato di via Ugdulena a Palermo ed i due appezzamenti di terreno (fondi Papau e D'Orleans) per una estensione di metri quadrati 164.251 — Somma complessiva: lire 33.200.000.

*1° dicembre 1950:* Viene rinnovato il passaporto.

*9 dicembre 1951:* La polizia americana lo segnala come mittente di un carico di chilogrammi 50 (cinquanta) di eroina, in concorso con i fratelli e certo "Nino Batta-

glia", residente negli Stati Uniti. Successivamente il sedicente Nino Battaglia fu identificato per il noto trafficante di Cinisi Badalamenti Gaetano, a quell'epoca emigrato clandestinamente e residente a Detroit.

*6 aprile 1951:* La guardia di finanza, presso l'aeroporto dell'Urbe di Roma, arresta il cittadino americano Callace Frank che, proveniente in aereo da Milano diretto a Palermo, viene trovato in possesso di chilogrammi 3 di eroina. Lo stesso giorno viene arrestato a Palermo l'italo-americano Francesco Callace, zio di Callace Frank, pure implicato nel traffico.

Le indagini svolte per individuare i fornitori permisero di scoprire e denunciare cinque persone tra loro associate e responsabili di un traffico complessivo di chilogrammi 17 di eroina. Mancino Rosario viene sospettato di mantenere rapporti con il Callace.

*7 gennaio 1952:* Con il rinnovo, il passaporto viene esteso al Libano. In questo Stato — a Beyrouth — Mancino Rosario apre una fabbrica per la lavorazione di conserve alimentari.

Secondo i rapporti del *Bureau of Narcotics* e della guardia di finanza la fabbrica gli serve per mascherare un laboratorio clandestino per la trasformazione della morfina base in eroina.

*15 maggio 1952:* La guardia di finanza denuncia alla procura della Repubblica di Trapani Coppola Francesco Paolo ed altre 33 persone per traffico di stupefacenti.

Mancino Rosario viene sospettato di appartenere alla organizzazione di Frank Coppola, Salvatore Vitale, Salvatore Greco « l'ingegnere » ed altri.

*25 luglio 1952:* Con nota riservatissima, diretta al questore di Palermo, il Ministero dell'interno - Direzione generale della pubblica sicurezza - comunica che secondo informazioni provenienti dalla polizia americana, il Mancino farebbe parte di una banda dedita al traffico internazionale di stupe-

facenti e chiede, pertanto, che siano fornite « dettagliate informazioni » sui precedenti di Rosario e dei fratelli.

Il 23 settembre dello stesso anno il questore Ripandelli risponde alla nota di cui sopra, sostituendo alla espressione « il Mancino ed i fratelli in questi atti figurano immuni da precedenti penali » (usata dal commissariato di pubblica sicurezza Politeama) la formula « il Mancino, in questi atti, non ha precedenti contrari ».

Riferisce invece quelli dei fratelli: Salvatore « pregiudicato per associazione a delinquere », Vincenzo « per espatrio clandestino e furto aggravato » e Pietro « denunciato nel 1937 per favoreggiamento in espatrio clandestino ».

In data 4 gennaio 1953, il commissariato di pubblica sicurezza riferisce alla questura: « ...con riferimento alla nota del 1952 comunico che dagli atti di questo ufficio il nominato Mancino Rosario risulta sospettato dalla polizia americana quale gregario di una banda dedita al traffico internazionale di stupefacenti. Allo stato non vi sono elementi per suffragare o smentire tale sospetto. Pertanto si esprime parere favorevole alla concessione del passaporto e la opportunità di segnalare il Mancino all'Interpol per la vigilanza all'estero nonché alla uscita ed all'ingresso del territorio della Repubblica ».

Il questore autorizza il rinnovo del documento.

Nello stesso anno, Rosario chiede la riabilitazione della terza condanna.

Il commissariato Vespri e quello Politeama comunicano che egli non ha precedenti né pendenze agli atti; mentre il commissariato Resuttana aggiunge: « Ha mantenuto buona condotta morale e politica dando prova di ravvedimento costante ed effettivo ».

La stazione carabinieri di Palermo-Crispi scrive dal canto suo: « Lo stesso, dopo l'ultima condanna riportata dalla corte di appello di Tripoli, ha dato prova di effettivo e costante ravvedimento. Risulta di ottime condizioni economiche di famiglia ».

Naturalmente viene concessa la riabilitazione. Al sospetto che egli sia implicato nel contrabbando e nel traffico degli stupefacenti, ed alle ottime condizioni economiche di famiglia, così stridenti in rapporto alle modestissime origini del Mancino, non è stato ovviamente dato alcun peso.

Nel seguente anno (1954), il dirigente la squadra mobile così scrive alla questura di Palermo: « Con riferimento alla nota del dicembre scorso, si conferma che Mancino è sospettato di essere dedito al traffico di stupefacenti. Si esprime parere favorevole all'accoglimento della richiesta di estensione del passaporto per Palestina, Libano, Siria, Egitto e Cipro e l'opportunità di segnalare il Mancino all'Interpol per la vigilanza all'estero, nonché all'ingresso e alla uscita del territorio della Repubblica ».

Il questore concede l'estensione.

27 gennaio 1953: Il comando generale della guardia di finanza ritiene che il motopeschereccio *Luigi III*, di 64 tonnellate, acquistato da Mancino Rosario dai fratelli Fiaschetti di San Benedetto del Tronto, sarebbe adibito ad operazioni di contrabbando ed importerebbe clandestinamente morfina dalla Jugoslavia.

Questo è il periodo in cui Mancino Rosario si unisce a due contrabbandieri di sigarette, molto introdotti a Tangeri, Forni Elio e Falciai Marcello.

In una cassetta di sicurezza, aperta durante il corso delle indagini svolte nel 1954-1955 dalla guardia di finanza sul conto di Forni e Falciai, venne infatti rinvenuta una dichiarazione, abbastanza significativa, a firma del Mancino, in cui si attestava che Forni era alle sue dirette dipendenze quale « amministratore » dei suoi beni.

Fu accertato anche un notevole movimento di denaro.

Quando, il 29 ottobre 1954, fu venduto il natante *Luigi III*, l'atto fu firmato sia dal Mancino sia dal Forni.

25 ottobre 1954: Il Mancino, in società con il Forni, acquista quattro lotti di terreno in Roma, nella zona di Castelfusano,

per lire 3.600.000. Nell'anno successivo costituisce con Angelo La Barbera una impresa edilizia che costruisce 57 appartamenti nell'area Lodetti di Palermo.

*29 novembre 1954:* Mancino Rosario viene denunciato alla procura della Repubblica di Roma, in correità con il fratello Vincenzo e con altre persone, per contrabbando di sigarette estere. Successivamente viene assolto con formula piena.

*9 ottobre 1958:* Nel corso delle indagini svolte dalla guardia di finanza sul conto del contrabbandiere corso Molinelli Pascal, la polizia americana informa che in un taccuino sequestrato al gangster Edoardo Aronica, oltre gli indirizzi di Nicola Gentile, Joe Biondo, Vincent Trupia (arrestato nel 1949 con chilogrammi 9 di cocaina all'aeroporto di Ciampino), Joe Pici (arrestato nel 1959 con chilogrammi 1 di cocaina), Salvatore Vitale (denunciato nel 1952 per correità nel possesso di chilogrammi 5,800 di eroina) ed altri noti trafficanti, esiste anche quello di Rosario Mancino.

*19 novembre 1959:* Mancino chiede la licenza per porto di fucile per uso caccia e l'ottiene nel giro di sei giorni, cioè in data 25 novembre 1959, con una procedura che non sembra errato definire d'urgenza. Lo stesso Mancino invia in questura, insieme con gli altri documenti, il certificato generale del casellario giudiziale dal quale « nulla » risulta a suo carico.

Nel fornire le rituali informazioni alla questura, il commissariato di pubblica sicurezza competente fa riferimento al solo precedente penale risalente al 1938 per la cui riabilitazione aveva già espresso parere favorevole.

*7 marzo 1960:* Mancino ottiene dalla questura di Roma il visto sul passaporto per il Messico.

*12 marzo 1960:* Mancino Rosario e Davì Pietro si recano nel Messico ove si trattengono per alcuni giorni.

Non si conosce il motivo del loro viaggio ma si ritiene che lo stesso sia da porre in relazione al traffico delle droghe ed alla apertura di nuovi canali, come precisato in una lettera del nucleo di polizia giudiziaria carabinieri di Roma a quello di Palermo.

Il 12 aprile 1960 Mancino e Davì vengono espulsi dagli Stati Uniti, dove si trovavano in transito, ed avviati alla frontiera canadese. Qui, essi, ricevono lo stesso trattamento.

Il 14 aprile 1960 entrambi, via aerea, giungono a Milano per poi proseguire per Palermo.

Al loro arrivo il nucleo regionale della polizia tributaria di Milano procede al ritiro dei passaporti.

E del 12 maggio la lettera del nucleo della polizia tributaria di Palermo a firma del tenente colonnello Giuseppe Lapis inviata alla questura di Palermo e di cui riportiamo un brano significativo: « Con preghiera di volerlo restituire a Mancino Rosario (come da ordine in tal senso pervenutoci) si trasmette il passaporto in oggetto... Si coglie l'occasione per comunicare che Mancino Rosario e Davì Pietro sono gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi ».

*22 settembre 1960:* Mancino viene fermato a Città del Messico insieme con Mira Giovanni e La Barbera Angelo perché sospettato di organizzare un traffico di stupefacenti.

*18 ottobre 1960:* A seguito del sequestro avvenuto a New York di un baule a doppio fondo contenente chilogrammi 10 di eroina, vengono estese in Italia indagini sul conto di vari trafficanti, tra cui i fratelli Salvatore e Ugo Caneba, Zizzo Salvatore, Palmeri Salvatore, i fratelli Mancuso ed altri.

Anche questa volta Mancino Rosario viene sospettato di essere un elemento di primo piano nell'organizzazione contrabbandiera.

Ciò nonostante riesce a farla franca ancora una volta.



11 gennaio 1961: La questura di Palermo gli rilascia l'autorizzazione a portare la pistola, autorizzazione richiesta dal Mancino in data 24 novembre 1960.

I pareri espressi dai carabinieri e dalla pubblica sicurezza sono al riguardo contrastanti. Mentre, infatti, il nucleo di polizia giudiziaria dell'Arma in data 13 dicembre 1960 scrive: « Mancino Rosario è elemento che esplica le più svariate attività. I suoi trascorsi giudiziari, la sua attuale posizione economica lasciano presumere che egli si dedichi alla attività di commercio illecito di stupefacenti », la stazione carabinieri di Palermo-Crispi osserva che « Mancino Rosario risulta di buona condotta morale, civile e politica. Il predetto è di buone condizioni economiche ».

E se il commissariato di pubblica sicurezza Sciuti esprime parere favorevole, la tenenza dei carabinieri di Palermo-Porto scrive: « Mancino risulta di buona condotta morale e civile... A causa dei suoi precedenti penali, sebbene riabilitato, si esprime parere contrario alla concessione del porto d'armi ».

Come si è detto prima, la questura di Palermo, con lettera del 12 maggio 1960, aveva ricevuto il passaporto di Mancino Rosario e Davì Pietro i quali erano stati indicati come « gravemente sospettati di traffico di stupefacenti e preziosi ».

Evidentemente il semplice sospetto, per il quale il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza stava conducendo indagini, non è stato ritenuto sufficientemente ostativo per negare la concessione, così come non è stato tenuto presente che alla data della concessione medesima il Mancino Rosario era non solo sospettato ma addirittura imputato, insieme con il fratello, dei delitti di contrabbando di sigarette estere ed evasione I.G.E. Infatti, solo con sentenza del 24 giugno 1961 il giudice istruttore del tribunale di Roma lo proscioglierà per non aver commesso il fatto.

Nonostante questi gravami, la questura di Palermo ignorava tutto e gli rilasciava l'autorizzazione a portare la pistola.

26 dicembre 1962: Il contrabbandiere Calcedonio Di Pisa viene ucciso nella piazza Principe di Camporeale a Palermo. In un taccuino rinvenuto nei suoi abiti, sono trascritti alcuni nomi e numeri telefonici, tra cui quello di Mancino Rosario (263318 - Saruzzu).

15 giugno 1963: Il giudice istruttore di Palermo emette mandato di cattura nei confronti di Mancino Rosario per associazione per delinquere ed altro.

Nella sentenza istruttoria del 23 giugno 1964 del Mancino si legge:

« Da anni Mancino Rosario, come risulta dai rapporti della polizia tributaria, gode della reputazione di mafioso abile ed astuto dedito a losche operazioni finanziarie e al traffico degli stupefacenti.

« L'accertata comunione di interessi con il famigerato Lucky Luciano, ripugnante figura di criminale, noto come uno dei più temibili esponenti del gangsterismo americano, morto di infarto a Capodichino il 26 gennaio 1962, costituisce una prova dell'appartenenza del Mancino alla malavita organizzata giacché solo un autentico mafioso poteva acquistare e godere la fiducia di un individuo come Lucky Luciano.

« Anche il Mancino, secondo la deposizione di Ninive Tancredi, era tra gli intimi dei La Barbera e partecipava assiduamente alle riunioni che avvenivano nell'autorimessa di via Mazzini, insieme con Vincenzo Sorce, Stefano Giaconia, Salvatore Gnoffo, Giuseppe Ulizzi, Antonino Butera, Gaetano Accardi, Rosolino Gulizzi, Tommaso Buscetta, Luigi Giunta, Antonino Porcelli, Giuseppe Calò, Giuseppe Panno e Paolo Greco.

« Nel rapporto informativo della polizia tributaria sono dettagliatamente documentati i suoi spostamenti e i suoi contatti con i La Barbera, Ernesto Marchese, Giuseppe Di Mauro, Gaetano Badalamenti e molti altri mafiosi.

« Considerazioni analoghe a quelle già esposte per Angelo La Barbera vanno pure fatte per il Mancino, in ordine al suo viaggio a Città del Messico.

« Ed infine è sintomatica la deposizione del notaio Michele Margiotta circa l'atteggiamento assunto dal Mancino, quando si rese conto che certi suoi sistemi sbrigativi, tipici del mafioso, non sarebbero stati ammessi nell'ambiente serio, dignitoso e corretto di quello studio ».

Con sentenza del 22 dicembre 1970, la corte di assise di Catanzaro condannò il Mancino a quattro anni di reclusione, alla interdizione legale e dai pubblici uffici, alla libertà vigilata a pena espiata e al pagamento delle spese processuali e per la propria custodia preventiva, riconoscendolo responsabile del reato di associazione per delinquere.

A seguito della emissione del mandato di cattura, nel volgere di pochi giorni vengono adottati i seguenti provvedimenti:

9 luglio 1963: Il questore di Palermo diffida Rosario Mancino ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, aggiungendo inoltre: « ...si prega altresì disporre assidua vigilanza nei confronti del diffidato, il quale, ove dovesse persistere nella sua condotta, dovrà essere segnalato a questo ufficio con motivata proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale della pubblica sicurezza ».

21 luglio 1963: In risposta ad una comunicazione del commissariato Sciuti (« Il nominato in oggetto è stato coinvolto nei recenti episodi criminosi e pertanto non dà alcun affidamento di non abusare delle armi detenute »), la questura scrive: « Al Man-

cino, cui dovranno essere ritirate le armi e le munizioni, potrà essere concesso un termine di dieci giorni per l'alienazione, trascorso il quale, le stesse dovranno essere versate alla direzione di artiglieria ».

Il Mancino non ha comunque atteso nella sua abitazione la notifica dei provvedimenti; egli era scomparso, insieme con Angelo La Barbera, all'indomani della uccisione di Salvatore, preoccupandosi solo di smentire, a mezzo stampa, la notizia secondo cui anche egli sarebbe rimasto vittima di un attentato.

Stretto a doppio filo agli interessi ed alla sorte del superstite Angelo La Barbera, protagonista insieme con lui dei noti fatti di sangue accaduti agli inizi del 1963, scompare dalla scena quando anche Angelo viene gravemente ferito in una misteriosa aggressione subita nell'aprile del 1963 a Milano. Da allora una cortina di silenzio scende sul suo nome e dopo ben quattro anni di ricerche da parte della polizia italiana, dell'Interpol e del F.B.I., il Mancino viene casualmente riconosciuto a Napoli, il 20 ottobre 1967, da una guardia di finanza ed arrestato; fa appena in tempo ad assistere alle ultime battute del processo di Catanzaro; quella corte di assise lo condanna, come si è detto, a 4 anni di reclusione per associazione a delinquere.

Il 16 giugno 1970 Mancino Rosario viene però posto in libertà provvisoria per effetto del decreto-legge del 1° maggio 1970, n. 192, ed inviato al soggiorno obbligato, per la durata di anni 5, nel comune di Borgo San Lorenzo (Firenze), ove prende alloggio all'albergo Sole.

## 3. - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Abbiamo riportato gli esempi più macroscopici della straordinaria abilità del Mancino nell'evitare che ogni indagine approdasse alla scoperta di un qualsiasi nesso causale, di una prova concreta o di un filo conduttore che rivelasse, attraverso i grovigli delle sue eterogenee attività, quella di pericoloso contrabbandiere.

Di fronte alla ricerca affannosa della guardia di finanza e del *Bureau of Narcotics* di comporre un mosaico, attraverso intercettazioni telefoniche, notizie apprese da confidenti, ricerche in Italia e all'estero, suona ironica l'affermazione del Mancino: « Come io ho dichiarato nel corso dell'intervista resa al giornalista (dell'*Agenzia Italia*), non ho alcuna idea sul come possa essere stato posto in relazione il mio nome con il traffico degli stupefacenti. Io sono stato implicato in una indagine della guardia di finanza per repressione del contrabbando di sigarette, ma per tale imputazione sono stato assolto per non avere commesso il fatto.

« ...A mio ricordo non ho precedenti penali per espatrio clandestino, furto ed altri titoli di reato che ora non ricordo, posso però categoricamente escludere di essere stato oggetto di indagini giudiziarie, preciso, denunce relative a reati per il commercio clandestino di sostanze stupefacenti ».

Leggendo i rapporti della guardia di finanza, sia quello che riassume l'attività del Mancino nel periodo 1955-1963, sia altri che, come il documento Caneba, riguardano operazioni particolari, si fa un po' di luce nell'oscuro mondo mafioso e contrabbandiero. Uomini come La Barbera, come Mancino, come i Greco, come i Rimi, s'incon-

trano, si spostano in varie città d'Italia, hanno contatti con esponenti della malavita americana. L'arresto di qualche contrabbandiere fornisce le prove e gli indizi dell'esistenza di questi legami mafiosi e delinquenziali e permette alla guardia di finanza di raccogliere prove su prove, indizi su indizi, catalogando individui, che sono fra i più pericolosi *gangsters* della malavita siciliana, a cui l'autorità di pubblica sicurezza e i carabinieri rilasceranno però dichiarazioni di buona condotta.

La mancanza di una sistematica di controllo da parte della pubblica sicurezza e dei carabinieri, i vuoti che si riscontrano nei fascicoli della pubblica sicurezza e dei carabinieri per interi periodi, specie fra il 1953 e il 1960, sembrano quanto meno inspiegabili.

Dalle annotazioni contenute nelle diverse agende e rubriche sequestrate e dalle indagini condotte per gli omicidi di Calcedonio Di Pisa e di Cesare Manzella si rileva, ad esempio, che Angelo La Barbera, in una delle sue gite a Milano fa la conoscenza con Giuseppe Doto, il famoso Joe Adonis, uno dei più pericolosi capi della malavita americana, almeno secondo il senatore Kefawer che lo definisce anche « uno degli esempi più clamorosi delle collusioni tra gangsterismo e grande industria ». Nella stessa epoca il La Barbera è però ancora un personaggio « rispettabile » per le altre autorità costituite.

Come rileverà la sentenza di rinvio a giudizio del giudice Terranova nel procedimento penale contro La Barbera Angelo e altri, molti mafiosi, nonostante i loro passivi precedenti penali e le loro attività delinquen-

ziali, « erano muniti e lo erano stati di regolare passaporto (Angelo La Barbera, Stefano Giaconia, Tommaso Buscetta, Rosario Mancino, Giuseppe Calò, Gaetano Accardi, Guido Ferrara, Giuseppe Di Mauro, Ernesto Marchese, Paolo Greco, Rosario Anselmo) e di porto d'arma (Stefano Giaconia, Rosario Mancino, Ernesto Marchese, Salvatore Greco fu Giuseppe, Nicolò e Paolo Greco, Giuseppe Panno, Gaetano Badalamenti e Leoluca Leggio) ».

Il fatto è di estrema gravità e se, da un lato, può essere spiegato con l'esistenza di amicizie e influenze che il mafioso si procura e mette a suo profitto (il giudice Teranova come risulta anche dalla biografia dei La Barbera, pag. 162, si sofferma per esempio sull'argomento delle relazioni esistenti tra i fratelli La Barbera ed esponenti politici siciliani, le quali erano tali da legittimare le richieste di favori) e non deve me-

ravigliare nessuno perché sono evidenti le infiltrazioni della mafia in vari settori della vita pubblica siciliana, dall'altro induce a considerare la questione anche sotto l'aspetto per così dire tecnico, che attiene cioè alla efficienza dei servizi di polizia, al dovere che essi hanno di mantenere fra di loro dei contatti, di comunicarsi i dati e le notizie, e non — come emerge dall'esame di troppi fascicoli — operare come se fossero organi di Stati dislocati su diversi pianeti o magari sotto diversi cieli.

Quanti fatti delittuosi in meno ci sarebbero stati se, poniamo, i carabinieri e la pubblica sicurezza avessero potuto o voluto fare il loro dovere o se soltanto avessero tenuto conto del contenuto delle lettere che il *Bureau of Narcotics* americano a mezzo di Charles Ragusa, inviava alla guardia di finanza, e dei rapporti interni di questa !

**CENNI BIOGRAFICI SU MARIANO LICARI**

## INDICE

1. - I precedenti fino alla II guerra mondiale . . . . .	<i>pag.</i>	215
2. - Il dopoguerra . . . . .	»	218
3. - Mariano Licari e gli istituti di credito . . . . .	»	225
4. - Carriera mafiosa ed attività economica . . . . .	»	232

## 1. - I PRECEDENTI FINO ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Licari Mariano, fu Giovanni Vito e fu Marino Gaetana, nato a Marsala il 14 giugno 1893, ivi residente al corso Calatafimi, contrada Santo Padre delle Ferriere 32, viene definito - quanto al mestiere - volta a volta « pastore », « proprietario », « agricoltore » o, come è in un documento del regio ufficio di pubblica sicurezza di Marsala, « trafficante ».

La lunga carriera mafiosa di Mariano Licari inizia nel 1913, allorquando, il 23 aprile di quell'anno, fu tratto in arresto per abigeato di 60 pecore e 15 agnelli e per mancato omicidio in persona di Sardo Mario, Pizzo Vito ed altri.

Arruolato in un reggimento di fanteria a Ravenna, con il grado di caporal maggiore, nel 1917 è dichiarato disertore in tempo di guerra. Il 2 settembre 1918 il tribunale di guerra di Bologna lo assolve per non provata reità.

Nel 1921 Mariano Licari sposa Caterina Di Vita, appartenente ad una famiglia di malviventi, così come malviventi non mancavano nella famiglia dello sposo (gli zii, denominati « Mangiafave », ed un fratello che, all'epoca, si trovava in carcere).

Nel 1923 viene indicato dalla voce pubblica come esecutore materiale dell'omicidio di Angelo Di Stefano, campiere del fondo Pellegrino. Anche allora - come e quando poteva - la mafia aveva però l'uso di cancellare le tracce delle proprie vittime. Del Di Stefano, difatti, non si ebbe alcuna notizia, né furono mai trovate le spoglie mortali.

Il 26 febbraio 1927 la corte di appello di Palermo - sezione di accusa - lo proscioglie per insufficienza di prove dalle impu-

tazioni di quadruplici omicidio e di associazione per delinquere.

Il 23 settembre dello stesso anno è però incriminato e ristretto in carcere per due rapine e quadruplici omicidio, consumati nel 1924; ma nel 1929 è assolto per insufficienza di prove. Il 5 febbraio 1929, inoltre, la corte di assise di Trapani esprime verdetto negativo per il reato di associazione per delinquere ed altro. Probabilmente riferendosi a tali assoluzioni, la stazione dei carabinieri di Marsala, il 13 agosto 1929 scrive al locale ufficio di pubblica sicurezza: « Dai precedenti e dalla condotta tenuta, si rileva la sua innata ed incessante tendenza a delinquere. Di natura aggressiva e violenta, delinquente capace di commettere qualsiasi delitto, dalla popolazione viene additato per un soggetto molto pericoloso ed affiliato alla mafia. Delinquendo si è creata un'ottima posizione economica, mentre è notorio a tutti che le sue condizioni in precedenza erano piuttosto misere.

« È in ottima relazione di amicizia con soggetti di dubbia moralità e principalmente col pericoloso capomafia Figuccia Francesco, recentemente assegnato al confino.

« Poiché il Licari, come sopra si è detto, è un continuo pericolo per la pubblica sicurezza e per la tranquillità dei pacifici cittadini, si rende necessario che egli sia assegnato al confino di polizia e ciò perché è sicuro convincimento di questo comando che non appena il Licari sarà rimesso in libertà, continuerà nel suo proposito delittuoso ».

Su tale giudizio concorda pienamente il commissariato di pubblica sicurezza di Mar-

sala che, nell'agosto del 1929, dopo aver specificato che il Licari « ... dovrebbe quindi ora essere restituito in libertà ed essergli permesso di continuare ad offrire spettacolo punto edificante e di continuare a dirigere, per quanto più cautamente, le fila criminose » aggiunge tra l'altro: « ... il Licari non si appalesò mai delinquente passionale, ma sì ideatore freddo e sempre agì associato con altri delinquenti d'istinto, cui fu lecito per parecchio consumare delitti impunemente o quasi... Fu ed è campiere del feudo Cacofeto; anzi a dire il vero, ne è quasi il *factotum*... Possiede ora terreni di molto valore e vuolsi anche un vistoso capitale... Che il Licari era capeggiatore di mafia si apprende dalla voce pubblica, dai processi svoltisi anche a carico di altri delinquenti e dal fatto che dopo stabilitosi a Marsala gli vennero uccisi a schioppettate alcuni capi bovini per vendetta. Ma egli, che sa tacere, tacque e gli autori di sì grave reato rimasero ignoti. Tale essendo l'individuo, che risulta fosse pure anco amico del famoso capobanda Anselmi Alberto, testè assassinato a Chicago », il funzionario lo segnala al rappresentante della magistratura in seno alla commissione provinciale per i provvedimenti di pubblica sicurezza « perché voglia degnarsi di proporlo per lo speciale confino di polizia cui al regio decreto 15 luglio 1926, n. 1254, nella durata massima ».

Ma la moglie di Licari offre alla stessa commissione provinciale un'altra interpretazione dei fatti: « vero è che nel certificato penale è segnato pure un proscioglimento della sezione di accusa per il reato di associazione e quadruplici omicidio, ma dallo stesso processo risulta nel modo più luminoso che l'imputazione fu conseguenza di un errore materiale. Infatti il Licari, pur essendo denunciato per reati così gravi, non fu affatto arrestato, non essendo stato spedito contro di lui mandato di cattura.

« Ciò è la prova più chiara dell'assoluto difetto di ogni indizio a di lui carico. Ma vi ha di più. In quello stesso processo, e precisamente a foglio 108, vi ha una nota del maresciallo dei reali carabinieri Schil-

lirò, il quale ebbe ad escludere non solo che avesse partecipato a quei reati ma anche che il Licari avesse rapporti con la mafia !

« ... Se il Licari non ebbe fino al 1926 rapporti con la mafia, come è possibile che li abbia avuti successivamente, quando la mafia più non esisteva sotto il regime fascista ?! ».

In risposta a tale quesito, la commissione provinciale, con ordinanza del 26 agosto 1929 lo invia al soggiorno obbligato per la durata di anni quattro nel comune di Lampedusa.

Nell'ottobre 1931, Mariano Licari, ricordando al ministro dell'interno « che è stato combattente e ferito di guerra » avendo espriato ventisette mesi, prega caldamente che gli venga accordato il beneficio della condizionale per il rimanente della pena.

La prefettura di Agrigento « in considerazione della buona condotta tenuta dal confinato e delle prove di ravvedimento dallo stesso fornite, esprime parere favorevole al di lui proscioglimento ». Ma il commissariato di pubblica sicurezza di Marsala esprime parere contrario poiché « pur tenuto conto della buona condotta tenuta nella colonia di Lampedusa, i suoi precedenti sono tali da far presumere che egli non possa essersi effettivamente ravveduto » e « il provvedimento farebbe anzi cattiva impressione nel pubblico, essendo il Licari notoriamente un mafioso e delinquente, temuto per scaltrezza e audacia ». Il capitano dei carabinieri, Corigliano, afferma invece che « i coniugi Licari sono nullatenenti e vivono nella miseria » ed esprime parere favorevole a che il rimanente confino sia commutato in ammonizione « considerato che egli ha dato prove di ravvedimento e tenuto conto che un eventuale benevolo trattamento in di lui favore produce buona impressione nel pubblico ».

Il Ministero dell'interno respinge la istanza.

È abbastanza singolare che il Licari non abbia rivolto altre petizioni o cercato, attraverso licenze, di ritornare a Marsala. Sul



rimanente periodo del soggiorno non si hanno notizie, eccettuata la comunicazione del questore reggente di Agrigento in data 5 agosto 1933: « ... il confinato in oggetto, in data andante, ha terminato di espiare il periodo di anni quattro di confino inflitogli da questa commissione provinciale. Egli, che fu assegnato a Lampedusa, esercita da

tempo l'industria della esportazione del pesce fresco, sì da consentirgli lavoro duraturo: e perciò, su analoga istanza dell'interessato, quel direttore di colonia ha autorizzato il Licari a rimanere colà ».

Poi, negli archivi della questura e dei carabinieri cadono venticinque anni di silenzio sull'attività svolta dall'ex confinato.

## 2. - IL DOPOGUERRA

Nel novembre 1957, ultima di una lunga serie, una lettera anonima diretta alla prefettura di Trapani, sollecita l'interessamento degli uffici di pubblica sicurezza nei confronti di Pietro Bua, i fratelli Vincenzo, Domenico e Nicolò Curatolo, indicati quali autori di numerosi abigeati commessi nel marsalese, e componenti di una banda capeggiata dal Licari.

Il commissario Camilleri conferma che detti individui sono pregiudicati e che la loro capacità delinquenziale è ben nota. Tuttavia « le indagini esperite in questo centro, in collaborazione con il locale comando compagnia, benché condotte con impegno e diligenza, non hanno portato sinora ad alcunché di positivo ».

Il questore di Trapani « sulla scorta dei precedenti penali » ritiene opportuno che il Licari venga diffidato e chiede al funzionario competente di « esaminare la figura giuridico-morale del predetto, trasmettendo dettagliato rapporto informativo con relativa proposta per il provvedimento della diffida, qualora concordi sulla sua pericolosità sociale ».

E quanto mai singolare, per non dire illogico, che solo dopo anni di completo disinteresse verso il Licari, si proponga nei suoi confronti l'applicazione di una misura di prevenzione. Gli elementi acquisiti sul conto del Licari sono comunque illustrati nel rapporto informativo del commissariato di pubblica sicurezza di Marsala del 27 dicembre 1956, di cui si riportano i brani più significativi:

« Il nominato in oggetto è uno degli elementi più in vista della delinquenza marsalese e fa parte integrante della cosiddetta " mafia locale " ».

« Il Licari ... a parte il passato burrascoso, rappresenta oggi in città il compositore di tutti i privati dissidi, l'uomo astuto che sotto gli occhi delle autorità, col ricavato di azioni delittuose, ha saputo dal nulla crearsi una posizione invidiabile. Apparentemente non esercita attività di sorta, ma il suo nome è legato ad affari più o meno illeciti che si svolgono in una cerchia ristretta di persone, pregiudicati come lui, mafiosi, dediti alle speculazioni più infami ed ai ricatti più obbrobriosi.

« Negli anni che seguirono la seconda guerra mondiale, all'insorgere di numerose bande armate, il nome di Licari fu legato ai sequestri di vari possidenti ed industriali del luogo; si dice fu proprio la macchina di sua proprietà che ebbe a trasportare, dopo il sequestro, il ragioniere Antonino Rallo, industriale del luogo.

« Le indagini, allora, furono dirette dal gruppo carabinieri di Trapani ed il Licari, pare, non fu neanche denunciato in quanto ebbe la possibilità di provare che la macchina fu da lui prestata ad un amico che gliene aveva fatta richiesta giorni prima.

« La " cricca ", di cui faceva parte allora il Licari, controllava tutta la produzione dell'alcool clandestino e quei disgraziati che, col rischio della galera, ne affrontavano la fabbricazione, dovevano loro una percentuale sugli utili, in cambio della " protezione " ».

« La riscossione di tali " diritti " non avveniva sempre con la tranquillità sperata. I più si assoggettavano all'imposta, ma i più coraggiosi cercavano di togliersi di dosso quell'ingiusto peso. Il tentativo non aveva altro risultato che far sollevare le ire dei protettori i quali, nei casi più lievi,

si accontentavano di dare una "giusta lezione" al fedifrago, buttandogli per terra il frutto delle lunghe notti insonni o bastonandolo a morte. Se la lezione non aveva il frutto sperato, allora si decretava la pena capitale per colui che aveva osato ribellarsi al "massimo consenso".

« L'esecuzione veniva affidata ai "satelliti minori" dietro equo compenso.

« ... Per avere una idea di che teppa è l'uomo, che ora può dirsi "arrivato", basta osservare la sua attuale posizione economica.

« Egli è proprietario della casa di abitazione composta di 17 vani, ben arredata, intestata alla moglie.

« È depositario, in esclusiva, della "Bira Messina", dell'acqua minerale San Pellegrino e del carbon fossile della ditta Serraino Vulpitta di Trapani. Recentemente ha ottenuto il deposito della nafta, che preleva, a mezzo autocisterna di sua proprietà, a Palermo.

« A proposito di quest'ultima attività, corre insistente voce che egli acquisti il carburante a Palermo a bassissimo prezzo facendoselo rivendere dai proprietari di motopesca che ricevono la nafta in assegnazione.

« Egli la rivende a Marsala, praticando prezzi che rimangono molto al di sotto della concorrenza. Tale circostanza ha suscitato varie lamentele tra i distributori locali di detto carburante.

« Egli commercia anche in bovini che macella per conto proprio, rivendendo la carne immediatamente ai macellai del luogo.

« ... Il Licari è ritenuto elemento pericolosissimo per la società. Egli, oltre ad essere stato parte operante negli omicidi per vendetta verificatisi nell'immediato dopoguerra nella nostra provincia, è elemento che sa trarre profitto da tutte le più sordide speculazioni ».

L'autore del rapporto così conclude: « La pacifica popolazione di questo centro pensa con terrore alle sue malefatte e non si spiega come per un delinquente di tale

risma, non sia stato adottato adeguato provvedimento di polizia, che qui sarebbe accolto con vivo sollievo ».

Con atto del 10 gennaio 1958, Mariano Licari è diffidato ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, « considerato che il predetto si associa a pericolosi pregiudicati del luogo e che, per il suo tenore di vita, è da ritenere che viva abitualmente col provento di delitti ».

Dopo alcuni mesi, il questore di Trapani scrive al comando del gruppo carabinieri ed al commissariato di pubblica sicurezza di Marsala:

« Tenuto conto del tempo trascorso ed in considerazione che in questi ultimi tempi è stato fortemente indiziato quale autore di abigeati, si prega di far riesaminare la di lui posizione giuridico-morale, perché venga avanzata, se si reputerà necessario, nuova proposta per l'irrogazione di una più grave misura di prevenzione ».

Lo stesso funzionario di pubblica sicurezza che aveva senza mezzi termini bollato il Licari come « elemento pericolosissimo per la società », risponde il 13 novembre 1958:

« ... dalla data in cui gli è stata inflitta la diffida, ha mantenuto buona condotta in genere, senza dar luogo a lamentele di sorta ».

Anche il comandante del gruppo carabinieri di Trapani non ravvisa l'opportunità di un più rigoroso provvedimento, in quanto « ... si ha motivo di ritenere che egli abbia intrapreso la via del ravvedimento ».

Qualche perplessità suscita anche il fatto che nella scheda informativa, redatta ben sei mesi dopo il suo arresto, i carabinieri della stazione di Marsala Porto, abbiano risposto al quesito n. 16 (quale considerazione gode nell'ambiente locale. Quale seguito ha e perché): « Prima del suo arresto per gli ultimi reati, in questo pubblico, l'interessato godeva stima e reputazione. Non ha séguito; tuttavia, per ragioni di parentela, mantiene stretti rapporti con Pietro Bua, Nicolò e Domenico Curatolo, Domenico Di Vita ».

Al quesito n. 17 (quali elementi sono in possesso dell'Arma perché il soggetto possa essere considerato « mafioso ») viene data la seguente risposta: « Questo comando non è in possesso di elementi utili perché il soggetto possa essere indicato come mafioso ». Infine, al quesito 10 (se ha svolto o svolge attività politiche e per quale partito) si risponde così: « In questo centro, apparentemente, si dimostra disinteressato alla vita dei partiti politici. Vuolsi però orientato per il partito della Democrazia cristiana ».

Intanto, il 13 febbraio 1963, il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Trapani aveva ordinato la cattura di Mariano Licari (già fermato alla fine di gennaio), di Pietro Bua, dei fratelli Nicolò, Vincenzo e Domenico Curatolo, di Vito Di Maria, di Antonino Bianco, di Domenico Di Vita e di Giuseppe Bianco, imputati di associazione per delinquere, porto abusivo di armi e munizioni, di numerosi omicidi commessi nel periodo 1948-1963, di truffa e falsificazione di documenti.

L'arresto di Mariano Licari e soci rappresentava « la conclusione di una clamorosa indagine di polizia giudiziaria »: era infatti accaduto che il 20 gennaio 1963 Giuseppe Valenti era stato aggredito da uno sconosciuto, che aveva esploso contro di lui alcuni colpi di arma da fuoco, ferendolo gravemente. Ricoverato in ospedale, il Valenti restò in vita per sei giorni, durante i quali chiese numerosi colloqui agli organi di polizia e all'autorità giudiziaria, rivelando l'esistenza di una associazione a delinquere di tipo mafioso che faceva capo a Mariano Licari, a Pietro Bua, ai fratelli Vincenzo, Domenico e Nicolò Curatolo e a Domenico Di Vita.

La cosca - come rivelava il Valenti - aveva commesso numerosi delitti nell'arco di una ventina d'anni nel territorio di Marsala e dintorni ed era responsabile, fra l'altro, della scomparsa del figlio del Valenti, Biagio, avvenuta il 4 marzo 1962, del ferimento dello stesso Giuseppe Valenti e di numerosi altri omicidi.

In particolare, il Valenti affermò che il figlio Biagio aveva fatto parte della cosca mafiosa del Licari, ad opera della quale era stato soppresso perché non aveva voluto sottostare a soprusi nella ripartizione degli utili tratti dai vari furti e abigeati commessi e che l'associazione doveva ritenersi responsabile, per motivi dettagliati che rivelò, dell'omicidio di Nicolò Fici avvenuto il 18 maggio 1948, dell'omicidio di Giuseppe Giubaldo avvenuto il 18 aprile 1953, dell'omicidio di Vito Sammartano avvenuto il 14 giugno 1961, dell'omicidio di Luciano Patti, avvenuto il 13 marzo 1962, del tentato omicidio in danno di Antonino Lombardo avvenuto il 20 maggio 1962, di numerosi furti, abigeati, estorsioni e delitti di vario genere commessi nella zona.

Le sue rivelazioni trovarono conferma in una serie di appunti che lo stesso Valenti aveva via via annotato in un memoriale e nelle deposizioni di alcuni testimoni, fra cui quelle del Lombardo Antonino che, vittima nel 1962 di un tentato omicidio, aveva riconosciuto e denunciato gli autori della aggressione. Le indagini di polizia e quelle del giudice istruttore del tribunale di Trapani, dottor Giuseppe Alcamo - che richiamò numerosissimi incarti processuali relativi a quasi tutti i fatti delittuosi verificatisi nel periodo postbellico (compresi alcuni procedimenti che erano stati archiviati per essere rimasti ignoti gli autori del reato), dispose una indagine bancaria per accertare i rapporti esistenti fra gli « associati », escusse numerosi testimoni incriminando quelli che ritenne reticenti - permisero di mettere a fuoco l'attività della pericolosissima cosca capeggiata dal Licari, alla quale furono imputati, oltre i delitti sopra specificati, l'omicidio di Ignazio Pellegrino (con conseguente soppressione di cadavere) avvenuto nel maggio-giugno 1960 e l'omicidio di Antonino Barbera (con conseguente soppressione di cadavere) avvenuto intorno al 27 maggio 1960.

Il giudice istruttore richiamò anche gli atti dei procedimenti, già definiti con sentenza di non doversi procedere perché

ignoti gli autori del fatto, per gli omicidi di: Gaspare Paladino, Antonino Sorrentino, Catarinicchia Vito, Arcabascio Salvatore e Di Blasi Grazia, Parisi Giacomo, Angileri Giuseppe, Bruno Vincenzo, Cafiso Vito, Catalano Domenico, Ferrandello Vita, Cascio Vito e Randazzo Francesco commessi fra il 1945 e il 1961 in Marsala, Partanna, Roccamena, Mazara del Vallo e Castelvetro.

Ma, come specifica la sentenza istruttoria del 3 aprile 1967, « in ordine a tali procedimenti il procuratore della Repubblica non ritenne di promuovere l'azione penale ».

Ecco, citato nella stessa sentenza istruttoria, quanto è sostenuto nella requisitoria del 12 dicembre 1966, dal procuratore della Repubblica, dottor Francesco Scozzari: « Autori di reati anche gravissimi spesso sono restati e purtroppo ancora resteranno non identificati oppure, se identificati, non puniti a cagione della mancanza di prove che consentano il tramutamento in certezze processuali delle certezze meramente intuitive che non di rado si instaurano negli organi di polizia giudiziaria e nei magistrati.

« È questo un fenomeno sociale ineluttabile che... nelle zone di mafia si è manifestato e si manifesta con grave intensità a causa di particolari atteggiamenti psicologici dei quali il più noto si concreta nella omertà delle vittime e dei testimoni.

« Altre cause, però, hanno talvolta impedito o contribuito ad impedire che gli autori di delitti anche truci avessero avuto adeguata sanzione... Lo studio di taluni dei fascicoli richiamati ha fatto notare che talvolta le indagini si sono esaurite in meri adempimenti burocraticamente eseguiti. Il fascicolo relativo alla uccisione di Parisi Giacomo (così, come, del resto, quello relativo all'uccisione di Paladino Gaspare) ad esempio, si concreta in scarse affogliazioni comprendenti soltanto i processi verbali consueti e rituali, talché è stato inevitabile che l'ulteriore indagine fallisse; infatti, malgrado le nuove ragioni di sospetto che con-

sigliarono il riesame dell'episodio, l'assoluta mancanza di qualsivoglia elemento che fosse stato acquisito al tempo della consumazione del delitto ha costituito un insormontabile ostacolo.

« Con riferimento alla cennata uccisione di Paladino Gaspare, nonché all'uccisione di Sorrentino Antonino, Catarinicchia Vito, Arcabascio Salvatore e Di Blasi Grazia, ha osservato il requirente che elementi oggi soltanto intuibili, ma che al tempo delle prime indagini avrebbero potuto essere pienamente acquisiti, sono restati definitivamente ignoti al processo; infatti, dopo il trascorrere di molti anni, a causa dell'attutirsi dei risentimenti, dello sfaldarsi dei ricordi, del decesso di alcuni, della senescenza e della follia di altri ogni tentativo è stato vano.

« ... Conseguentemente, il pubblico ministero, pur essendo fermamente convinto che gli autori delle uccisioni in argomento siano da individuare nelle persone che erano state accusate, è stato costretto ad astenersi dall'incriminarli a causa dell'evidente impossibilità del raggiungimento di una valida prova ».

La requisitoria prosegue criticando tanto le indagini di polizia svolte all'epoca dei fatti, quanto l'atteggiamento dei magistrati che si erano a suo tempo occupati dei diversi omicidi: « Tali nessi (fra alcuni degli omicidi in questione) ... non consigliarono tuttavia ad alcuno dei magistrati istruttori la riunione dei procedimenti che per un certo tempo furono coesistenti per cui ciascuna indagine proseguì il suo corso con ovvii danni per le indagini stesse. Né alcuno completò le indagini in ordine alle accuse ripetutamente, anzi, ostinatamente mosse dal Fiorino, dal Catarinicchia e dal Sorrentino nei confronti di Patti Antonino, in particolare, nonché nei confronti di Agate Paolo, Lombardo Giuseppe, Li Vigni Vincenzo, Gandolfo Mario, Gandolfo Giuseppe e Giubaldo Giuseppe... Dopo quasi 20 anni l'indagine interrotta è stata continuata, ma le lamentate lacune non sono state colmabili ».

\* \* \*

La figura di Mariano Licari, uscita dagli atti della questura e dei carabinieri sfocata e incomprensibile per lo scarso interessamento nei suoi confronti, di cui è testimonianza il silenzio dei fascicoli personali fino al 1956, diviene comunque il punto centrale di una indagine compiuta dalla magistratura su un numero sempre più esteso di persone e di fatti fino a delineare nel modo più completo possibile l'attività e l'evoluzione della cosca che a lui faceva capo e che era stata attivissima per un intero ventennio.

Viene così precisata, in primo luogo, la evoluzione che l'aggregato di mafia ha subito: l'uccisione di Fici Nicolò, avvenuta nel 1948, ha costituito infatti — secondo quanto risulta dalla sentenza istruttoria — « il momento iniziale del processo di transizione dalla vecchia mafia alla nuova ».

« Come annotò nel suo quaderno-memoriale Valenti Giuseppe, tale uccisione fu l'occasione per l'abbandono della attività mafiosa da parte dei fratelli Gandolfo, il cui gruppo verosimilmente da quel momento venne dominato dai fratelli Curatolo, da Di Vita Domenico e probabilmente da altri, sui quali prevalse certamente Licari Mariano.

« Intorno a tale gruppo avviene la ristrutturazione dell'associazione la quale ad un certo punto comprenderà, oltre a Licari Mariano, Bua Pietro, Curatolo Domenico, Curatolo Nicolò, Curatolo Vincenzo e Di Vita Domenico, altri di cui alcuni, già facenti parte della vecchia mafia, costituiscono dei sopravvissuti che tuttavia riescono ad inserirsi nella nuova struttura dell'aggregato: Anselmi Giovanni, Marino Giuseppe, Barraco Vincenzo, Lombardo Giuseppe, Patti Antonino, Sammartano Vito, Impiccichè Giovanni, Montalto Angelo, Barraco Gaspare, Patti Luciano, Tortorici Giuseppe, Valenti Biagio, Di Maria Vito, Bianco Antonino, Bianco Giuseppe, Gucciardi Vito e numerose altre persone non identificate ».

Dal canto suo il pubblico ministero, nelle richieste avanzate in vista della sen-

tenza istruttoria, precisa: « impenetrabile ad ogni indagine, il periodo postbellico costituisce una svolta decisiva nella vita di Mariano Licari.

« Da questo momento la mafia dei latifondi intravede nelle estorsioni, nei sequestri e nelle attività commerciali nascenti altre possibilità di arricchirsi e chiede metodi nuovi che la vecchia guardia non è in grado di indicare...

« La nuova mafia comincia a delinearsi intorno al 1949, ma il processo di consolidamento si completa solo alla vigilia degli anni sessanta.

« È necessario chiarire che non si è trattato della eliminazione della cosca preesistente ad opera di un'altra, ma dello enuclearsi di un nuovo gruppo di potere all'interno della stessa cosca madre... », tanto che si può parlare di nuova mafia solo « ... per la nuova fisionomia assunta dal gruppo in evoluzione, non già perché diversi fossero stati i componenti del gruppo stesso, che, anzi, quasi tutti erano stati uomini d'onore ».

Il passaggio di potere da un gruppo all'altro dell'aggregato mafioso (nel suo memoriale, il Valenti parla di « seggia nova ») avviene dunque in occasione della uccisione di Fici Nicolò: questi, mafioso della cosca dei Gandolfo, aveva osato sfidare il prestigio dei capi affrontando in piazza uno dei due fratelli Gandolfo, Giuseppe, schiaffeggiandolo e rifiutandosi di sottostare alle imposizioni della cosca che — come accadrà anche in altri casi — aveva preteso che il Fici consegnasse tutta la refurtiva.

« L'atteggiamento di insofferenza e di intolleranza della vittima nei confronti dei fratelli Gandolfo — precisa la sentenza istruttoria — determina la reazione di costoro, i quali ne decidono la soppressione per motivi di vendetta connessi alla esigenza di salvaguardia del loro prestigio di uomini intesi, dal Fici pubblicamente calpestato e posto in discussione.

« L'occasione viene sfruttata abilmente da Curatolo Vincenzo, da Di Vita Domenico e dal gruppo dagli stessi capeggiato, in seno

al quale prenderà il sopravvento il Licari Mariano.

« Costoro, quale contropartita della esecuzione della soppressione del Fici, ottengono dai fratelli Gandolfo, che fino ad allora ne erano stati i capi, la guida dell'associazione per delinquere ».

Di fatto, portato a buon fine l'omicidio Fici (che viene organizzato secondo le migliori regole di mafia, affidandone cioè la esecuzione ad un amico, Giovanni Anselmi, che è l'unico che può condurre il Fici, con un pretesto, in un luogo appartato senza insospettirlo), le nuove leve succedono nella guida della cosca ai Gandolfo, che si ritirano a vita privata. Non si tratta, però, di un puro e semplice cambio della guardia, giacché, in omaggio « ad una nuova concezione più aderente al tempo sopravveniente », l'attività della cosca si fa assai più articolata, « meno ancorata alla campagna ed alle tradizionali fonti di profitto (precipua in Marsala quella della distillazione clandestina dell'alcool) ».

« Il programma originario dell'aggregato mafioso - specifica la sentenza istruttoria - è consistito nel dominio e nello sfruttamento delle campagne, soprattutto mediante il campierato. I vari proprietari terrieri hanno dovuto accettare tutta una serie di campieri e soprastanti imposti dalla mafia e, ovviamente, quasi sempre mafiosi, diventandone le vittime e, nel contempo, i protetti ».

Invece « ... il programma odierno, evoluto, della mafia è strettamente vincolato alla vita della città, indubbiamente più lucrosa... », anche se « ... ove l'imposizione del campiere è ancora possibile, di solito costituisce un omaggio che il capomafia rende ad un affiliato, già di rispetto ma non più di rilievo ». Non si tratta, però, solo di un omaggio poiché, come nota la stessa sentenza, « ... il campiere, il soprastante, l'amministratore imposti dalla mafia realizzano una rete efficacissima di ricettatori della refurtiva e dei proventi di furti, rapine ed estorsioni e di favoreggiatori ».

L'indagine giudiziaria consente di avere un'idea abbastanza chiara (anche se, ovviamente, non completa) della intensissima attività criminosa posta in atto dalla cosca del marsalese, cui sono da imputare « abigeati, furti di bestiame in genere, truffe, estorsioni, minacce e violenze private... che costituiscono la principale fonte di reddito per gli associati ».

Ed è proprio sotto il profilo patrimoniale che - come nota la sentenza istruttoria più volte citata - si realizza una specifica diversificazione fra la « vecchia » mafia e le nuove leve: « i fratelli Gandolfo, nullatenenti nel 1920, mediante numerosi acquisti effettuati da tale data sino al 1948, hanno realizzato un notevole patrimonio immobiliare, in parte ceduto in enfiteusi, produttivo quindi di un reddito ragguardevole... ».

« L'arresto dell'incremento patrimoniale successivamente alla data indicata può spiegarsi con il ritiro dei Gandolfo dall'attività mafiosa e con la tendenza a nuovi investimenti di ricchezza diversi da quelli tradizionali ».

« L'evolversi, infatti, delle attività della mafia, originariamente legata al feudo e tendente quindi alla acquisizione di beni immobiliari, verso altre speculazioni economiche porta come naturale conseguenza nuove prospettive di investimenti più produttivi e meno appariscenti... ».

« Mariano Licari, personalmente e con riferimento alla proprietà immobiliare, è quasi nullatenente. Dagli accertamenti eseguiti presso istituti bancari, tuttavia, è emerso che egli è titolare di molteplici conti correnti. Da altre fonti è risultato che il Licari è socio parassitario di varie società, rappresentante di vendita di vari prodotti, mediatore autorevole nel ramo delle compravendite immobiliari dell'ambiente marsalese ».

In altra parte della sentenza, il giudice istruttore, dottor Alcamo, ha specificato che gli accertamenti compiuti presso gli

istituti bancari hanno consentito di rilevare « la tortuosità, la oscurità, la frequenza e l'importanza dei rapporti economici intercorsi tra alcuni degli indiziati di appartenenza all'aggregato mafioso, anzi fra parecchi di essi », esprimendo altresì il convincimento che quei rapporti, non giustificati adeguatamente dagli imputati ed anzi a volte negati anche contro l'evidenza dei fatti, dimostrassero la illiceità del vincolo fra loro esistente e fossero determinati dal duplice scopo del « reperimento comune dei

fondi e della distribuzione degli utili derivanti dalle attività illecite della cosca ».

La Commissione intende tuttavia fermare la propria attenzione su un aspetto particolare che emerge da quella indagine, quello, cioè, dei rapporti assai complessi che sono intercorsi per più di un decennio tra il Licari, gli istituti di credito e le ditte cui egli risulta direttamente obbligato; e ciò anche per dimostrare l'intreccio di connivenza in un settore particolarmente importante della vita pubblica.



## 3. - LICARI E GLI ISTITUTI DI CREDITO

Ricostruire i rapporti tra Mariano Licari e gli istituti bancari non è semplice. Lo stesso perito nominato dal giudice istruttore del tribunale di Trapani, dottor Giuseppe Cicero, funzionario della Banca d'Italia, pur avendo avuto a disposizione per tre mesi tutta la documentazione sequestrata dall'autorità giudiziaria, riferì nella relazione consegnata al giudice il 19 febbraio 1964 che l'indagine « sulla dinamica dei rapporti nei mesi espressamente indicati dal giudice istruttore » (cioè: settembre 1953; maggio 1960; giugno 1961; marzo 1962; luglio 1962; gennaio 1963; 7 marzo 1963) « non potrà essere esauriente per la mancanza di elementi oggettivi sufficienti ».

Assolutamente negativa è, poi, la risposta al quesito propostogli « se i fidi concessi dalle aziende di credito sono stati nel loro importo adeguati alla situazione patrimoniale ed economica di ciascuno dei nominativi onde trattasi », e, a giustificare tale risposta, il dottor Cicero adduce la soggettività dei giudizi, la molteplicità degli elementi da prendere in considerazione e la complessità delle indagini « specialmente per quanto riguarda le ditte a cui risulta direttamente obbligato il signor Mariano Licari (Asaro Antonino e C., società semplice - ditte Licari Mariano e Barbaro Francesco, Licari e Pipitone - Licari e Pellegrino - Licari Mariano B.C.G. - Licari Mariano, Bua Giuseppe, Curatolo Nicolò e Gandolfo Giuseppe ecc.) ».

Le difficoltà prospettate indubbiamente sussistono, ma non erano insuperabili, come è provato dal fatto che le sedi centrali, i comitati esecutivi ed i consigli di amministrazione sono stati in grado di valutare le proposte e decidere l'entità dei fidi. Un

funzionario esperto come il dottor Cicero era senz'altro in grado di esprimere il suo motivato parere sui singoli fidi e, se non l'ha fatto, ciò è da attribuirsi o a scarso impegno o alla volontà di sollevare da responsabilità o da sospetti di connivenza gli organi degli istituti di credito.

Ai fini della presente relazione, la Commissione non ha ritenuto peraltro necessario svolgere proprie indagini, anche per la scarsa collaborazione ad essa offerta in generale nel settore del credito: basterà comunque limitarsi a segnalare l'estendersi dei fidi concessi al Licari, desumendo i dati dalla indicata relazione di perizia, alla quale si sono attenuti anche il pubblico ministero ed il giudice istruttore.

I suoi primi rapporti a carattere continuativo con istituti di credito consistono nell'apertura di un deposito in conto corrente ordinario presso la Banca agricola di credito e risparmio di Marsala (1° maggio 1950). Nel 1947 però egli risulta debitore nei confronti di V. Curatolo per un effetto a 4 mesi per lire 50.000; nell'aprile 1950, nei confronti di G. Marino per un effetto di lire 15.000, probabilmente a 6 mesi, scontato dalla banca stessa e sostituito alla scadenza con altro effetto di lire 10.000 a quattro mesi; il 3 luglio 1950 è debitore nei confronti di D. Curatolo per un effetto a due mesi per lire 30.000. Ciò dimostra che le sue condizioni non dovevano in quel periodo essere floride, anche se non rimasero tali per lungo tempo, a quanto può dedursi dai saldi del conto corrente esistenti alle date indicate dal giudice.

Il 31 agosto 1950, « mediante storno da un conto corrente ordinario » (forse il precedente) di lire 41.988, viene aperto presso

lo stesso istituto un « conto corrente di corrispondenza » intestato a M. Licari ed F. Barbaro.

Il 3 settembre 1950 il Licari risulta debitore nei confronti di D. Curatolo per un effetto di lire 20.000 a due mesi; ma il 20 dicembre è in grado di emettere sul suo conto corrente un assegno di lire 100.000 a favore di G. Bua; il 24 ed il 31 gennaio 1951, sul conto corrente con Barbaro emette due assegni a favore di P. Bua per lire 90.000 e per lire 189.950; il 19 febbraio e 6 marzo 1951, sul suo conto corrente personale, due assegni di lire 100.000 a favore di G. Marino e di P. Bua. Non basta: il 26 maggio 1951, disponibilità per ben lire 820.239 passano da questo ad altro conto corrente intestato agli stessi. Tutto ciò dimostra l'eccezionale miglioramento delle condizioni economiche, dato che il primo fido, per un milione di lire, risulta concesso il 31 agosto 1951. Il 5 dicembre il Licari è in grado di emettere sul proprio conto corrente, a favore di P. Bua, un assegno per lire 599.450.

Non è il caso di elencare gli assegni emessi e incassati dal Licari, diligentemente riportati nei documenti indicati in precedenza, perché quanto esposto è sufficiente a dimostrare l'improvviso salto verificatosi nella disponibilità di denaro da parte sua, in conformità del resto con le affermazioni del giudice istruttore di Trapani che, come si è accennato, datava al 1950 l'inizio di « rapporti economici mediante utilizzazione di negozi bancari » i quali « ... attuano una qual forma di redistribuzione negli utili dell'associazione, tratti attraverso attività illecite ».

Assai più utile è invece seguire lo sviluppo dei fidi concessi al Licari dai vari istituti ed esistenti alle date indicate dal giudice istruttore:

*fine settembre 1953:* sul deposito in conto corrente ordinario presso la Banca agricola di credito e risparmio sussisteva un credito di lire 795.965 mentre sul conto corrente Licari e Barbaro esisteva un debito di lire 714.005, con un saldo attivo perciò di lire 81.960;

*6 novembre 1954:* con un prelevamento di lire 320.000 viene aperto presso la stessa banca un conto Licari e Pipitone, con firma congiunta. Il relativo fido era stato già concesso il 5 ottobre nei limiti di un milione di lire;

*18 giugno 1955:* il Licari sconta presso la Banca di Marsala un effetto di lire 42.000, accettato da M. Asaro e decurtato quattro volte prima di essere estinto il 20 settembre 1956. Alla stessa banca egli chiede, unitamente a G. Pipitone, un fido di 5 milioni che il consiglio non accetta;

*22 marzo 1956:* effettua in un libretto personale presso la Banca agricola di credito e risparmio, un deposito di lire 4.100.000, estinto praticamente nel giro di un mese, essendo residue soltanto lire 3.385 di interessi maturati;

*27 marzo 1956:* la medesima banca eleva a lire 7.500.000 il fido alla Licari e Pipitone;

*2 maggio 1956:* si costituisce la società semplice Asaro Antonino & C. tra questi, il Licari e G. Pipitone, la quale apre, con un versamento di lire 180.648, un conto corrente presso il Banco di Sicilia;

*16 aprile 1957:* la Banca agricola di credito e risparmio eleva a 10 milioni di lire il fido alla Licari e Pipitone;

*25 febbraio 1958:* la banca porta da 1 a 2,5 milioni di lire il fido alla Licari e Barbaro;

*16 luglio 1958:* la medesima banca concede personalmente al Licari un fido di 2 milioni di lire per operazioni di sconto e apertura di credito in conto corrente e questi preleva immediatamente lire 175.000;

*22 novembre 1958:* Licari diviene socio di questa banca, acquistando 50 azioni del valore nominale di lire 1.500;

*5 dicembre 1958:* risulta che il Licari effettua operazioni di sconto presso la Banca agraria di Marsala, della quale possiede 5 azioni da lire 300;

V LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

13 gennaio 1959: sono concessi dalla Banca sicula alla Asaro & C. un fido di 2 milioni per sconto cambiario ed uno di 1 milione di lire per apertura di credito in conto corrente; ma la richiedente non accetta; di conseguenza:

28 gennaio 1959: il castelletto ed il fido sono portati rispettivamente a 10 ed a 5 milioni di lire;

24 marzo 1959: è aperto presso la Banca agricola di credito e risparmio un conto corrente Licari Mariano B.C.G. (oltre al titolare: Bua Giuseppe, Curatolo Nicolò e Gandolfo Giuseppe); tra le condizioni, al punto « E » vi è quella che viene « autorizzato a poter prelevare dal conto corrente solamente il signor Licari Mariano fu G.V., giusta dichiarazione sottoscritta dai soci ».

La scopertura massima consentita è di 10 milioni di lire. Lo stesso giorno 24 il Licari effettua un prelevamento di 5 milioni di lire;

5 giugno 1959: la Banca del popolo di Trapani concede alla Asaro & C. un fido di 10 milioni di lire;

18 luglio 1959: il medesimo istituto concede alla Asaro & C. un'apertura di credito in conto corrente di 20 milioni di lire;

10 agosto 1959: il Licari diviene socio della Banca del popolo per una azione.

Alla fine del maggio 1960, a quanto può desumersi dai dati spesso manchevoli o approssimativi della perizia Cicero, si hanno i seguenti saldi, viziati certamente per difetto:

ISTITUTO DI CREDITO	Licari M. (personale)	Asaro Ant. & C.	Licari e Barbaro	Licari e Pipitone	Licari B. C. G.	TOTALE
Banca del popolo . .	—	— 20.523.061	—	—	—	— 20.523.061
Banca sicula . . . .	—	— 5.089.879	—	—	—	— 5.089.879
Banca di Marsala . .	—	—	—	—	—	—
Banca agricola credito e risparmio . . . .	+ 536.003	—	— 838.546	— 5.357.577	— 14.156.626	— 19.816.746
Banca del lavoro . .	—	— 8.530.561	—	—	—	— 8.530.561
Banca agraria . . .	?	—	—	—	—	?
Banco di Sicilia . .	+ 260.811	— 9.567.516	—	—	—	— 9.306.705
TOTALE . . . .	+ 796.814	— 43.711.017	— 838.546	— 5.357.577	— 14.156.626	— 63.266.952

Situazione, come si vede, abbastanza pesante, specie in relazione alle disponibilità personali del Licari, il quale, ad ogni buon conto, ha preferito, fino a tale momento, essere in attivo nei suoi conti personali.

Proseguendo nell'esame dei vari conti da lui intrattenuti, si rileva, al 29 novembre 1960, la chiusura del conto corrente Licari e Pipitone esistente presso la Banca agricola di credito e risparmio, con il trasporto

del debito di lire 3.649.337 esclusivamente a carico del Pipitone. Il giorno successivo viene chiuso anche il conto corrente Licari B.C.G. con il trasporto in un conto corrente intestato a Bua, Curatolo e Gandolfo di lire 14.942.210. Nel 1961, in data non meglio precisata, la Banca del popolo eleva a 20 milioni di lire il fido per sconto alla Asaro & C., ferma restando la precedente apertura di credito di 20 milioni di lire; il 24 marzo la Banca del lavoro concede alla

V LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

stessa impresa un'apertura di credito di 20 milioni, riguardante sia lo sconto e sia l'apertura di credito in conto corrente; il 29 marzo il Licari acquista altre 75

azioni della Banca agricola di credito e risparmio.

Alla fine del giugno 1961 risultano i seguenti saldi:

ISTITUTO DI CREDITO	Licari M. (personale)	Asaro Ant. & C.	Licari e Barbaro	Licari e Pipitone	TOTALE
Banca del popolo . . .	—	— 23.570.052	—	—	— 23.570.052
Banca sicula . . . . .	—	— 1.522.815	—	—	— 1.522.815
Banca agricola credito e risparmio . . . . .	+ 143.632	—	— 2.188.508	—	— 2.044.876
Banca del lavoro . . .	—	— 19.658.745	—	—	— 19.658.745
Banca agraria . . . . .	?	—	—	—	?
Banco di Sicilia . . .	+ 117.837	— 7.288.897	—	—	— 7.171.060
TOTALE . . . . .	+ 261.469	— 52.040.509	— 2.188.508	—	— 53.967.548

L'esposizione nel corso dell'anno è diminuita di circa 10 milioni di lire, sempre accogliendo con riserva le cifre date in precedenza e risultanti dalla perizia Cicero.

Per quanto concerne la Banca del popolo, è da rilevare che una delle cambiali depositate in garanzia, per l'importo di lire 15 milioni, era scaduta il 28 marzo 1961 e non si era provveduto a farla rinnovare.

Il 1° dicembre 1961 la Banca del lavoro concede un'apertura di credito di 10 milioni di lire a favore di Licari e Barbaro. Il Licari in tale giorno preleva lire 440.000.

Il 9 gennaio 1962 questo conto viene suddiviso in due: Licari e Pellegrino e Licari e Barbaro, con un fido di 5 milioni di lire ciascuno. Il 2 febbraio il Licari apre presso lo stesso istituto un conto corrente personale con il versamento di lire 2.964.979, ma non risulta quale sia la situazione alla fine del marzo 1962 (neppure se essa sia di credito o di debito dato che nel mese di luglio tale situazione è di debito).

Prescindendo da ciò e sempre con le ripetute riserve, alla fine di marzo si ha la seguente situazione:

ISTITUTO DI CREDITO	Licari M. (personale)	Asaro Ant. & C.	Licari e Pellegrino	Licari e Barbaro	Licari e Pipitone	TOTALE
Banca del popolo . . .	—	— 24.768.767	—	—	—	— 24.768.767
Banca sicula . . . . .	—	— 5.561.981	—	—	—	— 5.561.981
Banca agricola credito e risparmio . . . . .	— 918.918	—	—	— 1.637.573	—	— 2.556.491
Banca del lavoro . . .	?	— 14.229.048	— 3.669.198	— 3.669.198	—	— 21.993.271
Banca agraria . . . . .	?	—	—	—	?	?
Banco di Sicilia . . .	+ 90.394	— 1.667.114	—	—	—	— 1.576.720
TOTALE . . . . .	— 828.524	— 46.226.910	— 4.095.025	— 5.306.771	?	— 56.457.230

V LEGISLATURA — DOCUMENTI — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI

Il 9 giugno scade anche l'altra cambiale (per lire 12 milioni) depositata alla Banca del popolo ed il credito rimane sprovvisto di garanzia cambiaria, senza che la banca curi di chiedere altre garanzie o di ridurre

il credito ai sensi dell'articolo 1844 del codice civile.

Alla fine del luglio 1962 la situazione si è così modificata:

ISTITUTO DI CREDITO	Licari M. (personale)	Asaro Ant. & C.	Licari e Pellegrino	Licari e Barbaro	Licari e Pipitone	TOTALE
Banca del popolo . . .	—	— 33.436.649	—	—	—	— 33.436.649
Banca sicula . . . . .	—	— 5.135.701	—	—	—	— 5.135.701
Banca agricola credito e risparmio . . . . .	— 3.799.140	—	—	— 1.711.628	—	— 5.510.768
Banca del lavoro . . . .	— 64.979	— 30.709.237	— 6.421.105	— 13.947	—	— 37.209.268
Banca agraria . . . . .	?	—	—	—	?	?
Banco di Sicilia . . . .	+ 7.472	— 15.059.240	—	—	—	— 15.051.768
TOTALE . . . . .	— 3.856.647	— 84.340.827	— 6.421.105	— 1.725.575	?	— 93.344.154

E evidente, sulla base dei dati riportati, l'enorme aumento (oltre il 70 per cento) verificatosi nella esposizione del Licari e dei suoi soci verso gli istituti di credito. La Banca del popolo tuttavia, ratificando l'esposizione in atto, porta a 30 milioni di lire il fido concesso alla Asaro & C.

E da rilevare che nel gennaio, per effetto delle operazioni di polizia ricordate in precedenza, il Licari era stato arrestato. Ciò nonostante, alla fine del gennaio 1963 risulta la situazione seguente:

ISTITUTO DI CREDITO	Licari M. (personale)	Asaro Ant. & C.	Licari e Pellegrino	Licari e Barbaro	Licari e Pipitone	TOTALE
Banca del popolo . . .	—	— 31.531.279	—	—	—	— 31.531.279
Banca sicula . . . . .	—	— 1.965.404	—	—	—	— 1.965.404
Banca agricola credito e risparmio . . . . .	— 209.810	—	—	— 73.708	—	— 283.518
Banca del lavoro . . . .	— 862.333	— 24.548.128	— 5.684.213	— 6.116.784	—	— 37.211.458
Banca agraria . . . . .	—	—	—	—	— 2.437.519	— 2.437.519
Banco di Sicilia . . . .	+ 56.690	— 38.262.472	—	—	—	— 38.205.782
TOTALE . . . . .	— 1.015.453	— 96.307.283	— 5.684.213	— 6.190.492	— 2.437.519	— 111.634.960

L'esposizione è ulteriormente aumentata del 15,88 per cento, a spese essenzialmente del Banco di Sicilia, mentre risulta un cauto rientro per la Banca sicula e per la Banca agricola di credito e risparmio. I dubbi,

peraltro, costantemente avanzati sulla completezza delle cifre della perizia Cicero sono pienamente confermati dall'ultima situazione, quella al 7 marzo 1963, data che segna l'inizio delle operazioni di ispezione.

Essa è la seguente:

ISTITUTO DI CREDITO	Licari M. (personale)	Asaro Ant. & C.	Licari e Pellegrino	Licari e Barbaro	Licari e Pipitone	TOTALE
Banca del popolo . . .	—	— 56.090.850	—	—	—	— 56.090.850
Banca sicula . . . . .	—	— 22.010.205	—	—	—	— 22.010.205
Banca agricola credito e risparmio . . . . .	— 3.349.810	—	—	— 154.337	—	— 3.504.147
Banca del lavoro . . . .	— 2.286.563	— 83.152.038	— 5.658.425	— 5.211.636	—	— 96.308.662
Banca agraria . . . . .	—	—	—	—	— 6.397.878	— 6.397.878
Banco di Sicilia . . . .	+ 59.566	— 38.918.520	—	—	—	— 38.858.954
<b>TOTALE . . . . .</b>	<b>— 5.576.807</b>	<b>— 200.171.613</b>	<b>— 5.658.425</b>	<b>— 5.365.973</b>	<b>— 6.397.878</b>	<b>— 223.170.696</b>

Sulla base di tale situazione, si rilevano i seguenti coefficienti indicativi di correzione delle tabelle precedenti rispetto ai fidi concessi:

Banca del popolo . . . . .	1,78
Banca sicula . . . . .	11,02
Banca agricola credito e risparmio	12,36
Banca del lavoro . . . . .	2,59
Banca agraria . . . . .	2,62
Banco di Sicilia . . . . .	1,02.

Il fatto non è casuale. Per quanto concerne la Banca sicula, il magistrato osserva che il Fardella, amministratore di questa, è un « sospetto mantengolo del Licari », e, per la Banca agricola di credito e risparmio, oltre all'efficace avvio ai rapporti bancari del Licari, è da rilevare la concessione del fido massimo tra i vari istituti bancari a Pietro Bua (quasi 10 milioni di lire), a Nicolò Curatolo (oltre 13 milioni), a Giuseppe Gandolfo (oltre 13 milioni di lire) e la abitudine con cui essi si servivano di questo istituto.

Per quanto concerne l'entità delle eccedenze sui fidi concessi, il perito si limita a segnalarne l'esistenza senza metterne in luce, almeno sotto il profilo tecnico, la grave anomalia, sicché il pubblico ministero nella

requisitoria del 12 dicembre 1966 non può fare altro che osservare: « Vero è che la Asaro & C. fu successivamente coinvolta in un fallimento che ha interessato le caotiche e molteplici attività del ragioniere Pipitone e di Miallo Gaetano nonché le, quanto meno insensate, attività di alcuni istituti di credito anche di diritto pubblico... ».

Tali eccedenze sui fidi raggiungono la percentuale massima per la Banca agraria, nella quale « non era stato stabilito un vero e proprio limite al fido per il castelletto di sconto di carta commerciale », sicché i 6,4 milioni di lire non trovano alcuna giustificazione.

Segue, con il 221 per cento, la Banca del lavoro. Il direttore, com'è risultato dal fallimento Miallo, era bensì estremamente compiacente con elementi mafiosi; ma la responsabilità della banca non può essere scaricata unicamente su di lui: basti considerare che il 4 aprile 1963 — quando il richiedente era in carcere, indiziato di efferati delitti ed era in corso una inchiesta sulle concessioni di credito ad opera di un alto funzionario della Banca d'Italia e su richiesta dell'autorità giudiziaria — viene concesso alla ditta Licari Mariano & C. un « fido di lire 5 milioni » (con un « saldo debitore lire 5.000, per altrettante prelevate il 4 aprile 1963 », cioè il giorno stesso della concessione !), con « garanzia: fideiussione

prestata da Bua Giuseppe, Mariano Licari, Gandolfo Giuseppe e Curatolo Nicolò », cioè - ma il perito non l'osserva - da tre imputati, sui quattro garanti.

Tuttavia, neppure su questo caso di assoluta evidenza, il dottor Cicero ha ritenuto di potersi pronunciare. Sarebbe da chiedergli se conferma anche in questo - non avendolo escluso - le sue dotte dissertazioni sulle concessioni di credito.

Seguono la Banca sicula con il 46,7 per cento di eccedenza sui fidi concessi; la Banca del popolo con il 12,2 per cento ed il Banco di Sicilia, con il 5,7 per cento.

Da ciò il perito avrebbe dovuto segnalare che le eccedenze non costituivano emergenze eccezionali, ma una consuetudine. Persino dalle cifre da lui comunicate, esclu-

dendo cioè l'applicazione dei correttivi sopra indicati, risulta che per la Banca agricola di credito e risparmio vi erano eccedenze nel maggio 1960 e nel luglio 1962, per la Banca del lavoro nel luglio 1962 e gennaio 1963 e per il Banco di Sicilia nel gennaio 1963.

Queste eccedenze, come del resto le stesse concessioni di fido, non furono quindi aderenti alla corretta tecnica bancaria, ma una concreta manifestazione del potere mafioso.

Che delle pressioni che indubbiamente vi furono nessuno abbia fatto parola, costituisce l'elemento più preoccupante emerso dall'indagine. Esso fa temere che, qualunque cosa possa accadere in futuro, nessuno lo denuncerà spontaneamente.

#### 4. - CARRIERA MAFIOSA ED ATTIVITA ECONOMICA

Separato così l'aspetto tecnico, l'indagine della Commissione ha come oggetto l'esistenza o meno di un nesso causale tra la « carriera » economica del Licari e le sue attività mafiose, onde poter tracciare, *grasso modo*, un parallelo tra i due fenomeni.

Dai suoi primi, sporadici rapporti con gli istituti di credito, nel periodo 1947-1950, si deduce che le condizioni economiche del Licari erano modeste, dal momento che, pur tenendo conto del diverso valore della moneta, egli non era in grado di saldare piccoli debiti.

È in questo periodo di tempo che il nucleo Licari-Curatolo-Bua passa gradatamente da uno stato di soggezione, anche patrimoniale, nei confronti della cosca madre, guidata dai Gandolfo, ad una più ampia libertà di movimento, sino a pretendere la ristrutturazione di tutta la gerarchia.

La nuova posizione di prestigio, assunta nel 1950, ha per riflesso l'improvviso salto verificatosi nella disponibilità di denaro da parte sua.

\* \* \*

Si colloca nello stesso periodo la vendita del feudo Bellusa che, come osserva il pubblico ministero nella sua requisitoria del 12 dicembre 1966, « è ben idonea a dare piena contezza della rilevanza di alcune persone, delle caratteristiche dell'ambiente costituente il fondale delle attività criminose in ordine alle quali si è proceduto, nonché dei metodi che sono congeniali alla mafia intesa quale modo di sentire e di vivere ».

La vendita del feudo ha costituito una complessa operazione condotta con ogni accorgimento giuridico al fine di evadere le leggi fiscali e quelle sul latifondo e di com-

porre al tempo stesso una possibile lite giudiziaria fra la mensa vescovile di Mazara del Vallo, erede del cavalier Benedetto Genna, e i nipoti di costui, Giovanni ed Isidoro Spanò.

Mediatore, acquirente egli stesso, prestanome, Giuseppe Bua gioca un ruolo non irrilevante in questo negozio che ha permesso di incassare lire 120.000.000 alla mensa vescovile di Mazara del Vallo, lire 250.000.000 ai fratelli Spanò ed oltre lire 30.000.000 ai numerosi collaboratori (esclusi da questi i mediatori ed i tecnici retribuiti, a parte, dagli acquirenti).

Ma l'incarico di mediatore fu pure attribuito a Mariano Licari e a questo proposito il pubblico ministero giustamente osserva:

« L'intervento del Licari nella vendita del feudo Bellusa è prova del notevole prestigio goduto dal Licari stesso; infatti, sebbene tale vendita non fosse certamente avvenuta nell'ambito della associazione capeggiata da costui e fosse da presumere che, in ogni caso, non sarebbe stata dalla associazione stessa ostacolata, tuttavia persone quale Gioacchino Di Leo, di grande prestigio quanto meno quale vescovo di Romana Chiesa, non omise il conferimento dell'incarico anche al Licari, del quale in tal modo implicitamente riconobbe la rilevanza ».

Un altro esempio « tipico, tradizionale della attività fisiologica principale della mafia dei feudi » è — come specifica la sentenza istruttoria più volte citata — quello dell'inserimento nell'amministrazione del feudo Giudeo del campiere Salvatore Cappello, prima, e di Pietro Bua e Vincenzo Barraco, poi, imposti quali amministratore



e campiere del feudo stesso, come risultò dalla dettagliata deposizione dell'amministratore precedente del Giudeo. Tale episodio « se qualche dubbio sussistesse, qualifica come mafioso Mariano Licari, ritenuto dai testi escussi il capo dell'aggregato mafioso di Marsala... In particolare quando capo di tale aggregato era ancora Agate Paolo o quando tale ancora era considerato, la Ugo Salvo era stata costretta ad assumere quale campiere del feudo Giudeo Cappello Salvatore, cognato dello Agate; mentre, affermatosi il predominio del Licari in seno all'aggregato, la Ugo Salvo, dietro consiglio o sollecitazione del proprio congiunto, Fardella Enrico, era stata costretta a licenziare Marino Giovanni e lo stesso Cappello, consentendo l'inserimento nella amministrazione del feudo medesimo di Bua Pietro, genero del Licari, e di Barraco Vincenzo, elemento di un certo rilievo in seno all'aggregato...

« La conclusione, quindi, che se ne trae a conferma delle osservazioni fatte, è che l'aggregato mafioso di Marsala ha condizionato le decisioni dei vari proprietari... costringendoli ad uniformare la loro attività al mutare della rilevanza dei singoli gruppi di mafiosi e della composizione dell'aggregato medesimo ».

Licari, però, svolge anche numerose altre attività: è, per esempio, concessionario in Marsala delle birre Messina e Falcon e delle acque minerali San Pellegrino, Fiuggi, Chianciano e San Gemini. Osserva in proposito il pubblico ministero, dottor Scozzari:

« Egli, essendo da ritenere che i relativi contratti fossero stati di agenzia, aveva rappresentato, in definitiva, in Marsala, gli interessi di case produttrici tra loro concorrenti; non è pertanto azzardato opinare che tale mostruosità commerciale, peraltro nettamente in contrasto con l'obbligo precipuo dell'agente, non avesse trovato fondamento nelle eccezionali capacità commerciali del Licari, ma invece nella consapevolezza dei dirigenti delle case produttrici in argomento del prestigio del Licari stesso e, con-

seguentemente, della opportunità di evitare contrasti che avrebbero potuto divenire pericolosi ».

Il modo di inserirsi in questo settore economico viene così esemplificato:

« Peraltro il Licari, che dal commercio delle acque minerali aveva ricavato un assai notevole utile annuo, aveva usato per produrre tale utile il lavoro di Barbaro Francesco, che egli tuttavia, a quel che pare, non aveva mai inteso considerare socio, pur avendolo esposto nei confronti di alcuni istituti di credito, talché non è azzardato ritenere che egli avesse avuto la certezza di poter sfruttare il lavoro del Barbaro senza timore alcuno di reazioni ».

Riguardo alla società Asaro & C., costituita a Marsala nel 1956 per la distribuzione di carburante prodotto dalla Shell è scritto nella requisitoria del pubblico ministero:

« Ora, così come si evince dalle dichiarazioni di Pipitone e di Asaro, il Licari invece si era inserito di sua iniziativa nel lavoro che l'Asaro e il Pipitone medesimi avevano deliberato di intraprendere solidalmente e, avendo apportato un esiguo capitale e nient'altro, aveva ottenuto di locupletare parimenti agli altri soci. Vero è che la Asaro & C., fu successivamente coinvolta in un fallimento che ha sconvolto l'economia del marsalese ed in definitiva danneggiato il Licari, ma è pur vera la sostanziale leoninità del rapporto societario che, correlato alle menzogne formulate in ordine al rapporto stesso, deve indurre a ritenere che mai il Pipitone e l'Asaro avrebbero accettato quale socio parassitario il Licari stesso se costui non fosse stata persona di grande rispetto ».

E il caso di accennare brevemente alla sua fortunata attività di agricoltore, databile intorno al 1955, in merito alla quale lo stesso Licari ha dichiarato:

« ... Allorquando io e mio nipote (D'Amico Nicolò) prendemmo in affitto i terreni di contrada Ricalcata (28 salme circa), questi erano attivati a pascolo; circa 8 o 9

anni fa con la signora Dall' ed il di lei figlio Salvo Gustavo si convenne che noi affittuari, nel giro di tre anni, avremmo dovuto impiantare buona parte del terreno a vigneto... Chiarisco a riguardo che prima ancora che fosse intervenuta tale convenzione tra me ed i proprietari, di mia iniziativa, e malgrado il dissenso dei proprietari stessi, avevo impiantato 10.000 viti...; quattro o cinque anni fa acquistai la quota parte dei terreni di contrada Ricalcata ».

Nel 1960 la banda Licari scopre un'altra possibilità di speculazione e la realizza muovendosi su due fronti:

Mariano Licari, Giuseppe Bua e Nicolò Curatolo promettono di acquistare per la somma di 55 milioni un fondo situato nella contrada Granatello;

per la stessa cifra Domenico Curatolo, Nicolò Occhipinti e Nicolò Montaldo promettono di acquistare un fondo posto in contrada Fontanabianca.

« Entrambi i contratti - specifica la sentenza istruttoria - vennero stipulati con scrittura privata con l'intendimento di rivendere immediatamente i terreni al fine di una chiara ed ovvia speculazione economica.

« Ora appare evidente che i promittenti acquirenti Licari, Curatolo e i loro soci fecero sì da trovarsi in condizione di disporre di pregevoli terreni senza sborsare alcuna somma di denaro, anzi di guadagnare cospicue somme di denaro rivendendo i terreni medesimi ancor prima di averli definitivamente acquistati; mentre, d'altra parte, i compratori si trovarono nella condizione di dover consentire ai promittenti acquirenti una evidente speculazione economica ai loro danni... Ora è evidente che il consenso manifestato dai singoli proprietari dei terreni al compimento di simile speculazione non può essere stato libero e spontaneo ».

\* \* \*

La posizione di preminenza di Mariano Licari nella cosca mafiosa del marsalese è stata riconosciuta da tutti i testimoni ed è,

del resto, desumibile da una serie di rilevanti indizi ed elementi di prova.

Particolarmente significativa, in proposito, è la deposizione di Napoli Tommasa, moglie di Vito Sammartano che fu ucciso da elementi della cosca il 14 giugno 1961. Dopo non poche reticenze, determinate dal timore di rappresaglie nei confronti suoi e dei suoi figli, la Napoli si decise a riferire all'autorità giudiziaria quanto in diverse occasioni le aveva comunicato il marito a proposito dell'attività della cosca capeggiata dal Licari:

« Ammetto che mio marito capeggiava a Porticella una ghenga... e che era persona intesa; la gente lo interessava per mettere la pace, nel senso che, essendo egli una persona di buon senso e comprensiva, sapeva dirimere le questioni che insorgevano...; a lui le persone si rivolgevano per recuperare refurtive: gli dicevano: " Vitino, mi squagghiau sta cosa; si tu si capaci di farimila capitari, iu ti rispetto "...

« Mio marito, ancora prima che fosse divenuto socio dei fratelli La Vela e fino a pochi mesi prima della sua morte, era solito ottenere dal Licari sovvenzioni di importo variante fra le lire 20.000 e le lire 30.000.

« Ricordo che egli, allorquando era necessario danaro per le esigenze di famiglia, mi diceva che gli bastava chiederne a " zu Mariano ", per ottenerlo...

« Mio marito otteneva tali sovvenzioni perché sapia tanti così (sapeva tante cose) commesse dalla associazione capeggiata da Mariano Licari. Fu mio marito a farmi noto che egli era a conoscenza di tante cose.

« Preciso che mio marito mi disse che " u 'zu Mariano manna a ammazzari i genti ". Per questo motivo il Licari aveva soggezione di mio marito, che del resto era informato bene in ordine alla uccisione di Totò Fici e, probabilmente, anche in ordine alla uccisione di Paladino Giuseppe...

« Mio marito mi riferì che " u 'zu Mariano " lo aveva avvicinato... e gli aveva fatto un discorso che il predetto mio marito in questi termini mi riferì: " Vitino, tu si cuntento di fare quello che ti dicu iu,

di quello che fanno gli altri, di andare a ammazzare con gli altri qualche persona? ».

« Mi disse mio marito che così aveva risposto: " Zu Mariano, di tutto mi deve parlare tranne di questo, non sono una persona io di fare questo. Se vuole accomodare una questione o altro..., ma di questo niente; non sono capace di fare male alle persone " ».

Del resto, come si dirà più oltre, la causale immediata dell'omicidio Sammartano così come emerge dalla istruttoria è da ricercare proprio in uno « sgarro » fatto dal Sammartano al Licari per dimostrare la propria indipendenza.

Né meno precisi sono i riferimenti di Valenti Giuseppe (che riferisce anche elementi confidatigli dal figlio Biagio il quale « disgraziatamente, faceva parte di quella associazione capeggiata dal Licari Mariano »), di Antonio Lombardo (« come è risaputo in tutta Marsala, il predetto Licari Mariano da anni è a capo delle nuove leve »), di Valenti Nicola e di numerosi altri testimoni, nonché delle stesse informazioni di polizia relative a Mariano Licari.

Accanto a lui, una posizione di notevole prestigio in seno all'associazione a delinquere assumono il genero Pietro Bua, Domenico Di Vita e i fratelli Curatolo: a costoro fa capo una schiera abbastanza fitta di personaggi (non tutti identificati) dediti agli abigeati, ai furti, alle rapine, alle estorsioni, a delitti, in genere, contro il patri-  
monio.

I capi, naturalmente, pretendono in ogni caso di partecipare alla ripartizione degli utili e, anzi, in alcuni casi, decidono addirittura di escludere dalla ripartizione degli utili quelli che dimostrano di non voler sottostare a tali soprusi; decidono, cioè, che il ribelle faccia « il cornuto », partecipando alle azioni delittuose senza ricavarne alcun utile e, nel caso in cui la vittima non voglia sottostare al sopruso, ne deliberano senz'altro la soppressione.

I delitti di sangue - solo per alcuni dei quali è stato possibile riaprire il procedimento a seguito delle rivelazioni di Giu-

seppe Valenti, di Antonino Lombardo e, via via, di altri testimoni - rientrano così tutti in una ferrea determinazione di mantenere, difendere o assestare l'associazione per delinquere; si è già accennato all'omicidio Fici, avvenuto nel 1948. Non diversa causale emerge dall'istruttoria iniziata nel 1963 per quanto riguarda l'uccisione, avvenuta in territorio di Salemi il 18 aprile del 1953, di Giuseppe Giubaldo, elemento mafioso legato ai Gandolfo e al vecchio capomafia Agate Paolo ed indicato dalla voce pubblica come uno degli autori della soppressione di Nicolò Fici.

Del resto, già i carabinieri, nel rapporto formulato all'epoca dei fatti, avevano espresso il convincimento che l'omicidio fosse da ritenere « il proseguimento della sorda lotta per la eliminazione che opposti elementi della mafia da alcuni anni stanno combattendo fra loro ». La presenza di Vincenzo Curatolo sul luogo del delitto e le rivelazioni di Giuseppe Valenti che addebita il delitto alla organizzazione capeggiata dal Licari, convincono il giudice istruttore che « Giubaldo Giuseppe venne ucciso perché probabilmente appartenente ad un gruppo minoritario della associazione contrapposto al gruppo emergente »; di qui l'incriminazione del Licari e degli altri capimafia della cosca marsalese.

\* \* \*

Diversa appare invece la causale della soppressione di Ignazio Pellegrino, scomparso il 27 maggio 1960 e del quale furono successivamente rinvenuti alcuni indumenti e il motoveicolo (che era stato sotterrato). Il Pellegrino aveva da qualche tempo affiancato alla sua attività di agricoltore quella di mediatore nella compravendita di terreni: tale attività costituiva un ostacolo « per la concorrente attività di mediazione esercitata da alcuni membri di rilievo dell'aggregato mafioso operante nel marsalese... In un primo tempo l'ostacolo trovò superamento nella imposizione subita dal Pellegrino consistente nel pagamento allo aggregato mafioso di una tangente su ciascuna operazione di mediazione... Quando

il Pellegrino si ribellò, venne fatto oggetto di rappresaglie e quindi punito con la morte ».

\* \* \*

Il 14 giugno 1961 muore, crivellato da numerosi colpi di arma da fuoco, Vito Sammartano, pregiudicato mafioso sospettato di essere a capo di una cosca minore dedita a furti e a delitti contro il patrimonio.

Le indagini di polizia hanno uno sbocco concreto solo a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Valenti: si riesce, infatti, ad accertare che un mese prima del delitto il Sammartano aveva avuto un « ragionamento » con Domenico Di Vita il quale gli aveva richiesto la restituzione di alcuni pneumatici rubati ad una autobotte Shell di Mariano Licari. Il furto è chiaramente uno « sgarro » al capomafia.

La sentenza istruttoria ritiene infatti l'omicidio Sammartano un « delitto necessario per la difesa dell'aggregato mafioso e per la salvaguardia del prestigio di Mariano Licari e degli interessi degli altri associati...

« Anche se è difficile collocare nel tempo il momento del suo distacco dall'aggregato è, tuttavia, provato che il Sammartano riuscì a sottrarsi all'influenza dell'associazione criminosa, a troncargli il rapporto di dipendenza dal Licari assumendo un atteggiamento di autonomia che lo porta a sua volta a capeggiare una "ghenga" (secondo l'espressione di Napoli Tommasa) operante nella zona di Piazza Porticella...

« La sua attività, il suo prestigio e la sua posizione di indipendenza, dovettero costituire altrettanti motivi di aperto contrasto con l'associazione capeggiata dal Licari. Si noti inoltre che per i suoi pregressi rapporti di appartenenza all'associazione, il Sammartano era sicuramente a conoscenza di innumerevoli particolari relativi a crimini commessi dalla medesima...

« Il tentativo estremo compiuto dal Licari per recuperare il Sammartano all'associazione dovette fallire per il rifiuto deciso opposto dall'interessato (si ricordi l'episodio riferito da Napoli Tommasa: "Vitino, tu si contentu di fare quello che

ti dico io, quello che fanno gli altri, di andare ad ammazzare con gli altri qualche persona ?").

« Ovviamente il suo atteggiamento ulteriore, lesivo del prestigio dell'associazione, e il pericolo che egli, in possesso di conoscenze relative alla vita e alla attività della associazione medesima, costituiva, indusse l'aggregato mafioso a deliberarne la soppressione ».

\* \* \*

Il 4 marzo del 1962 scompare Biagio Valenti, anch'egli membro assai attivo della cosca del Licari e autore, come risultò nel corso delle indagini giudiziarie, di numerosi abigeati, furti, ecc. La causale dell'omicidio appare anche in questo caso quella di difendere il prestigio dell'associazione contro un elemento che aveva assunto atteggiamenti di indipendenza e di aperta ribellione nei confronti degli elementi più qualificati della cosca, che reagiscono in un primo tempo sia imponendogli soprusi nella ripartizione degli utili tratti dagli abigeati e dai furti cui aveva partecipato sia realizzando nei suoi confronti una vera e propria truffa in un episodio relativo allo scioglimento di un rapporto di società con tale Giannola Giuseppe per l'allevamento di un gregge di proprietà comune.

Il Valenti non si rassegna però a subire tali affronti: di qui una serie di tentativi per far valere le sue pretese, che si concretano in continue riunioni con alcuni personaggi della cosca in casa di Biagio Valenti, fino a quando la cosca non decide la sua soppressione.

\* \* \*

A nove giorni di distanza dalla scomparsa di Biagio Valenti venne ucciso Luciano Patti, suo intimo amico e compagno in numerosi delitti contro il patrimonio, l'unico che poteva conoscere o intuire immediatamente la fine riservata all'amico Biagio, gli autori e la causale del delitto. « La sua sopravvivenza - specifica la sentenza istruttoria più volte citata - per l'atteggiamento di protesta assunto a seguito

della soppressione di Valenti Biagio e per il pericolo di propalazioni che avrebbe potuto fare dovette rappresentare per l'aggregato mafioso un pericolo da eliminare prontamente, prima del verificarsi dell'irreparabile»: il 13 marzo 1962 Luciano Patti venne pertanto aggredito da ignoti che gli esplosero contro da distanza ravvicinata alcuni colpi di arma da fuoco. Le indagini esperite subito dopo il delitto non dettero però alcun risultato anche per la mostruosa omertà del padre, Antonino, da tempo appartenente alla cosca mafiosa, che si rifiutò di indicare agli ufficiali di polizia giudiziaria anche i nomi degli amici del figlio.

\* \* \*

Diverso fu invece l'atteggiamento di Antonino Lombardo che il 20 maggio 1962 subì un attentato, rimanendo ferito da un colpo di arma da fuoco: egli premette durante l'interrogatorio che « ... ritenendo ogni ulteriore speranza di salvezza impossibile data la pericolosità dei miei aggressori, resomi conto del grave rischio che corre la mia incolumità, anche se tenessi segreti i nomi dei miei aggressori che ho perfettamente riconosciuto, ho deciso di smascherarli e denunciarli alla giustizia... Non è voler fare l'infame, come si suole dire in seno alla malavita, ma è una ragione di vita o di morte che pesa sulla mia persona e maggiore sarebbe il pericolo che mi minaccia nel caso in cui non avessi il coraggio di dire la verità in tutti i suoi particolari ». Il Lombardo fa quindi i nomi degli aggressori, che ha riconosciuto in Domenico Di Vita, Gaspare Barraco, Giuseppe Sammartano e Giuseppe Marino tutti elementi della cosca di Licari.

La causale del delitto è da ricercare nella sua ferma opposizione a desistere da una azione giudiziaria che egli aveva iniziato per ottenere il risarcimento dei danni cagionati da ripetuti pascoli abusivi effettuati su terreni di sua proprietà da Pietro Zerilli « uomo d'onore » di Mazara del Vallo. Costui si era rivolto ad influenti personaggi della cosca del Licari che avevano tentato inutilmente, con una serie di « ragiona-

menti » tipicamente mafiosi, di vincere la resistenza coraggiosa di Antonino Lombardo che non aveva voluto sottostare alle imposizioni mafiose.

« La sua soppressione quindi - specifica la sentenza istruttoria - era apparsa necessaria per vendicare la lesione apportata al prestigio degli " amici " intervenuti e della loro associazione ».

\* \* \*

L'ultimo atto di violenza è consumato il 20 gennaio contro Giuseppe Valenti. L'omicidio scaturisce questa volta da una assoluta necessità di difesa della sopravvivenza dell'associazione, essendo noto che il Valenti - che in passato con molta probabilità era stato un membro dell'aggregato mafioso e come tale aveva acquisito (anche attraverso il figlio Biagio) una serie di notizie e di conoscenze che lo rendevano assai pericoloso - si era deciso a seguito della scomparsa del figlio a rivelare quanto era a sua conoscenza.

« L'omicidio di Valenti Giuseppe - specifica la sentenza - fu quindi per l'associazione criminosa il mezzo necessario per assicurare la propria sopravvivenza e per eliminare il pericolo gravissimo rappresentato dalle conoscenze che un uomo come il Valenti, ormai irrecuperabile all'ambiente e alla mentalità mafiosa a seguito della uccisione del figlio, avrebbe certamente, prima o dopo, portato a conoscenza dell'autorità giudiziaria ».

Accade però che il Valenti sopravviva per sei giorni durante i quali chiede più volte di essere interrogato dagli ufficiali di polizia e dall'autorità giudiziaria chiarendo la causale dell'attentato subito e fornendo precise, dettagliate e attendibili notizie su tutta una serie di delitti verificatisi a Marsala, notizie ed elementi che vengono poi confermati tanto dagli appunti registrati nel suo memoriale, quanto dalle deposizioni di altri testimoni e dalle indagini compiute dall'autorità giudiziaria.

A seguito della sentenza di rinvio a giudizio del 3 aprile 1967, le vicende della mafia marsalese sembrano concludersi da-

vanti alla corte di assise di Salerno, che, ben sette anni dopo l'inizio del procedimento penale, con sentenza del 20 dicembre 1969 condanna:

Mariano Licari, colpevole del delitto di associazione per delinquere aggravata, alla pena di anni 8 di reclusione;

Giovanni Anselmi, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e di tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione;

Gaspare Barraco, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e di tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione;

Giuseppe Bianco, colpevole del delitto di associazione per delinquere, ad anni 2 di reclusione;

Pietro Bua, colpevole dei delitti di associazione per delinquere, furto e falsità in assegno, alla pena di anni 8 di reclusione e lire 80 mila di multa;

Domenico, Vincenzo e Nicolò Curatolo, colpevoli dei delitti di associazione per delinquere e furto, rispettivamente alla pena di anni 5 e mesi otto di reclusione ed alla multa di lire 80 mila; anni 5 e mesi nove di reclusione e lire 90 mila di multa; anni 8 e mesi quattro di reclusione e lire 90 mila di multa;

Vito Di Maria, colpevole dei delitti di associazione per delinquere, dell'omicidio in persona di Valenti Giuseppe, dell'omicidio in persona di Barbera Antonino, della soppressione del cadavere dello stesso Barbera, alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni 1, così computata per effetto del cumulo giuridico della pena;

Domenico Di Vita, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e tentato omicidio, alla pena di anni 22 di reclusione;

Giuseppe Marino, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e tentato omicidio, alla pena di anni 14 e mesi otto di reclusione;

Giuseppe Tortorici, colpevole dei delitti di associazione per delinquere e falsità in assegno, alla pena di anni 3 e mesi undici di reclusione;

Salvatore Ausilio, colpevole dell'omicidio in persona di Barbera Antonino e della soppressione del di lui cadavere, alla pena dell'ergastolo con isolamento diurno per anni 1, così computata per effetto del cumulo giuridico della pena.

Con la stessa sentenza, la corte di assise di Salerno dispone per tutti gli imputati l'applicazione della misura di sicurezza della libertà vigilata e commina la pena accessoria della interdizione dai pubblici uffici.

Mariano Licari è stato però assolto, per insufficienza di prove, dal delitto di omicidio in persona di Vito Sammartano e, per non aver commesso il fatto, dai delitti di: omicidio in persona di Giuseppe Giubaldo; omicidio in persona di Nicolò Fici; omicidio e soppressione del cadavere di Ignazio Pellegrino; omicidio e soppressione del cadavere di Biagio Valenti; omicidio in persona di Giuseppe Valenti; omicidio in persona di Luciano Patti; tentato omicidio in persona di Antonino Lombardo; tentata estorsione in danno dei familiari di Ignazio Pellegrino.

La sentenza non è passata in giudicato, poiché sia il Licari sia la procura generale di Salerno hanno proposto appello.

\* \* \*

Il Licari e i suoi correi accusati, dopo mezzo secolo di omertà, da Nino Lombardo e Giuseppe Valenti, sono stati pertanto prosciolti dalle più gravi imputazioni. Complici involontari: il trascorrere del tempo, i provvedimenti di amnistia, le indagini lacunose e l'impossibilità di riascoltare i testimoni.

Ai pochi mafiosi che sono stati condannati a pene severe, il decreto-legge del 1° maggio 1970, n. 192, « sulla determinazione della durata della custodia preventiva nella fase del giudizio e nei vari gradi di esso »

ha consentito di beneficiare improvvisamente di un provvedimento che sarebbe stato loro precluso se l'iter giudiziario si fosse esaurito in un breve termine.

Il Licari, usufruendo di due anni di condono, fu rimesso subito in libertà e fece ritorno a Marsala.

Il 29 dicembre 1969 la questura di Trapani propose però a suo carico l'irrogazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno. Il 4 gennaio 1970 il Licari fu tratto in arresto, in esecuzione dell'ordinanza di custodia precauzionale emessa dal tribunale di Trapani. Fu riferito, nell'occasione, che il Licari versava in buone condizioni economiche, tanto da essere ritenuto in grado di mantenersi nella sede del soggiorno obbligato.

In data 8 gennaio 1970 fu rigettata una istanza inoltrata dal Licari tendente ad ottenere la revoca del provvedimento allo scopo di sottoporsi ad un intervento chirurgico per erniotomia. Il presidente della sezione misure di prevenzione del tribunale di Trapani, dottor Pipitone, giudicò che il predetto non avesse necessità di essere sottoposto urgentemente a tale intervento.

Con decreto del 20 gennaio 1970, al Licari fu inflitta la misura proposta, con l'obbligo del soggiorno nel comune di Sarmato (Piacenza) limitatamente ad anni tre, giustificando la mancata erogazione della misura nella durata massima con la considerazione della sua tarda età (77 anni) e delle sue precarie condizioni di salute. Il Licari, pertanto, fu munito di foglio di via con l'obbligo di raggiungere Sarmato entro il 26 gennaio.

Prima di tale scadenza, il 24 gennaio, invece, il Licari si fa ricoverare nell'ospedale civile di Marsala per essere sottoposto all'operazione accennata (ernia inguinale sinistra irriducibile). Il tribunale, questa volta, accoglie l'istanza e, con decreto del medesimo giorno (24 gennaio) dispone la sospensione della partenza e l'esecuzione di un accertamento medico-fiscale, da affidare ad un medico militare, allo scopo di stabilire l'urgenza dell'intervento, la data in cui

dovrebbe avvenire e il presumibile periodo di convalescenza.

Il dirigente del servizio sanitario del comando del presidio militare di Trapani, il 29 gennaio, constatato che il Licari, sin dal 27, era già stato operato, diagnostica circa 50 giorni di convalescenza a far corso dalla dimissione dall'ospedale.

Il dottor Pipitone considera però tale termine eccessivo e con ordinanza del 4 febbraio dispone per una ulteriore visita medico-fiscale e questa volta ne investe l'ufficiale medico di polizia, che giudica venti giorni di degenza sufficienti a porre il paziente in grado di viaggiare.

La misura dovrebbe pertanto avere inizio il 1° marzo 1970.

Intanto, la terza sezione penale della corte di appello di Palermo, competente alla trattazione dei ricorsi a suo tempo inoltrati sia dal pubblico ministero e sia dal Licari, avverso - ciascuno per la propria parte - il decreto di erogazione della misura di prevenzione del 20 gennaio e competente, di conseguenza, ad adottare ogni ulteriore provvedimento, ritenendo che il Licari non sia affatto partito per Sarmato, con ordinanza del 16 marzo 1970 autorizza il Licari - in accoglimento di una sua istanza - a trattarsi a Marsala fino al 23 marzo, giorno in cui dovranno essere trattati i ricorsi suddetti.

In tale giorno, infatti, la trattazione avviene ed il consesso giudicante eleva ad anni 5 la misura di prevenzione - che, pertanto, verrà a cessare alla fine del febbraio 1975 -; il 14 aprile successivo, la stessa autorità dispone che il Licari venga trasferito al comune di Tredozio (Forlì) - dal clima più mite - anche in considerazione del fatto che egli è sofferente di scompenso cardiaco.

Non va trascurata la motivazione del decreto con il quale la corte di appello di Palermo (presidente Ferrotti) elevò la durata della misura inflitta al Licari: messo in rilievo il fatto che il Licari - capo di una delle due bande di criminali che si sono contese, nel territorio di Marsala e paesi limitrofi, la supremazia nel commettere estorsioni, nell'imporre non chieste prote-

zioni e nel commettere in genere reati contro il patrimonio e contro la persona - non ebbe mai a desistere dal condurre una vita dedicata al delitto ed all'indebito arricchimento; che, inoltre, denunciato per numerosi omicidi e per aver promosso ed organizzato una associazione per delinquere, era stato condannato per il solo reato di associazione per delinquere ed alla pena di anni otto di reclusione in parte già espiati ed in parte condonati; la corte di appello afferma che « la valutazione della pericolosità va fatta in base ad una valutazione globale della personalità del diffidato, nella quale si deve tener conto dell'attività pregressa e della pericolosità riflessa ».

In definitiva, i giudici di appello ritengono che la estrema pericolosità del Licari sia tale da non consentire alcuna considerazione benevola dell'età e delle condizioni di salute, in ciò, soprattutto, dissentendo dalla precedente decisione del tribunale.

Il 22 aprile 1970, il Licari raggiunge la nuova sede di soggiorno obbligato, il comune di Trezzano, dove, dopo qualche giorno, inoltra istanza diretta ad ottenere assistenza economica, adducendo che l'unica sua fonte di reddito era costituita da una pensione sociale di lire 18.000 mensili ed esibendo all'uopo un certificato delle imposte dirette del comune di Marsala.

Ma la richiesta viene respinta in quanto viene confermato che le sue condizioni economiche sono più che buone. A parte la casa e l'azienda agricola, risultava infatti ancora uno dei maggiori azionisti della ditta Serraino Vulpitta, importante deposito della birra Messina, della Coca Cola, di acque minerali e di carbon fossile.

Viene, altresì, valutata con opportuno rigore una richiesta del Licari diretta ad

ottenere una licenza da trascorrere a Marsala per assistere ai lavori della vendemmia e per la regolarizzazione dei conti con i suoi mezzadri (poco prima aveva tentato di far credere di essere nullatenente).

Sui primi di novembre del 1970, la questura di Forlì apprende che il Licari riceveva saltuariamente visite dal genero Bua Pietro, a sua volta soggiornante obbligato nel comune di Castelfiorentino.

La notizia pone giustamente in allarme; ma si accerta che si era trattato di una sola visita fatta, previo avviso alle autorità competenti, il 15 maggio 1970, dal suddetto Bua il quale stava scontando il divieto di soggiorno (per anni 5) in tutte le regioni ad eccezioni della Toscana e dell'Emilia, essendo stato così mutato il primo provvedimento in data 16 marzo 1970, dalla corte di appello di Palermo.

Alla data della visita, il Bua era alla ricerca di una conveniente sistemazione in un comune della Toscana ed il 14 agosto 1970 (quindi, dopo la visita al Licari) si trasferì, per scontarvi la misura, nel comune di Castelfiorentino, proveniente da Ponte a Elsa, frazione di Empoli.

Sul finire del 1970, a seguito di intervenuta difficoltà di alloggio e del peggioramento delle condizioni fisiche (il Licari era affetto da scompenso cardiaco con edema polmonare, per cui il 24 dicembre si era dovuto ricoverare nell'ospedale di Faenza), la corte di appello di Palermo dispone il trasferimento del Licari al comune di Bibbona (Livorno), dove giunge il 23 gennaio 1971.

Il 18 maggio 1971 il Licari è stato trasferito, insieme con altri mafiosi, all'isola di Linosa.



**CENNI BIOGRAFICI SU SALVATORE ZIZZO**

## INDICE

1. - Salvatore Zizzo e la mafia di Salemi e di Vita . . . . .	<i>pag.</i> 243
2. - Gli interventi degli organi di polizia . . . . .	» 249
3. - La situazione economica di Zizzo . . . . .	» 257
4. - Salvatore Zizzo e il traffico di stupefacenti . . . . .	» 262
5. - Le attività imprenditoriali di Zizzo e Palmeri . . . . .	» 265
6. - Osservazioni conclusive . . . . .	» 269
ALLEGATO: Elenco degli appalti aggiudicati all'impresa Palmeri . . . . .	» 271

1. - SALVATORE ZIZZO E LA MAFIA DI SALEMI E DI VITA

Zizzo Salvatore fu Biagio e fu Daidone Lucia è nato a Partanna il 18 gennaio 1910; da moltissimi anni risulta residente a Salemi, proveniente da Vita, dove originariamente era di condizioni agricoltore. Dalla situazione di famiglia rilasciata dal comune di Vita in data 28 gennaio 1931, però, risulta di condizione « possidente ».

Il padre, deceduto in carcere nel 1923, era un « temibile » e « pericolosissimo pregiudicato per gravi delitti contro la persona ed il patrimonio ». La madre ed i fratelli (Antonina, Giacomo, Sebastiana, Maria, Crocifissa e Benedetto) « sono pure pregiudicati » ed altrettanto dicasi per « i cognati Pizzitola Nicolò, Leone Gaetano e Leone Giuseppe » implicati in numerosi omicidi.

Lo Zizzo, pertanto, ha sempre vissuto in ambiente familiare corrotto.

Ha frequentato la 4<sup>a</sup> classe elementare e risulta celibe, anche se lungamente fidanzato con la signorina Pizzitola Vita di Filippo, nata a Santa Ninfa il 1<sup>o</sup> gennaio 1923, sorella del già menzionato « temibile pregiudicato e noto capo mafia » Pizzitola Nicolò.

Proveniente da una famiglia di abituali carcerati o latitanti, entrò giovanissimo nelle cronache giudiziarie della zona assumendo ben presto una posizione di preminenza, tale da farlo considerare per lungo tempo il capo incontestato della mafia di Salemi e dintorni.

Per mettere subito a fuoco la sua figura morale e le particolarità delle vicende processuali in cui fu coinvolto, elenchiamo, così come è possibile ricostruirli sulla base degli atti in possesso della Commissione, gli episodi criminosi di maggiore rilievo che

lo videro protagonista diretto o indiretto, tralasciando, per brevità, le imputazioni di minor grado (furti minori, relazione adulterina, resistenza alla forza pubblica, eccetera):

1929: denunciato in istato di arresto per associazione per delinquere, rapina ed estorsione, omicidio premeditato in persona del ragioniere Ferricone Domenico, podestà del comune di Vita, ucciso il 30 gennaio 1929;

- 30 dicembre 1930: la sezione di accusa di Palermo dichiara non luogo a procedere per insufficienza di prove per associazione per delinquere e per tre omicidi (dagli atti non risultano i nominativi degli altri due);

1934: denunciato con altri 37 (fra i quali la sorella Crocifissa) per vari omicidi, rapine, associazione per delinquere ed altri reati, in conseguenza dell'uccisione, avvenuta in Salemi il 13 giugno 1932, di Ferricone Bartolomeo, fratello del defunto Domenico;

- 19 febbraio 1934: il giudice istruttore del tribunale di Trapani emette mandato di cattura per tutti gli indiziati;

- 7 febbraio 1936: il giudice istruttore del tribunale di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di associazione per delinquere e correità in omicidio, ordinando la scarcerazione;

1939: denunciato con altri 14 dall'ispettorato centrale della pubblica sicu-

rezza di Alcamo (20 settembre) e dai carabinieri di Salemi (24 novembre), in stato di arresto, per associazione per delinquere, 4 furti e 4 estorsioni:

- 13 aprile 1942: il tribunale di Trapani lo dichiara colpevole di furto aggravato e continuato e lo condanna alla pena della reclusione di anni 4 e mesi 4 e della multa di lire 4.000 (condonati anni due di reclusione e l'intera multa);

- la corte di appello di Palermo, con ordinanza 10 maggio 1948 dichiara non doversi procedere a carico di Zizzo Salvatore ed altri perché i reati loro ascritti sono estinti per amnistia;

1944: denunciato, con altri 6, in stato di irreperibilità, dai carabinieri di Salemi e dalla questura di Trapani per associazione per delinquere, diverse rapine di animali ed altre cose, furti aggravati e detenzione abusiva di armi:

- 30 novembre 1946: la sezione istruttoria della corte di appello di Palermo dichiara non doversi procedere per l'associazione per delinquere e per gli altri reati perché il fatto non sussiste e per le contravvenzioni perché estinte per amnistia;

1945: denunciato in stato di irreperibilità per associazione per delinquere;

1949: (24 febbraio) mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale di Trapani per furto di 17 bovini:

- 31 dicembre 1949: il giudice istruttore del tribunale di Sciacca dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il furto di 17 bovini;

1952: mandato di cattura del consigliere istruttore della corte di appello di Palermo contro Zizzo Salvatore, Genua Giuseppe, Agueci Luciano, per avere, il 5 luglio 1948, sequestrato il dottor Tommaso Triolo, con conseguente pretesa di riscatto di lire 4 milioni;

1953: (marzo) mandato di cattura del consigliere istruttore della corte di appello di Palermo a carico di Genua Giuseppe, Zizzo Salvatore, Agueci Luciano, Zizzo Benedetto, Gullo Vito e Rimi Vincenzo i quali, in concorso con Cappello Vito e Pizzitola Nicolò, avevano, il 14 ottobre 1949, sequestrato a scopo di estorsione Gallo Ester Maria;

1953: (agosto) ordine di cattura del consigliere istruttore del tribunale di Palermo nei confronti dei predetti per aver cagionato la morte del sequestrato Tommaso Triolo con conseguente soppressione di cadavere:

- 12 maggio 1956: la corte di assise di Palermo assolve Zizzo Salvatore, per non aver commesso il fatto, dal delitto di tentata estorsione aggravata in danno di Triolo Giuseppe, padre del sequestrato; per insufficienza di prove dai delitti di sequestro di persona in danno di Triolo Tommaso, Castelli Carmelo e Gallo Ester Maria, nonché di omicidio e soppressione di cadavere in danno di Triolo Tommaso;

- con sentenza del 19 dicembre 1964 la corte di assise di appello di Palermo lo assolve dall'imputazione di omicidio, soppressione di cadavere in persona del dottor Tommaso Triolo e dagli altri delitti per non aver commesso il fatto;

1957: (marzo) denunciato in stato di arresto con Palmeri Giuseppe, Maragioglio Simone ed altri, per l'omicidio di Martino Giuseppe fu Vincenzo e di Cordio Pietro fu Francesco, danneggiamento aggravato, furto di animali porto e detenzione abusiva di armi e per associazione per delinquere;

1957: (agosto) il giudice istruttore di Trapani ordina la scarcerazione dello Zizzo Salvatore per mancanza di indizi;

1958: lo stesso giudice istruttore, con sentenza 27 gennaio 1958, dichiara di non doversi procedere contro il ripetuto Zizzo Salvatore ed altri per non aver commesso il fatto;

1961: denunciato, in concorso con altri, nel traffico illecito di un quantitativo di eroina non inferiore a chilogrammi 76, compiuto tra il 1955 ed il 1961:

- assolto in istruttoria (dagli atti non risulta con quale motivazione).

Passiamo ora ad un esame più dettagliato del comportamento e delle responsabilità dello Zizzo Salvatore, nonché delle conseguenze che gliene sono derivate.

La sera del 30 gennaio 1929 muore assassinato Domenico Perricone, podestà di Vita.

Il fatto non rimane circoscritto ad un semplice episodio di cronaca, sia per il prestigio politico della vittima sia per le circostanze in cui il delitto era stato compiuto.

« ...La soppressione doveva avvenire appunto la sera in cui avvenne, sia per la rilevata coincidenza di data con la morte del padre dell'ucciso podestà, coincidenza intesa a dare maggiore significato di ammonimento al grave delitto, sia per prevenire la deposizione di accusa del podestà nel surricordato processo di associazione per delinquere in Calatafimi, nel quale processo la delinquenza associata di Vita e di Calatafimi era pienamente colpita nei maggiori e temibili esponenti... »

« La sera del delitto, tutto era stato predisposto perché la vittima non sfuggisse alla sorte decretatagli poiché attorno ad essa era stata tessuta una fitta rete di agguati. La sera del delitto tutti gli esponenti della delinquenza associata di Vita erano per le strade del paese ed occupavano tutti i punti per i quali il podestà avrebbe dovuto passare, pronti sia ad ucciderlo sia a facilitarne ai compagni l'uccisione... ».

Con lettera anonima del 25 aprile 1929, diretta al questore di Trapani, sono indicati i fratelli Gaetano e Giuseppe Leone quali mandanti e Salvatore Zizzo, loro cognato, come uno degli esecutori materiali.

Nel corso delle indagini il giovane Zizzo fornisce un alibi inconsistente, demolito dalle dichiarazioni dei suoi stessi familiari. Scrive in merito il comandante della sta-

zione dei carabinieri di Vita: « Lo stesso durante il suo interrogatorio pel modo di come si è espresso ha fortemente convinto il sottoscritto che egli per lo meno debba essere un complice nel delitto stesso tanto più se si considera come sono in contrasto le accluse dichiarazioni rilasciate dal predetto Zizzo, dalla madre del medesimo... nonché dalle di lui sorelle Crocifissa, Sebastiana e Antonina... ».

Con sentenza della sezione di accusa di Palermo, del 13 gennaio 1931, lo Zizzo viene assolto per insufficienza di prove dalle imputazioni di associazione per delinquere e di omicidio del podestà Perricone.

Non c'è però traccia di questa sentenza nel casellario giudiziale del tribunale di Trapani.

In un certificato penale rilasciato nell'aprile 1942 da quella cancelleria, si legge tuttavia: « ...30 dicembre 1930 - sezione accusa di Palermo non doversi procedere per insufficienza di prove per associazione per delinquere e per tre omicidi ».

Il questore di Trapani è dell'opinione che, sebbene prosciolto dall'accusa di omicidio, lo Zizzo rappresenti un pericolo per la sicurezza pubblica ed intende denunciarlo per l'assegnazione al confino di polizia. Chiede, quindi, le rituali informazioni ai carabinieri di Alcamo, i quali, nel fornirle precisavano che: « ...l'individuo, in modo non dubbio, fa parte della mafia interprovinciale, che ha sempre aiutato con ogni mezzo. Egli, per la sua scaltrezza non comune e per il timore che ha saputo incutere agli onesti cittadini, ha saputo sfuggire ai rigori della legge punitiva.

« Il pubblico, che conosce bene la sua tendenza a delinquere, sperava che questa volta, per l'omicidio del podestà di Vita, non potesse sfuggire ad una meritata condanna ed ha appreso con poco piacere che è stato invece prosciolto... »

« E cognato del famigerato malvivente Pietro Leone, il quale in atto è detenuto per diversi omicidi.

« Il padre fu un pericolosissimo elemento, tanto che trascorse la sua vita tra il carcere e la latitanza, fino al giorno della

morte. Il figlio ne ha ereditato tutte le cattive qualità. Ha un altro fratello, Giacomo, ugualmente mafioso, che di recente è riuscito a farsi assolvere dal reato di rapina.

« Tale sua attività delittuosa e quella dei componenti la famiglia è valsa a fargli creare una buona posizione finanziaria che ascende a lire 500.000 ».

Il rapporto ora citato è del 20 gennaio 1931. In attesa che venga decisa la misura di sicurezza, Salvatore Zizzo è tratto in arresto ed inviato al penitenziario di Favignana.

La madre del giovane, nella convinzione che « tale provvedimento sarebbe un vero disastro per la famiglia, perché verrebbe a mancare un braccio valido per coadiuvarla nella cultura dei fondi che ha preso da tempo in gabella », invoca la scarcerazione.

I carabinieri di Alcamo, richiesti dalla questura di Trapani di un motivato rapporto dal quale risulti la complicità dello Zizzo in associazioni aventi caratteristiche criminose o comunque pericolose alla sicurezza pubblica, ovvero di telegrafare per la di lui scarcerazione, propendono per questa ultima soluzione.

Pertanto telegrafano alla questura e propongono la scarcerazione dello Zizzo non risultando altri elementi rispetto al precedente rapporto del 20 gennaio.

Di tutt'altro avviso è il questore reggente di Trapani il quale afferma che lo Zizzo « è stato sempre la mente direttiva e fattiva della mafia di Vita, che tanto terrore e sangue ha sparso in quel territorio. Affiliato agli elementi più torbidi di quella giurisdizione, ha trascorso la sua esistenza organizzando i più raccapriccianti delitti e consumando le vendette più atroci.

« Se nessuna condanna risulta a suo carico dal casellario giudiziale, è perché egli, abile, scaltro, prepotente e vendicativo è riuscito, per timore di vendetta e rappresaglie, ad avere delle compiacenti testimonianze.

« Appartiene a famiglia di pericolosissimi pregiudicati, che hanno avuto sempre in orrore il lavoro, e che pur tuttavia sono

riusciti a crearsi una invidiabile posizione finanziaria a danno dei pacifici compaesani che hanno sempre subito i loro soprusi, per tema di ulteriori vendette ».

Dopo avere accennato all'omicidio del podestà di Vita, ed alle vicende giudiziarie conclusesi con il citato verdetto favorevole, il questore reggente di Trapani propone l'assegnazione al confino di polizia perché « è assolutamente necessario eliminare dalla società a cui ha sempre gravemente nociuto, un simile elemento che non ha dato tregua per la sua spiccata tempra al delitto ».

La commissione provinciale per i provvedimenti di polizia, pertanto, lo assegna al soggiorno obbligato in Ustica per tre anni.

La misura di sicurezza viene comunque interrotta dal 7 febbraio 1932 al 20 gennaio dell'anno successivo perché, riconosciuto idoneo al servizio militare, lo Zizzo, che aveva chiesto di poter assolvere gli obblighi di leva probabilmente nel tentativo di evitare il confino, viene inviato in un reggimento di fanteria a Reggio Calabria.

In questo periodo la mafia di Vita infierisce ancora contro la famiglia Perricone.

La sera del 13 giugno 1932, a poco più di tre anni di distanza dall'omicidio del podestà, Domenico, viene assassinato il fratello Bartolomeo.

Nella mora delle indagini, Salvatore Zizzo si reca a Vita in ottobre, in licenza breve di 10 giorni, ed alla vigilia del congedo in licenza agricola di 13 giorni complessivi.

Il 20 gennaio 1933, al termine del servizio militare viene nuovamente tradotto nella colonia dei confinati di Ustica, da dove chiede il condono della restante misura di sicurezza. Ma il ministro dell'interno, su parere conforme dei carabinieri, respinge l'istanza.

Il 19 febbraio 1934 il giudice istruttore del tribunale di Trapani emette mandato di cattura per numerosi omicidi, rapine, associazioni per delinquere ed altri gravissimi reati a carico di 38 persone, tra le quali i fratelli Gaetano e Giuseppe Leone, Crocifissa e Salvatore Zizzo.

È il processo della mafia di Salemi e di Vita. L'omicidio di Bartolomeo Perricone è l'episodio centrale di numerosi delitti commessi tra il 1929 ed il 1933: intorno ad esso fioriscono gli atti di delinquenza più efferrata, dal danneggiamento e lo sterminio di armenti e greggi, alle violenze commesse contro i guardiani inermi e all'assassinio di Luigi Terranova, reo solo di essere un testimone pericoloso.

Il 27 marzo 1934 Salvatore Zizzo viene trasferito da Ustica al carcere dove attende per due anni la sentenza.

Nel febbraio 1936, il giudice istruttore di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di associazione per delinquere e correatà in omicidio, ordinando la sua scarcerazione.

Seguono tre anni di silenzio sull'attività dell'ex confinato « politico » Salvatore Zizzo, come stranamente lo definisce il questore di Reggio Calabria.

Il 10 settembre 1939 viene nuovamente denunciato in stato di arresto dal commissariato di pubblica sicurezza di Alcamo e dai carabinieri di Salemi, insieme con altri 14 individui, per associazione per delinquere, quattro furti e quattro estorsioni.

Il 2 novembre 1941 il giudice istruttore del tribunale di Trapani dichiara non doversi procedere per insufficienza di prove per il reato di estorsione.

Il 13 aprile 1942 il tribunale di Trapani lo condanna a 4 anni e 4 mesi di reclusione per furto aggravato in correatà con altre persone, ma lo assolve per insufficienza di prove dall'imputazione di associazione per delinquere.

Lo Zizzo è dimesso dal carcere sei giorni dopo la sentenza, e rimpatriato a Salemi.

Viene richiamato alle armi all'inizio del secondo conflitto mondiale.

Nel settembre 1944 è nuovamente denunciato in stato di irreperibilità dai carabinieri di Salemi per associazione per delinquere e per rapina di 14 equini. Da tale imputazione verrà comunque prosciolto il 30 novembre 1946.

Il 1° agosto 1945 è di nuovo denunciato dai carabinieri di Vita, in stato di irreperibilità, per associazione per delinquere.

Il 24 febbraio 1949 il giudice istruttore di Trapani emette mandato di cattura a carico dei fratelli Salvatore e Benedetto Zizzo, per il furto di 17 bovini. Il 4 giugno dello stesso anno, il latitante Salvatore riesce a sottrarsi al fermo dei carabinieri esibendo loro la carta di identità intestata ad un certo Capizzo.

Pochi mesi dopo, con sentenza del giudice istruttore di Sciacca, i due fratelli sono peraltro prosciolti dall'imputazione, per insufficienza di prove.

Quanto agli interventi di prevenzione nei confronti dello Zizzo in tale periodo, il 25 aprile 1942 la tenenza carabinieri di Castelvetro scrive al questore di Trapani: « ... Trattasi di un pericoloso organizzatore ed esecutore materiale di reati contro il patrimonio, l'ordine pubblico e la persona. Pertanto allo scopo di vigilarlo assiduamente si propone che Zizzo Salvatore venga sottoposto ai vincoli della ammonizione ».

Non si conosce l'esito della richiesta.

Il 30 marzo 1948 la questura di Trapani chiede il parere della compagnia carabinieri di Alcamo per un provvedimento di polizia a carico dello Zizzo.

Il 10 settembre successivo la tenenza di Castelvetro esprime, in linea di massima, parere favorevole, riservandosi di fornire un rapporto più dettagliato (lettera firmata dall'ufficiale comandante titolare, il tenente Domenico Costanzo).

Il 3 ottobre la stessa tenenza, sciogliendo la riserva e modificando il precedente orientamento di massima, esprime parere contrario asserendo che « ... non risulta che egli abbia contratto amicizia con pregiudicati ed elementi associati per delitti, né è stato segnalato dalla voce pubblica come elemento perturbatore » (la lettera è firmata dal sottufficiale comandante interinale, maresciallo maggiore Bruno Marzano, lo stesso che espresse parere favorevole alla riabilitazione di Giuseppe Genco Russo).

Il 24 ottobre la questura di Trapani insiste presso il dirigente la seconda zona nuclei mobili di pubblica sicurezza di Partanna, che nel mese successivo esprime parere favorevole ad un provvedimento di polizia a carico dello Zizzo. Dello stesso avviso è l'ispettorato generale di pubblica sicurezza della Sicilia.

Il 7 dicembre 1948 il questore di Trapani ordina l'arresto di Salvatore Zizzo per metterlo a disposizione della competente commissione provinciale.

Il 7 marzo 1949, però, la tenenza carabinieri di Castelvetro comunica che, essendo lo Zizzo colpito da mandato di cattura del giudice istruttore del tribunale di Trapani, per essersi, agendo in numero superiore a tre e palesemente armato, impossessati di 17 bovini, « non ritiene opportuno, per ora, di avanzare proposta per l'assegnazione al confino ».

Intanto la mafia di Vita, affermando il proprio predominio sulla campagna, si affaccia nei centri abitati e sulle strade per dedicarsi alle grosse estorsioni: si inquadra in questo clima di autentico banditismo il « caso » Triolo.

L'episodio, sia come fatto di cronaca sia come fatto giudiziario abbraccia un periodo di 8 anni.

Il 5 luglio 1948, lungo la strada Trapani-Paceco, viene sequestrato il dottor Tommaso Triolo, figlio di un noto professionista. Il prezzo della libertà che viene pagato dal padre, notaio Giuseppe Triolo, è di 4 milioni.

Nell'ottobre 1949 viene organizzato anche il sequestro di una sua figlia ma, per errore di persona, viene rapita la giovane Ester Maria Gallo.

Il giudice istruttore della corte di appello di Palermo, nel corso delle indagini, emette questi provvedimenti:

— 5 dicembre 1952: mandato di cattura nei confronti di Salvatore Zizzo, Giuseppe Genua, Luciano Agueci, per sequestro di persona a danno di Tommaso Triolo a scopo di estorsione;

— 20 marzo 1953: mandato di cattura a carico di Giuseppe Genua, Salvatore Zizzo, Luciano Agueci, Benedetto Zizzo, Vito Gullo, Vincenzo Rimi, Vito Cappello, e Nicolò Pizzitola, per concorso nel delitto di sequestro di Ester Maria Gallo, a scopo di estorsione;

— 23 agosto 1953: ordine di cattura nei confronti degli stessi individui, per aver cagionato la morte del sequestrato Tommaso Triolo con conseguente soppressione del cadavere, in data e luogo imprecisati.

Il 12 maggio 1956, la corte di assise di Palermo assolve Salvatore Zizzo, per non aver commesso il fatto, dall'accusa di tentata estorsione aggravata nei confronti di Giuseppe Triolo e, per insufficienza di prove, dai delitti di sequestro di persona in danno di Tommaso Triolo, Carmelo Castelli ed Ester Maria Gallo e dal delitto di omicidio e soppressione di cadavere in danno di Tommaso Triolo.



## 2. - GLI INTERVENTI DEGLI ORGANI DI POLIZIA

Esaminiamo gli interventi e le iniziative degli organi di polizia parallelamente agli ultimi eventi descritti.

Prima della sentenza assolutoria ed al fine di rintracciare lo Zizzo, dandosi alla latitanza, il 28 maggio 1954 la squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Trapani propone di istituire una taglia di 500.000 lire « ... poiché la cattura del sunnominato Zizzo Salvatore, che per la sua attività criminosa è da considerarsi pericoloso e da assicurarsi alla giustizia ad ogni costo, viene decisamente ostacolato da numerosi favoreggiatori che si avvalgono di ogni mezzo a loro disposizione. Tale provvedimento è ritenuto necessario anche allo scopo di imprimere nuovo e più efficace impulso alla ricerca dello stesso, tramite persone adatte alla bisogna, per evitare possibili riorganizzazioni di bande armate e dare fiducia e tranquillità alle popolazioni ».

A conferma dell'anzidetta proposta, il gruppo carabinieri di Trapani scrive al prefetto: « ... a carico del predetto Zizzo, durante lo stato di latitanza, non sono stati denunciati reati, però si ha motivo di ritenere che lo stesso continui a svolgere attività criminosa e verosimilmente estorsioni e che non venga denunciato dalle parti lese per timore di gravi rappresaglie.

« È uno dei principali esponenti della malavita della zona; è molto temuto per la sua spiccata capacità ad organizzare e commettere delitti contro il patrimonio e la persona e per i suoi istinti sanguinari e vendicativi. Prego proporre al ministro dell'interno che a carico dello Zizzo sia applicata una taglia di mezzo milione di lire ».

Il prefetto di Trapani inoltra pertanto la proposta al Ministero dell'interno che, il 12 giugno 1954, autorizza il pagamento della taglia entro il 31 ottobre 1954. « Poiché sempre maggiori difficoltà si frappongono per addivenire all'arresto del pericoloso latitante », il termine è prorogato al 30 giugno dell'anno successivo.

Un mese dopo il proscioglimento per insufficienza di prove, il gruppo carabinieri di Trapani inoltra alla locale questura una proposta della tenenza di Castelvetro, in data 9 giugno 1956, per l'assegnazione dello Zizzo al confino di polizia. Si legge tra l'altro: « ... L'opinione pubblica è concorde nel ritenere lo Zizzo autore dei delitti per i quali è stato assolto per insufficienza di prove. Inoltre è fondatamente ritenuto il capo della mafia del comune di Salemi e Santa Ninfa e molti delitti ultimamente verificatisi nella zona, tuttora rimasti ad opera di ignoti, vengono attribuiti ad elementi sottoposti al sodalizio mafioso di cui lo Zizzo, come dianzi detto, è il capo esponente.

« Le modalità dei delitti stessi e la capacità delinquenziale dell'odierno prevenuto lo fanno fondatamente ritenere la mente direttiva dei crimini in parola...

« Di carattere violento e propotente, impone la propria volontà alla pacifica popolazione della zona e nessuno osa ribellarsi alle sue malefatte per tema di sicure ed inevitabili rappresaglie.

« Nella contrada Ganco di Salemi, in unione ai propri familiari possiede una vasta proprietà terriera divenuta, per opera dello Zizzo, centro di saltuari convegni di elementi pregiudicati e mafiosi della provincia di Trapani. In tali convegni vuolsi

che venga determinata la consumazione di delitti che verrebbero eseguiti ad opera di persone di volta in volta designate e sconosciute nella zona prescelta per l'attuazione dei crimini stessi, in modo da eludere, così, le investigazioni della polizia, e ciò perché gli esecutori materiali non vengano riconosciuti dalle vittime.

« La pericolosità sociale dello Zizzo è avvalorata anche dal fatto che lo stesso è avvicinato e frequenta persone pregiudicate e notoriamente mafiose.

« ... Lo Zizzo Salvatore è elemento pericoloso, sia per la capacità di delinquere, insita in lui, e sia per gli ambienti che egli è solito frequentare... ».

L'11 giugno 1956, cioè lo stesso giorno in cui fu inoltrata la proposta, il prefetto di Trapani — dottor Correrà — ordina che lo Zizzo sia arrestato e messo a disposizione della commissione provinciale per i provvedimenti di polizia; ma il 29 luglio successivo, inspiegabilmente, lo stesso prefetto ordina la revoca dell'anzidetto arresto « per cessati motivi ».

Nel marzo 1957 Salvatore Zizzo viene denunciato all'autorità giudiziaria, in stato di arresto, per duplice omicidio, danneggiamento aggravato, furto di animali, detenzione e porto abusivo di armi ed associazioni per delinquere.

Gli omicidi in oggetto sono quelli di Giuseppe Martino (consumato il 4 ottobre 1956 a Santa Ninfa) e di Pietro Cordio (avvenuto il 19 marzo 1957).

La vicenda è così ricostruita in una relazione della questura di Trapani, indirizzata il 18 dicembre 1962 al presidente di quel tribunale per l'irrogazione di misura di prevenzione:

« In Santa Ninfa, auteriormente al 1948, esisteva un sodalizio criminoso facente capo a Pizzitola Nicolò di Filippo che, per il suo prestigio ed ascendente, era riuscito ad organizzare un solo disciplinato organismo.

« Del sodalizio capeggiato dal Pizzitola, facevano parte: Martino Giuseppe fu Vincenzo, il soprascritto Zizzo Salvatore, Cor-

dio Pietro fu Paolo, Spallino Stefano fu Francesco, Genna Baldassarre fu Antonio, Spina Vito di Mariano, Di Stefano Calogero di Ignazio, Cordio Ernesto fu Pietro, Cordio Vito fu Pietro, Palmeri Giuseppe di Marco ed altri minori.

« Alla carica di "luogotenente" era asceso Genna Baldassarre, la cui investitura costituiva un motivo di risentimento e rivalità da parte di altri più qualificati per anzianità e prestigio. Poiché la carica di "luogotenente" era il presupposto per la successione a quella di capomafia, ben presto si scatenò la lotta tra i predetti e si venne delineando all'interno del sodalizio una frattura che portò alla formazione di gruppi contrastanti.

« Tra questi il più forte faceva capo a Martino Giuseppe e, come primo obiettivo, dispose la soppressione del Pizzitola per la preferenza dallo stesso accordata al Genna Baldassarre.

« Il 12 gennaio 1948 ed il 26 marzo 1951, furono tesi al Pizzitola due agguati che non raggiunsero lo scopo prefisso circa l'eliminazione dello stesso che trovò, invece, morte il 17 novembre 1951 in località Ponte Fiume Pozzillo sulla stradale Salemi-Castelvetrano, a seguito di un oscuro incidente stradale.

« Deceduto il Pizzitola, il Genna rimase in balia degli agguerriti avversari e, dopo soli otto giorni, venne ucciso dinanzi la propria abitazione in Santa Ninfa.

« Il Martino ritenne, pertanto, di avere raggiunto lo scopo di divenire capo del sodalizio criminoso, ma ben presto si accorse quanto effimero fosse stato il suo calcolo. Vi era anche il soprascritto Zizzo Salvatore che aspirava ad essere capo della mafia e che era animato, oltre che di pretese di predominio, anche di spirito di vendetta nei confronti degli uccisori del Pizzitola per essere fidanzato da più anni con la sorella del Pizzitola.

« Lo Zizzo Salvatore, in considerazione che gli avversari Cordio Pietro e i figli Ernesto e Vito erano detenuti perché responsabili di altri reati, ritenne favorevole il momento per eliminare il Martino Giuseppe facendolo uccidere il 4 ottobre 1956

a Santa Ninfa. Il 9 marzo 1957 Cordio Pietro, che nel frattempo era stato scarcerato, venne pure ucciso nella via Sant'Anna di Santa Ninfa.

« Il figlio Cordio Mario, nello strazio del dolore, ebbe a rivelare agli organi di polizia, con ampiezza di particolari, le premesse ed i presupposti del delitto. Egli, in modo semplice e crudo, così come l'aveva appreso dalle labbra del padre, nel corso di confidenze rivelate a lui, prediletto tra i figli, rivelò di aver saputo che autori dell'omicidio Martino erano stati Di Prima Vito e Di Prima Francesco, su mandato di Augello Armando, Di Stefano Giacomo e del sopraddetto Zizzo Salvatore. Ad avvalorare maggiormente le sue asserzioni il Cordio padre aveva rivelato al figlio che la sera dell'omicidio Martino, il soprascritto Zizzo Salvatore si era recato a Santa Ninfa.

« Il 18 marzo dello stesso anno, Cordio Mario precisò di avere visto *de visu* lo Zizzo Salvatore accompagnato da altri individui di Salemi, a bordo di un'auto, fermarsi a Santa Ninfa e ripartire con altra macchina nella quale avevano preso posto Augello Armando, Di Prima Vito e Palmeri Giuseppe. Infine il Cordio Mario indicò quali autori dell'omicidio del padre i mafiosi: Zizzo Salvatore, Di Stefano Giacomo e Augello Armando ed altri ».

In sede giudiziaria l'accusa venne ritrattata e ciò si spiega ove si tenga presente quanto è stato a tal proposito riferito dal teste commissario di pubblica sicurezza Conigliaro, laddove questi... ha chiarito che il Cordio Mario « non voleva che fosse resa pubblica la sua rivelazione perché temeva di subire rappresaglie ».

Così, il 20 agosto 1957, a cinque mesi dal fatto, il giudice istruttore del tribunale di Trapani ordina la scarcerazione dello Zizzo per mancanza di indizi in relazione agli omicidi di Cordio Pietro e di Martino Giuseppe.

Sull'esito del procedimento penale, da uno stralcio della proposta di diffida avanzata dai carabinieri di Trapani il 2 ottobre 1957 nei confronti dello Zizzo si legge:

« ... per tali motivi, sinora è riuscito sempre a sfuggire i rigori della legge, prova ne sia che, ultimamente, denunciato in stato di arresto... in data 20 agosto 1957, per gli alibi precostituiti il giudice istruttore di Trapani ne ha ordinato la scarcerazione per mancanza di indizi... ».

Il 15 dicembre di quell'anno, nei confronti dello Zizzo viene emesso il provvedimento della diffida. Ma l'interessato si è reso irreperibile; solo il 2 febbraio dell'anno successivo gli verrà notificata l'ordinanza e pochi giorni dopo egli chiederà al questore di Trapani la revoca del provvedimento.

In tale circostanza e per la prima volta, per sua esplicita ammissione, si ha notizia dell'attività imprenditoriale dello Zizzo: « interessato come socio di fatto in appalti assunti dal signor Giuseppe Palmeri ».

Il 24 settembre 1961 il questore di Trapani scrive al comando tenenza carabinieri di Castelvetro: « ... Sebbene il medesimo dopo la diffida non ha dato apparentemente luogo a specifici rilievi di carattere penale, con la sua condotta, questo ufficio è del parere che, in considerazione dei suoi gravi precedenti e della posizione di preminenza che occupa nella malavita del suo paese, sia opportuno denunciarlo al locale tribunale per la misura di prevenzione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza con l'obbligo di soggiorno in un determinato comune... Si prega... di esprimere motivato parere in ordine all'opportunità di proporre l'applicazione del provvedimento di prevenzione ».

Il 16 ottobre successivo la tenenza carabinieri di Castelvetro, con lettera a firma del comandante interinale maresciallo Pietro Violato, fatta una breve premessa sui precedenti criminosi dello Zizzo, scrive al comando compagnia carabinieri di Marsala: « ... Dopo la diffida del questore, erogatagli nel marzo 1957, lo Zizzo non ha, però, dato più luogo a sospetti di manifestazioni criminose, mostrando buoni propositi di redenzione sociale e dedicandosi attivamente al proprio lavoro... In Salemi gli sono

amici molti onesti ed apprezzati professionisti ed anche noti pregiudicati con i quali ultimi, però, non risulta mantenga rapporti per concertare l'attuazione di piani criminali.

« Per il posto di preminenza occupato nel passato nella "onorata società" gode ancora di un certo prestigio ed autorità di cui si avvale, quando ne è chiamato, per comporre dissidi privati o conciliare vertenze. Risulta comunque che ciò faccia con serena imparzialità.

« Negli ambienti locali è convinzione generale che lo Zizzo da alcuni anni a questa parte non abbia più dato luogo a lagnanze di qualsiasi genere e che abbia improntato una linea di condotta basata sull'onesto lavoro.

« Pertanto, non essendo emersi a suo carico gli elementi indispensabili previsti dall'articolo 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, e risultando cessata la sua temibilità per la sicurezza pubblica, non si ritiene proporlo per la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza ».

Nel documento mancano riferimenti all'attività politica dello Zizzo, contenuti invece nel rapporto del 14 ottobre 1961 della stazione di Salemi dove si legge: « ... non si interessa attivamente alla politica, ma simpatizza per la D.C. e gode l'amicizia di alti ed influenti esponenti di detto partito sia nell'ambito della regione sia in campo nazionale ».

In contrasto con questa affermazione, da un appunto esistente agli atti del gruppo carabinieri di Trapani, si rileva però che egli « politicamente risulta simpatizzante per il P.C.I. ».

I legami con il mondo politico sono ribaditi nella scheda informativa redatta nel giugno 1963 dalla stazione carabinieri di Salemi, dalla quale risulta che:

« Ha sempre tenuto cauti ma stretti contatti con autorevoli esponenti politici dei vari partiti ma non ha mai ricoperto cariche in seno ai partiti stessi.

« Mantiene contatti con diversi esponenti politici di cui si avvale per i suoi diversi scopi, specie per quanto concerne la sua attività di appaltatore ».

Il 7 novembre 1961, sulla base delle informazioni ricevute dai comandi dipendenti, il gruppo carabinieri di Trapani invia al questore una relazione sullo Zizzo esprimendo il parere che non si debba proporlo per la sorveglianza speciale « non essendo emersi a suo carico gli elementi indispensabili previsti dall'articolo 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, e risultando cessata la sua temibilità per la sicurezza pubblica ».

Nei fascicoli personali dello Zizzo Salvatore, esistenti presso il gruppo carabinieri e presso la questura di Trapani, sono stati rinvenuti, insieme con la pratica in esame, rispettivamente:

a) un biglietto da visita del questore, Aristide Andreassi, con la seguente annotazione, di pugno dell'interessato: « Carissimo signor maggiore, come d'intesa, Le restituisco il "malloppo". Cordiali saluti. Andreassi. 9 novembre 1961 »;

b) un biglietto da visita del comandante del gruppo carabinieri di Trapani, maggiore Federico Simo, con la seguente scritta di pugno dell'interessato: « 10 novembre 1961. Questa è quella "squisita persona" di Salemi della quale Le parlai e per la quale persone insospettabili i cui nomi potrò farglieli verbalmente, mi parlarono prima ancora che ricevessi la Sua richiesta. Molto cordialmente ».

Secondo la successione cronologica dei documenti, sembra doversi dedurre che la relazione del questore in data 7 novembre 1961 sia stata restituita all'ufficiale dei carabinieri con il biglietto da visita sub a), in data 9 novembre 1961 e, quindi, nuovamente rimessa al questore con il biglietto da visita sub b), in data 10 novembre 1961.

Tale procedura, tuttavia, non trova alcuna valida ragione nella logica e nella prassi e quindi non appare convincente.

Sta di fatto che lo Zizzo, almeno per ora, riesce ad evitare il soggiorno obbligato in quanto la questura si limita a chiedere che il competente comando dei carabinieri controlli costantemente la sua attività, formulando, se del caso, concrete proposte.

La Commissione ha svolto proprie indagini in proposito e l'8 novembre 1963 il Presidente, senatore Donato Pafundi ha inviato la seguente lettera all'ufficiale dei carabinieri addetto alla Commissione di inchiesta, colonnello Roberto Cardinale:

« La Commissione parlamentare di inchiesta ha disposto che sia accertato quanto segue:

« La procura di Trapani, nel rapporto inviato al procuratore generale di Palermo in data 27 luglio 1963 dice che, anni or sono, il maggiore dei carabinieri Simo è stato costretto a dare parere contrario al soggiorno obbligato per il nominato Zizzo Salvatore a seguito di intervento di alti esponenti della D.C. che sarebbero responsabili ».

« La prego pertanto di svolgere le occorrenti indagini ai fini dell'espletamento della richiesta stessa e di trasmettermi un dettagliato rapporto ».

Il 3 dicembre 1963 il colonnello addetto comunicava al senatore Pafundi l'esito degli accertamenti, concludendo:

« Da quanto precede, ritengo di poter affermare che l'operato dell'allora maggiore Simo nel decorso dell'intera vicenda è stato lineare perché egli non ha subito imposizioni di sorta da parte di alti esponenti della D.C.

« Il tenente colonnello Simo, infatti, a mia precisa domanda mi ha escluso di essere stato oggetto di pressioni di alcun genere da parte di alte personalità della D.C. tendenti ad evitare sue proposte di provvedimenti di polizia nei confronti dello Zizzo.

« L'unico intervento è quello che l'ufficiale ammette ad opera del professor Corrado De Rosa ».

In merito a questo episodio, il Cardinale aveva scritto nel rapporto: « ... Mentre

il comandante Simo, anche per suo conto stava raccogliendo tutti i dati occorrenti per rispondere alla questura (sulla proposta del soggiorno obbligato di pubblica sicurezza) il delegato regionale dell'amministrazione provinciale di Trapani, professor Corrado De Rosa... pregò l'ufficiale di passare da lui per un colloquio.

« Si precisa che il professor De Rosa è stato sindaco di Trapani dal 17 maggio 1955 al 17 maggio 1956 eletto nella lista D.C. — di cui è un noto esponente — e dal 18 dicembre 1961 è presidente della giunta provinciale di detto capoluogo. Inoltre egli è unito da stretti vincoli di parentela con il dottor Bruno, per avere costui sposato una sorella del professor De Rosa.

« Il De Rosa, in tale colloquio, riferendosi all'attentato subito dall'impresa del cognato (la G.E.M. di cui si tratterà più avanti), chiese se le indagini fossero bene avviate e se fossero sorti sospetti su alcuno.

« L'ufficiale ritenne di accennargli vagamente allo Zizzo, comprendendo che detto nominativo doveva essere stato fatto dal Bruno. Il De Rosa escluse che sospetti potessero ragionevolmente gravare sullo Zizzo che, a suo parere, pur essendo stato in passato elemento pericoloso, in quel momento conduceva vita onesta ed era una "squisita persona"...

« ... Successivamente, in altra circostanza, mentre ancora la risposta della questura non era stata inviata dal gruppo carabinieri, l'ufficiale ricorda che il professor De Rosa, nel pregarlo di mantenere assidua vigilanza sui cantieri della G.E.M. (Generale edilizia moderna) chiese se fosse vero che sul conto dello Zizzo fosse in corso proposta di provvedimenti di polizia. A tale domanda il maggiore Simo ricorda che dette, come era naturale, una risposta molto evasiva.

« ... Ho mostrato al tenente colonnello Simo le fotocopie dei due biglietti allegati ed egli mi ha subito dichiarato di non ricordare tale scambio con il questore Andreasi.

« Comunque, a mia richiesta ha dichiarato che egli, nell'accennare nel suo biglietto

da visita a "persone insospettabili" deve aver inavvertitamente usato il plurale, mentre in effetti egli intendeva solo ed esclusivamente riferirsi al professor De Rosa, come mi aveva fin dal primo momento affermato ».

Le considerazioni e conclusioni che precedono, non appaiono del tutto idonee a fugare le perplessità cui si è fatto cenno in precedenza.

Infatti:

— sembra quanto mai strano che il maggiore Simo abbia « dimenticato » lo scambio dei biglietti da visita, con relative annotazioni, e che, quindi, non sia stato in grado di fornire plausibili spiegazioni;

— altrettanto strano è che l'ufficiale abbia usato il plurale « inavvertitamente », tenuto presente che ciò è avvenuto per una serie di parole e, quindi, per una frase di senso compiuto (« persone », « insospettabili », « nomi », « farglieli », « parlarono »);

— le parole « squisita persona » sono scritte fra virgolette, evidentemente per intendere che ad esse non era da attribuirsi un significato letterale ma allusivo della equivoca personalità del soggetto, quindi in contrasto con le conclusioni della proposta.

Il 30 novembre 1961, la presidenza della corte di appello di Palermo chiede alla questura di Trapani informazioni a seguito della domanda di riabilitazione da condanne penali, avanzata dallo Zizzo.

La stazione carabinieri di Salemi, in data 31 gennaio 1962, scrive alla questura di Trapani che « successivamente alla diffida non ha più dato luogo a sospetti di manifestazioni criminose, mostrando buoni propositi di rendenzione sociale, attaccamento alla propria famiglia e dedicandosi al proprio lavoro ».

La lettera è firmata dal maresciallo Luciano Coppolino.

Il 22 febbraio successivo la questura di Trapani risponde invece alla corte d'appel-

lo di Palermo: « risulta che tuttora mantiene contatti con pregiudicati della zona ».

Se la proposta di misure di prevenzione non era stata a suo tempo inoltrata al tribunale « solo perché sia il questore Andreassi sia il maggiore Simo non la ritengono sufficientemente motivata », il 20 dicembre 1962 il nuovo questore di Trapani, Inturrisi, avvalendosi degli elementi già in suo possesso e senza più interpellare in merito i carabinieri, propone lo Zizzo per la applicazione della misura di sorveglianza speciale con l'obbligo del soggiorno in uno dei seguenti comuni: Anzano di Puglia (Foggia), San Giuliano del Sannio (Campobasso).

Nel rapporto, fra l'altro, è scritto: « Nelle prime ore del 2 maggio 1961 sulla strada statale 113 in località Domingo sconosciuti danneggiavano gravemente, a mezzo cariche esplosive, due trattori ed un rullo compressore appartenenti all'impresa di costruzioni stradali G.E.M. del dottor Bruno Salvatore, causandogli un danno di circa 18 milioni.

« Dalle indagini esperite dalla squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Trapani, è risultato che il delitto è maturato nel campo degli appalti, per essere riuscita la ditta Bruno, ad assicurarsi lavori per circa 1 miliardo di lire sulle strade statali della provincia.

« ... Nell'occasione venne confidato che il Bruno, tempo prima, aveva avuto vivaci contrasti con l'impresa facente capo al soprascritto Zizzo Salvatore, il quale si vide sfuggire l'appalto dei lavori per il rifacimento di una strada finanziata dalla Regione, a causa della intromissione, forse poco lineare, del dottor Bruno.

« Tale episodio venne riferito nel rapporto inoltrato a codesta procura della Repubblica n. 11 del 1° luglio 1961 ».

La proposta del questore Inturrisi è evidentemente il risultato di una diversa valutazione di elementi relativi ad un lungo arco di tempo compreso tra il 1930 ed il 1961, e noti pertanto sia ad Andreassi sia a Simo.

Nel rapporto del 18 dicembre 1962, infatti, sono evidenziati i precedenti penali dello Zizzo e gli episodi criminosi scaturiti dalla rivalità nel campo degli appalti, ed ai quali egli non doveva essere del tutto estraneo.

Oltre alla grave esplosione in cui erano rimasti danneggiati alcuni macchinari della ditta Bruno, è citato l'omicidio avvenuto il 26 dicembre 1960 presso Calatafimi, in persona di Giovanni Castronovo, appaltatore, ucciso mentre a bordo di una autovettura si recava a Vita.

Non manca un accenno all'arresto del socio in appalti Giuseppe Palmeri, pregiudicato, e denunciato il 6 giugno 1961 dal nucleo di polizia tributaria di Roma, per traffico di stupefacenti, associazione per delinquere e contrabbando doganale.

Scrivendo al riguardo il questore: « In quella occasione lo Zizzo non fu ritenuto estraneo ai traffici del contrabbando ed i suoi movimenti vennero seguiti dalla guardia di finanza ».

Si legge inoltre nel rapporto: « Né lo Zizzo viene ritenuto estraneo al recentissimo abigeato di 77 ovini, consumato la notte del 16 dicembre scorso nella contrada Casteldaccio di Santa Ninfa ai danni del pastore Mangona Salvatore ».

Mentre la questura coordina gli elementi su cui basare la proposta della misura di sicurezza, i carabinieri ribadiscono l'opinione espressa il 16 ottobre 1961, e cioè l'inopportunità del provvedimento.

È esemplificativo, a questo proposito, un episodio del gennaio 1962.

I carabinieri di Salemi, durante un servizio di pattuglia in contrada Agghiara, avevano controllato una cava di pietra, appartenente a Salvatore Zizzo ed aperta abusivamente da circa due mesi. Nel magazzino adiacente avevano inoltre rinvenuto chilogrammi 5 di polvere di Nitrex cava, contenuta in 68 involucri di carta, 15 metri di miccia nera e 12 detonatori.

Prendendo l'avvio da questo episodio, il comandante del gruppo carabinieri di Trapani il 14 agosto 1962, scriveva al comando della compagnia di Marsala: « ... Poiché il

27 febbraio u.s. ... lo Zizzo Salvatore fu dichiarato in contravvenzione dall'Arma di Salemi per infrazione all'articolo 697 del codice penale ed il 24 aprile successivo condannato dal pretore del luogo, pregasi riesaminare attentamente la figura del predetto onde stabilire se non sia possibile raccogliere ora quei concreti elementi che in precedenza sono mancati ».

Il 28 settembre successivo, la compagnia carabinieri di Marsala, con lettera firmata dal tenente Salvatore Russo, risponde: « ... Sul conto del pregiudicato in oggetto si conferma integralmente il contenuto del rapporto del 26 ottobre 1961... significando che i motivi che diedero luogo alla denuncia del 27 febbraio u.s. ... e la conseguente condanna a lire 1.000 di ammenda da parte del signor pretore di Salemi, non denotano tendenza spiccatamente delinquenziale tale da consigliare l'inoltro di proposta per l'adozione di più grave misura di polizia.

« ... Rimanendo pertanto indiscusso il fatto che l'esplosivo era unicamente destinato all'estrazione della pietra e quindi detenuto esclusivamente per ragioni di lavoro, come a suo tempo acclarato in sede di indagini, non essendo emersi altri elementi probatori della pericolosità sociale del soggetto, questo comando reputa opportuno astenersi di inoltrare proposta per l'adozione di una più grave misura di polizia e continuare a svolgere, invece, nei confronti dello Zizzo sempre più assidua vigilanza nella speranza che lo stesso continui a dedicarsi all'onesto lavoro, rendersi alieno dalle cattive compagnie e col tempo definitivamente riadattarsi in seno alla società ».

Il 21 dicembre 1962, il presidente del tribunale di Trapani ordina, su richiesta del questore, l'arresto in via preventiva del confinando Salvatore Zizzo, ma, come risulta dal verbale di vane ricerche del 24 dicembre, redatto dalla locale squadra mobile, egli si è reso irreperibile.

L'11 marzo 1963, il tribunale di Trapani decreta l'applicazione della misura di prevenzione della sorveglianza speciale di pub-

blica sicurezza, nei confronti di Salvatore Zizzo, con l'obbligo del soggiorno nel comune di San Giuliano del Sannio, per la durata di anni quattro.

Il 5 luglio successivo, la corte di appello di Palermo dichiara inammissibile il ricorso proposto contro detto decreto.

Il 14 settembre, il prefetto di Trapani, su proposta del questore, ordina la revoca della patente automobilistica.

Il 26 marzo 1964, Salvatore Zizzo si costituisce all'arma dei carabinieri e viene tradotto a San Giuliano del Sannio.

Appena messo piede in quel comune, egli chiede, per motivi di salute, di essere trasferito in sede di soggiorno più idonea, possibilmente in località marittima. L'istanza è corredata di certificato medico attestante che Salvatore Zizzo è affetto da artrite reumatica deformante progressiva.

Ma quando il questore propone, in mancanza di località marittima disponibile, il comune di Ailano (Caserta), con clima certamente più benigno, Zizzo, attraverso il suo legale, dichiara di rinunciare al trasferimento.



## 3. - LA SITUAZIONE ECONOMICA DI ZIZZO

Con istanza del 2 aprile, diretta al Ministero dell'interno, il soggiornante obbligato « trovandosi in condizioni economiche e finanziarie dissestate tali da rasentare la povertà, fra l'altro in condizioni di salute malferma ... per cui è reso inabile a qualsiasi proficuo lavoro, chiede, in mancanza di una qualsiasi pur minima fonte di guadagno, la corresponsione di un sussidio giornaliero di assistenza, che gli consenta di sostenere le più indispensabili spese della vita quotidiana ».

Le informazioni sulle condizioni economiche dello Zizzo, che conseguentemente vengono assunte, sono in netto contrasto tra loro.

Scriva infatti il maresciallo Luciano Coppolino, comandante la stazione carabinieri di Salemi:

« ... Trovasi attualmente in grave dissesto economico finanziario, avendo egli dovuto vendere, nel dicembre 1963, l'intera sua proprietà estesa ettari 50, per l'ammontare di circa 22 milioni, somma questa che gli è servita per pagare parte dei suoi debiti che, a quanto risulta, ammonterebbero a circa 200 milioni. Lo Zizzo, in atto, non possiede beni di sorta, né alcun reddito né altri proventi. In analoga situazione si sono venuti a trovare i suoi familiari seco conviventi, tuttora residenti in Salemi. Si restituisce pertanto l'allegata istanza con accluso certificato medico, significando che lo Zizzo non si ritiene in grado di mantenersi a sue spese nella località di obbligato soggiorno ».

Evidentemente poco convinto di tali risultanze, il questore di Trapani, dopo aver riferito al locale comando nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza le infor-

mazioni ricevute dai carabinieri di Salemi, scrive: « ... ciò premesso, si prega codesto comando di voler esperire accurati accertamenti al fine di stabilire quale sia l'effettiva situazione patrimoniale dello Zizzo, non escludendo l'ipotesi che il predetto abbia potuto escogitare degli espedienti allo scopo di simulare di essersi spogliato di tutti i propri beni per far fronte ad un presunto dissesto finanziario. ... Nel contempo, poiché esistono dei congiunti dello Zizzo, tenuti per legge agli alimenti, i quali vivono agiatamente ed un suo fratello possiederebbe una lussuosa vettura Mercedes, si prega di riferire anche sulla situazione patrimoniale dei detti congiunti ».

Nel giugno 1964, il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza invia un dettagliato rapporto, nel quale viene così delineata la situazione patrimoniale di Zizzo:

a) ha la piena proprietà di complessivi ettari 8 di terreno risultanti da tre appezzamenti siti nel comune di Salemi;

b) è comproprietario, insieme con i fratelli, di una casa urbana, di complessivi 10 vani, con reddito imponibile, ai fini della imposizione diretta, di lire 45.000.

L'attenzione della polizia tributaria è rivolta al complesso delle vendite poste in essere dallo Zizzo nell'anno 1963:

— il 18 dicembre ha ceduto la piena proprietà di un fondo rustico (Castelvetrano) esteso ettari 40,71 per il prezzo dichiarato di lire 12.000.000, a certi Leonardo e Giuseppe Agueci. Quel terreno era stato acquistato in più riprese nel 1959 per l'importo complessivo dichiarato di lire 3.200.000;

— sempre il 18 dicembre, i fratelli Salvatore e Giacomo Zizzo hanno venduto al fratello Benedetto, già proprietario di un terzo, la piena proprietà degli altri 2/3 indivisi di fondo rustico, di ettari 5,04,30 con fabbricato rurale e di un fondo rustico esteso ettari 1,67, per il prezzo dichiarato di lire 500.000.

In merito alle due vendite, il nucleo di polizia tributaria « ritiene probabile che trattasi di simulazione di vendita messa in atto dai fratelli Zizzo per dimostrare un presunto dissesto finanziario da parte di Salvatore.

« Sempre nell'anno 1963, essi hanno venduto a Francesco Orlando, di Salemi, tre appezzamenti di terreno per il prezzo complessivo dichiarato di lire 700.000, ed una casa del valore dichiarato di lire 2.500.000.

« Con la vendita di alcuni appezzamenti di terreno a Giuseppe Salvo, di Salemi, essi hanno realizzato la somma di lire 6 milioni dichiarati.

« Sulla personalità degli acquirenti in tali vendite non è stato però possibile raccogliere elementi concreti atti a suffragare una eventuale simulazione da parte dello Zizzo.

« Per quanto concerne le altre fonti di reddito, il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza ha accertato che Zizzo, prima di essere inviato al soggiorno obbligato, era conduttore di un terreno esteso ettari 7,09, di proprietà della sorella Antonina, e di un altro terreno di circa 7 ettari, di proprietà del fratello Giacomo.

« Risultava tuttora amministratore dei seguenti appezzamenti di terreno:

— ettari 180, situati ad Agghiara (Salemi) di proprietà degli eredi Saporito di Castelvetrano;

— ettari 66 circa, di proprietà di Dominguo Teresa, Lombardo Ergesa e Mazzaresese da Trapani;

— ettari 93 circa di terreno di proprietà di Giovannina Fardella in Mazzaresese, da Trapani.

« Per la sua attività agricola, Salvatore Zizzo risulta anche proprietario di un trattore agricolo con relativo rimorchio.

« Già in passato la polizia tributaria si era interessata all'attività industriale svolta dallo Zizzo, ritenuto dalla voce pubblica socio di fatto e finanziatore di Giuseppe Palmeri. Questi, nel periodo compreso tra il 1956 ed il 1961 aveva assunto in appalto, per conto di enti pubblici vari, lavori di sistemazione stradale per complessive lire 391.912.918.

« Da tutto ciò », prosegue la guardia di finanza, « può desumersi che, se effettivamente, come appare probabile, lo Zizzo è stato socio e finanziatore del Palmeri, le sue condizioni economiche non dovrebbero essere disagiate tenuto conto del reddito finora accertato (reddito presumibile inferiore a quello effettivo, dal momento che è accettato tacitamente), al quale vanno aggiunti anche i guadagni realizzati in dipendenza dell'illecita attività contrabbandiera.

« Il servizio portò allora alla scoperta di alcune organizzazioni di trafficanti tra cui una composta da 12 persone di Salemi, tra cui lo Zizzo Salvatore e il Palmeri Giuseppe. Quest'ultima organizzazione acquistò e vendette illecitamente, tra il 1958 ed il 1961, chilogrammi 76 di eroina conseguendo un utile netto di circa lire 121.600.000..., guadagno a suo tempo segnalato al competente ufficio imposte, per delineare la posizione fiscale delle dodici persone organizzate, tenuto peraltro conto che al solo Palmeri erano stati sequestrati a Roma, il 15 maggio 1961, dollari U.S.A. 60.100, appena consegnati ad un fornitore di droga ».

« Per tutto quanto precede », scrive ancora il nucleo di polizia tributaria della guardia di finanza, « si ritiene improbabile un effettivo stato di dissesto nelle condizioni economiche dello Zizzo Salvatore, tenuto conto peraltro che nessuna particolare e plausibile causa può avere determinato tale dissesto e può altresì aver dato luogo all'asserito dissesto, spogliandosi fittiziamente di una parte dei suoi beni con la compiacente complicità del fratello Bene-

detto e di altre persone disposte a favorirlo ».

La prefettura di Trapani comunica pertanto al Ministero dell'interno il parere contrario per la concessione del sussidio giornaliero a Salvatore Zizzo e il 17 giugno 1964 il ministro respinge l'istanza del confinato.

Nel settembre successivo, Salvatore Zizzo chiede di poter trascorrere un mese in Salemi. La questura ed i carabinieri di Trapani esprimono parere contrario, ritenendo pretestuosa la motivazione dell'istanza. Sulla nuova richiesta di passare in famiglia le feste natalizie, il questore esprime parere contrario asserendo che la « presenza nella provincia di Trapani di più soggiornanti obbligati potrebbe creare una situazione di pericolo per la sicurezza pubblica, non compatibile con gli scopi che si prefigge la misura di prevenzione adottata nei loro confronti ».

Ma il presidente del tribunale di Trapani è di diverso avviso e concede allo Zizzo una licenza di 10 giorni.

Il 30 gennaio 1965 Zizzo chiede per la seconda volta la concessione del sussidio giornaliero asserendo di essere « perplesso e mortificatissimo per un simile responso », perché gli organi che hanno indagato « si sono sbagliati, ovvero hanno indagato superficialmente ». Prega pertanto di « disporre l'assegnazione del tanto invocato sussidio, in modo che si tolga l'esponente da questo stato di apprensione e di preoccupante miseria, affinché possa espiare i quattro anni infertigli con l'ingiusto provvedimento, con serenità di spirito e nel più assoluto rispetto della legge... Allega anche attestato del proprio sindaco onde provare il suo notorio e notevole dissesto economico ».

Il sindaco di Salemi che ha firmato il certificato esibito dallo Zizzo è l'avvocato Vincenzo Ingraldi.

A suo carico un componente dell'organo investigativo di questa Commissione, il colonnello dei carabinieri Cardinale, in data 5 agosto 1964, ha scritto: « ... non è legato da alcuna parentela con il mafioso Zizzo

Salvatore, del quale tuttavia è amico e sostenitore.

« È nipote di Ingraldi implicato nel duplice delitto dei fratelli Perricone da Vita verificatosi nel 1934 e condannato il 28 settembre 1938 dalla corte di appello di Messina alla pena dell'ergastolo.

« L'avvocato Ingraldi esercita la libera professione forense e trattasi di un elemento scaltro che ha saputo trarre ampio partito dalle numerose amicizie che ha con uomini politici di primo piano.

« È in buona posizione economica e si vuole che abbia anche acquistato a mezzo di prestanomi terreni e fabbricati per un valore piuttosto considerevole ».

La certificata povertà, tuttavia, non impedisce allo Zizzo di tornare in aereo a Napoli, dopo un breve soggiorno a Salemi, e di essere trasportato in taxi da Capodichino al comune di soggiorno obbligato, mezzi di cui è solito servirsi nei suoi spostamenti.

Salvatore Zizzo trascorre solo metà del periodo previsto a San Giuliano del Sannio.

Scrivendo al riguardo il prefetto di Trapani in data 3 aprile 1970:

« ... disponendo di ragguardevoli somme, si inserì ben presto nell'ambiente, intrecciando rapporti in vari livelli sociali, pur senza trascurare, in conformità alla sua non sopita vocazione, relazioni con elementi pregiudicati siciliani gravitanti nella zona. Quest'ultima circostanza rese necessario il suo allontanamento da San Giuliano del Sannio ed il trasferimento, disposto con decreto del tribunale di Trapani, in data 9 maggio 1966 nel comune di Casanova Lerrone (Savona) ».

Allo scadere della misura di sicurezza egli fissa la residenza nello stesso paese del soggiorno obbligato, quasi a significare di aver tagliato i ponti con la Sicilia e per evitare l'eventuale reiterazione di provvedimenti di pubblica sicurezza a suo carico.

L'allontanamento dello Zizzo, infatti, era valso ad assicurare una certa tranquillità nella zona, anche perché i suoi accoliti, il Di Prima ed il Palmeri, erano latitanti in

conseguenza del mandato di cattura emesso a loro carico per i reati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti di cui erano stati imputati.

Ben presto, però, la situazione muta ed anche a questa Commissione vengono segnalate alcune speculazioni che verrebbero commesse nella Valle del Belice ad opera di elementi indiziati di appartenenza ad organizzazioni mafiose.

Notizie di stampa parlano anche di un racket delle baracche, che si vuole sia stato organizzato e condotto dallo Zizzo Salvatore da Salemi.

In merito a tali circostanze, il comandante della Legione carabinieri di Palermo, interessato per le indagini, scrive:

« Il sisma del gennaio 1968, che più gravemente colpì la zona del trapanese, impose nella tragicità degli eventi, urgenti problemi inerenti all'alloggiamento dei sinistrati, alla ricostruzione dei centri distrutti, alle opere di civilizzazione, eccetera, con stanziamenti di ingenti somme da parte dello Stato, della Regione e di altri enti.

« La possibilità di trarre illeciti profitti, favorita dall'estrema urgenza dei lavori, non fu inizialmente oggetto di interesse da parte delle cosche mafiose, soprattutto per l'assenza dell'esponente Zizzo Salvatore, sottoposto all'obbligo del soggiorno fuori della Sicilia, e del latitante Palmeri Giuseppe, colpito da mandato di cattura per associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.

« Nel periodo successivo al sisma, con il rientro nei luoghi di origine dello Zizzo per cessata misura di prevenzione, e del Palmeri, assolto dalla corte di appello di Roma per insufficienza di prove dall'imputazione di cui sopra, questa legione sollecitò l'Arma competente ad una attenta ed approfondita attività di vigilanza e di controllo nei riguardi dei maggiorenti mafiosi al fine di prevenire ogni loro illecita attività.

« Fu proprio, infatti, attraverso questa opera di osservazione costante e vigile che fu possibile avvertire come la pericolosità

sociale dello Zizzo e dei suoi accoliti stesse per rinnovarsi specie nel quadro di una ripresa dei contatti e degli atteggiamenti intesi a riaffermare la loro autorità, onde trarre — come per il passato — da azioni illecite, equivoche od intimidatorie proventi e disonesti guadagni.

« In particolare, l'attività informativa permise di stabilire che lo Zizzo aveva riallacciato rapporti con i mafiosi Di Prima e Palmeri per organizzare un piano di ingerenza, di « protezione » e di speculazione nel settore degli appalti nei paesi terremotati, mediante il versamento di tangenti da parte delle ditte appaltatrici, ovvero ostacolando la regolarità delle gare di appalto.

« Difatti, in Santa Ninfa, anche se pubblicamente non se ne fa parola, è conosciuta la vicenda della primavera del 1969, epoca in cui il genio civile di Trapani indisse una gara di appalto per l'esecuzione dei lavori di civilizzazione di un lotto di ricoveri, siti in quella contrada Fosso-Pertuso, per l'importo di lire 150 milioni.

« All'asta di appalto parteciparono le imprese edili Durante e Furano, entrambe di Santa Ninfa, ma l'esecuzione dei lavori fu assegnata a quest'ultima che risultò unica concorrente, per essersi la prima ritirata.

« In merito alla suddetta vicenda, non è stato possibile acquisire concreti elementi di riscontro, ma l'attività dei mafiosi, volta ad affermare e riaffermare il "rispettoso ossequio", è da sempre un chiaro sintomo della loro pericolosità sociale ».

Con il già menzionato rapporto del 3 aprile 1970, il prefetto di Palermo aggiunge:

« In tale periodo c'è chi ha visto il Palmeri conversare "da buoni amici" con il Durante; quest'ultimo, successivamente, non si presentò ad altre aste di appalto, accontentandosi di eseguire lavori di modesta consistenza.

« Anche la ditta Marchese, da Castellammare del Golfo, attualmente operante nelle zone terremotate, vivrebbe all'ombra di una cosca mafiosa di quel centro, capeggiata da certo "Don Mariano", compagno di ventura degli "amici di l'amici" Bonventre Gio-

vanni, Plaia Diego, Palmeri Giuseppe e Di Prima Vito.

« Pertanto, sulla base delle risultanze acquisite, l'arma dei carabinieri ha inoltrato motivate segnalazioni al procuratore della Repubblica di Trapani per l'applicazione di adeguate misure di prevenzione a carico di:

— Bonventre Giovanni, da Castellammare del Golfo, condannato ad anni 5 di soggiorno obbligato nel comune di Casalıncontrada (Chieti);

— Plaia Diego, da Castellammare del Golfo, condannato ad anni 3 di soggiorno nel comune di Grottaglie (Taranto);

— Palmeri Giuseppe, da Santa Ninfa, condannato ad anni 3 di soggiorno obbligato nel comune di Cittadella (Padova);

— Di Prima Vito, condannato ad anni 2 di soggiorno obbligato nel comune di Castellanza (Varese);

— Zizzo Salvatore, da Salemi, in atto detenuto in esecuzione di ordine di custodia precauzionale, in attesa di applicazione di una misura di prevenzione.

« In particolare, circa l'attività dello Zizzo, l'arma dei carabinieri ha fatto rife-

rimento nella proposta, inoltrata alla procura della Repubblica in data 8 febbraio scorso, ad una ripresa dei rapporti con il mafioso Di Prima Vito, da Santa Ninfa, per organizzare un piano di ingerenza, di protezione e di speculazione nel settore degli appalti nei paesi colpiti dal sisma del 1968.

« In proposito, ha fatto cenno ai rapporti esistenti tra Zizzo ed il suddetto Palmeri Giuseppe, noto mafioso di Santa Ninfa, elemento ben addentrato nel settore dell'edilizia.

« Con tale provvedimento, in definitiva si è inteso prevenire ogni ingerenza, protezione e speculazione da parte dei sunnominati esponenti mafiosi e consentire, in tal modo, il regolare conferimento degli appalti per la ricostruzione dei centri distrutti, pur non essendo emersi elementi utili, in linea probatoria o indiziaria, a confermare l'attività attribuita allo Zizzo mediante l'identificazione di concrete manifestazioni ».

La posizione dello Zizzo Salvatore è stata successivamente definita in quanto il medesimo in data 11 ottobre 1970, è stato inviato per cinque anni al soggiorno obbligato a Casanova Lerrone (Savona).

## 4. - SALVATORE ZIZZO E IL TRAFFICO DI STUPEFACENTI

Resta da esaminare la posizione dello Zizzo nel traffico degli stupefacenti, di cui si è fatto cenno in precedenza.

Dal rapporto penale di denuncia redatto dal nucleo centrale di polizia tributaria della guardia di finanza in data 6 giugno 1961 a carico di Salvatore Caneba ed altri 42 per traffico di stupefacenti, ricaviamo i seguenti dati:

« Trattasi del capo mafia di Salemi, il quale ha, nel Canada, un fratello a nome Benedetto, che è gravemente sospettato di traffico di stupefacenti, unitamente ai fratelli Agueci.

« Lo Zizzo è da anni in società di fatto con Palmeri Giuseppe, in una impresa edile e svolge una complessa attività interessandosi, tra l'altro di concedere, a persona di suo fiducia, assegni di comodo per importi assai rilevanti.

« Uno dei beneficiari di questi assegni di comodo è il Maragioglio Simone, che da anni è la sua persona di fiducia e guardia del corpo.

« Nel corso della perquisizione eseguita nel suo domicilio sono stati rinvenuti solo alcuni pezzi di buste di lettere provenienti dagli Stati Uniti e dal Canada, tra le quali una spedita da tale Scuderi, cognato del proprio fratello Benedetto.

« Vale la pena notare, a questo proposito, che uno degli emigrati impiegato nel trasporto dell'eroina negli Stati Uniti, è tale Scuderi Vito.

« Gli accertamenti svolti nei suoi confronti hanno permesso di stabilire che egli ha avuto frequenti contatti telefonici, nel corso del 1960, con il Valenti Salvatore e che egli è in rapporti con i fratelli Agueci,

Fileccia Francesco Paolo, Di Trapani Vincenzo, Crimi Leonardo, Robino Calogero e Pietro, e li ha avuti con il defunto Robino Cristoforo.

« Dei suoi assai frequenti contatti con il Valenti Salvatore, lo Zizzo ha dato spiegazioni evidentemente concertate con il Valenti.

« Egli è strettamente collegato anche con l'emigrante Accardo Baldassarre, che nel Canada è gravemente sospettato di traffico di stupefacenti e che ha fatto un viaggio in Italia, spendendo ingenti somme, nel corso del quale si è incontrato e intrattenuto con alcuni noti mafiosi di Salemi.

« Lo Zizzo, inoltre, mantiene rapporti con altri elementi, da tempo gravemente sospettati di traffico di stupefacenti, come Mira Giovanni, Bertolino Giuseppe, Mangiapane Giuseppe.

« Egli ha compiuto nel 1958, a Roma ed a Milano, un viaggio insieme con Di Trapani e Palmeri Giuseppe, che aveva evidentemente lo scopo di incontrare il Giribone Edoardo, che si trovava a Milano.

« Di tale viaggio, lo Zizzo Salvatore ha dato spiegazioni assai poco plausibili.

« Egli, inoltre, ha fatto altri viaggi a Roma, insieme con il Palmeri Giuseppe, come quest'ultimo ha dichiarato e la sua persona non è nuova ad un impiegato dell'albergo Maremonti di Santa Severa, ove abitualmente facevano capo i trafficanti francesi.

« È chiaro che, data la sua preminente posizione nell'ambiente della malavita di Salemi e i suoi strettissimi rapporti di affari con il Palmeri Giuseppe, nulla poteva essere compiuto senza il suo consenso.

« È ovvio comunque che, proprio per questo motivo, egli si teneva tra le quinte, ma è emerso chiaramente che alla sua persona di fiducia, Maragioglio Simone, facevano capo tutti i collegamenti della banda.

« In questa sua veste di principale esponente della mafia di Salemi, egli evidentemente intervenne, nel 1958, per rappacificare Agueci Alberto e Fileccia Francesco Paolo.

« Allorché vennero iniziate le indagini in Sicilia, nei confronti del Valenti Salvatore, emersero immediatamente i suoi continui collegamenti telefonici da varie località con lo Zizzo Salvatore.

« Lo Zizzo, d'altra parte, era stato anche sospettato, nel febbraio 1970, per traffico di stupefacenti ed erano emersi suoi collegamenti con i fratelli Maragioglio ed altri esponenti della mafia di Salemi. Nel corso delle indagini svolte, d'altra parte, nel 1958, a seguito dell'uccisione del Robino, il suo nome era emerso tra gli intimi del Robino.

« Premesso quanto sopra, si ritiene che lo Zizzo Salvatore debba rispondere di concorso nel traffico illecito, per gli stessi quantitativi addebitati a Di Trapani Vincenzo e al proprio socio Palmeri Giuseppe come uno dei principali organizzatori dello stesso traffico ».

Dallo stesso documento emerge anche la posizione del socio Palmeri Giuseppe nel traffico di stupefacenti:

« Il Palmeri Giuseppe, che è gravemente sospettato di essere uno degli esponenti della mafia della provincia di Trapani, è da anni associato in una impresa edile con Zizzo Salvatore, che è notoriamente capo della mafia di Salemi.

« Insieme con lo Zizzo, egli è stato denunciato e poi assolto dall'imputazione di duplice omicidio.

« Il Palmeri Giuseppe non ha nascosto i suoi rapporti con lo Zizzo, i fratelli Maragioglio, Fileccia Francesco Paolo, Di Trapani Vincenzo, Crimi Leonardo, Robino Calogero e Cristoforo ed altri pericolosi trafficanti, come Accardi Settimo, Mira Giovan-

ni, Bertolino Giuseppe ed altri, ma ha tentato sempre di giustificarli con semplici rapporti di conoscenza o con rapporti occasionali.

« Anche egli nel 1951 ha alloggiato all'albergo Sole di Palermo, quando vi si trovava il Rinaldo Salvatore. Egli ha compiuto frequenti viaggi a Roma ed a Milano, spesso con lo Zizzo Salvatore ed una volta insieme con Zizzo e Di Trapani Vincenzo, proprio quando a Milano si trovava il Giribone Edoardo.

« Di tale viaggio ha dato spiegazione del tutto reticente ed evasiva.

« Altre permanenze del Palmeri Giuseppe, nel luglio 1959, nel mese di marzo 1960, nel gennaio ed aprile del 1961, corrispondono alle permanenze del Cesari Joseph e del Panza Antoine a Roma ed a Pisa, come risulta dai capitoli II e XI del presente rapporto.

« Rinvenuto in possesso dell'indirizzo del Cordoliani Antoine, il Palmeri non ha dato praticamente alcuna spiegazione e, ugualmente, si è comportato quando gli è stato contestato che Cordoliani Antoine gli aveva telefonato l'8 e il 9 aprile 1959, da Milano.

« Egli ha negato di conoscere Valenti Salvatore e i trafficanti francesi, ma sta di fatto che egli conosce tutti gli altri trafficanti di Salemi e nel corso degli accertamenti sono emersi suoi contatti telefonici con Maragioglio Simone, Crimi Leonardo, Fileccia Francesco Paolo, Mangiapane Giuseppe e Di Trapani Vincenzo.

« Anche il rilevamento in suo possesso della contabilità della lavanderia di Accardi Settimo, che è attualmente rifugiato in Canada ed è sospettato, dalla polizia canadese e da quella americana, di essere uno dei principali organizzatori del traffico illecito, dimostra chiaramente che, sin dal 1958, egli era strettamente collegato ad alcune persone espulse dagli Stati Uniti, per traffico di stupefacenti.

« I numerosi elementi raccolti a suo carico nel corso delle indagini svolte a Roma e in Sicilia di cui ai capitoli II, V, VI, VII, erano già sufficienti a farlo ritenere uno dei

principali esponenti del traffico illecito quando l'incidente occorsogli a Roma il 15 maggio 1961 ha dimostrato nel modo più convincente, la sua piena partecipazione, in una posizione di primissimo piano, al traffico illecito, fornendo altresì la prova che tutte le affermazioni negative, da lui fatte in sede di interrogatorio, circa i suoi rapporti con i trafficanti francesi, non debbano essere assolutamente prese in considerazione.

« Egli, infatti, si è recato a Roma con una delle sue amanti, si è incontrato con il Panza Antoine Joseph, gli ha consegnato la somma di 60.100 dollari, che costituisce evidentemente il pagamento di una partita di eroina, si è interessato per procurarsi un locale, onde poter aprire il nascondiglio di una autovettura che trasportava l'eroina e si accingeva a partire per Nizza con la sua amica, allorché è stato fermato.

« Si ritiene pertanto di non dover aggiungere altre considerazioni sulle responsabilità del Palmeri Giuseppe, che sono state pure ampiamente indicate nell'ultima parte del capitolo XI.

« Si ritiene soltanto opportuno accennare al fatto che, così come si era comportato nei precedenti interrogatori in Sicilia, il Palmeri Giuseppe si è chiuso nel più assoluto mutismo, negando l'evidenza dei fatti.

« Il comportamento del Palmeri, immediatamente prima del suo arresto, le telefonate da lui fatte e il telegramma convenzionale spedito al Di Prima Vito, dimostrano ampiamente che egli agiva di concerto con altri corresponsabili.

« È evidente, pertanto, che il Palmeri Giuseppe debba rispondere di concorso nel traffico illecito di quantitativi imprecisati, compiuto tra il 1955 e il 1958 e del traffico di non meno di chilogrammi 76 di eroina, compiuto tra il 1958 e il 1961 così come il

Di Trapani Vincenzo e gli altri componenti la squadra di Salemi ».

Il documento in questione pone anche in evidenza l'attività del trafficante Mara-gioglio Simone nel settore degli stupefacenti, nonché i rapporti tra Zizzo Salvatore, Valenti Salvatore, i componenti della banda Caneba ed il fratello Benedetto Zizzo.

Alla luce dei fatti acclarati dalla guardia di finanza emerse, in sintesi, che il traffico illecito svolto dai trafficanti dianzi citati e da altri ad essi collegati comportò il movimento delle seguenti somme fra le varie organizzazioni:

— lire 172 milioni ai fornitori francesi per chilogrammi 86 di eroina;

— lire 1.300.000.000 circa pagato dalle organizzazioni americane alla squadra Caneba ed a quella di Salemi per chilogrammi 361 di eroina;

— oltre 13 miliardi di lire incassati dalle organizzazioni americane per la vendita dell'eroina ricevuta dalla squadra Caneba e da quella di Salemi.

Non risulta peraltro che lo Zizzo Salvatore non fu rinviato a giudizio per i sospetti emersi a suo carico in occasione della operazione Caneba: il suo nome è rubricato fra i denunziati nel rapporto della guardia di finanza ma non appare fra quelli degli imputati del processo di primo grado.

Palmeri Giuseppe, invece, con sentenza 1° gennaio 1967 del tribunale di Roma fu riconosciuto colpevole dei reati ascrittigli e condannato alla pena della reclusione di anni 11 ed alla multa di lire 210.000.000; con sentenza 24 maggio 1969 della corte di appello di Roma, però, è stato assolto per insufficienza di prove, con la revoca del mandato di cattura che, nel frattempo, era stato emesso.



## 5. - LE ATTIVITÀ IMPRENDITORIALI DI ZIZZO E PALMERI

Per quanto concerne l'attività imprenditoriale svolta, risulta che Zizzo Salvatore si iscrisse il 18 maggio 1960 (n. 34437) alla camera di commercio di Trapani, quale imprenditore edile, ma in data 5 novembre 1963 denunciò la cessazione dell'impresa fin dal 20 novembre 1960. Non fu mai iscritto nell'albo degli appaltatori di opere pubbliche.

In effetti egli operò, a partire quanto meno dall'11 febbraio 1968, quale socio di fatto (o, come risulta dal contratto, socio di una società semplice) con Palmeri Giuseppe impresario edile, iscritto alla camera di commercio di Trapani fin dal 25 settembre (n. 18123) e nell'albo regionale degli appaltatori di opere pubbliche per « lavori stradali di terra e murari » e per « lavori edili in cemento armato » dall'11 aprile 1956 per la categoria fino a 25 milioni e dal 25 febbraio 1958 per quella fino a 100 milioni (n. 232 elenco pubblicato nel 1963).

L'iscrizione del Palmeri dà luogo a notevoli dubbi.

L'articolo 11 della legge regionale 9 marzo 1953, n. 7, istitutiva dell'albo regionale, dispone che per ottenere l'iscrizione nell'albo regionale gli imprenditori devono presentare, tra l'altro, i seguenti documenti:

- a) certificato di cittadinanza italiana;
- b) certificato generale del casellario giudiziale e certificato dei carichi pendenti, debitamente legalizzati, in data non anteriore rispettivamente a mesi 2 ed a mesi 1 dalla domanda di iscrizione;
- c) certificato di buona condotta morale rilasciato dal sindaco, di data non anteriore a mesi 2 della domanda di iscrizione;

d) certificato della camera di commercio, industria e agricoltura comprovante l'attività specifica della ditta o società.

Alla lettera f), per le società commerciali, si richiede un documento della stessa camera « dal quale risulti che la società non trovasi in stato di liquidazione, fallimento o concordato e che le suddette circostanze non si sono verificate nel quinquennio anteriore a tale data ».

L'articolo 19 prevede la cancellazione dall'albo: ... b) per coloro che hanno riportato una condanna passata in cosa giudicata per delitti contro il patrimonio...; g) per fallimento o liquidazione ».

Per quanto il testo della legge sia difettoso (taluni divieti sono previsti espressamente per le società e non per i singoli imprenditori; oppure come causa di esclusione e non di inammissibilità di iscrizione), l'interpretazione logica delle norme porta a rilevare l'inammissibilità dell'iscrizione del Palmeri, condannato il 1° luglio 1953 dal tribunale di Siracusa a mesi 10 e giorni 8 di reclusione ed alla multa di lire 7.700 per furto aggravato, sia pure con la condizionale e gravemente pregiudicato per omicidi, estorsioni, contrabbando e traffico di stupefacenti.

Anche prescindendo dal « Nulla » risultante dal certificato del casellario giudiziale indicato alla lettera c, 2, della nota 01377/DR/151 senza data della Regione siciliana, sono evidentemente falsi i certificati di buona condotta, dei carichi pendenti alla procura e di quelli pendenti alla pretura (lettera c, 3, 4 e 5) nonché il certificato della camera di commercio, tenuto conto che il Palmeri era stato dichiarato fallito dal tribunale di Trapani il 15-20 gennaio 1953.

Il Palmeri fu invece dichiarato decaduto dall'albo soltanto il 4 gennaio 1964 per omessa presentazione della documentazione.

Per il periodo precedente alla costituzione dell'albo, per concorrere alle gare si richiedeva il certificato del casellario, il quale era, nel caso, ovviamente negativo. È evidente perciò che le norme dirette a consentire la riqualificazione sociale del condannato, sono utilizzate a favore di elementi particolarmente pericolosi per la società.

L'esistenza di una società di fatto Zizzo-Palmeri risulta, come si è visto, oltre che da numerosi atti ufficiali, dalle stesse dichiarazioni dello Zizzo, nell'istanza presentata l'11 febbraio 1958 al questore di Trapani per ottenere la revoca della diffida.

Dal contratto in data 16 aprile 1959 emerge che, mentre tutti gli appalti sarebbero stati conclusi dal Palmeri, « il solo iscritto all'albo » (paragrafo 5), l'amministrazione e la rappresentanza sociale spettano ad entrambi i soci congiuntamente (paragrafo 6), pur essendo consentito allo Zizzo di « intestare a suo nome i conti bancari e di fare da solo i necessari prelevamenti (paragrafo 7). Nel paragrafo 8 si precisa che « tutte le somme necessarie per lo svolgimento delle attività sociali sono state e saranno approntate dal socio Zizzo Salvatore, mentre il socio Palmeri Giuseppe dovrà prestare, continuativamente, la sua personale attività tecnica ».

Gli utili e le perdite dovevano essere distribuiti in parti uguali (paragrafo 9); la contabilità doveva essere tenuta dallo Zizzo (paragrafo 10). In merito il dottor Salvatore Spina, segretario dei consorzi di bonifica Delia-Nivolelli e Casale Tre cupole ebbe a dichiarare: « Mentre confermo che lo Zizzo Salvatore non ha mai ottenuto o nemmeno richiesto appalto alcuno da questo consorzio (nel caso il Delia-Nivolelli), faccio presente che egli ebbe modo di svolgere il proprio interessamento presso di noi in relazione ai lavori affidati in appalto a Palmeri Giuseppe ».

Da ciò emerge che per esaminare l'attività imprenditoriale svolta dallo Zizzo occorre rilevare quella del Palmeri al quale sono stati aggiudicati gli appalti di cui all'elenco allegato a pag. 270.

Dall'esame dei fascicoli, se non emergono gravi turbative, come accordi tra i concorrenti, minacce, eccetera, si rilevano le seguenti anomalie:

a) *Invito*: risulta che il Palmeri ritirò personalmente la lettera di invito e, in un caso, l'ordine di invitare *tutte* le imprese residenti nei comuni di Santa Ninfa, Alcamo, eccetera.

Nel retro del foglio un impiegato propone di invitare 37 ditte, tra cui non v'è quella del Palmeri. Questi viene aggiunto al 38° posto, con l'annotazione « d'ordine del delegato regionale ». Sembra evidente che egli non aveva titolo, se il diligente impiegato ha voluto salvaguardarsi con detta annotazione.

Del resto molti degli appaltatori sono mafiosi: è sufficiente ricordare i nomi di Adamo Leonardo da Alcamo, Ciaravolo Giacomo da Vita, Crimi Leonardo da Vita, Fileccia Francesco Paolo da Salemi e Robino Calogero da Salemi, tutti iscritti nell'albo ricordato in precedenza.

b) *Aggiudicazione*: da alcuni documenti in possesso della Commissione, relativi all'appalto di lavori di manutenzione ordinaria eseguiti nel 1952-53 alla strada provinciale di Zangara l'aggiudicazione risulta riportata nel repertorio del 16 dicembre 1952; da altri documenti relativi agli stessi lavori in quello del 16 dicembre 1953 (talune date risultano alterate materialmente). Ricostruendo il procedimento può dedursi che l'aggiudicazione fu fatta a licitazione privata il 25 luglio 1952 e la consegna dei lavori avvenne il 30 agosto 1952, che la fornitura di pietrisco e i lavori furono ultimati rispettivamente il 25 ottobre 1952 ed il 10 febbraio 1953 e che il 24 novembre 1952 fu pagato un primo anticipo di lire 500.000. Può quindi concludersi che le anomalie sono dirette non

a nascondere lo stato di fallimento del Palmeri, come poteva apparire, ma l'omessa denuncia del contratto nei termini previsti dalla legge fiscale occultata con la serie di falsi ideologici e materiali in atto pubblico.

La documentazione ritirata non consente sempre di formare una completa graduatoria delle singole offerte: da quella relativa ai lavori di sistemazione della strada provinciale Santa Ninfa verso Castelvetro (detta Buturro) si rileva che al Palmeri, che aveva offerto un ribasso del 19,15 per cento, seguivano Robino Calogero (19,05 per cento), Adamo Francesco (19 per cento), Funaro Pietro (16,75 per cento), Fileccia Francesco Paolo (15,25 per cento) ed altri, fino al ribasso minimo dell'8, 10 per cento; dal fascicolo concernente i lavori di trasformazione in rotabile della trazzera Giovenchi, risulta che i migliori ribassi erano stati offerti dal Palmeri e dal Crimi, da quello relativo ai lavori di costruzione di una strada e di bonifica in comune di Mazara del Vallo che essi provenivano dal Palmeri, dal Fileccia e dal Robino Calogero. Il raffittirsi degli elementi mafiosi verso l'alto fa sorgere il dubbio che essi siano in grado di falsare la concorrenza — oltre che con minacce che, come si è osservato, non possono risultare — sia pagando meno la manovalanza e sia non pagando le assicurazioni sociali.

È da rilevare infine la tendenza del Palmeri (e probabilmente di altri) di invitare come « supplente » qualche altro mafioso, come il Crimi Salvatore, l'Adamo Francesco, Robino Calogero.

c) *Esecuzione*: un altro motivo di tranquillità nell'offrire ribassi notevoli potrebbe derivare dalla superficialità nell'esecuzione dei lavori. Gravi inadempienze nell'esecuzione dei lavori furono rilevate dall'avvocatura distrettuale dello Stato: nel caso dei lavori della trazzera Giovenchi l'esecuzione ebbe inizio il 10 gennaio 1951, il che comportava l'obbligo della consegna dell'opera per il 10 luglio 1951. L'esecuzione però si protrasse, tra proroghe lecite ed arbitrarie,

fino al fallimento del Palmeri e, dopo la consegna dei lavori all'ex supplente Crimi Salvatore, fino ad una data non precisata del 1954 (nella delibera provinciale si fa riferimento soltanto al secondo e ultimo stato di avanzamento dei lavori redatto il 20 dicembre di quell'anno).

I lavori di manutenzione ordinaria sulla strada provinciale Santa Ninfa-Castelvetro relativi al 1958, furono ultimati il 23 gennaio 1959 e il collaudo fu disposto il 22 dicembre 1959, dopo che era pervenuto da Santa Ninfa un esposto di 94 interessati (il primo dei quali risulta peraltro sconosciuto), che lamentavano il pessimo stato della strada. In una lettera del 4 dicembre 1959, la Provincia segnala all'assessorato regionale « lo stato di intransitabilità della strada » e comunica che per le condizioni di bilancio non è stato possibile provvedere nel 1959 alla manutenzione della rotabile « tanto che lungo alcuni tratti esistono gravi interruzioni e notevoli affossamenti » e chiede un finanziamento di 95 milioni per la sistemazione della strada. Il collaudo di tuttavia atto della regolare esecuzione dell'opera e la contabilità viene approvata.

Per quanto concerne il finanziamento, è da rilevare che ancora nel luglio 1959 Zizzo e Palmeri sono descritti dal direttore della Banca del Popolo di Mazara come « persone molto serie, di ottima moralità ».

Essi godono nel 1960 dei seguenti affidamenti:

— per sconto effetti 8 milioni di lire;

— per scoperto in conto corrente 8 milioni di lire.

L'esposizione però, al 5 agosto, ammonta a lire 22,5 milioni di lire. Nel 1961, per effetto della concessione di 2 extra fidi di milioni 3,5, essa giunge a 23 milioni. Nel 1962 viene concesso un ulteriore extra fido di 6 milioni. Nel marzo 1963 l'esposizione supera formalmente i 29 milioni.

Soltanto il 19 agosto 1963 Zizzo e Palmeri sono invitati a presentarsi agli uffici della Banca per lo smobilizzo della situa-

zione debitoria. E soltanto in tale occasione risulta che, in un solo anno lo scoperto effettivo era passato da 7 milioni in gennaio a 44 milioni in maggio, a 72 milioni in giugno, a 86 milioni in settembre per giungere alla punta massima di lire 100.821.545 il 17 dicembre.

Detto scoperto, anche se non rilevabile a prima vista, perché la scheda del cliente era influenzata ad ogni fine giornata da un versamento relativo al giro che serviva a coprire assegni di pari importo negoziati su altra piazza a debito del conto e che pervenivano a Mazara il giorno successivo quando era stato anticipato altro importo facente parte del giro, non avrebbe dovuto sfuggire.

Il sistema è infatti molto comune e perciò noto ad ogni funzionario che abbia una certa esperienza sicché difficilmente può ammettersi la buona fede anche da parte di un funzionario di normale diligenza ed accortezza: bastava prendere atto dell'enorme aumento della scopertura in brevissimo tempo.

È da aggiungere che la guardia di finanza, nel corso delle indagini per contrabbando di stupefacenti, già nel 1961 aveva denunciato lo Zizzo ed altri per violazioni alle disposizioni nell'emissione di assegni bancari.

L'attività economica dello Zizzo denota una notevole disponibilità di denaro, confermata dalla relativa facilità con cui pervenne allo smobilizzo dell'ingente posizione debitoria nei confronti della banca.

Tale attività ha carattere imprenditoriale nel periodo 1958-1960 e finanziario nel periodo 1960-1963: in entrambi i casi, però, è accompagnata dall'esercizio di un evidente potere mafioso: è sufficiente porre a confronto l'inesistenza di appalti stipulati dal Palmeri nel 1953-1958 con gli otto appalti conclusi nel periodo 1958-1961 e l'improvviso mutamento del giudizio sulla solvibilità dello stesso. Le difficoltà burocratiche non esistono per i due, che operano agevolmente l'uno al posto dell'altro. La loro improntitudine è pari soltanto alla faciloneria con cui opera la pubblica amministrazione.

## 6. - OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Zizzo Salvatore, da Salemi, è un tipico esponente della delinquenza mafiosa.

I delitti in cui risulta implicato ricoprono l'intero arco della sua esistenza, e vanno dall'omicidio dei fratelli Perricone (1929-1932) al sequestro, uccisione e occultamento di cadavere del notaio Tommaso Triolo (1948) e alla soppressione degli affiliati Pietro Cordio e Giuseppe Martino (1956-57); da numerosi abigeati, alla distruzione mediante cariche esplosive all'attrezzatura meccanica della concorrente impresa G.E.M. di Bruno Salvatore, al cospicuo traffico di stupefacenti, fino al *racket* degli appalti nei paesi terremotati. Gran parte di queste attività delittuose egli le compie in sodalizio con Palmeri Giuseppe, di Santa Ninfa, della cui impresa di costruzioni è socio di fatto e finanziatore. Con estrema disinvoltura e con assoluta iattanza egli passa dall'uno all'altro campo dell'attività mafiosa, non arrestandosi di fronte ad alcun ostacolo, perseguendo con costante spregiudicatezza la realizzazione dei propri programmi, che lo portano a compiere operazioni finanziarie di rilevante entità.

Anche la biografia dello Zizzo porta a confermare che un'attività criminosa di tale intensità, vastità e durata può reggersi solo grazie alla sensazione di un'impunità che si consegue attraverso consistenti protezioni. Manifestazioni di tali collusioni sono l'appoggio costantemente ricevuto presso alcuni esponenti amministrativi (fra i quali il professor Corrado De Rosa), la copertura di cui, verosimilmente in relazione a quelle alte protezioni, poté godere da parte di più che un ufficiale e comandante di stazione dell'arma dei carabinieri, riuscendo così a sottrarsi all'applicazione di misure di sicurezza; l'appoggio presso la Banca del Popolo di Mazara, che gli consentì di portare in un solo anno lo scoperto da 7 a 100 milioni. Tali circostanze risultano chiaramente dai rapporti e informazioni delle autorità riportati in relazione e consentono quindi di concludere che nello Zizzo va riscontrato un tipico caso campione di attività mafiosa strettamente compenetrata all'esercizio non regolare di una parte del potere amministrativo, finanziario e politico.

ALLEGATO

ELENCO DEGLI APPALTI PER COSTRUZIONI STRADALI E DI BONIFICA AGGIUDICATI ALL'IMPRESA PALMERI GIUSEPPE DA SANTA NINFA.

A) Dall'amministrazione provinciale di Trapani:

a) *Trasformazione in rotabile della trazzera Giovenchi.* Anno 1950 - Contratto n. 1758 - Rep. 17 agosto 1957 - Importo: lire 12.333.300.

I lavori vennero conferiti in base a licitazione privata del 16 agosto 1950. L'aggiudicazione, fatta al Palmeri che aveva offerto il maggior ribasso (16,10 per cento), senza superare il massimo previsto dalla scheda segreta dell'amministrazione, risulta regolare.

b) *Manutenzione ordinaria della strada provinciale del Belice.* Anno 1952-53 - Contratto 1938 - Rep. del 21 novembre 1952 - Importo lire 1.716.300.

L'aggiudicazione fu ottenuta offrendo il ribasso del 4,15 per cento, molto superiore agli altri. Al termine dei lavori l'amministrazione realizzò un'ulteriore economia di lire 229.715 (spesa sostenuta lire 1.486.550).

c) *Manutenzione ordinaria della strada provinciale di Zangara.* Anno 1952-53 - Contratto n. 2106 - Rep. del 16 dicembre 1953 - Importo lire 1.716.300.

Ribasso d'asta del 4,15 per cento.

d) *Manutenzione ordinaria della strada provinciale di Partanna.* Anno 1952-53 - Verbale di licitazione privata n. 1889 di rep. del 25 luglio 1952 - Importo lire 1.144.200.

Il contratto non fu stipudato per il fallimento del Palmeri, sopravvenuto prima dell'esecuzione di qualsiasi lavoro.

e) *Sistemazione del Piazzale della Provincia di Raganzili* (finanziata dalla Regione). Anno 1958 - Importo lire 17.692.350. Ribasso d'asta del 16,15 per cento.

f) *Manutenzione ordinaria della strada provinciale di Santa Ninfa verso Castelvetro, detta del Buturro.* Anno 1958 - Contratto n. 2953 del 27 maggio 1958 - Importo lire 3.761.389.

Ribasso d'asta del 3,05 per cento

B) *Da consorzi di bonifica* - I) Delia-Nivoletti:

h) *Costruzione della strada di bonifica n. 6 - dalla contrada Marroccia alla contrada Madonna Bona - (I tronco).* Aggiudicato il 25 gennaio 1958 - Rep. 31801 notaio Polizzi - Importo lire 19.711.785 (compresa variante).

Ribasso d'asta del 9,15 per cento.

i) *Costruzione della strada di bonifica n. 6 (II tronco).* Aggiudicato 13 agosto 1959 - Rep. 39671 notaio Polizzi - Importo lire 26.595.000.

Ribasso d'asta del 10 per cento.

l) *Costruzione strada di bonifica n. 8 (Salemi-Fiume Grande-Castelvetro).* Aggiudicato 21 marzo 1959 - Rep. 37654, notaio Giubilato - Importo lire 122.423.050 (compresa variante).

Ribasso d'asta dell'1,75 per cento.

**CENNI BIOGRAFICI SU VINCENZO DI CARLO**

## INDICE

1. - La mafia dell'agrigentino . . . . .	<i>Pag.</i> 273
2. - Vincenzo Di Carlo . . . . .	» 276
3. - I rapporti con le autorità di polizia . . . . .	» 279
4. - Considerazioni conclusive . . . . .	» 285



## 1. - LA MAFIA DELL'AGRIGENTINO

Se si volesse fare un paragone tra la mafia dell'agrigentino e quella del palermitano, si potrebbe dire che la prima è la mafia « antica », la seconda è quella « moderna ». Nell'agrigentino, infatti, i crimini di natura mafiosa sono concepiti ed attuati in un clima tradizionale, in qualche modo legato ancora al feudo; nel palermitano le organizzazioni mafiose si sono lasciate attrarre da interessi più lucrosi e più attuali come lo sfruttamento delle aree fabbricabili, il contrabbando dei tabacchi ed il traffico di stupefacenti.

Tuttavia, non è il caso di attenuare la pericolosità della mafia agrigentina, né di sminuire l'influenza che ha esercitato sull'intera provincia e sui singoli comuni. Anzi, riferendosi alle condizioni ambientali generali e tenendo presente non soltanto i presupposti che hanno consentito e favorito l'insorgere delle varie cosche, ma anche le modalità seguite nell'attuazione dei fatti criminali, si può ben dire che quella agrigentina è una forma di mafia tra le più pericolose che produce, indubbiamente, effetti assolutamente dirompenti nei confronti degli abitanti dei vari centri.

A tale proposito, il sostituto procuratore generale presso la corte di appello di Palermo, dottor Luigi Fici, così si espresse nel corso della deposizione resa dinanzi alla Commissione di inchiesta il 15 gennaio 1964: « Certo si è che la delinquenza di Agrigento e in particolare la mafia di Raffadali, Bivona, Ribera e Sciacca, è una forma di mafia quasi scientifica rispetto a quella del palermitano. Questa è volgare perché l'individuo non sta molto tempo a pensare per sparare sulla pubblica strada, agisce d'impulso, mentre quella dell'agrigentino è raf-

finata: studia e progetta il delitto con una perfezione scientifica. I loro, si possono veramente chiamare delitti perfetti.

« Tanto per citare un caso, vi posso raccontare di un tizio che voleva uccidere il suo avversario di un'altra cosca. Egli si era fatto scoprire dall'avversario, il quale non usciva più di casa. Si chiesero, allora, come avrebbero potuto fare per farlo uscire. Fatto sta che colui che voleva uccidere, parte, va al confine francese e si fa arrestare dai gendarmi francesi, poiché per prima cosa spiana contro di loro la pistola. I giornali, naturalmente, pubblicarono immediatamente la notizia dell'arresto. A questo punto l'avversario disse al figlio: " Finalmente, per quattro o cinque mesi posso stare tranquillo ". Esce la stessa sera di casa e il fratello dell'arrestato lo uccide. Questo è accaduto nel 1951 ».

In questo ambiente di mafia, che per ragioni contingenti non si è potuta pienamente inserire nella realtà economica degli anni 60, ha vissuto ed ha operato Vincenzo Di Carlo, elemento più autorevole della mafia agrigentina, il mafioso che racchiudeva in sé l'astuzia dei più prestigiosi capi mafia e la mentalità evoluta di quelli della nuova generazione.

Egli stesso era consapevole che gli abitanti di Raffadali lo ritenevano « il capo del paese », posizione che è riuscito a costruire mimetizzando accuratamente ogni suo atto illecito e sfuggendo sempre ai rigori della giustizia.

Il giudice istruttore presso il tribunale di Agrigento, nella sentenza di rinvio a giudizio emessa il 27 gennaio 1965, contro Di Carlo Vincenzo ed altre trenta persone,

così si esprime sulla situazione mafiosa di Raffadali:

« L'associazione criminosa sorse in Raffadali subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e fu organizzata dall'avvocato Cuffaro Salvatore che scelse a suo "secondo" Milia Gerlando. L'attività più lucrosa di essa consistette nella compravendita di parte di quei feudi che i proprietari erano propensi a vendere per sottrarsi alle leggi sulla riforma agraria.

« Non è che da tale attività traesse guadagni favolosi; tuttavia, considerato che fu espletata in una zona economicamente depressa e che molti appartenenti all'organizzazione non avevano solida consistenza patrimoniale, quegli spezzoni di terra o l'equivalente in denaro che rimanevano agli organizzati costituivano allora un cespite ragguardevole.

« Comprarono e rivendettero prima in più riprese l'ex feudo Cattà dei Pasciuta nel cui affare la figura di maggiore spicco fu Di Carlo Vincenzo che ne trasse l'utile maggiore; contrattarono poi parte del Salacio ed infine il feudo Santagati di proprietà dei Borsellino.

« Gli inevitabili dissidi sulla divisione dei guadagni condussero alla maturazione di parecchi delitti.

« Uomini di pochi scrupoli, dal passato burrascoso, poco amanti del lavoro e tuttavia assetati di denaro, non potevano che trasformarsi in associati per delinquere.

« Il feudo Cattà condusse a morte Tuttolomondo Stefano inteso "Giurlo", primo caduto nel solco delle rivalità; il Salacio aprì la tomba di Milia Gerlando, il Santagati a Tuttolomondo Antonino.

« Adottavano il sistema del compromesso, versando ai venditori soltanto un acconto di modeste entità; rivendevano quindi a terzi che stipulavano poi direttamente con i proprietari e quindi dividevano i guadagni o si attribuivano delle quote di terreno intestandole di preferenza ai familiari.

« Nascè Alfonso ed Alaimo Calogero hanno esaurientemente illustrato i metodi di sopraffazione adottati da alcuni fra gli associati di maggior prestigio.

« È opportuno ricordare che l'Alaimo non soltanto dovette versare, su imposizione del Galvano, lire 100.000 al Librici Santo, ma per fare cosa gradita agli altri dovette anche rinunciare ad una parte della quota di terreno che aveva prescelto per sé al Salacio.

« Vessavano, inoltre, i terzi acquirenti facendo e disfacendo le quote, segnandole di maggiore estensione dell'effettiva, imponendo il silenzio a chi avesse reclamato il proprio.

« Ad un certo momento il giro divenne così imponente e confuso che neanche i familiari degli organizzati avevano contezza precisa delle loro spettanze.

« La moglie del Tuttolomondo, ad esempio, dopo l'uccisione del marito andava informandosi con gli altri appartenenti alla cosca se per caso a costui spettassero ancora delle terre in qualche parte.

« Aveva, l'associazione, una organizzazione centrale e capillare ed estendeva le sue radici anche fuori dell'abitato di Raffadali: ad Alessandria della Rocca, Favara, Bivona, Siculiana.

« Vi erano dei capi e dei sottocapi che governavano o cogovernavano a secondo della loro personalità.

« La stella di prima grandezza fu l'avvocato Cuffaro Salvatore che ebbe il suo vice in Milia Gerlando.

« Alla morte di costui subentrò nella carica Galvano Antonino mentre andavano acquistando prestigio e considerazione Di Carlo Vincenzo, Librici Santo ed altri.

« Si costellava di uomini decisi come Tuttolomondo Antonino, bieco esecutore di ordini, abile nel maneggio delle armi, immorale nella vita privata perché concubino incestuoso; di figure che tramano nell'ombra come Casà Giuseppe e Lattuca Salva-

tore; di "sottili tessitori di inganni" come Librici Santo e Bartolomeo Antonino, di spietati sicari, ansiosi di promozione, come Scifo Giovanni ed Alongi Vincenzo, di ingordi affaristi come il Galvano Antonino, di furbi come il Di Carlo, di impudenti e cinici come Librici Luigi.

« Quando Iacono Giovanni rifiuterà di commettere il richiesto omicidio in danno di Di Carlo Vincenzo, il Librici, senza per nulla scomporsi, risponderà con un "grazie lo stesso" come se gli fosse stato negato di sorbire un caffè.

« Fra un delitto e l'altro essi soggiogano i pavid, intimidirono i laboriosi, mortificarono la coscienza degli onesti.

« Recitarono per anni la parte dei primi attori e calcarono la scena senza scrupoli, mantenendo atteggiamenti provocatori, a volte vili a volte leoni a seconda del tornaconto, senza che il rimorso o il pentimento si siano mai affacciati alle loro coscienze.

« Sfidarono la pubblica opinione commettendo i più atroci delitti in pieno centro abitato, sotto gli occhi di moltitudini, esponendo a pericolo gli innocenti ».

## 2. - VINCENZO DI CARLO

Vincenzo Di Carlo è nato a Raffadali (Agrigento) il 5 luglio 1911 da Salvatore e Concetta Baio. Pur essendo di famiglia relativamente agiata, ultimata la scuola elementare non ha più continuato gli studi ed ha preferito coadiuvare il genitore nel suo lavoro di calzolaio fino all'età di 14 anni. Successivamente ha ripreso gli studi ed ha conseguito il diploma di abilitazione magistrale ottenendo, per qualche anno, incarichi di supplenza presso le scuole elementari di Raffadali. Dopo qualche tempo ha lasciato l'insegnamento per dedicarsi esclusivamente all'amministrazione dei beni patrimoniali posseduti dal genitore e consistenti in piccoli appezzamenti di terreno.

Inoltre, sino al 1962, ha condotto in affitto un appezzamento di terreno di 50 ettari, sito in contrada Grottamura del comune di Sant'Angelo Muxaro, di proprietà della famiglia D'Amico di Palermo, e su tale terreno ha immesso al pascolo 150 pecore e 20 bovini di sua proprietà.

Dal 1928 al 1943 è stato iscritto al partito fascista, partecipando attivamente alla vita pubblica quale vicecomandante della G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio) di Raffadali.

Negli ultimi anni del periodo fascista è stato impiegato all'ufficio annonario del comune di Raffadali e, per incarico del segretario federale del tempo, è stato anche dirigente dell'Ufficio provinciale statistico economico dell'agricoltura in Raffadali.

Dopo lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia è stato nominato responsabile dell'ufficio per la requisizione dei cereali, attività che lo ha portato ad inserirsi — evidentemente per favori accordati — negli ambienti mafiosi gravitanti intorno ai pro-

prietari terrieri con i quali venne a collusioni più approfondite con il passare del tempo.

La sua *escalation* nella vita pubblica continua e con delibera n. 127 adottata l'8 luglio 1944 dagli amministratori comunali nominati dalle forze alleate e resa esecutiva dalla prefettura di Agrigento il 21 luglio 1944, viene nominato membro del comitato dell'ente comunale di assistenza del comune di Raffadali per il quadriennio 1944-1947.

Per queste sue attività pubbliche, e per altre cariche successivamente ricoperte, è stato in contatto con gli amministratori del comune di Raffadali e con i sindaci succedutisi alla direzione di quel comune dal dopoguerra in poi.

Nel 1946 si iscrive alla Democrazia cristiana che gli affida la segreteria della sezione dal 1957 al dicembre 1963, anno in cui viene destituito su deliberazione del comitato esecutivo.

Quanto alla sua adesione alle correnti formatesi in seno alla DC, sappiamo che « il Di Carlo voleva mantenersi "in amicizia" con i capi delle correnti stesse, senza per altro avere la possibilità di scegliere una linea definitiva, perché influenzato e legato a vari esponenti, in via specifica agli onorevoli Giuseppe La Loggia e Gaetano Di Leo, di corrente diversa. In tale situazione ebbe la prevalenza l'onorevole Di Leo, che nella sua attività politica si servì del Di Carlo. L'appoggio del Di Carlo al Di Leo fu imposto dai fratelli Librici, entrambi responsabili, poi, degli omicidi Galvano, Tuttolomondo, Tandoj e Damanti ».

Il 29 aprile 1950, il Di Carlo viene nominato giudice conciliatore di Raffadali ed

il 29 settembre 1963 gli viene revocato l'incarico dalla corte di appello di Palermo perché erano affiorati sospetti che egli facesse parte di una cosca mafiosa di Raffadali.

Si era infatti verificato che a seguito della sentenza emessa nel marzo del 1963 dalla sezione istruttoria della corte di appello di Palermo, relativa al proscioglimento con formula liberatoria del professor Mario La Loggia, della signora Leila Motta, vedova Tandoj, di Calacione Salvatore e di Pirrera Antonino, denunciati per gli omicidi del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoj e dello studente Antonino Damanti, avvenuti in Agrigento il 30 marzo 1960, la procura generale della Repubblica di Palermo affidava al sostituto procuratore generale, dottor Fici, l'incarico di svolgere ulteriori indagini istruttorie in merito ai suddetti delitti.

Durante tali indagini emergevano responsabilità a carico del Di Carlo che poco dopo veniva incriminato e tratto in arresto.

Per quanto riguarda la sua attività di conciliatore, il suo modo di amministrare la giustizia è sintetizzato dalle dichiarazioni rilasciate al sostituto procuratore generale dottor Fici dall'onorevole Salvatore Di Benedetto, deputato comunista al Parlamento nazionale e sindaco di Raffadali: « ...Circa la sua attività di conciliatore poco posso dire, poiché per lungo tempo la conciliazione non ebbe regolare funzionamento, forse anche perché i locali, per qualche tempo, erano in riparazione. Venne in seguito sollecitato dal pretore di Agrigento a procedere al disbrigo degli affari; ritengo però che egli non abbia scritto molte sentenze, perché preferisce conciliare le vertenze seguendo un sistema paternalistico per il quale ha molta attitudine ».

Viene sottolineata, in quest'ultima affermazione, la figura del *bonus pater familias* alla quale il Di Carlo mostra di essersi ispirato. Del resto, egli stesso si premura di mettere in luce quest'aspetto del suo carattere dichiarando: « ...E' vero che mi chiamano "il capo del paese", perché io ho fatto sempre del bene a tutti e per diversi anni

sono stato incaricato della distribuzione della refezione scolastica e mi sono sempre adoperato per venire incontro alla povera gente ».

Sposatosi nel 1947 con la maestra elementare Vincenza Lo Mascolo, si dedica per un breve periodo all'insegnamento, attività che — come si è detto — abbandona molto presto per dedicarsi alla cura di interessi patrimoniali.

Questo brusco passaggio ad una occupazione in apparenza a lui poco congeniale suscita una certa perplessità: in effetti nel 1947, a seguito della morte del padre, ha ereditato, con altri due fratelli, una quota di beni. È possibile che abbia perciò preferito abbandonare l'attività didattica per seguire personalmente i lavori agricoli, ma si è portati a scartare questa ipotesi poiché le proprietà ereditate dal genitore non erano tali da assorbire interamente ogni attività del Di Carlo.

Egli, viceversa, ha evidentemente già programmato il proprio modo di vita e, piuttosto che continuare nell'insegnamento, ritiene più opportuno, più facile e più remunerativo costituirsi una proprietà terriera che richiede una spesa molto "modica" poiché, attraverso i mezzi tipici usati dai mafiosi, si poteva in fin dei conti ridurre ad una serie di estorsioni, con il ricorso — se necessario — anche alla violenza, a danno degli originari e legittimi proprietari dei terreni dei quali il Di Carlo ed altri con lui sono poi divenuti proprietari.

Nel processo celebrato dalla corte di assise di Lecce è stato chiaramente evidenziato che Vincenzo Di Carlo « ...da tali compravendite, il cui presupposto fu costituito sempre da un'estorsione e sovente anche da altri illeciti penali (soprattutto, la violenza privata), trasse, con altrui danno, degli ingenti utili. Si è scritto, infatti, che, dalla prima delle compravendite, cioè da quella organizzata da Stefano Tuttolomondo, conseguiva — come sua quota di profitto — l'assegnazione di 20 ettari di terreno. Occorre, ora, aggiungere che non si disfece né di tali 20 ettari, né degli appez-

zamenti costituenti la quota assegnatagli in occasione delle compravendite concernenti il Salacio e gli altri lotti del defunto Cattà. Nonostante che dall'estratto storico catastale esibito dai suoi difensori non risulti a lui intestata alcuna delle suddette quote, ma solo la proprietà di circa 8 ettari di estensione di ben diversa provenienza, e sebbene dai dati forniti dall'ufficio tecnico erariale di Agrigento risultino intestate alla di lui moglie soli 5 ettari dell'ex feudo Cattà, deve ritenersi accertato che conservò il possesso delle quote di terreni assegnategli dalla consorte e che provvide simultaneamente ad intestarle ad altri ».

Il Di Carlo, quindi, legittimamente o no, diviene proprietario di 15 ettari di terreno nella contrada Cattà di Agrigento e Mizzaro di Sant'Angelo Muxaro, coltivati a seminativo e mandorleto; un fabbricato nella salita Sant'Antonio di Raffadali tuttora abitato dalla moglie; è inoltre allevatore di bestiame — 150 pecore e 20 capi di bovini — che detiene nel fondo Cattà; dall'agosto 1962 ha anche condotto in fitto un appezzamento di 50 ettari di terreno in contrada Grottamura del comune di Sant'Angelo Muxaro. La moglie è comproprietaria, con la sorella, di un terreno in contrada Vanchitello di Raffa-

dali, esteso 50 are, e di un fabbricato sito nello stesso paese.

Non è però agevole riferire come egli abbia svolto l'attività di agricoltore, ne è possibile indicare con quale amore egli si sia dedicato al lavoro. È sintomatico il giudizio che in proposito danno i carabinieri di Raffadali in una scheda informativa nella quale ad un certo punto si legge: « Non ha svolto né svolge attività lavorativa di sorta, ma si è dedicato e si dedica tuttora alla cura dei propri interessi, dirigendo la sua azienda agricola. Egli, infatti, spesso si reca in campagna, ma solo allo scopo di impartire disposizioni agli operai circa i lavori da eseguire ».

Correlativamente il Di Carlo svolge anche un'attività di commerciante di bestiame, attività che strumentalizza per giustificare la richiesta del porto d'armi.

Il questore di Agrigento, infatti, gli concede ininterrottamente e fino al 1963, la licenza di porto di pistola automatica per difesa personale, avendo il Di Carlo necessità di portare con sé rilevanti somme di denaro, a volte anche di notte, per effettuare la compravendita del bestiame ed il pagamento degli operai.

Aggiungiamo che egli era già in possesso di porto di fucile per uso caccia.

## 3. - I RAPPORTI CON LE AUTORITÀ DI POLIZIA

Tuttavia, la facciata di onorabilità da tanto tempo ostentata dal Di Carlo comincia a presentare le prime crepe nel 1961. Infatti, il 14 febbraio di quell'anno, il comandante della stazione dei carabinieri di Raffadali, riferendo ai comandi superiori sulle condizioni locali della pubblica sicurezza, così si esprime: « Vincenzo Di Carlo fu Salvatore e di Baio Concetta, ...risulta di buona condotta morale, civile e politica, immune da precedenti e pendenze penali agli atti di questo ufficio. ...Il Di Carlo è il capo della mafia locale, che si compone di otto elementi del luogo; quasi tutti sono pregiudicati per delitti contro il patrimonio e contro la persona. Questi ultimi, come lo stesso Di Carlo, militano tutti nelle file della DC, e sotto la protezione del manto politico operano in silenzio, come del resto è costume della mafia, e con la massima tranquillità.

« In Raffadali, il Di Carlo spesso viene notato in compagnia dei suoi gregari, con i quali non esita di compiere passeggiate e con cui non mancano di tanto in tanto le riunioni che hanno luogo in campagna.

« Si reputa opportuno riferire che la mafia di Raffadali ha sempre operato ed opera in combutta con quella di Agrigento e degli altri comuni vicini, agendo con la capacità di non dare mai luogo a lagnanze di sorta da parte di chicchessia.

« Il ripetuto Di Carlo, in paese, gode stima e viene reputato una persona seria ed assennata. Egli infatti riscuote molte considerazioni ed esercita specie sui suoi gregari molta ascendenza.

« Il suddetto in società agisce con molta diplomazia, conservando la capacità di non far mai trapelare minimamente la sua atti-

vità di mafioso, facendo così imperare con arte il suo potere ».

In un rapporto del 10 marzo 1961, la compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento, forse sulla scorta del rapporto della stazione di Raffadali, non esita a definire il Di Carlo come il capomafia del luogo ed a questo punto sarebbe legittimo ritenere che anche negli atti successivi venisse confermata al medesimo Di Carlo la patente di mafioso. Viceversa, contrariamente ad ogni logica aspettativa, negli atti successivi, e specie in quelli riguardanti la situazione politica di Raffadali, egli viene descritto come una persona onesta ed immune da qualsiasi precedente a suo carico; nessun cenno viene fatto all'attività mafiosa ed alle sue amicizie con pregiudicati del posto.

Il Di Carlo chiede di anno in anno il rinnovo delle autorizzazioni di polizia per il porto di pistola e di fucile e nemmeno in questa circostanza si parla di lui come elemento mafioso e lo si lascia andare in giro con fucile o pistola.

La rispettabilità del maestro Vincenzo Di Carlo non subisce altri attentati fino al 6 giugno 1962, epoca in cui il questore di Agrigento richiede agli uffici di pubblica sicurezza ed ai comandi dell'Arma dei carabinieri un elenco di persone « di cui si gradirà conoscere complete generalità e recapito, che possano essere raggruppati nelle seguenti categorie »; al n. 8 dell'elenco relativo alle specificità criminose figura la voce « mafiosi ». Il Di Carlo viene compreso nell'elenco e definito appunto mafioso dal comandante della stazione di Raffadali che, però, dopo qualche mese, inoltra alla questura la richiesta di rinnovo di porto di

fucile con una lettera di accompagnamento nella quale esprime parere favorevole.

Le discordanze tra il contenuto dell'elenco richiesto dalla questura e la lettera di accompagnamento dell'istanza del Di Carlo vengono però rilevate dal questore di Agrigento il quale interessa il comando della compagnia esterna dei carabinieri di Agrigento con la seguente missiva del 30 ottobre 1962: « Codesto comando, con nota n. 13/25 del 10 giugno u.s. ha segnalato alla locale questura il nominato Vincenzo Di Carlo, siccome "mafioso", imperante nella zona.

« La stessa stazione, il 27 agosto successivo, ha trasmesso, con parere, l'istanza del Di Carlo, tendente ad ottenere il rinnovo della licenza di porto di fucile da caccia.

« Allo scopo di esaminare la reale posizione del Di Carlo, prima di decidere in merito alla revoca dell'autorizzazione e di comminare la diffida ai sensi dell'articolo 1 della legge 27 dicembre 1956, prego volermi fornire dettagliate informazioni sull'attuale condotta ed attività dello stesso Di Carlo e sulle condizioni economiche sue e dei suoi familiari, specificando le eventuali proprietà, la data ed i modi di acquisto di esse ».

I comandi dell'Arma confermano che il Di Carlo è indicato dalla voce pubblica di Raffadali come il capomafia, anche se nessun concreto elemento era stato possibile acquisire per suffragare la sua appartenenza alla mafia.

All'inizio del 1963 viene però egualmente e molto opportunamente emessa ordinanza di revoca dell'autorizzazione per il porto di fucile « considerato che in sede di revisione per le pratiche di porto d'armi è risultato che Vincenzo Di Carlo non ha i requisiti richiesti per ottenere tale autorizzazione ».

È questo il primo provvedimento concreto. Una volta avviato, il meccanismo che porterà alla demolizione della figura di onesto uomo che si è costruita il Di Carlo non può più essere fermato.

È del 24 gennaio 1963 una lettera riservata del questore Guarino al presidente del tribunale di Agrigento: « Vincenzo Di Carlo,

pur risultando immune da precedenti e pendenze penali, è diffamato dalla voce pubblica come elemento appartenente alla mafia. Anzi, è indicato come il capo della mafia di Raffadali. Risulta che lo stesso Di Carlo ami farsi notare in compagnia di persone malfamate ed atteggiarsi a "persona di rispetto". Si ritiene che questo suo comportamento e la sua reputazione di mafioso siano due fattori in contrasto con l'ufficio di giudice conciliatore che il Di Carlo ricopre. Pertanto lo segnalo alla S. V. Ill.ma perché, ove lo ritenga opportuno, voglia revocare la carica che lo stesso in atto ricopre di giudice conciliatore ».

Alla nota del questore, se ne aggiunge un'altra del 29 marzo 1963, firmata dal presidente del tribunale di Agrigento, dottor Di Giovanna, diretta al presidente della corte di appello di Palermo: « ...Dalle riserivate accurate indagini svolte dal comando della compagnia esterna dei carabinieri di questa città, da me all'uopo interessato, è risultato che il nominato in oggetto (Di Carlo) è ritenuto dalla voce pubblica quale capo della mafia di Raffadali. In considerazione delle predette informazioni, che confermano la segnalazione fatta dalla questura di questa città sul conto del Di Carlo, e tenuto conto altresì che tale cattiva reputazione dello stesso è in contrasto con la carica di conciliatore di Raffadali, da lui in atto ricoperta, propongo che egli sia da essa rimosso ».

Ma il presidente della corte di appello di Palermo è di diverso avviso: « ...Le notizie sopra fornite dalla polizia si fondano su informazioni raccolte dalla voce pubblica e non su concreti dati di fatto. Prego pertanto la S. V. (dottor Di Giovanna) di disporre accuratamente indagini al fine di raccogliere elementi concreti che consentano di stabilire senza alcun dubbio l'appartenenza del Di Carlo ad organizzazioni mafiose... ».

Si intensifica la ricerca delle prove. Essa è comunque vana « perché nel comune di Raffadali regna la più assoluta omertà e non esistono persone disposte a fornire no-



tizie al riguardo, per timore di rappresaglie ».

È di estremo interesse lo stralcio di una nota inviata dal questore Guarino al presidente del tribunale di Agrigento: « ...Nel confermare le informazioni fornite sul conto del nominato Di Carlo Vincenzo, aggiungo che i dati precisi sull'attività delittuosa del sopra detto possono essere forniti dal sostituto procuratore generale, dottor Fici, che in atto, coadiuvato da quest'ufficio, si occupa di alcuni gravi reati verificatisi in passato in Raffadali e connessi con una vasta associazione per delinquere ».

Siamo ormai al mese di settembre. Il presidente della corte di appello di Palermo invia il consigliere dottor Antonino Mauro *in loco* perché compia in via riservata accurate indagini onde stabilire « se la permanenza del signor Di Carlo Vincenzo nelle attuali sue funzioni di conciliatore del comune di Raffadali sia pregiudizievole per l'amministrazione della giustizia ».

Il rapporto del dottor Mauro è dettagliato e non lascia adito e dubbi. Riportiamo alcuni brani delle testimonianze più significative.

Onorevole Salvatore Di Benedetto: « Sono sindaco di Raffadali da sette anni e posso affermare che l'attuale conciliatore, signor Di Carlo Vincenzo, è dall'opinione pubblica ritenuto uno dei maggiori esponenti della mafia locale... È solito frequentare elementi eterogenei sui quali si appunta l'attenzione dell'opinione pubblica. È amico dell'ex comandante delle guardie campestri, il quale, è notorio, è stato sottoposto a procedimenti penali, per cui si è reso latitante. Non mi risultano doglianze circa le decisioni da lui emesse nell'esercizio delle funzioni di conciliatore; però, data la sua personalità, è ovvio che i giudizi su di lui sono circondati da molta prudenza ».

Domenico Torrente (maresciallo comandante la stazione carabinieri di Raffadali): « L'attuale conciliatore Vincenzo Di Carlo è in Raffadali unanimemente ritenuto capo della mafia locale.

« ...Egli è molto amico di Vincenzo Ragusa e la loro intimità è tale che il Ragusa

si serve della macchina del Di Carlo e rilascia in pagamento della benzina prelevata presso i distributori locali buoni a firma del Di Carlo, ed è quindi chiaro che egli è autorizzato a firmare per conto di Di Carlo stesso... ».

Salvatore Guarino (questore di Agrigento): « L'attuale conciliatore di Raffadali, Di Carlo Vincenzo, è notoriamente un esponente della mafia di Raffadali. Egli fa parte di tale criminosa organizzazione da più di un decennio ed è mio convincimento che egli è implicato o comunque a conoscenza degli autori della maggior parte dei gravi delitti che sono stati commessi in quel territorio. Nel corso delle indagini per la scoperta dell'omicidio del commissario Tandoj, che in atto vengono condotte dal dottor Fici, sostituto procuratore generale, sono emersi a carico del Di Carlo gravissimi elementi che danno la prova della sua appartenenza alla mafia di Raffadali.

« ...Appena ho avuto elementi concreti... ho subito revocato il porto d'armi rilasciatogli a suo tempo. Egli successivamente riferì al dottor Fici di aver subito un agguato dal quale era miracolosamente scampato.

« Il dottor Fici mi ha suggerito di rilasciargli, per difesa personale, il porto di armi. Gli è stato rilasciato il porto di pistola, anche perché egli non si insospettisse delle indagini che stiamo svolgendo a suo carico, per cui egli viene costantemente vigilato dalle forze di polizia e dai carabinieri. Comunque assicuro la S. V. che il Di Carlo, al più presto, verrà denunziato certamente per associazione per delinquere e, se risulteranno positivi gli accertamenti in corso, per correttezza in diversi omicidi ».

Interrogato dal dottor Mauro, che gli contesta le accuse a lui mosse da questura e carabinieri, il Di Carlo traccia una sua linea difensiva e rilascia la deposizione che in gran parte riportiamo: « Quanto mi si addebita non risponde al vero, poiché durante la mia vita ho fatto sempre il mio dovere. Non è vero altresì che io faccia parte di sodalizi criminali. Anzi, aggiungo di essere una vittima della malavita locale.

« ...È vero che ho frequenza con Ragusa Vincenzo, ma mi servo di lui quale autista, per cui l'ho autorizzato a rilasciare dei buoni a mio nome per prelevare benzina. Egli è mio amico e gode la mia fiducia.

« So che il Ragusa è stato processato, ma è stato prosciolto. Se egli fosse delinquente non sarebbe mio amico e non avrebbe la mia fiducia.

« ...È vero che otto mesi addietro mi è stata ritirata la licenza di porto di fucile, però trattasi di un provvedimento ingiusto ».

A maggior sostegno della propria difesa, il Di Carlo giunge nel vivo di quelli che potremmo definire « i suoi rapporti con la forza pubblica »:

« ...Esibisco alla S. V. un documento rilasciato da un brigadiere della squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri di Agrigento dal quale risulta che io sono un collaboratore della giustizia. [In esso è dichiarato: il professor Di Carlo Vincenzo, latore della presente (tessera) si sposta da un comune all'altro di questa provincia per incarico dello scrivente. Pertanto, i comandi dell'Arma sono pregati di tenerlo, sempre nei limiti della legalità, in considerazione, significando che la sua opera tende ad agevolare indagini della polizia giudiziaria]. Anche prima del 1961 ho collaborato con il brigadiere Concilio, comandante della squadra di polizia giudiziaria dei carabinieri. In quella occasione è stato eseguito un brillante servizio contro la "banda del gobbo".

« ...È bene che si sappia che anche Ragusa è un collaboratore della giustizia e in atto io e lui siamo impegnati nella scoperta dell'autore di una rapina in Licata ed è stato identificato il responsabile ».

L'attività di confidente della forza pubblica merita un ulteriore approfondimento.

Scriva il Di Carlo in un'istanza al presidente della corte d'appello di Palermo del 30 settembre 1963:

« ...Aggiungo che i miei guai ebbero inizio il giorno in cui, giunto in Agrigento il questore Salvatore Guarino, mi venne riti-

rato il porto di fucile che mi veniva concesso ininterrottamente da ben trent'anni.

« ...Contemporaneamente venni a conoscenza che lo stesso questore mi aveva proposto per la revoca del mandato di giudice conciliatore. In seguito a ciò ritenni opportuno presentarmi al predetto questore onde avere spiegazioni del perché venivo trattato come una persona di malaffare e feci presente che ero stato sempre a disposizione della polizia giudiziaria e degli organi di polizia con i quali avevo in diverse occasioni collaborato.

« Il Guarino mi fece presente che non ero degno di avere il porto d'armi e la carica di conciliatore, perché mi affiancavo alla mafia di Raffadali, e che era disposto a modificare quanto aveva fatto a mio danno purché io avessi collaborato nella scoperta degli autori del delitto Tandoj. La forma di ricatto mi indispose in tal modo, per cui non ritenni accordare fiducia ad un funzionario che avevo conosciuto per la prima volta e che escogitava simili mezzi per raggiungere uno scopo con un galantuomo, per cui gli risposi che non avevo nulla da riferirgli in ordine al caso Tandoj e che non intendevo collaborare.

« In seguito a ciò, per mio conto, mi sono messo ad indagare sul delitto Tandoj allo scopo di collaborare con la giustizia, riservandomi di riferire a quei funzionari della polizia giudiziaria con i quali già altre volte avevo collaborato, che fecero uso così discreto delle mie notizie da non procurarmi alcun fastidio, dato il difficile ambiente di Raffadali e di altri comuni limitrofi.

« Fu così che venni a contatto, come già altre volte, con il brigadiere Angelo Concilio e Domenico Giordano ed in un secondo tempo, anche col brigadiere Antonio Barletta, ai quali riferii tutte le notizie che andavo raccogliendo e dai quali prendevo consigli in merito ad altri elementi da ricercare.

« Fui avvicinato anche da qualche sottufficiale e agente della pubblica sicurezza, ma con loro mi mantenni sempre riservato e addirittura facevo capire che indagavo su altre piste dato che essi seguivano tutti i

miei movimenti. In tutta la mia indagine fui strettamente collaborato dal mio amico e mio autista Ragusa Vincenzo.

« Quando le indagini furono secondo me abbastanza complete, per consiglio degli stessi sottufficiali, mi presentai all'illustrissimo signor sostituto procuratore generale dottor Luigi Fici, che conduceva in Agrigento le indagini sul caso Tandoj ed a lui resi un'ampia dettagliata dichiarazione, sottoscrivendola, spiegando fra l'altro anche i motivi di qualche mio avvicinamento con persona appartenente alla mafia di Raffadali.

« ...Quanto sopra riferito, può essere ampiamente confermato dalle persone che ho citato ed in particolare dal dottor Luigi Fici, che conosce dettagliatamente tutto lo svolgimento dei fatti... ».

Ed ecco quanto riferì in proposito il dottor Fici nel corso della deposizione resa alla Commissione di inchiesta il 15 gennaio 1964:

« ...In effetti, il Di Carlo era fin dal 1958 confidente dei carabinieri. Ognuno naturalmente ha le sue preferenze e il Di Carlo preferiva l'Arma dei carabinieri. Quando ad Agrigento arrivò come questore il dottor Guarino, che è un tipo piuttosto energico ed aveva in mente di debellare la mafia, convocò nel suo ufficio il Di Carlo e la prima cosa che gli contestò fu il fatto che egli era a conoscenza che il Di Carlo era confidente dei carabinieri e non della questura.

« Quindi gli disse: "Tu devi venire nelle mie file, eccetera altrimenti ti levo il porto d'armi, altrimenti ti levo i privilegi che hai (e non ricordo quali fossero) e do cattive informazioni per farti revocare dal posto di giudice conciliatore a Raffadali"... Il Di Carlo gli disse apertamente: "Dato che lei mi tratta in questo modo e minaccia di togliermi il porto d'armi e di fornire cattive informazioni sul mio conto al primo presidente, le dico chiaramente che non collaborerò né ora né mai". Naturalmente, questo atto di sfida suscitò rancore nel Gua-

rino il quale vedeva di cattivo occhio il Di Carlo.

« ...Il dottor Guarino voleva che io arrestassi immediatamente il Di Carlo...

« La figura del Di Carlo diede origine a malcontenti e dissapori in seno alla questura perché lui, ripeto, aveva preferito collaborare con i carabinieri... ».

Completiamo l'argomento con le dichiarazioni del capitano dei carabinieri, comandante della compagnia interna di Agrigento:

« Conosco il Di Carlo perché, appena assunto il comando della compagnia, egli, spontaneamente, si mise a mia disposizione dicendo che era disposto a collaborare in servizi di polizia giudiziaria.

« Essendo egli una figura molto ambigua e ritenuta da tutti come appartenente alla mafia, ho declinato la sua offerta. Circa il documento a lui rilasciato dal brigadiere Giordano, nulla posso dire. Però qualche volta è accaduto che a qualche confidente si siano rilasciati documenti del genere, sia per dare loro la sensazione di essere elementi utili ed indurli in tal modo ad agevolare i servizi e fornire notizie e sia anche perché, trattandosi di solito di persone poco raccomandabili, in tal modo è più facile controllare i loro spostamenti e la loro attività ».

Tralasciando ogni commento sulla necessità e sulla opportunità del rilascio di un simile documento al Di Carlo, riportiamo le conclusioni raggiunte dal dottor Mauro al termine dei suoi accertamenti. Tale magistrato così conclude il rapporto inviato al presidente della corte di appello di Palermo: « Pertanto, aderendo al pensiero di S. E. il prefetto di Agrigento, a seguito delle risultanze degli accertamenti da me eseguiti, propongo che il Di Carlo venga esonerato al più presto, e, per ovvie ragioni di opportunità, prima ancora che contro di lui venga sporta denuncia per i reati di cui sopra e che a suo carico venga eventualmente emesso mandato di cattura ».

Di conseguenza, in data 28 settembre 1963, il presidente della corte di appello di Palermo emana un decreto con il quale

lo esonera dall'ufficio di giudice conciliatore.

Il Di Carlo tenta di opporre una certa reazione al paventato esonero, adducendo argomentazioni che non si riferiscono direttamente ai fatti addebitatigli. Forse, allo scopo di salvare il proprio decoro o, nell'intento di intorbidire le acque, in data 30 settembre 1963 — prima ancora che gli venisse notificato il decreto di destituzione — il Di Carlo invia al presidente della corte di appello di Palermo una domanda che per alcuni versi diventa una supplica, della quale riportiamo i passi più significativi: « Tutte le mortificazioni che ho subito, nonostante la mia rettitudine, hanno determinato in me uno stato d'animo particolare, per cui mi sono ammalato di esaurimento nervoso, anche perché, nel corso della mia collaborazione non ho risparmiato energie fisiche trascurando il riposo anche notturno, per diversi giorni consecutivi, pur di vedere trionfare la giustizia, per la qual cosa ora mi trovo in uno stato di non poter reggere l'ufficio di conciliazione di Raffadali e pertanto chiedo a V. E. di volermi concedere una aspettativa di sei mesi in attesa che possa rimettermi completamente in salute ed in piena tranquillità. Nel mentre la conciliazione di Raffadali potrà essere retta dal viceconciliatore in carica ingegner Di Benedetto Vincenzo.

« Ciò permetterà anche alla giustizia di far con piena luce e tranquillità tutte le inchieste necessarie che riterrà opportuno a mio carico perché sono certo che la mia integrità morale non sarà minimamente scalfita, e la mia figura di galantuomo trionferà contro le accuse calunniose che fra l'altro trovano un sottofondo politico, stante la mia carica di segretario della DC del comune di Raffadali ».

Contrariamente al dichiarato desiderio del Di Carlo e secondo una logica previsione, l'alto magistrato non accoglie la « supplica » ed in data 1° ottobre 1963 scrive al presidente del tribunale di Agrigento — con incarico di darne comunicazione al Di Carlo — che « non è possibile accogliere la di lui istanza di sei mesi di congedo (aspettativa)

per malattia, essendo stato egli revocato dall'ufficio con provvedimento del 28 settembre 1963, di seguito a regolare inchiesta ».

In data 23 ottobre 1963 il decreto di revoca viene notificato ed il provvedimento diviene così esecutivo.

La situazione ben presto precipita e dopo appena tre giorni, cioè il 26 ottobre del 1963, il giudice istruttore del tribunale di Agrigento emette mandato di cattura nei confronti del Di Carlo che in pari data viene tratto in arresto mentre si trovava a Palermo.

Rinviato a giudizio dalla corte di assise di Lecce, interessata per legittima suspicione, con sentenza del 23 luglio 1968 viene condannato:

— all'ergastolo per gli omicidi in persona di Antonino Tuttolomondo e Antonino Galvano, avvenuti rispettivamente il 14 marzo 1958 e il 21 gennaio 1959, in territorio di Caltanissetta il primo e in Raffadali il secondo;

— all'ergastolo per gli omicidi in persona del commissario di pubblica sicurezza Cataldo Tandoj e dello studente Antonino Damanti, avvenuti in Agrigento la sera del 30 marzo 1960;

— alla pena di 6 anni e otto mesi, per associazione per delinquere, a pene accessorie ed al risarcimento dei danni causati alle parti lese.

La sentenza di Lecce non è però passata in giudicato perché è stata appellata sia dal pubblico ministero che dagli imputati: il processo di secondo grado è in corso di svolgimento dinanzi a quella corte di assise di appello. A voler considerare le pesanti condanne inflitte al Di Carlo in relazione ai reati di cui gli è stato fatto carico, si può ritenere che anche il giudizio di secondo grado sarà per lui estremamente duro, mentre per la parte sana dei raffadalesi non potrà che significare la giusta condanna di un mafioso che per diventare « il capo del paese » ha percorso per tanti anni una strada costellata di gravissimi delitti.

## 4. - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Rimane davvero inspiegabile come Vincenzo Di Carlo sia riuscito a commettere tanti crimini, occupando nel contempo la carica di conciliatore, di segretario della DC di Raffadali ed esplicando, così, anche delicate attività pubbliche oltre che private, senza che nessuno abbia avuto modo di contrastare il suo cammino.

Vero è che il Di Carlo è nato ed ha vissuto in un centro dove la mafia imperava da tempo; ma è anche vero che per inserirsi nella vita pubblica sono necessari dei requisiti accertati da parte di organi dello Stato, di organi tutori, e si potrebbe dire anche dagli stessi cittadini interessati. Ora, se si eccettuano questi ultimi (perché destinatari e contemporaneamente vittime delle azioni del Di Carlo), gli altri organi come hanno influito sulla sua *escalation* sociale? Quale è stato il loro comportamento nei suoi confronti?

Certo, non è facile rispondere a questi interrogativi e le risposte che si possono dare sono diverse; ma non si può non rilevare che a Raffadali e ad Agrigento tante cose non sono andate per il giusto verso, favorendo, di conseguenza, il progredire delle varie cosche mafiose.

Basta considerare che Vincenzo Di Carlo, conosciuto dai carabinieri del suo paese come elemento di rilievo della compagine mafiosa, viene dagli stessi lasciato circolare tranquillamente con pistola e fucile da caccia, mentre sarebbe stata quanto mai opportuna una più continua e profonda vigilanza allo scopo di raccogliere concreti elementi per procedere ad una denuncia o, in mancanza di prove, ad una proposta di sorveglianza speciale in un comune lontano dall'isola. Certo, se a suo tempo fosse stato

allontanato dal suo ambiente naturale, non avrebbe potuto partecipare direttamente all'organizzazione dei delitti che hanno funestato Raffadali e la stessa Agrigento per oltre dieci anni. Se poi i carabinieri di Raffadali hanno ritenuto logico esaurire il loro compito nell'indicare, in alcuni loro referti, il Di Carlo come mafioso sul cui conto non era possibile raccogliere elementi di colpevolezza, vuol dire che non hanno operato con l'arguzia e la costanza che sono nelle tradizioni della loro istituzione.

I sottufficiali della squadra di polizia giudiziaria di Agrigento, poco accorti e prudenti per avere rilasciato un « attestato di servizio » al Di Carlo come loro confidente, hanno a dir poco peccato di ingenuità: avrebbero, infatti, dovuto sapere o almeno immaginare che un mafioso non può che essere un confidente interessato, disposto sempre a riferire elementi di accusa riguardanti i propri avversari, ma mai disponibile a parlare di fatti e circostanze riguardanti la cosca alla quale appartiene.

I fatti, poi, hanno dimostrato come il Di Carlo ha usato e strumentalizzato la « collaborazione data alla giustizia ».

Se i carabinieri sono stati poco accorti, la questura non è stata certamente più prudente, almeno fino al 1963.

Nessuno — da quanto risulta dalla documentazione acquisita dalla Commissione — si è interessato al Di Carlo come mafioso fino a quando non è stato destinato alla questura di Agrigento il dottor Guarino. Gli altri funzionari erano pervenuti alle stesse conclusioni dei carabinieri o avevano accettato i loro referti, pur avendo la possibilità di approfondire ogni accertamento tramite personale che ben conosceva l'am-

biente mafioso di Raffadali che, tra l'altro, per molti versi, si sovrapponeva a quello agrigentino.

Evidentemente, le collusioni e gli interessi del Di Carlo e degli altri mafiosi raggiungevano facilmente uffici e funzionari particolarmente sensibili a sollecitazioni e premure dei gruppi di mafia.

Particolarmente significative appaiono le osservazioni fatte a tal proposito dal giudice istruttore del tribunale di Agrigento nella sentenza di rinvio a giudizio:

« ...Con rammarico occorre, anzitutto, mettere in rilievo che il Tandoj, come risulta dalle particolareggiate deposizioni dei testi Scorsoni e Galvano Giuseppe, condusse le indagini per l'omicidio del Galvano, in maniera non del tutto ortodossa prestando il fianco a rilievi anche da parte di suoi stessi dipendenti, i quali compresero che, volutamente, stava per lasciarle monche. Dinanzi agli schiacciati indizi non poté fare a meno di arrestare e denunciare gli esecutori materiali; omise, però, ogni ricerca sui mandanti e sulla causale dell'omicidio, sebbene fosse a conoscenza degli uni e dell'altra.

« ...Egli ebbe invece molta sospetta premura nel chiudere il caso, giustificando l'urgenza con paventati pericoli di vendetta contro i due autori materiali e tralasciò di cogliere l'occasione che gli si presentava per estendere le indagini a tutto l'ambiente mafioso di Raffadali, di cui certamente doveva conoscere ogni segreto, sia per il suo prolungato servizio alla squadra mobile di Agrigento, sia perché aveva una notevole dimestichezza con la zona, essendo, il suocero, del luogo. E da porre in rilievo che, all'epoca della sua soppressione, l'istruttoria per l'omicidio Galvano non era chiusa e che lo stesso Tandoj non era stato ancora sentito, per cui la "cricca" mafiosa aveva motivo di sospettare che il commissario, presentandosi da un giorno all'altro al magistrato, avrebbe potuto rivelare quanto era a sua conoscenza.

« Anche per le pressioni dello Scifo e dello Alongi, la suddetta "cricca" venne a trovarsi allo sbaraglio, sicché decise di chiu-

dere la bocca a costoro, soccorrendoli nelle spese, e di chiudere quella del Tandoj, sopprimendolo ».

È quindi evidente che anche la questura di Agrigento, evitando di intervenire come avrebbe dovuto, ha indirettamente favorito la progressione mafiosa delle cosche raffadalesi in contatto con le quali, ad un certo punto, alcuni suoi funzionari si sono venuti a trovare.

Stando così le cose, si può anche capire come la questura di Agrigento non abbia mai adottato o proposto nei confronti del Di Carlo una qualsiasi misura di prevenzione, pur sapendo che il medesimo era considerato il capomafia di Raffadali.

Né può essere ritenuta valida la considerazione secondo la quale a carico di Vincenzo Di Carlo non erano emerse prove, poiché è opinione comune e diffusa che le misure di prevenzione vanno comminate proprio in mancanza di concreti elementi di colpevolezza, il cui accertamento, viceversa, comporta una denuncia all'autorità giudiziaria. Ma, forse, alla luce di quanto è emerso al processo di Lecce, tali considerazioni corrono il rischio di diventare oziose; si può però concludere affermando che, molto verosimilmente, il Di Carlo sarebbe stato allontanato dal suo paese solo se fosse stato in possesso di un attestato notarile che consacrava la sua posizione di capomafia di Raffadali.

Infine, rimane da registrare sommariamente l'atteggiamento assunto dai politici.

I dirigenti del suo partito, la DC, e più precisamente il comitato esecutivo della sezione di Raffadali, nomina il nuovo segretario in data 14 dicembre 1963, cioè dopo l'arresto del Di Carlo, avvenuto il 26 ottobre dello stesso anno.

L'amministrazione comunale di Raffadali designata dagli alleati, con delibera approvata dalla prefettura di Agrigento, lo nomina membro dell'ente comunale di assistenza per il quadriennio 1944-1947, carica che lo porta a mantenere contatti con i sindaci che si sono succeduti al comune di Raffadali.

Tali amministratori, dal 1945 ad oggi, tutti appartenenti al PCI, non risulta abbiano mai preso posizione nei confronti del Di Carlo, anche se costui era noto come appartenente alla mafia.

E così, di fronte alla passività di tante persone e di tanti organi, il mafioso Di Carlo diviene consigliere dell'ente comunale di assistenza e conciliatore di Raffadali, gira armato di pistola e di fucile, si spaccia per collaboratore della giustizia, di quella giustizia che non può avere certamente servito e, di fronte alla quale si è trovato il 23 luglio 1968, a Lecce, per rispondere dei suoi crimini.

Come si è prima detto, la sentenza che lo ha condannato a due ergastoli non è ancora passata in giudicato: il processo di secondo grado contro Vincenzo Di Carlo e i suoi complici è iniziato il 14 giugno 1971 presso la corte di assise di appello di Lecce dinanzi alla quale il Di Carlo è apparso ancora in stato di detenzione. Non è escluso, peraltro, che se mai Vincenzo Di Carlo dovesse tornare in libertà, le autorità e l'opinione pubblica potrebbero essere costretti ad occuparsi ancora di lui, questa volta come vittima di quello ambiente mafioso dal quale ha tentato di uscire per mendicare una assurda impunità.